

GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA LIGURIA

DIRETTORE: ARTURO CODIGNOLA

Comitato di redazione: CARLO BORNATE - PIETRO NURRA - VITO A. VITALE

DI "MARFISA D'ESTE CJO", E DI UNA SUA GITA A VENEZIA

Fra le figure di donne che nel secolo XVI hanno brillato nelle corti marchionali ed hanno contribuito a creare le più fantasiose leggende attorno ai turriti castelli del medio evo, quella di Marfisa d'Este non è certo delle secondarie.

La sua vita si svolse in Ferrara presso la corte dei Duchi D'Este ⁽¹⁾, suoi congiunti, ed in questo ambiente essa venne presto ad assumere un ruolo preminente per le sue doti di rara bellezza che riuscirono a creare attorno a questa strana figura muliebre un alone di fascino tale da farla signoreggiare su molti uomini, non comuni, del suo tempo.

Anche Marfisa, come tutte le grandi bellezze potentate, ha una sua leggenda ⁽²⁾; leggenda fatta di romantici amori e di fantastiche crudeltà, ma la storia non si può occupare di certe vociferazioni che, specie nel caso di Marfisa D'Este, appaiono senza fondamento.

Marfisa era figlia di Francesco D'Este, Marchese di Massa Lombarda, figlio di Alfonso I e di Lucrezia Borgia e fratello di Ercole II.

Essa era bastarda ma, col crescere degli anni, veniva però legittimata dal pontefice Gregorio XIII, il 28 giugno 1573, e dal Duca Alfonso II, D'Este, il 3 febbraio 1576, presso il quale ultimo veniva raccolta ed educata alla morte del padre suo.

Questi, nel suo testamento, disponeva un lascito dotale di ottantamila scudi alla figlia che affidava alle cure di Eleonora D'E-

⁽¹⁾ Gli Este provengono da antichissima famiglia italiana da cui si pagarono le grandi casate dei *Malaspina* e dei *Pallavicino*. Essi erano l'unica casa regnante, veramente italiana, governante nella penisola.

Cfr.: MURATORI, *Antichità Estensi*.

Cfr.: LITTÀ, *Famiglie celebri italiane*. Parte 1^a.

⁽²⁾ EZIO FLORI, *Leggenda di Marfisa d'Este*, in « Emporium », maggio 1923, vol. LVII, n. 341, pag. 291 e seg.

ste ⁽³⁾ investendola, oltrechè della mansione di consigliera, della facoltà di disporre circa il matrimonio della congiunta.

Infatti per volere di Eleonora e del padre adottivo, Alfonso II, Marfisa andò in sposa al loro cugino Alfonsino D'Este primogenito del principe Don Alfonso, Marchese di Montecchio, loro zio.

Le nozze ebbero luogo il 5 maggio 1578 ma non furono delle più felici per la brevissima vita avuta dal coniuge che veniva a mancare appena tre mesi dopo il matrimonio.

Circa l'immatura morte di Alfonsino il Muratori scrive che « *avendo voluto godere con intemperanza del suo matrimonio* » ⁽⁴⁾ egli morì nel dì 4 settembre dello stesso anno lasciando vedova Marfisa.

La quasi fulmineità di questa scomparsa lascia però dubbiosi sull'assunto del dotto Muratori, il quale può avere errato, e si è portati a credere che tale morte fosse piuttosto il prodotto di qualche malattia addominale acuta, come ad es. un accesso di peritonite.

Donne della vitalità e del fascino di Marfisa rimangono ben poco in stato di vedovanza. Fu presto circuita da ammiratori e le proferte di matrimonio nè si fecero attendere molto, nè scarseggiarono.

Già sulla fine del 1579 si parlava delle seconde nozze che dovevano poi unirle con Alderano Cjbo, primogenito di Alberico I e di Elisabetta Della Rovere ⁽⁵⁾ marchesi di Massa di Lunigiana, nozze che per poco non andarono in fumo perchè il Duca di Ferrara voleva che Marfisa scegliesse per nuovo marito il signor Cesare Trotto ⁽⁶⁾.

Ma Alderano, nato il 19 dicembre 1552 ed educato alla Corte di Urbino presso lo zio Duca Guido Ubaldo, non era del tutto ignoto ed estraneo presso la Corte degli Este e finì col cattivarsi la simpatia di Eleonora, la quale così scriveva di lui, il 9 aprile 1580, alla vigilia delle nozze, al cardinale Luigi: « Ieri sera giunse lo sposo della signora Donna Marfisa il quale fu visto e accettato con molta soddisfazione da tutti ».

Scrivono lo Sforza ⁽⁷⁾ che « a dì 22 marzo 1580 il signor Marchese

⁽³⁾ *Eleonora D'Este*, sorella di Alfonso II e figlia di Ercole II; donna di gran bellezza anch'essa. Le sue grazie fecero sì che il grande poeta Torquato Tasso, autore della « *Gerusalemme Liberata* », se ne invaghisse perdutamente fino a perdere il controllo di sè stesso col darle un bacio in presenza di persone convenute a corte. Alfonso II, in conseguenza di questo gesto di passione incontenuta, fece relegare il Tasso in una « casa dei pazzi » ove rimase alcuni anni. Per Eleonora D'Este vedasi: *Vita di Torquato Tasso* di A. SOLERTI, vol. I.

⁽⁴⁾ MURATORI, *opera cit.*, II, p. 339.

⁽⁵⁾ Sorella del Duca di Urbino.

⁽⁶⁾ R. Arch. di Stato di Apuania Massa; Lettera di Perseo Cattaneo ad Alberico I, in data 22 dicembre 1579.

⁽⁷⁾ Cfr.: SFORZA G., *Cronache di Massa di Lunigiana*, edite ed illustrate da G. Sforza. Lucca, Tip. Rocchi, 1882, pag. 62.

Ill.mo andò a Castelnuovo di Garfagnana per passare a Ferrara e sposare la Ecc.ma sign.ra Marfisa da Este sua consorte; et perchè in quel tempo Massa si trovava bandita per sospetto di peste, convenne che a detto Castelnuovo facesse otto giorni di quarantina, con tutta la sua corte.

« Menò in sua compagnia 30 cavalli con cariaggi, et non ne potette menar di più rispetto a quel sospetto ditto di sopra.

« Nostro Signore Iddio gli dia buon viaggio e felicissimo ritorno ».

Il matrimonio di Alderano con Marfisa si celebrò il giorno 10 aprile 1580 e fu festeggiato « con spari, feste e giostre e altri bagordi pubblici » secondo i costumi del tempo.

Esso fu concluso da Perseo Cattaneo ⁽⁸⁾; nei capitoli figurano la dote della sposa, ascendente a 80 mila scudi d'oro, e l'assegno annuo fatto al marchese Alderano dal padre Alberico I di 5000 scudi d'oro.

Antecedentemente al matrimonio Perseo Cattaneo era stato anche incaricato da Alderano dell'acquisto di una filza di perle, valevole più di 2600 scudi, da regalare a Marfisa, perle « *che le piacerano assai* » ⁽⁹⁾.

Che Marfisa fosse incline ai divertimenti, alla vita spensierata ed ai piaceri lo spiega oltre che il suo temperamento, che la trasporta a porre in evidenza le sue non comuni doti esteriori, un documento inedito, circa una sua gita a Venezia effettuata, dietro suo desiderio espresso al novello sposo, poco tempo dopo l'unione con Alderano.

Lo diamo qui in nota (Nota « B »), nel suo testo integrale, ritenendolo interessante per la cronaca del tempo; si tratta di una lettera che un gentiluomo del seguito scrive ad Alberico I in Massa per informarlo minutamente sulla gita.

* * *

Come è spesso nelle umane cose, dopo un primo periodo di gioie e di vita concorde, non mancarono di profilarsi delle nubi sull'orizzonte famigliare tanto che, sulla scorta dei dati pervenutici, si può dire che anche questo matrimonio non fu troppo felice.

Alle prime premure di Alderano subentrarono delle frequenti assenze, mentre altri divertivansi ad accendere la fantasia di Marfisa parlandole di altri amori del marito.

⁽⁸⁾ *Perseo Cattaneo*, figlio dello scultore-poeta Danese, fu giureconsulto e il più fidato degli agenti del Principe Alberico I che lo adoperò in numerosi « negoziati et ambascerie ».

⁽⁹⁾ Vedi lettera del 13 dicembre 1597, nel R. Arch. di Stato di Apuania Massa; Arch. Ducale, Busta 305, Carteggio Perseo Cattaneo.

Nel giugno 1580, il marchese Alderano col pretesto di una visita doverosa al Duca di Urbino e al Granduca di Toscana, « *disgustati con lui per il suo matrimonio Estense* », partì da Ferrara e stette assente più di sei mesi, trattenendosi parecchio tempo a Massa, presso i genitori, lasciando sola la sposa.

Pare questo il punto cruciale della vita di Marfisa: corteggiata assiduamente da principi e nobili cavalieri, adulata, circondata da uno sciame di ammiratori, non c'è da meravigliarsi se la bella principessa ebbe qualche momento di debolezza ⁽¹⁰⁾.

Oltre a questa specie di vicissitudini coniugali si ebbero anche ragioni di dissenso di altra natura.

I capitoli matrimoniali, sottoscritti il 30 gennaio 1580, oltre a varie cose di secondaria importanza, stabilivano, come detto innanzi, la dote di Marfisa in ottantamila scudi d'oro, da consegnarsi in tanti beni stabili.

Il principe Alberico promise d'instituire il figlio Alderano erede dei suoi feudi ⁽¹¹⁾ e dei beni da lui posseduti in Pisa, Roma, Ferrara, Bologna, Genova, etc., e di sborsare ai coniugi l'annua pensione di cinquemila scudi d'oro, oltre i frutti della dote che si dovevano liberamente ritirare dai medesimi.

Ma siccome il Principe non fu esatto nel pagamento della suddetta partita, così, per ordine del Duca Alfonso di Ferrara, gli fu mossa lite in Firenze, nel 1586, la quale lite però fu subito terminata, con amichevole accordo, il dì 23 dicembre dell'anno istesso, con cui Alberico cedette agli sposi tanti beni dai quali si potesse ritirare l'entrata dei cinquemila scudi d'oro promessi ⁽¹²⁾.

A testimoniare della bellezza di Marfisa ci sono tramandati due ritratti: uno dell'età infantile, e l'altro dell'anno 1583 quando essa aveva 29 anni, quindi nel pieno della sua floridezza.

Tale ritratto, eseguito dal pittore Filippo Paladini, era andato perduto e venne rinvenuto nel 1937 in occasione della Mostra Iconografica Gonzaghesca nel Palazzo Ducale di Mantova, ma non sembra che sia del tutto a mano del Paladini poichè vi si notano ritocchi e influssi fiamminghi.

Su questa faccenda dell'effigie di Marfisa si innesta una interessantissima gara poetica fra il poeta Torquato Tasso ed un poeta dozzinale dell'epoca a nome Giulio Nuti.

⁽¹⁰⁾ In « *Emporium* », loco citato, il Flori narra di avere osservato in una mostra d'arte un fantasioso quadro raffigurante Marfisa su un cocchio trainato da cavalli bianchi attorniato dagli scheletri dei presunti suoi amanti, eliminati dopo averli posseduti. Ma, aggiunge egli stesso, si tratta di pura leggenda senza fondamento.

⁽¹¹⁾ Essendo Alderano premorto al padre, ereditò in vece sua il feudo di Massa e Carrara il figlio di lui Carlo I.

⁽¹²⁾ R. Arch. di Stato di Apuania Massa: « Ricordi della famiglia Cjbo ».

Dei due sonetti del Tasso, scritti a questo soggetto, il primo è il seguente :

Saggio pittore, hai colorita in parte
la beltà che non ha forma e misura,
miracolo del cielo e di natura
ch'aduna in Lei ciò che fra mille ei parte;

E perde la tua mano ardita e l'arte
da così vaga angelica figura;
ma quel ch'ella si adombra e quasi oscura
avanza il bel de le più dorate carte.
E maggior pregio il tuo felice stile
ha qui perdendo che vincendo altrove,
perchè il seren delle stellanti ciglia

e del bel volto sol l'aria gentile
tutte l'opere può, tutte le prove
e superar ogni altra meraviglia.

Non vogliamo guastare, con dei commenti inadeguati, tale meravigliosa visione poetica e diamo senz'altro l'altro sonetto che ci appare anche più interessante e che fa risaltare in modo ancor più brillante la figura di Marfisa :

Questa leggiadra e gloriosa donna
di nome altero e di pensier non crudo,
non ha per arme già lancia nè scudo,
ma trionfa e combatte in treccia e in gonna;

e imperiosa d'ogni cor s'indonna
con la man bella e col bel capo ignudo
del caro velo, onde tra me conchiudo
ch'ella sia di valor salda colonna.

Pur inerme non è, ma 'l casto petto,
lo qual si prende il vano amore a scherno,
copre d'un lucidissimo diamante.

Or chi ritrar lo puote a l'occhio interno?
Qual fabbro a divin opra eletto
s'assomigliar il ver fia che si vante? ⁽¹³⁾

È certo gran ventura — anche per una donna della levatura di Marfisa — l'essere cantata da poeta di tanta grandezza!

⁽¹³⁾ Cfr. *Sonetti del Signor Torquato Tasso sopra un ritratto dell'illustrissima e Eccellentissima Signora Donna Marfisa D'Este Cjo Marchesa di Massa*, etc. In Firenze, MDLXXXIII, appresso Giorgio Marescotti. Di questa rara pubblicazione si conoscono sole tre copie. L'esemplare da noi consultato, grazie alla squisita gentilezza dell'egregio Dott. Pappaianni del R. Arch. di Stato di Apuania, è custodito presso la R. Biblioteca Palatina di Firenze.

Alla cacciata degli Estensi, nel 1598, Marfisa rimase in Ferrara dove il 14 novembre 1606 le morì il marito che la lasciò sua erede universale, con testamento del 1° di quel mese rogato da Giacomo Botta.

Marfisa D'Este Cjbo fu donna assai prolifica avendo avuto ben otto figli.

Essi sono:

Carlo, primogenito, n. a Ferrara il 18 nov. 1581. Ebbe per compare Massimiliano, Arciduca d'Austria e gli venne imposto il nome di Carlo Francesco. Salì sul trono di Massa e Carrara il 18 gennaio 1623.

Fin dal 22 febbraio 1605 aveva sposata Brigida di Giannettino Spinola, genovese, che gli portò in dote 120 mila scudi e lo rese padre di 14 figliuoli: otto maschi e sei femmine.

Il 7 febbraio del 1625 ebbe il titolo d'Illustrissimo da Ferdinando II per sè e i suoi discendenti.

Ferdinando: nel 1590 fu tenuto a battesimo da Ferdinando I de' Medici, Granduca di Toscana.

Si fece ordinare sacerdote e fu Cavaliere dell'ordine di Malta.

Morì il 28 febbraio 1635 e venne sepolto nel coro della distrutta chiesa di San Pietro, presso il ricco ciborio in marmo da lui fatto scolpire con grande spesa ⁽¹⁴⁾.

Altri figli furono:

Francesco, n. 1584 + 1616.

Odoardo, n. 1585 + 1612.

Cesare, n. 1587 + 16....

Alessandro, n. 1594 + 1639.

Delle femmine una morì in fasce; l'altra, Vittoria (n. a Ferrara nel 1588 + a Massa il 10 ottobre 1635) andò in sposa al Conte Ercole Pepoli di Bologna che il principe Alfonso D'Este fece assassinare a Ferrara nel dicembre del 1617.

* * *

Marfisa esalò l'ultimo respiro il 16 Agosto 1608 e venne sepolta in Ferrara nella chiesa di S. Maria della Consolazione.

Sulla sua tomba fu posta un'epigrafe aleatoria e il Cardinale Alderano Cjbo, al tempo della sua legazione in Ferrara la fece sostituire dalla seguente:

D. O. M. — D. D.

Marphisae Estensi Cjbo — quae — ex aureo Ducum Ferrariae stemate edita gemma — quam a maioribus auferat lucem ausit moribus

⁽¹⁴⁾ MATTEONI, *Guida alle Chiese di Massa Lunese*. Massa Carrara, Tip. Cagliari, 1880, pag. 38.

— foemina — ingenii viribus eximiis praestans viris — eque — auctoritati nata congenita pietati — heroina — inter vivos degens hos mirantes constituit — e vivis decedens mentes destituit — lapidem — exultanti nunc matri doloris — primogenitus filius — Carolus Massae Princeps — p. m. — Anno MDCXIII.

Che Donna Marfisa non lasciasse proprio quella cattiva fama che altri le ha voluto attribuire lo si arguisce anche da quanto a di lei proposito scrisse il Canonico M. A. Guarini ⁽¹⁵⁾.

⁽¹⁵⁾ MARCO ANTONIO GUARINI, *Diario di tutte le cose accadute in Ferrara etc.* Vol. II, pag. 291. Manoscritto nella Biblioteca Estense di Modena.

Nota A) La maggior parte delle notizie del presente scritto sono state attinte presso il R. Arch. di Stato di Apuania Massa, Archivio Ducale, Sala G. Vedi: Carteggio di Alberico Cjbo, busta 229; Carteggio di Perseo Cattaneo, busta 305; Copialettere di Alberico I Cjbo M., registro n. 274; Notizie storiche e genealogiche della famiglia Cjbo, Sec. XIV-XVIII.

Nota B) Lettera di Cesare Palma ad Alberico Cjbo:

Ill.mo et ecc.mo Signor mio oss.mo,

Ragionando alcune sere in palazzo di S. A. di Ferrara di Venezia et delle sue vaghe et rare qualità in presenza della signora Duchessa Eleonora et della Signora Donna Marfisa essendovi anco il Marchese godendo si bella conversatione fu pregato dalla Signora sua consorte che gli dovesse concedere questo favore di menarla in detta città il giorno della Ascensione ove si per il poco cammino come anche per la gran comodità di barche per il Po si sarebbe con gran piacere andato; et così astretto il Signor Marchese dalla Signora predetta in presenza di una tal Duchessa gli concesse et promise menarla non solo a Venezia ma anco dove altro luogo avesse saputo nominare.

Alli 9 di maggio si partirono da Ferrara detti Signori con cento et tre boche fra gentilhuomini et servitori d'altra qualità; quando si partirono fu il lunedì dopo desinare accompagnati da molti cavalieri ferraresi principali et in particolare il Signor Don Alfonso D'Este et Don Cesare suo figliolo strettissimi parenti de l'un et de l'altro fin al Po in luogo lontan di Ferrara quatro miglia dove li burchi di S. A. aspettavano et così si imbarcorno et la prima sera s'andò ad alloggiare in un luogo lontan venti miglia da Ferrara chiamato Crespino del Conte Alfonso Turcho il qual conte si fè trovare in detto luogo con un apparecchio grande et con tanti suoni et balli che con la quantità di Dame di detta Signora et i gentiluomini si fè festa grandissima.

Le Dame di detta Signora erano otto et i gentiluomini di tavola sei et altri d'altra tavola ventuno senza altri servitori bassi i quali ascendevano alla soma di cento et tre.

La mattina del martedì a otto hore si partimo per Venetia et tutto il di in giuochi et canti dentro di detta barca senza smontare in terra s'andò via di longo. A 23 hore e mezzo del predetto giorno si gionse in Venetia. è ben vero che prima che si giongesse a sei miglia dentro della città il Signor Francesco Pallavicino il quale era andato da prima perchè la barcha gli dava troppo noia venne ad incontrarci con quatro gondole di gentilhuomini genovesi quali ci accompagnorno fin in Canalgrande in casa del Signor Duca Serenissimo di Ferrara il quale ci haveva già prestato il suo palazzo et così incognitamente stettero detti Signori fin alla mattina.

Venendo poi la mattina il signor Perseo Cattaneo gentilhuomo del Sign.

« Partì da questa vita Donna Marfisa D'Este Cjbo con dispiacere di tutta la città, della quale n'era gran protettrice et avocata, tanto che s'avrebbe potuto con giusto titolo chiamar Madre della Patria,

Principe uscendo fuora a vedere alcuni suoi amici et partitosi destramente diede nova del arivo di detti Signori per il che si vide subito la casa di detti signori visitata da otto o dieci gentilhuomini venetiani di molta qualità, fra i quali vi era il Signor Francesco Moro, il Signor Paolo Lipomani, il Signor Andrea Trono, il Signor Leonardo Zani, il signor Andrea et Pietro Querini, il Signor Alvis delli Angeli i quali per ordinario dal primo fin al ultimo corteggio sempre tanto di sera come di mattino et alcune volte restavano a desinare et anco a cena con detto Signore.

Si stette insoma nove giorni in detta stupenda città i quali furono sempre dispensati di andar vedendo diversamente le maravigliose cose che vi erano.

Il primo di si cominciò ad andare vedendo la chiesa di S. Marco cosa assai di importanza sì per la chiesa come anco in quel di si vide il Duce Serenissimo con tutto il Senato star al vespero della solenne giornata della Ascensa dentro di detta Chiesa e detti signori ebbero luogo differente da tutti l'altri gentilhuomini et gentildonne ordinarie il quale fu una loggia apreso uno dei duoi organi di dove si vedeva assai comodamente et anco con più reputatione all'espedit di detto vespre si vede qui nel altar maggiore un mondo di reliquie et anco una gran parte del tesoro ove anco vi include una carafina con molte gocce di sangue di N.S. Iesu Christo.

Usciti di chiesa s'andò vedendo et caminando un pezzo per la fiera la quale infinita et di diversità di robbe et di gente era assai piena. Il giorno del venerdì poi s'andò a vedere le sale de l'armerie che sono di sopra dentro il palazzo di S. Marco dove con molta cortesia di quei signori Deputati ci fu mostrato ogni cosa.

L'altra giornata venendo fu dispensata in un festino dove vi furono cento quaranta gentildonne et si balò con detta Signora la quale da tutti quei signori Venetiani fu giudicata la più bella et senza artificio il che fu con grandissimo gusto indifferentemente da tutti visto.

S'andò poi il giorno appresso che credo fusse la Domenica a messa in San Marco e il signor Perseo andò di sopra a far intendere a Sua Serenità che senza importunarlo s'havesse possuto visitare che il Signor Marchese desiderava andarci et così ottenendosi vennero giù doi Clarissimi delli savi de dieci che fu il signor Trepoli (Tiepolo) et un altro signor Contarini a ricevere il signor Marchese e condurlo su fin da S. A. il quale aspettava con 20 o 25 clarissimi in un salotto assiso pontificalmente e subito in entrar detto signor Marchese di poi fatta la sua reverentia il Duce Ser.mo s'alzò et labracìo da luna e l'altra parte del viso e così subito lo fece sedere apreso la sua persona in maniera che precedeva a tutti li altri Senatori e con faccia molto allegra il fè coprire e discorsero insieme un gran pezzo dandogli raguaglio del suo viaggio per Venetia e come particolarmente desiderava esservi per godere così gran favore da Sua Signoria et da tutti quei altri Signori clarissimi, e così stettero in ragionamenti un quarto d'ora e forse duoi il che finito il detto signor Marchese prese licenza e se ne tornò a casa acompagnati fin alla porta di palazzo da più di quattro o cinque gentilhuomini principali e poi a casa con la sua compagnia ordinaria che erano più di trenta gentilhuomini di qualità e con sei gondole si tornò a casa a desinare.

Il giorno il detto signor Marchese andò in una camera di Secretaria e si volse far conoscere per gentilhuomo venetiano com'in effetto è e così si

poichè sicomo ella era rimasta sola reliqua della nobilissima Casa Estense in detta città, si poteva anche dire che in lei si fussero ridotte tutte le nobilissime maniere, la magnificenza e grandezza e

trovò in quinterno della nobiltà e giurò con doi testimoni degni di fede lui esser Don Alderano Cjbo Marchese di Carrara e figliolo di Alberico Cjbo e di Iasebetta Della Rovere Principe di Massa, talchè quando si andò la domenica subito di poi desinare in Consiglio vi andò anco il detto Signore e quando entrò in Pallazzo fu ricevuto nel modo predetto da duoi gentilhuomini clarissimi et menato su con gran quantità di gentilhuomini et entrò in Consiglio con la spada alato cosa che non tutti i Principi sogliono ottenere e balottò anco S. E. come gli altri e diede il suo voto e finito il Consiglio a 22 hore s'andò in una festa a ballare.

L'altra giornata poi la Signora Donna Marfisa fu visitata da otto o dieci gentildonne venetiane principale e fu menata in gondola a spasso per il Canal grande dove per la curiosità di veder i forastieri et anco per esservi messer Giulio da Imola cantante perfetissimo con un leuto in mano cantò tanto bene che si tirava appresso più di cento gondole.

Così si passò tutta la giornata.

Il dì apresso s'andò poi a vedere il stupendo arsenale di Venetia con tutti i suoi apparecchi e sale de armerie e guidati dai predetti gentilhuomini ci fu mostrato cosa per cosa tutto quanto v'era et Sua Serenità se fè trovare in una sala una collatione assai delicata di cose dolce et Malvesia di Candia.

S'andò vedendo tutto non vi restò cosa da vedere per secreta che fusse stata vista.

Se gli mostrò anco un altro di il tesoro di S. Marco e si vide il dì della Ascensa in galera tutto quell'atto che fece il Duce Serenissimo in Bucintoro con tutti i signori Clarissimi.

E vide anco la casa meravigliosa di Monsignor Rev.mo Patriarca Grimani dove si vide un apparecchio di statue e de delicature esquisite, vi si vidde anco un furto di Ganimede da Giove in statua di marmo, cosa meravigliosa.

E si vide un libro di carta bergamina di mille e cento carte di menitura superba in quarto foglio de tutta la vita della gloriosa vergine e del Signore Nostro Iesu Christo fatta per mano de huomini rari nella pitura con suoi colori che quasi che le figure mostravano di parlare.

S'andò anco vedendo un mondo di cose particolari et de giardini delicati sempre in compagnia di gentildonne e gentilhuomini venetiani.

Si partì poi un giorno l'ottava della Ascensa e si andò in barca cinque miglia e smontando in terra ferma si trovorno cinque carrozze delle quali una era del Signor Pio Enea degli Obizi generale di Colaseralle e luogo tenuto dalla militia della Signoria di Venetia in Padoa, il quale aveva mandato a ricevere detti Signori per alloggiarli in Padoa duoi o tre giorni come fè e così andamo in carrozza a Padoa dove il detto signore ci alloggiò principalmente e la signora Leonora Martinenga sua consorte fece fare un festino ad istanza di detti signori et finito il festino si andò giù in bellissimo giardino dove s'hebbe una collatione assai suontuosa, e poi fatta la collatione si uscì fuori del giardino dove si videro alcuni gentilhuomini maneggiar cavalli assai garbatamente fra quali ci fu un gentilhuomo che fè andar un cavallo leardo assai bene.

Il dì appresso si vide il Santo e la chiesa di S. Giustina con assai et belli et infeniti corpi santi; si andò poi il dì seguente via alla volta di Ferrara et il detto signor Pio Enea diede anco da desinare la mattina nel Cataio luogo suo sette miglia lontano da Padoa dove ci andamo per barca et li

soprattutto quella natural inclinazione ed amorevolezza verso della città che fu sempre proprio dei suoi Serenissimi Progenitori, poscia che tutti aiutava e favoriva, fusse pur di che qualità e grado si volesse che ella alla sua protezione si raccomandasse ».

ADOLFO CALEO

si vide un stupendo pallazzo fatto sopra una terra di detto Signore con diversi giardini et pitture vaghe.

La sera si andò a Rovigo dove si trovò un vescovo di molta qualità gentilhuomo ferrarese il quale ci alloggiò assai comodamente et il dì appresso poi si andò in Ferrara ove essendo questo per altro per non più infastidirla facendoli riverenza fò fine. ⁽¹⁾.

In Ferrara alli 20 di Maggio 1580.

di V. E. Servitore obligatissimo
MARCO ANTONIO PALMA

⁽¹⁾ R. Arch. di Stato di Massa Ap. « Copialettere di Alberico I » (1579-1583).

FIERE DI CAMBIO E CERIMONIALE SECENTESCO

(*Contin. e fine*)

XIII.

Il mattino seguente il corriere potè essere inviato con due lettere per i Ser.mi Signori. Una del Fereto e del D'Oria informava come il Gaufrido avesse poi comunicato al Cancelliere di aver parlato della supplica della Contrattazione con il Duca, il quale aveva risposto che il Governatore, in seguito alla rimozione del Console e Consigliere, si era proposto di assistere alla Fiera perchè non accadessero disordini; che se però ciò non era di gradimento dei Trattanti, « essendo venuti liberamente potevano con l'istessa libertà andarsene a finir la fiera altrove ». Al che il Cancelliere aveva replicato attendersi gli ordini della Repubblica, ma che appunto riteneva già deciso il trasferimento della Contrattazione in altro luogo. E i due Gentiluomini confermavano per proprio conto come effettivamente fosse ormai impossibile concludere la Fiera a Piacenza; essi attendevano ad ogni modo ordini al riguardo, « massime che — aggiungevano — sono in questi Trattanti varj pareri, però tutti dovranno senza replica quietarsi, et prontamente ». Parole che attestano la dipendenza assoluta delle Fiere dal Governo genovese, il quale sempre affermava energicamente la sua padronanza su di esse.

L'altra lettera era di Gio. Domenico Castello che, come Cancelliere, era tenuto per dovere del suo ufficio a riferire al Senato. Egli ripeteva il contenuto del suo colloquio col Gaufrido aggiungendo che, sebbene qualcheduno dei Trattanti avesse avanzato la proposta di lasciare senz'altro Piacenza, si era ritenuto obbligo di attendere prima le disposizioni di Loro Signorie Ser.me. Faceva inoltre presente che, scadendo in quel dì (9 maggio) l'ottavo e ultimo giorno regolamentare delle Fiere, era necessario che il Senato concedesse una proroga per quel tempo che ritenesse opportuno.

La durata normale delle Fiere era infatti di otto giorni, come già si disse, ed i tempi per esse fissati erano di regola improrogabili. Secondo il primo dei Capitoli approvati nel 1595, solo con il concorso di tre quarti dei Trattanti, ossia di coloro che avevano autorità di « mettere il conto » in Fiera, si poteva chiedere al Senato

una proroga ai lavori. E se nel 1632 veniva deliberato che, mentre le Fiere si tenevano nel Dominio della Repubblica, potessero esse prolungarsi, senza previo consenso del Senato, per due giorni, nel 1635 si restringeva tale facoltà ad un giorno soltanto e per circostanze eccezionali ben determinate. Esclusivamente al Senato era poi riservato il diritto di concedere proroghe ulteriori.

Il Castello osservava inoltre nella sua lettera che occorreva anche confermare per il luogo dove si sarebbe trasferita la Fiera la validità delle procure ⁽⁴⁵⁾ già riconosciute per Piacenza.

Quanto alla nuova località da designarsi, questa si sarebbe dovuta trovare nel territorio della Repubblica, perchè, data la ristrettezza del tempo, non sarebbe stato possibile chiedere ed ottenere da altro Stato il privilegio di esercitare giurisdizione e rogare gli atti da parte del Cancelliere. Certo Novi era il luogo più indicato; però invitava a considerare se non fosse stato opportuno scegliere Sestri Ponente, dove i Signori Genovesi con i forestieri avrebbero potuto ad agio stabilire la sede definitiva delle Fiere per l'avvenire. Suggeriva ancora di rinnovare l'elezione dei M. ci Fereto e D'Oria a Console e Consigliere.

Da ultimo informava che i Signori Milanesi trattanti in Fiera avevano qualche preoccupazione per il trasporto di ventimila scudi in contanti che recavano seco, e per quanto non vi fosse vero pericolo, dato che il viaggio dovevano compierlo tutti insieme, i due Gentiluomini del Magistrato l'avevano incaricato di pregare i Ser.mi Signori, affinchè volessero dare le necessarie disposizioni al Governatore di Novi per l'invio al confine di un certo numero di soldati còrsi che servissero loro di scorta.

I Collegi il 10 maggio deliberavano subito una proroga di cinque giorni per condurre a termine la Fiera, la quale doveva immediatamente trasferirsi a Novi; concedevano inoltre quanto era stato richiesto per le procure e la scorta di Còrsi; non ritenevano invece necessario di rinnovare l'elezione del Magistrato, dal momento che già con altro decreto ne avevano conferito l'autorità alla Contrattazione stessa, autorità che era confermata per Novi.

Ordinavano infine di far sapere ai Signori Fiorentini partecipanti alla Fiera, che, volendo essi passare per Genova, sarebbe stata messa a loro disposizione una galera per essere trasportati a Viareggio o dove meglio gradissero.

⁽⁴⁵⁾ « Le procure, che si fanno per li Negozi delle Fiere, alcune sono à scuodere con limitazione, o senza quitar, e protestare, altre ancora a dar Bilanci. Altre a spender il nome. Altre a pigliar a cambio somma limitata, e farne la dichiarazione negli atti del Cancelliere della Fiera da chi si è preso il danaro. Altre danno facoltà di dare o non dar Bilancio, e far trapassar in altri le Partite, conforme comoda al Procuratore ». (PERI, IV, 39-40).

XIV.

Il tutto fu eseguito secondo le decisioni del Senato genovese, ed ebbe in tal modo termine la piccola questione di cerimoniale fra la Repubblica e il Duca, questione che ebbe tuttavia la non lieve conseguenza dell'abbandono definitivo della Piazza di Piacenza per parte delle Fiere « di Besanzone ». Le quali continuarono ancora ad essere così chiamate, sebbene d'ora in avanti si usasse per esse frequentemente la denominazione di « Fiere di Nove », da quella che rimase per lunghi anni la loro sede pressochè costante.

E a Novi esse ebbero ancora momenti di grande attività e fioridezza per largo movimento d'affari e concorso di numerosi banchieri.

Intorno al 1647 il Peri poteva ancora domandarsi: « Non è stimata questa (Genova) fra tutte la più ricca d'oro e d'argento? Se regnanti vogliano provveder a' loro bisogni, fondar monti, concluder assenti, far qual si voglia provvigioni de Danari non se ne fanno i trattati in Genova, o con Genovesi? » ⁽⁴⁶⁾.

Siamo al tempo dell'accennata polemica con il Merenda, la quale rientrava nelle vivaci e secolari discussioni sulla legittimità dei cambi; ma non si vedeva ora la ragione per cui « tutta la borrasca

⁽⁴⁶⁾ *Op. cit.*, II, 79. Si riassumono alcuni dati relativi ai due secoli presi in esame. Nella massa delle gabelle e dei diritti passati con il 1539 alla gestione del Banco di S. Giorgio e da questo concessi sistematicamente in appalto, rientra anche l'*introitus cambiorum* (detto sino alla fine del cinquecento: « *introitus usurarum et cambiorum* »). La tassa del mezzo per cento colpiva cittadini e forestieri, non compresi dapprima i catalani, per i cambi o mutui contrattati o pagati in Genova. Dati statistici al riguardo furono raccolti da RAFFAELE DI TUCCI (*Le imposte nel commercio genovese durante la gestione del Banco di S. Giorgio*, in « *Giorn. St. lett. della Lig.* », 1929, IV, 1930, I-IV) per i periodi dal 1567 al 1586, dal 1597 al 1607 e per gli a. 1665, 1666. Tenuto conto che erano esclusi dalla tassazione gli *asientos*, specie di titoli del debito pubblico spagnuolo, ma soggetti a negoziazione come lettere di cambio; e che i dati in parola si riferiscono all'importo dell'appalto, il quale doveva lasciare un adeguato margine di utile per spese, rischi, quota-parte di tassa spettante al Banco (« *masseria duganae* »), le cifre riportate danno una idea soltanto relativa dell'ingente valore delle contrattazioni stipulate nella città. Al 1567 l'appalto della gabella sui *cambi* è di lire 36109; fra il 1597 e il 1600 esso raggiunge il punto più alto con lire 121229, essendo superato — su 47 voci — soltanto dai *carati del mare e diritti incorp.* (441008), *Riva grossa* (170718 mass.), *vino* (138160), *grani* (125203 mass.). Uno sbalzo sensibile si registra fra il 1586 (lire 49242) e il 1597 (l. 121229); ma già nel 1590 si afferma che la gabella dei cambi « guadagna grosso » (H. SIEVEKING, *Studio sulle finanze genovesi nel Medio Evo*, in « *Atti Soc. Lig. S. P.* », XXXV, 1906). Mentre poi nel 1607 l'appalto è ancora di lire 113506, nel 1665 — periodo già di decadenza — è sceso a lire 3600.

Il mancato pagamento degli *asientos* nel 1575 si ripercuote invece sull'appalto dell'*introitus censerie* negli anni 1577, 1578, in cui è ridotto a metà circa del gettito consueto, per riequilibrarsi nel 1579, l'anno del trasferimento delle Fiere a Piacenza.

Fin dal '300 l'appaltatore avea pure diritto di aprire la posta privata.

d'alcuni scrittori » venisse « scaricata sopra le fiere di Nove, il frutto de quali è il più tenue, il più incerto, e forse il più giusto delle altre forme che rendono frutto » (47). Tale interesse oscillava infatti, in mezzo a rischi continui, fra il 4 e il 5 %; mentre allora in altre parti erano riconosciuti legalmente frutti ben superiori. Così quelli dei pubblici depositi in Germania (dal 6 all'8 %), in Francia e Spagna (8 %), e quelli dei cambi del Regno di Napoli (dal 10 al 12 %) e in Sicilia (12 % e più).

Legittima era la mercanzia — lo scudo di marche — dei contratti stipulati nelle Fiere di cambio, e le funzioni di queste erano utili e necessarie all'economia generale. In verità gli stessi attacchi mossi contro le nostre Fiere sono sicuro indice del loro fecondo vigore. Esse cambiavano allora per le Piazze di Genova, Milano, Firenze, Venezia, Roma, Napoli, Palermo, Messina, Lucca, Bologna, Bergamo, Lecce, Bari, Ancona, Siviglia, Valenza, Anversa, Barcellona, Saragozza, Amsterdam, Norimberga, Vienna, Augusta, Colonia, Amburgo, Londra, Parigi, Sangallo, e per le Fiere di Medina del Campo, Lione, Francoforte, Bolzano.

Intorno al 1651 i frutti delle Fiere di Novi erano ridotti in media all'1 %; ma questa « Dieta introdotta per giovare e facilitare il commercio di tutto l'Universo » era sempre fiorente, dando ad essa ordini « le piazze più famose d'Europa, come appare dalla lista delle piazze che cambiano con le fiere di Nove » (48), che erano ancora presso a poco quelle stesse sopra citate.

XV.

Si può pensare che i Farnesi e più direttamente i loro sudditi piacentini, che, come vedemmo, avevano fatto altre volte « ponti d'oro » ai banchieri e mercanti genovesi e delle altre città, non fossero per nulla lieti di aver perduto un così cospicuo mercato del denaro. Abbiamo, è vero, udito parole altezzose da parte del Duca Odoardo; tuttavia il suo temperamento e il suo orgoglio, per cui egli anteponeva il proprio punto anche all'interesse personale e dello Stato, come ci attesta la politica troppo spesso avventata da lui seguita, ci spiegano a sufficienza il suo atteggiamento quasi sprezzante.

Ma sotto il successore Ranuccio II, essendo ministro il marchese Pietro Giorgio Lampugnani dopo la tragica fine dell'onnipotente Gaufrido, caduto vittima della spinosa questione di Castro e dell'odio pontificio, si pensò certamente ancora alle vecchie Fiere di cambio di Piacenza.

Nel 1651 del loro auspicato ristabilimento nella città padana si

(47) *Op. cit.*, II, 90.

(48) *Ibid.*, III (I frutti di Albaro), 112.

occupava in Genova un agente del Farnese, mentre era intento alla trattazione di altre questioni con la Repubblica ⁽⁴⁹⁾, sulle quali lo stesso Lampugnani scriveva proprio a quel Lazzaro Maria D'Oria, che trovammo Consigliere della Fiera nel 1641 a Piacenza. Detto Agente, Bartolomeo Cassinelli, riferendosi alla pratica della tentata mediazione fra Genova e Venezia, aggiungeva al marchese Lampugnani: « L'interesse delle fere, come detto a V. S. Ill.ma resta già aggiustato in questo negozio, s'anderà poi adosso all'altro particolare, et oltre al splendor che n'acquisterà S. A. le conseguenze a suo favore son belle, con un caos d'emergenti » (7 gennaio).

Alcuni mesi più tardi (6 maggio) per sollecitare e concludere le diverse pratiche che andavano languendo, il Cassinelli suggeriva l'invio di una lettera al Doge di Genova da parte del Segretario del Farnese, in cui, per quanto riguardava la questione delle Fiere, si informasse che erano in corso trattative per riunirle di nuovo in Piacenza; che la nazione veneziana « con molto gusto » vi concorreva; e che Sua Altezza avrebbe veduto molto volentieri un tale effetto, « quando se ne soddisfacessero Sue Signorie Ser.me; et alla nation Genovese sarian concessi tutti quelli privilegi et honori che godeva per il passato ». Se pertanto la cosa fosse di gradimento del Governo genovese, si dava ordine al Cassinelli di presentare le necessarie istanze a chi di dovere ⁽⁵⁰⁾. Come si vede, si parlava ancora degli « antichi onori »: segno che anche il famigerato problema dell'onore « del cappello » era ormai cosa superata nella mente ducale ⁽⁵¹⁾.

Comunque il tentativo a nulla approdò e i banchieri liguri non uscirono per le loro contrattazioni dal territorio della Repubblica.

XVI.

Ma non tardarono a segnalarsi sintomi di decadenza. Il Peri infatti verso il 1665, parlando delle « nostre fiere di Bisenzio che

⁽⁴⁹⁾ O. PASTINE, *Una questione della politica italiana del seicento*, in *Rivista Storica Italiana*, 1939, I.

⁽⁵⁰⁾ *Archivio di Stato in Parma, Carteggio farnesiano*, Genova, busta 9.

⁽⁵¹⁾ Un colpo di mano contro le Fiere di Novi tentò più tardi, come narra il BENASSI (*op. cit.*, pp. 68-70), lo stesso Ranuccio II, quando, dopo più decenni d'interruzione, credette di poter approfittare dello scompiglio determinato in Genova dal recente e terribile bombardamento subito da parte della flotta di Luigi XIV (1684) per far risorgere le Fiere di Piacenza (1685), inducendo pure i Milanesi a non inviare più a Novi il proprio consigliere. Ma anche questo tentativo falisce completamente e si esaurisce pochi anni dopo (1692) con lo scioglimento della stessa società di affari a cui partecipava il Farnese.

Questa breve ripresa delle Fiere piacentine non ha però nulla a che vedere con l'istituzione della Repubblica, che continuò, se non a prosperare, almeno a vivere, spingendo la propria attività nel pieno settecento.

hora si celebrano a Nove », lamentava il diradarsi delle case di negozio per i numerosi fallimenti ⁽⁵²⁾ e la « freddezza della negoziazione », riconoscendone la causa principale, più che nelle guerre rovinose, nella mancanza del credito per colpa di chi possedeva grandi capitali lasciandoli inoperosi. Un tempo — scriveva — « guadagnava chi fidava il suo Danaro; guadagnava con la propria industria quello al quale era fidato, e l'uno e l'altro si locupletava: Hora a niuno si fida, ed il Danaro si va consumando; ne possono aspettarsi solo ruine, alle quali è necessario riparare, e per il privato, e per il pubblico bene; Ogn'uno ha da pensarvi, e particolarmente quelli, ch'anno le sostanze, e desiderano di conservarle ».

E le rovine non erano portate da mancanza di sostanze bensì di credito. Molti, anche ricchi, « per aver gli effetti sparsi, e non poterli restringere nel breve termine, che passa da una fiera all'altra », mancando loro il credito, erano costretti « a far punto ».

Egli, il Peri, aveva sempre difeso e lodato le Fiere ed i cambi e gli scudi di marche, ma ora aggiungeva che se le cose fossero continuate « sotto le forme presenti », sarebbe stato costretto a « mutar registro », non già perchè potesse variare opinione su quanto era di assoluta giustizia, ma « per detestar la stiratezza presente del negoziare »; della qual cosa avrebbe anzi voluto « che s'impiegassero le penne de' Teologi », come di ciò che riusciva di detrimento a tutti, non senza colpa dei responsabili, cadendo quindi il fatto anche sotto la sanzione morale.

Per vero la navigazione con il Levante avrebbe costituito una più sana forma di profitto, ma ad essa non si attendeva che con scarso entusiasmo; i Governi forestieri ricorrevano sempre e frequentemente al capitale genovese per i loro bisogni; ma era questo ormai un impiego poco redditizio e non troppo sicuro. Onde il Peri consigliava di non « seppellir più danari ne' Stati de' Prencipi forestieri, che non corrispondono, et a prezzi bassissimi, come va seguendo, contentandosi di farli girare sopra le Fiere, che gli arreceranno utile maggiore, et il danaro per li bisogni, che possono succedere, sarà sempre pronto » ⁽⁵³⁾.

Peraltro, non ostante questi lamenti, è da notarsi che proprio in quell'istesso tempo Genova si sforzava di scuotersi e di trovare nuove fonti di vita: così nel 1665 si riusciva a riaccendere i traffici con l'Oriente ottomano.

Le Fiere di cambio liguri continuarono poi a svolgere ancora un'attività secolare, sia pure attraverso le alterne vicende politiche della Repubblica e l'affievolirsi della sua potenzialità economica.

⁽⁵²⁾ Molti fallimenti si ebbero pure al principio del 1668 per le forti perdite subite da mercanti genovesi nel 1667 a causa delle piraterie dei corsari (DE MAILLY, *Histoire de la République de Genes*, Paris, 1742).

⁽⁵³⁾ PERI, *op. cit.*, IV, Prefaz. e pp. 19-20.

A lungo esse rimasero a Novi; ma nel 1708, dopo una sosta a Sestri Levante, furono fissate dal Senato a S. Margherita, dove durarono fino alla seconda metà del secolo. E non deve stupire se non vennero addirittura stabilite in Genova, quando si ricordi che la Chiesa vietava le cambiali che non fossero emesse per un luogo diverso da quello dove risiedeva l'emittente.

La vitalità di queste Fiere era sempre relativamente notevole e tuttora costituivano esse un centro ed una forza attiva per l'economia statale, sebbene una supplica del 1711, con la solita esagerazione di tutti i documenti del genere, affermi che la negoziazione fosse « ridotta ormai nella miseria più estrema » (54).

Quando nel 1722 si presentò la necessità di riattare le strade, acciocchè chi doveva a quelle presiedere potesse nel giorno preciso raggiungere per terra — in caso vi fosse stato impedimento per via di mare — il luogo della Fiera, il Magistrato di questa, sollecitando i lavori, rilevava che la mancata puntualità nell'apertura della negoziazione avrebbe cagionato ritardo e confusione « e per conseguenza notabil pregiudizio al commercio pubblico » (55).

Aggiungeremo infine che neppure le discussioni sul diritto creditizio e bancario erano cessate. Esse si agitarono nella seconda metà del seicento, divenendo vivaci in Germania durante la crisi interna seguita alla pace di Vestfalia, e continuarono ancora nel secolo XVIII.

In Italia scrittori vari, teologi, moralisti, la Sacra Rota, cardinali e vescovi nei loro editti sinodali vi parteciparono attivamente.

Ma la questione si era andata meglio definendo e fissando secondo una distinzione precisa fra cambi legittimi e cambi illegittimi o palliati. Nel 1750 un teologo anonimo, da più parti sollecitato, pubblicava a Roma un libretto sull'argomento (56), col quale rendeva alto omaggio a Papa Benedetto XIV, che aveva promulgato di recente una nuova e severa bolla sulla spinosa questione. Questo scritto, di carattere generale e teorico, in cui troviamo soltanto un

(54) Cit. da A. FERRETTO, *I banchi di cambio a S. Margherita Ligure*, in *Il Mare*, n. 271, 1913: breve articolo con notizie frammentarie e non sempre esatte. Quanto all'accennato dubbio sullo stabilimento dei banchi di cambio a Pisa, non si tratta di un proposito del Senato genovese, ma piuttosto del timore che colà intendessero riunirsi i Trattanti toscani, che convenivano di solito nelle Fiere liguri.

(55) A. R. SCARSELLA, *Annali di S. Margherita Ligure*, I, 207.

Comunque — ripetiamo — la decisa decadenza di questo istituto risale alla seconda metà del sec. XVII. GALEAZZO GUALDO PRIORATO (*Relatione della Città di Genova e suo Dominio, Colonia, De la Place*, 1668), mentre per le Fiere di Novi (e perciò dopo il 1621) parla di un giro di denaro fino a 20 milioni di scudi, lo dice poi ridotto verso il 1668 ad appena 4 milioni.

(56) *Il cambio moderno esaminato nel foro della coscienza. Opera di un teologo amante del disinganno*. Roma, 1750.

accenno concreto — e presentato con molto riguardo — ad un caso sottoposto dalla Repubblica di Genova alla Congregazione nominata da Urbano VIII nel 1626, distingue appunto nettamente i cambi leciti e reali che nelle Fiere avevano il loro corso normale, e i cambi secchi o mutui simulati ed usurari, nonchè i così detti « obliqui », fittizi essi stessi, come quelli allora invalsi e condannati senz'altro da scrittori e autorità ecclesiastiche. Ecco come il nostro ignoto teologo riassume la questione: « Il cambio è finto, e secco, quando chi riceve il danaro a cambio per la tal fiera, o per le tal piazze di Cambio, esibisce, e consegna lettere di cambio dirette a qualche fiera, o piazza, le quali poi o non si mandano a' luoghi stabiliti, oppure se si mandano, non hanno effetto, non hanno esecuzione; e come dunque non sarà molto più secco, e molto più finto un Cambio, in cui nè si fanno lettere di Cambio, nè si mandano alle fiere, e piazze di cambio, ma unicamente si presenta un'Apoca [carta appunto in quel tempo frequentemente in uso] che finge una promessa di far cambiare nelle fiere, e nelle piazze la somma ricevuta per mezzo d'un pubblico banchiere, alla quale, come si sa, in niun luogo, in ninna piazza, e da niun Banchiere si darà mai esecuzione? ».

Evidentemente con simili rilievi non si voleva affatto condannare l'attività propria e legale delle Fiere di cambio. Al contrario si veniva con ciò implicitamente a riconoscere l'utilità delle loro funzioni; le quali, decadute e scomparse le Fiere stesse, verranno assunte da altri più perfetti istituti ⁽⁵⁷⁾.

ONORATO PÀSTINE

⁽⁵⁷⁾ Si veda, ad esempio, la questione della derivazione dalle Fiere di cambio delle attuali *Clearing houses* secondo la dottrina del Macleod, variamente valutata.

SPUNTI DI LEGISLAZIONE IGIENICO SANITARIA NEGLI STATUTI GENOVESI DEI PADRI DEL COMUNE

Coll'instaurarsi dell'autonomia popolare, in seguito alla caduta del dominio feudale creato dalla dominazione carolingia, si perviene in Genova alla costituzione delle *Compagne*, associazioni di cittadini rette in mutua assistenza coll'intento di difendersi dai soprusi e dalle vessazioni del nemico.

Tali *Compagne*, che sorsero capitanate da *Consoli*, nei vari quartieri cittadini, fiorirono numerose e godettero di perfetta autonomia fino al 1217 anno in cui si giunse alla elezione del *Podestà*, cui seguirono i *Capitani del Popolo* (1257), poi i *Dogì* a vita (1339, e finalmente, dopo la riforma di Andrea Doria del 1528, i *Dogì* biennali che giunsero fino al 1797.

L'amministrazione era in un primo tempo tenuta dai *Consoli* delle *Compagne* poi, colla creazione di una vera gerarchia preposta al governo della Repubblica, sorse la necessità di formare, per ogni branca dell'amministrazione, un apposito ufficio ossia *Magistrato* che provvedesse di competenza ⁽¹⁾.

Tale è appunto l'origine dei vari Magistrati: quello dei Padri del Comune, originariamente dei *Salvatores Portus et moduli* soprintendeva d'ordinario alla sorveglianza del porto, alla manutenzione e restauri dell'acquedotto cittadino e delle cisterne, delle strade, si incaricava di tutelare le Corporazioni d'arti e mestieri della città e controllava le proprietà della Repubblica sparse in tutto il dominio ⁽²⁾.

Sotto molti punti di vista, gran parte dell'attività di questo *Magistrato* aveva stretta attinenza con l'igiene e la polizia e ben a ragione si può pensare che, col *Magistrato di Sanità*, esso sia stato l'antenato degli attuali uffici comunali d'Igiene. Dapprima due, poi

⁽¹⁾ Per quanto si riferisce alle trasformazioni avvenute nella compagine amministrativa del governo della Repubblica di Genova, si veda quanto espone il PALLAVICINO nella *Descrizione di Genova e del Genovesato*; si consulti inoltre: DONAVER, *Storia della Repubblica di Genova*, ed A. BOSCASSI, *Il Magistrato dei Padri del Comune Conservatori del porto e dei moli*.

⁽²⁾ V. BOSCASSI, *op. cit.*

tre cittadini lo componevano: essi duravano in carica un anno e mezzo e la loro sostituzione avveniva non in blocco, ma singolarmente; in seguito il loro numero giunse a quattro, a cinque, a dieci. Lo statuto dei Padri del Comune, di cui si fa parola in questo scritto, comprende i vari provvedimenti del *Magistrato* che dovevano servire di norma agli Amministratori ed ai Cancellieri nell'esercizio delle loro ordinarie funzioni.

A quei tempi, quanto rientra *grosso modo* nell'ambito dell'igiene e della polizia, non faceva parte del campo d'azione del *Magistrato di Sanità* al quale, come del resto ho trattato in altro lavoro ⁽³⁾, competevano esclusivamente i servizi di sorveglianza sull'andamento delle epidemie e sulle malattie contagiose.

Ecco dunque i *Padri del Comune*, ossia i preposti alla tutela della città e del porto, che avevano in cura i lavori di manutenzione delle strade, degli acquedotti e dell'igiene edilizia, non solo perchè ne sorvegliassero l'efficienza, ma anche perchè si prodigassero in quanto potesse venire in aiuto del miglioramento igienico dei vari servizi stessi. La trascrizione delle leggi che tutelano la polizia urbana, negli statuti liguri datano, senza eccezione, dai più lontani tempi del medioevo ⁽⁴⁾ e non si esagera quando si afferma che non vi è Statuto comunale o legge feudale che non faccia qua e là menzione di tali regolamenti ⁽⁵⁾: Negli statuti dei Padri del Comune, del secolo XV, editi per la prima volta dal Belgrano nel 1886, numerosi documenti trattano ampiamente la questione e sono senza dubbio del massimo interesse perchè dimostrano nell'insieme e nei particolari quali conoscenze si avessero in materia.

* * *

Le leggi che si occupano della tutela e del controllo igienico della città non sono raccolte in un unico capitolo o in una serie raggruppata con qualche criterio ma, forse anche per la disposizione fino ad un certo punto cronologica dei capiverso, si trovano sparse qua e là nel codice e sono trascritte parte in latino e parte in italiano.

In altro lavoro del genere ⁽⁶⁾ ho tracciato in linea di massima

⁽³⁾ V. G. PESCE, *Il Magistrato di Sanità nella Repubblica di Genova*. Genova, Riv. Mun., 1937, n. 10.

⁽⁴⁾ G. ROSSI, *Gli Statuti della Liguria*, in «Atti della Soc. Lig. di Storia Patria», vol. XIV, introduzione e testo. *Descrizione di Genova ecc.*, cit., parte III. Nella parte compilata da P. TORRE si fa cenno delle forme più antiche di Statuti medioevali genovesi a partire dal privilegio di Berengario ed Adalberto ottenuto nell'anno 958.

⁽⁵⁾ Vedi gli statuti citati nella pub. di G. ROSSI; P. ACCAME, *Gli statuti di Albenga del 1288, del 1350, ecc.*

⁽⁶⁾ G. PESCE, *Documenti sull'acquedotto Civico di Genova*, in *Giorn. Stor. e Lett. della Liguria*, 1940, n. 1.

quanto i Padri del Comune avevano fatto per la tutela dell'acquedotto Civico, la cui manutenzione ha sempre preoccupato, dall'alto medioevo al secolo scorso, le amministrazioni che ressero il governo della Repubblica di Genova. Nel nostro *Statuto* ben ventotto capitoli si riferiscono all'acquedotto civico (7), il quale veniva così a trovarsi salvaguardato contro possibili manomissioni. Ogni capitolo che si occupa dell'argomento, tratta sempre sommariamente quanto si doveva osservare per la tutela dell'acquedotto, poi riporta l'argomento specifico per il quale è stato emesso. Talvolta per non consentire la costruzione di muri od impedimenti del genere presso la conduttura principale, tale altra per vietare l'inutile spreco d'acqua con l'erogazione a mezzo di « bronzini » (8) non autorizzati, o finalmente, ed è questa la evenienza più frequente, per provvedere a lavori di riparazione e di restauro.

Nè l'opera dei Padri del Comune si arresta, in materia di approvvigionamento di acqua, alle leggi promulgate per l'acquedotto civico: altre sorgenti idriche sono ricordate nella raccolta: come l'acqua del pozzo di San Siro per la quale nel 1582 si stanziava una somma già riservata per il Civico (9), per approntarne le condutture fino in piazza Fossatello ed al ponte Calvi (10); parimente, il 30 giugno 1578 si provvede alla manutenzione dell'acquedotto che trasporta l'acqua dalla « Fonte Morosa » in Soziglia riattandone la conduttura e sistemando gli « sportelli » in modo che questi ultimi non si potessero facilmente scoperchiare (11).

Anche le acque di rifiuto sono oggetto di provvedimento: uno dei tanti documenti parla ad esempio dell'acqua di Carbonara (12). In esso viene fatto espresso divieto a chiunque di chiudere con qualsiasi mezzo i fori praticati lungo la via di Carbonara e l'atto specifica « nella strada che è sopra la chiesa di Santa Agnese », al fine di convogliare le acque negli appositi condotti ed impedire che scorrano sulla via. Qui si parla non già di acqua potabile, ma di quella che dal ruscello di Carbonara scorreva liberamente nella strada, diretta verso il porto.

E con questo provvedimento entrano in funzione proprio i Padri del Comune, *Salvatores portus et moduli* i quali, nella loro

(7) C. DESIMONI, *Statuto dei Padri del Comune*. Genova, 1886. Sono, nell'ordine dei documenti, i numeri: 3, 28, 40, 66, 67, 78, 108, 110, 111, 112, 113, 130, 136, 145, 149, 160, 164, 176, 202, 204, 221, 227, 232, 247, 250, 283, 285, 294.

(8) Nel glossario compilato dal DESIMONI (*op. cit.*), *Bronzinum* = chiave dell'acqua, oggi comunemente robinetto.

(9) DESIMONI, *op. cit.*, doc. n. 226.

(10) Doc. cit. alla nota preced. « ... pro conducendo aquam putei Sancti Siro in platea Fossatelli et ad pontem Calvorum ».

(11) DESIMONI, *op. cit.*, doc. n. 264.

(12) DESIMONI, *op. cit.*, doc. n. 15: « De foraminibus de Carbonara ex quibus aqua deffluit non claudendis ».

mansione di preposti alla sorveglianza del porto, miravano, è vero, ad impedire l'afflusso di acqua nel territorio portuale da una via diversa dalle condutture sotterranee che escludevano l'immissione di materiale di riempimento (pietrisco, ecc.), ma nello stesso tempo eliminava l'inconveniente per cui sostanze di rifiuto, normalmente raccoltesi nelle strade, potessero inquinare lo specchio acqueo antistante alla città.

Altro provvedimento, citato alla data del 12 luglio 1502 ⁽¹³⁾, si occupa dell'abbeveratoio di S. Lazzaro. Il documento cita appunto nei pressi di S. Lazzaro la esistenza di una antica vasca che doveva servire per il beveraggio dei quadrupedi: « ... *prope Sanctum Lazarum aquam in locum ordinatum ad aquandas et potandas equitaturas, cuius rei apparent vestigia* ».

Il collegio degli Anziani, in forza del presente atto stabilisce, nell'occasione dell'arrivo in quell'anno di Luigi XII re di Francia e Signore di Genova, di far riattare questo abbeveratoio e con esso le strade circvicine e le condutture che vi trasportano l'acqua, affinché le vie attigue non fossero invase da pozzanghere o da altro che ne rendesse scomodo il transito.

Troviamo ancora alla data del 4 luglio 1585 i Padri del Comune che si riuniscono per deliberare lo stanziamento di 30 mila lire per la costruzione della cisterna di Sarzano ⁽¹⁴⁾.

Vediamo ora quali erano le altre attribuzioni dei Padri del Comune sempre in materia igienico sanitaria. I provvedimenti riferentisi alla pulizia delle strade e delle piazze, che per i piccoli comuni, quando non erano oggetto di precise disposizioni statutarie, facevano parte delle norme che ogni Podestà dava alla popolazione unitamente al saluto che alla stessa rivolgeva all'atto dell'assunzione in carica ⁽¹⁵⁾, trovano in questi statuti alcuni capoversi che contengono precise disposizioni ⁽¹⁶⁾.

Nei primi capitoli si raccomanda la pulizia delle strade e dei vicoli della città e borgate: la preoccupazione dei *Salvatores portus et*

⁽¹³⁾ DESIMONI, *op. cit.*, doc. n. 104. « De beveratorio et aqua Sancti Lazari, et de tabulatis et bancis levandis occasione adventus regie Majestatis ».

⁽¹⁴⁾ DESIMONI, *op. cit.*, doc. n. 240: « Lotum pro cisterna Sarzani ».

⁽¹⁵⁾ G. PESCE, *Il saluto del Podestà*, in *Gazzetta di Loano*, 25 luglio 1936. Nel doc. riportato nello studio, il Podestà di Toirano, che iniziava il suo ufficio nel 1672 ingiungeva, come erano stati soliti fare i suoi predecessori, « che nessuno gettasse dalle finestre in strada pubblica del borgo alcuna immonditia, nè acqua brutta, nè altra sorte di bruttura, sotto pena di soldi trenta di ammenda ». Più sotto ammoniva gli abitanti che facessero « fra il termine di giorni diece prossimi, haver fatto accomodare quelle strade vicine alle loro possessioni e haver fatto le stesse nettare da ogni impedimento, in maniera che per esse si possa comodamente passare con bestie come senza ».

⁽¹⁶⁾ DESIMONI, *op. cit.* Oltre ai doc. ricordati, si vedano quelli riferentisi alla buona manutenzione delle strade e gli altri che seguono, riportati più avanti in questo studio.

moduli intanto era quella di impedire che la pioggia convogliasse in porto i materiali di rifiuto e le deiezioni raccolte nelle strade ⁽¹⁷⁾ e nello stesso tempo che le medesime fossero permanentemente pulite a spese dei responsabili.

Il 22 gennaio 1460 i Padri del Comune ottenevano dal Governatore di Genova di poter eleggere chi si occupasse della nettezza delle strade cittadine ⁽¹⁸⁾: La retribuzione sarebbe stata corrisposta dai Padri del Comune finchè essi restavano in carica.

Il documento che negli atti porta il numero 210 contiene norme sulla ubicazione e costruzione dei camini per l'allontanamento del fumo dalle abitazioni e dalle officine ⁽¹⁹⁾. Chiunque avrà fatto costruire un camino — riporta l'atto — attraverso il quale farà defluire fumo che possa in qualche modo nuocere ai vicini, dovrà, senza alcun indugio, demolirlo e ricostruirlo in altro luogo più conveniente e meno dannoso, a giudizio anche del Magistrato competente, pena cinquanta lire genovesi.

Altre numerose scritture si riferiscono ad opere di riattamento e di miglioria delle strade che spesso troviamo sconvolte per le battaglie in esse combattute ⁽²⁰⁾, o per edifici rovinati le cui macerie ostruivano il passaggio.

Quindi precise norme per il riordiuamento e qualche volta per la pavimentazione, alle cui spese contribuivano, come riferisce una nota del 25 gennaio 1588, quanti beneficiavano del provvedimento ⁽²¹⁾.

Nei riguardi dei medici che professavano in Genova l'arte salutare, gli Statuti vietavano ad essi di soffermarsi nelle farmacie oltre il necessario obbligandoli a non accettare ricompense di sorta dai farmacisti (!) ⁽²²⁾.

(17) DESIMONI, *op. cit.*, doc. n. 15 cit.: « ita quod aqua illa defluat libere, nec destruat illam viam, et ne factus illius vie decurrat in portum ».

(18) DESIMONI, *op. cit.*, doc. n. 27: « De potestate elligendi virum ad vicus civitatis mundandos et nitidos tenendos ».

(19) DESIMONI, *op. cit.*, doc. n. 210: « De fumo nocivo ».

(20) DESIMONI, *op. cit.*, doc. n. 254: « De strationibus viarum » ed altri del genere.

(21) Vedi doc. cit. alla nota precedente.

(22) DESIMONI, *op. cit.*, doc. n. 107: « Medici non participant in Officinis Aromatorum neque ab eis salarientur nec dona accipient », ed altri del genere. Il documento ricorda provvedimenti promulgati per il passato sullo stesso argomento. Chi ha compilato l'atto, ricorda l'inefficacia delle precedenti sanzioni e constata che l'inconveniente persisteva forse perchè era troppo allettante il promettere un mutuo accordo « inter medicos et aromatarios », che erano soliti « lucri cupidine tali laqueo involvi ». Dello stesso argomento sono le affermazioni riportate dagli Statuti veneti del 1258, riferiti in frammento in uno studio di A. DEL BUE sulle *Condotte mediche in Italia*; è interessante, in tali statuti, il passo seguente che ha moltissimi punti di contatto col nostro documento: « Item non habebis societatem cum aliquo apothecario ».

Uno speciale articolo poi sanciva per i medici appartenenti alla razza ebraica l'obbligo di portare appuntato sul petto, ben visibile, un contrassegno formato da un tondo di stoffa gialla ⁽²³⁾.

Gli statuti raccomandavano ancora agli studiosi di tutto lo Stato, di venire ad addottorarsi in Genova la cui Università, per i privilegi ottenuti, era meglio delle altre in grado di conferire l'abilitazione all'esercizio dell'arte sanitaria.

* * *

Questi in transunto i documenti che rientrano nel vasto capitolo della legislazione sanitaria: nessun cenno a quanto si riferisce alla profilassi delle epidemie, che pur afflissero l'umanità, si può dire ininterrottamente, nei secoli passati. Si potrà a tutta prima obiettare che le leggi commentate rientravano nell'orbita di attività di uno dei tanti Magistrati della Repubblica di Genova, che avevano funzioni direttive ed esecutive limitate agli affari di loro competenza. Gli Statuti in parola pertanto non conterrebbero, perchè estranei alla loro partita, argomenti che erano invece di capitale importanza per altri dicasteri, come ad esempio, nel nostro caso, per il Magistrato di Sanità, che devolveva appunto la sua attività alla tutela della salute pubblica.

Questo Magistrato però si serviva non già di uno statuto organicamente composto e tale da garantire sotto ogni aspetto una buona attività ispettiva, ma di leggi isolate che venivano di volta in volta promulgate quando il bisogno lo richiedeva ⁽²⁴⁾.

Essendo molto scarse le conoscenze sull'etiologia e sul decorso delle malattie trasmissibili per contagio, il Magistrato si limitava esclusivamente ad intervenire nei casi in cui esisteva un chiaro e netto rapporto tra malattia e possibilità di diffusione della medesima. Gli altri provvedimenti che per la loro natura lascerebbero intravedere qualche attinenza con l'igiene, in realtà venivano il più delle volte tradotti in atto non già con l'intendimento di tener lontane le malattie e nemmeno col proposito di valutare l'elemento salute, ma spesso per ottenere altri scopi: valga d'esempio il documento più sopra citato in cui si raccomanda di non ostruire le tubature di raccolta dell'acqua che giunge da *Carbonara*, in via

silicet quod habeam portionem lucri medicinarum quae venduntur pro me in statione apothecarii: et quod nullus apothecarius audeat dare salarium alicui medico pro quo utatur in statione sua et faciat vendere medicinas suas ». E da notare che al principio del documento, i compilatori affermano di averlo scritto facendo tesoro di altro più antico.

⁽²³⁾ DESIMONI, *op. cit.*, doc. n. 97: « quod Iudei portent signum panni ialni in pectore ».

⁽²⁴⁾ Vedi Archivio di Stato di Genova, *Lettere al Senato*. Si parla continuamente in esse di *Leggi e grida* promulgate dal Magistrato di Sanità.

Sant'Agnese: se fosse stata convogliata attraverso tale strada, l'acqua di rifiuto trasportava in porto sostanze diverse miste a pietrisco che trovava lungo il percorso, ed avrebbe creato la possibilità di versare materiale di riempimento che ostruiva l'approdo alle navi: di qui il solerte interessamento dei Padri del Comune, quali *Salvatores portus et moduli*.

Nel loro insieme tuttavia i documenti citati, quantunque non formino che una piccola parte degli Statuti dei Padri del Comune, costituiscono tuttavia un interessante elemento atto a dimostrare con molta evidenza come già nei secoli XV e XVI la legislazione sanitaria avesse messo salde radici nel campo amministrativo dello Stato.

GIOVANNI PESCE

ROMANZOTTO DELLA NIELLA CAPITANO DI VENTURA

Fra i capitani di ventura che fiorirono nell'Italia Settentrionale non è da dimenticarsi Ramazzotto o Romanzotto Corradengo della Niella ⁽¹⁾, che visse tra la fine del secolo XIV e il principio del XV. Il Verzellino ⁽²⁾, noto cronista savonese del seicento, lo chiama « capitano d'esercito » e « capitano di molto valore ». La sua memoria merita di essere qui brevemente ricordata.

La Famiglia Corradengo era originaria di Niella Tànarò, piccolo comune sulla sinistra del Tànarò, terra già appartenente al Marchesato di Ceva, e della quale i Corradengo furono signori dal XII al XVI secolo. Secondo ogni probabilità deve essere stata una di quelle famiglie che capeggiarono la rivolta contro i Saraceni e dominarono poi, contemporaneamente agli Aleramici, le terre liberate. Trasferitasi a Savona, vi prese il nome di Corradengo Niella. Della sua nobiltà fa testimonianza un Corradengo Rolando di Niella Tànarò, detto *nobilis vir*, che nel 1327 viene investito in retto e nobile feudo delle decime di Castelletto e di qualche altra terra dal Vescovo di Acqui Oddone ⁽³⁾. Ne sono pure testimonianza le varie investiture di Niella ai Corradengo come *feudo antico e paterno della famiglia*, ricordate, sino al secolo XV, dal Verzellino e la lapide del duomo di Savona che ricorda l'ultimo dei Corradengo, il

⁽¹⁾ Il nome di Romanzotto della Niella compare anche sotto queste forme: *il Niella* (De Monti), *Ramazotto di Lamella* (Galli e Valeri), *Ramazotto De Mella*, *il Mella*, *Ramazotto Corradenghi di Mella o, piuttosto, di Niella*, *Ramazotto*, *Ramazotto di Niella* (Gabotto). Il predicato di *Lamella* non ci meraviglia affatto, se ancora in alcune carte geografiche del sec. XVII la località di *Niella Tànarò* è segnata con le diciture: *Lamela*, *La nieta*. Cfr. G. Rosso, *La valle del Tànarò*, in « Bibl. Soc. St. Subalp. », vol. 119, Torino, 1930. Questo errore intanto ci conferma che il paese originario del capitano non fu, caso mai, *Niella Belbo*, ma *Niella Tànarò*. Il predicato *della Niella* è quello più conforme al dialetto e all'uso italiano locale; il nome *Romanzotto* è più latino, e perciò noi ci atteniamo alla forma adottata nel titolo del nostro lavoro: *Romanzotto della Niella*.

⁽²⁾ G. V. VERZELLINO, *Delle memorie particolari e specialmente degli uomini illustri della città di Savona*. Savona, Bertolotto e Isotta, 1885-891.

⁽³⁾ G. CASALIS, *Dizionario geogr. st. statist. ecc. degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, Torino, 1833-56.

sacerdote Francesco, morto nel 1671, come appartenente ai conti di Niella: *ex comitibus Nielle*.

Come questa famiglia si sia trasferita a Savona, è facile spiegarci se esaminiamo le relazioni vivissime che Savona ebbe sempre con le terre d'oltre Appennino (4). Il Piemonte occidentale infatti rappresentò sempre per Savona il suo retroterra naturale e le vie che la unirono a quella regione furono sempre arterie di grande traffico non solo di merci, ma di scambi di persone (5), cosicchè in tutto il rifiorire della vita politica ed economica di Savona molta gente piemontese viene a trovarsi in quella città, persino tra i Consoli, tra gli Anziani, tra i Consiglieri e tra i funzionari del Comune.

Questa gente proviene da tutti i paesi delle Langhe e del Monferrato, e persino da Novara, Chieri, Carmagnola, Saluzzo, Cuneo, Mondovì, Alessandria.

I niellesi di allora, come quelli di tempi più recenti, emigravano volentieri e dovettero perciò accorrere numerosi verso l'emporio marittimo di Savona, tanto che due famiglie niellesi si trapiantarono addirittura colà: quella dei Del Piano (6) e quella dei Corradengo. Questi, raggiunsero in Savona cariche importanti (7); il loro ultimo rappresentante fu il sacerdote Francesco Corradengo Niella, che morì, come si disse, nel 1671, lasciando alla sua città cospicue rendite.

Non è qui il caso di rifare la storia delle compagnie di ventura: è però bene, per far conoscere l'ambiente nel quale dovette passare la sua giovinezza il nostro Romanzotto, ricordare che i suoi tempi furono i più propizi per queste compagnie nel Piemonte. Negli ultimi decenni del secolo XIV numerosissimi vi erano i signori, e di varia potenza: il Conte di Savoia, il principe di Acaia, i marchesi

(4) F. NOBERASCO, *I rapporti fra Savona e l'oltre Gioigo dagli antichi tempi alla perdita della sua libertà*, in « Gazzetta di Genova », a. LXXXV, nn. 7, 8, 9.

(5) G. ROSSO, *Le vie di comunicazione della Liguria e la loro funzione storica*, in « Atti Soc. Lig. di Sc. e Lett. », Genova, vol. II, fasc. 4, 1932.

(6) Un Antonio Del Piano era capitano di nave nel 1376; un Giovanni era Anziano del Comune nel 1390; un altro Giovanni era ambasciatore del Comune nel 1414. F. NOBERASCO, *op. citata*. Un Oberto *de planonielle* fu Anziano del Comune e presente all'atto di sottomissione di Savona al duca d'Orléans nel 1394, doc. 7 in JARRY, opera che citeremo tra poco.

(7) Un Giacomo Corradengo Niella fu Vescovo di Savona dal 1305 al 1318; un Pietro Niella fu cavaliere di Gerusalemme e capitano di nave e morì a Rodi nel 1522 combattendo eroicamente contro i Turchi; un Domenico Niella fu nel 1526 Priore degli Anziani; un Antonio Niella figura tra i dodici ambasciatori mandati da Savona a Genova nel 1526 per trattare della sottomissione della città. Per quanto riguarda i Corradengo Niella a Savona vedi, oltre le opere citate del Verzellino e del Noberasco, A. ABATE, *Cronache savonesi dal 1500 al 1570*, Savona, D. Bertolotto e C., 1897; V. PONGIGLIONE, *Le carte dell'Archivio Capitolare di Savona*, Savona, A. Ricci, 1913.

del Monferrato, di Saluzzo e di Ceva, gli Angioini e una lunga schiera di minori sino agli ultimi conti del Canavese. Tutti poi erano in lotta fra di loro e le continue guerre portavano con sè spese enormi, devastazioni, incendi, rappresaglie che si ripercuotevano sulle misere popolazioni costrette ad abbandonare i campi e ogni forma di industria e di commercio. Era naturale allora che tutti quelli che non avevano o non sapevano che fare si raccogliessero in compagnie, anche piccolissime, persino di due uomini, e si portassero al soldo dei vari signori. Si assicuravano così la paga ed il bottino e avevano per di più la speranza di far carriera; le loro scorrerie erano non solo tollerate, ma diventavano ad un certo momento di giusto diritto, e le popolazioni atterrite le subivano rassegnate.

Dato dunque questo ambiente guerriero, nessuna meraviglia se il Corradengo della Niella, forte della nobiltà del suo casato e di una certa prosperità, volle comandare una compagnia di ventura, con la speranza di farsi un giorno condottiero di fama. E siccome non lo vedremo quasi mai disgiunto da Facino Cane, possiamo pensare che si allevò alla sua scuola. Nessuna scuola poteva essere migliore di quella che continuava le tradizioni militaresche di Ottone di Brunswick, capitano generale del Monferrato prima del 1372.

Non abbiamo documenti che ci attestino che Romanzotto campeggiasse con Facino, quando questi, prese parte a fatti d'arme nel regno di Napoli (1381-1385), ma egli doveva già essere ben conosciuto al campo di Gian Galeazzo Visconti nella guerra visconteo-fiorentina (1390-1391), giacchè il 10 aprile 1392 Gian Galeazzo ordinò al podestà di Pavia di impedire a Romanzotto e a Macarino Provana, che assoldavano armati nei dintorni di Crema e di Cremona, di recarsi *ad partes Pedemontium* ⁽⁸⁾. Si tratta qui della invasione del Canavese operata da Facino Cane (1391-1394); Galeazzo, che aveva già licenziato le compagnie di Bernono Guttuario e di Romanzotto, per quanto offeso coi Savoia e gli Acaia, che non avevano impedito il passo agli Armagnacchi, venturieri francesi reduci da altre imprese, non voleva spingere però le cose molto oltre e disapprovava, almeno apparentemente, l'invasione stessa. Il Guttuario e il Romanzotto non lasciano capire bene se si dirigono verso il Canavese o verso il Piemonte meridionale, ma il nome di Romanzotto è già importante, se egli si trova presente, insieme ad

⁽⁸⁾ Per quanto riguarda Romanzotto in Piemonte, vedi: E. GALLI, *Facino Cane e le guerre guelfo-ghibelline nell'Italia settentrionale*, Arch. St. Lomb., serie III, anno XXIV, 1897; F. GABOTTO, *Gli ultimi principi d'Acaia e la politica subalpina dal 1383 al 1407*, Torino, Fratelli Bocca, 1898. Per quanto riguarda più propriamente Facino Cane, vedi N. VALERI, *La vita di Facino Cane*, Torino, Soc. Sub. Ed., 1940; G. VALSESIA, *Beatrice di Tenda*, Genova, E. Degli Orfini, 1935; M. GRANATA, *Facino Cane*, Torino, Paravia, 1936.

Aimonette Richard, capitano di Cherasco, alla tregua stabilita in Asti il 23 agosto 1394, tra i rappresentanti di Acaia e Saluzzo, gli ambasciatori viscontei e il rappresentante monferrino⁽⁹⁾. Romanzotto è qui in relazione col Duca d'Orléans; la tregua è il preludio di gravi fatti, che vedremo più avanti.

Il nome di Romanzotto della Niella compare poi per tutto il periodo delle lotte che, verso la fine del sec. XIV, Savona dovette sostenere per assicurarsi il possesso del Segno, castello importante, perchè dominava la rada di Vado, e nel quale egli aveva delle grandi proprietà⁽¹⁰⁾. In quel tempo, tanto le terre del Segno, quanto quelle di Vado e di Quigliano, erano contestate tra Savona e Noli⁽¹¹⁾. Il comune di Noli era aiutato da Genova, che mirava anche essa a sottomettere Vado per meglio tenere a freno la rivale Savona. Questa finalmente deve mobilitare contro i ribelli le milizie comunali e affidarne il comando al condottiero astigiano Matteo Scarampi.

Nel 1393 lo Scarampi esce in campo ed incendia Vado e Noli. Nell'autunno di quell'anno si mettono a capo dei ribelli Galeotto del Carretto e Romanzotto della Niella e, come ricorda un notaio citato dal Poggi, *fuerunt in posse Saone et multa dampna fecerunt de prexonerü in n. 30 parcos et magnos* ecc. Le bande armate di Romanzotto si trovavano poi sole a difendere il castello del Segno, quand'ecco il doge di Genova mettersi palesemente dalla parte dei ribelli. La scintilla divampa allora in un grande incendio, perchè già i messi del duca d'Orléans cercavano di indurre Savona a darsi allo straniero, come rappresaglia alla città rivale.

Come è noto, frequentissime erano in Genova le lotte intestine e già una parte dei Genovesi pensava se non fosse meglio darsi in balia di una potenza straniera. Non nascondevano allora le loro mire su Genova Gian Galeazzo Visconti e suo genero il principe Luigi duca d'Orléans, signore di Asti e fratello di Carlo VI, re di Francia, che gli aristocratici di Genova avrebbero preferito per signore. Ai disegni francesi giovò non poco la rivalità fra Genova e

(9) Arch. St. Torino, Monferr. Marches., Mazzo VII. Confr. G. DELLA CHIESA, *Cron. di Saluzzo*, in M.h.p., Script., III, 1041.

(10) Per tutto il periodo che riguarda Romanzotto a Savona e nella Repubblica di Genova, vedi, oltre alle storie di Genova, i citati Verzellino, Abate, Galli, Gabotto, e A. M. DE MONTI, *Compendio di memorie storiche della città di Savona*, Roma, Marc'Antonio e Orazio Campana, 1697; V. POGGI, *Cronotassi di Savona*, Misc. di St. Ital., serie III, T. XVI, 1913; E. JARRY, *Les origines de la domination française à Gènes (1392-1402)*, Paris, A. Picard et fils, 1896; G. FILIPPI, *Studi di storia ligure*, Roma, Soc. Ed. Dante Alighieri, 1897; I. SCOVAZZI e F. NOBERASCO, *Storia di Savona*, Savona, Tip. Ital., 1927.

(11) B. GANDOGLIA, *Savona e Noli nel Medio Evo*, in « Atti e Mem. Soc. St. Savonese », vol. I; G. SALVI, *Galeotto I Del Carretto Marchese di Finale e la Repubblica di Genova*, in « Atti R. Dep. St. Patria per la Lig. », vol. II, Genova, 1937.

Savona, che accoglieva i fuorusciti genovesi. I nobili di Genova intanto avevano fatto offerte al re di Francia e il duca d'Orléans si era assunto il compito di occupare i territori della Repubblica cominciando da Savona, dove un partito giovane, sicuro che da un momento all'altro sarebbe tornato al dogato Antoniotto Adorno, fierissimo nemico delle libertà savonesi, propendeva per la cessione della città ai francesi. A dirigere tutta l'impresa, il duca d'Orléans nominò Enguerrand VII de Coucy e il marchese Carlo Del Carretto fece omaggio al duca dei suoi feudi nelle valli della Neva e della Pennavaira. Quando poi il 3 settembre 1394 risalì al dogato Antoniotto Adorno, gli eventi precipitarono.

Primo atto del Coucy fu quello di assoldare Romanzotto della Niella coi suoi 350 cavalli, l'altro condottiero savonese Ottone Rusca con 200, Bertolino da Verona e il capitano Facino Cane con 160 lance, cioè 460 uomini a cavallo. L'esercito del Coucy, al quale si aggiungevano le bande di Amedeo de Miribel, Jean de Puis, Bertolino da Verona e quella degli Armagnacchi con le Bourc de Verdusan, Garsic de Frespailles, Jean de Dain, Huguenin de Marmignac, Motin de Foujolles, Armand de Campane, contava 419 lance (1257 armati e balestrieri a cavallo) e 191 arcieri: in totale circa 3800 uomini. Questi uomini erano concentrati a Cherasco e ad Asti; Romanzotto a Villafranca. Le bande alzarono la bandiera azzurra coi fiordalisi d'oro e la fascia d'argento.

Per avere libere le vie su Savona, si conclusero alleanze coi Savoia, coi Visconti, col principe d'Acaia e coi marchesi di Saluzzo e del Monferrato; Giorgio e Antonio Del Carretto aggiunsero l'omaggio della valle di Arroscia e di Clavesana. Savona, ormai stretta in un cerchio di ferro, scende a trattative col Coucy, ma, per timore di vendette da parte di Genova per la sua dedizione, pone per condizione che le truppe orleaniste si affaccino minacciose al colle di Cadibona. Non si desiderava altro: si muove il 22 ottobre l'esercito orleanista, il 7 novembre è a Ceva, il 9 novembre a Càrcare, di dove gli Armagnacchi si spingono a Cadibona e scendono nella pianura di Savona, devastando ogni luogo. Nel frattempo Romanzotto è già ad Albenga, dove il 20 novembre firma la quitanza dei mille fiorini portatigli da Carlo Del Carretto e formanti la sua paga di un mese. L'azione fu così svelta che il 17 novembre 1394 Savona è costretta a capitolare ⁽¹²⁾.

Il Coucy però conduceva nel frattempo negoziati con Genova, lasciandole sperare la restituzione di Savona, qualora si fosse sottomessa al duca, e nello stesso tempo preparava il blocco di Genova alleandosi coi suoi nemici. L'Adorno capisce allora di essere giocato,

⁽¹²⁾ Ironia della sorte: è presente all'atto un Battista Corradengo. JARRY, *op. cit.*, doc. VII.

cambia tattica, si rivolge direttamente al re Carlo VI, e tira dalla parte sua il condottiero Romanzotto. I due uomini avevano provato le stesse delusioni, ed ora si accanivano con lo stesso odio contro Savona. Due compiti si presentano al Romanzotto: sottomettere definitivamente la valle di Arroscia difesa dalle milizie rimaste fedeli al Coucy e poi piombare su Savona. Il primo di questi compiti è adempiuto con marcie e contromarcie fulminee, tantochè per i primi mesi del 1395 sono continue le domande di aiuto che i difensori della valle mandano al Coucy.

C'est la nouvelle de ses allées et venues et de ses préparatifs guerriers qui inquiétait Rusco et les Del Carretto dans le val d'Arroscia tout voisin d'Albenga ⁽¹³⁾. Il Coucy, di fronte ad un'azione che procede « con tale risolutezza ⁽¹⁴⁾ », ricorre dapprima per aiuto al marchese di Ceva, poi manda addirittura nella valle Pierre de la Vieuville coi suoi Armagnacchi. Succede però un colpo di scena: ai primi di marzo 1395 Carlo VI accetta di farsi signore di Genova, e il duca d'Orléans gli cede tutte le conquiste da lui fatte in Liguria. E tempo per il Coucy di rafforzare Savona; è tempo per l'Adorno e Romanzotto di impadronirsene con un audace colpo di mano. Romanzotto infatti abbandona l'impresa di Albenga e si avvicina a Savona facendo sollevare le popolazioni di Vado, del Segno e di Quigliano e attirando a sé alcuni savonesi. Gli muove contro Matteo Scarampi, ma Romanzotto si chiude nel castello del Segno e lo Scarampi ripiega in Savona. La città si trova assediata dalla parte di terra dai soldati di Romanzotto e di Facino Cane, che, fa ora causa comune con Romanzotto e campeggia presso Albisola, e dalla parte di mare ove sono ancorate le galere dell'Adorno. L'assedio a cui Romanzotto sottopone Savona è quanto mai terribile, giacchè egli taglia ogni comunicazione col colle di Cadibona. Con la sua gente poi « accresciuta di quei contadini, e altri fuorusciti e mal contenti, e altri vaghi di preda, il Niella diede il sacco a questi Borghi, e le fiamme a molti edifici, particolarmente a quelli dei suoi emuli a' quali incendiò tutte le ville e i poderi: fece prigionieri de' cittadini e li costrinse con ogni Crudeltà a redimersi con gran prezzo. Tutta una estate si tenne sì doloroso assedio ⁽¹⁵⁾ », che Romanzotto dovette togliere, quando, da parte sua, lo tolse anche l'Adorno, intimorito dall'avvicinarsi del Coucy. L'Orléans cedeva, in sèguito, al re i suoi diritti su Savona, e questa, nell'aprile 1397, faceva pace con Genova sottomessa ai francesi.

(Continua)

GIUSEPPE ROSSO

⁽¹³⁾ JARRY, *op. cit.*, pag. 123.

⁽¹⁴⁾ E. GALLI, *op. cit.*

⁽¹⁵⁾ A. M. DE MONTI, *op. cit.*, pag. 105.

DISCUSSIONI E COMMENTI

SOPRA UNA LAPIDE ROMANA ED UN CONFINE

Un giovane e fecondo scrittore di cose nostre, nella sua recensione ad una monografia pubblicata a Firenze nel 1933 da Mario Lopez Pegna sopra *Una colonia romana della Liguria occidentale*, raccomanda agli storiografi locali un po' meno di faciloneria, ed un po' più di discernimento critico e di equilibrato giudizio di una certa visione generale dei fatti storici, lamentando la deficienza del metodo e la imperfetta conoscenza dei documenti e « *soprattutto abbondanza di tesi preconcepite da difendere, imposte dal campanilismo, sempre imperante* » (1).

Sottoscriviamo pienamente a queste norme, aggiungendo la raccomandazione di una maggiore serenità nella trattazione delle proprie tesi, con maggior riguardo alle tesi altrui, anche se non fossero precisamente conformi alle nostre.

Senonchè non sempre questo metodo, è stato seguito dai nostri storiografi, come ci proponiamo di dimostrare nei seguenti rilievi.

I.

Bussana ha la fortuna di possedere, nel suo territorio, la seguente epigrafe, che trovavasi murata sopra l'architrave della porta dell'antico fortilizio, detto *dell'Alma*, situato in territorio di Bussana, della quale noi (e non il Barocelli, come afferma il prof. Lamboglia), abbiamo pubblicato per i primi il facsimile (2).

VICTORIAE AETER
NI-IMVICTI-IOVIS
OPTIMI-MAXIMI-
M. VAL. CAMINAS-
CASTELLI RESTI
TUTOR
AUTOIYCUS

Quest'epigrafe, raccolta in modo imperfetto nelle schede del Gustavino, venne dal Muratori inserita nel suo: *Thesaurus*, Classe I.a

(1) v. Prof. NINO LAMBOGLIA, in *Bollettino della Società Storico-Archeologica Ingauna e Intemelina*, anno I, n. 1-2, 1934-XII, pag. 109.

(2) *Divagazioni sopra una antichissima lapide*. Studio dell'avv. VINCENZO DONETTI, edito a Sanremo, dalla Tip. Vacchieri nel 1932-XI.

al n. 11, pag. XCI, con questa osservazione: *Aliquid exoticum in ista habes.*

Insigni archeologi, anteriori e posteriori al Muratori, quali il Padre Calvi, il Canonico Lotti, il Navone, il Bertolotti, il Rossi, e sopra tutti il Mommsen, il Dessau e molti altri che esaminarono tale epigrafe, la ritennero autentica, mentre altri, fra cui il canonico Sanguineti, il Celesia, l'Accame ed il Reghezza, basandosi sull'autorità del Muratori, senza averla mai veduta, la giudicarono invece spuria.

Fra i primi vi fu anche un autorevole, per quanto modesto scrittore, il Prof. Tommaso Viano di Montalto Ligure, il quale nel 1841 scrisse quattro lettere al conte di Cessole, allora presidente del Senato di Nizza, le quali però vennero pubblicate soltanto nel dicembre del 1863 nel settimanale « Liguria », illustranti favorevolmente la contrastata epigrafe.

Non l'avesse mai fatto! Tali lettere provocarono il sacro sdegno del focoso Canonico Prof. Angelo Sanguineti, il quale, illustrando nel 1864 le *Iscrizioni romane della Liguria*, con una violenza di linguaggio poco cortese, e veramente insospettata in uno scrittore di tanta levatura, investe la nostra epigrafe, ed i sostenitori della sua autenticità e vetustà, chiamandoli addirittura *sciocchi!* (3).

Ma, non ostante l'anatema del Can. Sanguineti, noi ci siamo schierati, e perseveriamo, con gli assertori della autenticità e della vetustà dell'epigrafe, sostenendo anche la sua relazione col fatto d'armi avvenuto nell'anno 572 di Roma, 181 av. C., nel quale i romani guidati da L. Paolo Emilio sconfissero i Liguri, narrato da Tito Livio nel libro XL delle sue storie, come riteniamo di avere esaurientemente dimostrato in apposito nostro studio (4).

Senonchè le nostre povere fatiche non valsero a convincere il Prof. Nino Lamboglia, il quale lamenta la mancanza di una completa sintesi della storia di Taggia, per la disgraziata circostanza « che alla radice di ogni valutazione al riguardo sta una famosa epigrafe, che documenterebbe l'esistenza di un castello in riva al mare presso Arma, restaurato da un M. Val(erius) Caminas; epigrafe della quale io — non pel primo del resto — credo di avere dimostrato che è una misura di elementare prudenza considerare spuria.... » (5).

(3) *Iscrizioni romane della Liguria* raccolte ed illustrate dal Can. Prof. ANGELO SANGUINETI, in *Atti dalla Società Ligure di Storia Patria*, vol. III, pag. 172-174.

(4) v. ut supra: *Divagazioni sopra un'antichissima lapide*, ecc.

(5) *Topografia Storica dell'Ingaunia*, in *Collana Storico-Archeologica della Liguria occidentale*, anno 1933, vol. II, n. 4, pag. 108; e *Bollettino della Società Storico-Archeologica Ingauna ed Intemelina*, anno I, gennaio-giugno 1934, pag. 110-112.

Ecco dunque la tesi del Prof. Lamboglia: « bisogna togliere l'epigrafe per non avere inciampi ».

E per dimostrare tale sua tesi, egli richiama le ragioni già svolte dal Can. Sanguineti, aggiungendone qualche altra, tutte egualmente infondate, che possono così riassumersi.

A) La rassomiglianza delle lettere dell'epigrafe con quelle della lapide, che i Taggiaschi le hanno sovrapposta nel 1565 (allorchè fu trovata l'epigrafe stessa) dà a sospettare che le due iscrizioni siano state scolpite dallo stesso scalpellino.

Ma il sospetto del Lamboglia è strano e ingiustificato perchè tutto fondato sul fatto che egli non ha mai vedute le due epigrafi, altrimenti avrebbe riscontrato che esse appaiono scolpite sopra una pietra, e con lettere assai diverse l'una dall'altra.

La « VICTORIAE AETERNI » è scolpita sopra una pietra durissima e di grana finissima, tantochè non è stata menomamente intaccata dalla salsedine; ed i suoi caratteri sono perfettamente uguali a quelli della tavola di bronzo contenente il « Senatusconsulto dei Bacchanali », il cui facsimile è stato pubblicato dal Drachemborch e dal Paleno, a quelli delle epigrafi poste sulla tomba dei Scipioni, a quelli della tavola di Polcevera, il cui facsimile è stato pubblicato dal Can. Sanguineti ⁽⁶⁾, nonchè a quelli delle « TABULAE AERACLEENSES » illustrate, con facsimile, dal Marzocchi nel 1751; il che prova che tutte queste epigrafi sono quasi coeve; mentre invece la epigrafe dei Taggiaschi, che trovasi scolpita sopra una lastra di marmo statuario di Carrara, è tutta corrosa dalla salsedine; ed i suoi caratteri sono della più bella, regolare, nitida ed elegante forma della scrittura del Rinascimento. Dunque le due epigrafi, che il Lamboglia non ha mai esaminate *de visu*, non possono essere, e non sono, state scolpite nello stesso tempo, e tanto meno dallo stesso scalpellino.

B) Una seconda impugnativa di falsità dell'epigrafe « VICTORIAE AETERNI », il Prof. Lamboglia basa sulla analisi del di lei contenuto, che dice assurdo, sia per la attribuzione della vittoria a Giove, sia per la ampollosità dello stile inusitato nelle epigrafi del tempo, sia perchè non v'è traccia nella storia dell'impero romano di una battaglia avvenuta nei dintorni di Taggia, sia perchè il cognome di « Caminas » trovasi per la prima volta nella epigrafia romana, sia per la stranezza del nome « Autoiycus », che chiude l'iscrizione, sia perchè nessuna traccia di un castello romano si riscontra nella regione, vicino al mare.

Trattasi evidentemente di apprezzamenti soggettivi, già fatti dal Can. Sanguineti, i quali non hanno alcuna consistenza storica. Ad ognuna di queste osservazioni rispondiamo che, l'epigrafe non si rife-

⁽⁶⁾ Della tavola di Polcevera, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, vol. III, pag. 357.

risce ad una vittoria ottenuta in una guerra civile durante l'impero romano, ma bensì alla vittoria ottenuta dai Romani contro i Liguri nell'anno 181 av. C., dovuta in gran parte a Marco Valerio Caminate; che lapidi con dediche a Giove Ottimo Massimo, se ne trovano a centinaia (confrontare il Mommsen); che il cognome di « Caminas » è stato attribuito al suddetto Marco Valerio per le sue qualità personali, come era consuetudine presso i Romani; e poco conta che tale cognome non si trovi altrove, giacchè moltissime sono le lapidi che contengono cognomi ignoti; e molte, anzi, proprio con dei *Marco Valerio*, come questa in questione (confrontare il Dessau); che la parola « Autoiycus » non si riferisce a persona, ma a cosa, trattandosi di una parola greca composta da « *autós* » ed « *Ycus* », « di sua iniziativa », « a sue spese »; o, come argomentò il compianto nostro amico Prof. Avv. Giuseppe Amadeo, composta da *autós* ed *oikos* « per sua casa »; ossia: ricostruì il castello per sua abitazione; infine che è tuttora viva nei nostri paesi la tradizione di una battaglia avvenuta tra i Romani ed i Liguri nella valle di Taggia, e perchè vi sono documenti e rovine, che attestano della esistenza del castello romano nel luogo, dove nel 1562 venne rinvenuta l'epigrafe (7).

C) Un ultimo argomento contro la autenticità e vetustà della lapide, già accennato dal Can. Sanguineti, viene, poco felicemente, sfruttato dal Prof. Lamboglia. Esso si riferisce alla cronaca del Padre Calvi del 1622, il quale, nella solitudine della sua cella, ha inventata una favola (8) che il Prof. Lamboglia, scambiandola per verità evangelica, accetta ciecamente, senza qui fare obiezioni: la lapide è una falsificazione dei frati domenicani di Taggia che, per difendersi dalle incursioni dei Saraceni, radunarono il popolo e, col priore in testa, fecero una processione fino al mare, per costruirvi una fortezza. Qui avevano i frati seppellita la lapide qualche giorno prima, sicchè, appena cominciati i lavori per le fondamenta del fortino, l'iscrizione venne alla luce. Tutto ciò (chi ci penserebbe?) per incoraggiare il popolo a lavorare!

Ma a parte il fatto che al popolo poco importava una lapide latina, e che il trucco dei frati sarebbe fallito (e perciò credo non l'abbiano neppur tentato), come mai la giudicarono « *Mirae Vetustatis* » se invece era stata scolpita poco prima? Erano proprio tutti scemi quei Taggiaschi? Comunque questa favola è falsa per molte altre ragioni. I frati non fecero la crociata, nè la fortezza fu costruita così improvvisamente dall'entusiasmo popolare: essa fu invece imposta dai decreti di Genova; fu discussa dalle Comunità di Taggia e Bus-

(7) v. ut supra, la nostra monografia: *Divagazioni*, ecc.

(8) Non siamo i primi a trovare invenzioni negli scritti del CALVI, cfr. L. REGHEZZA, *Appunti per la storia di Arma*, ecc.

sana ⁽⁹⁾, fu costruita da operai specializzati, perchè è secondo le più accreditate regole militari e strategiche dell'epoca.

Oltre che poco vera ci suona poi veramente nuova la frase che questa lapide deve essere tolta di mezzo per poter scrivere la storia di Taggia. Finchè non verranno addotte buone ragioni contrarie noi continueremo a credere che essa sia autentica, perchè buone ragioni ci permettono di crederlo; e siamo perciò convinti che chi si accingerà a scrivere la storia di Taggia, dovrà proprio cominciare con questa lapide romana.

II.

Come per sostenere una tesi contrastata da un documento vero ed autentico, il Prof. Lamboglia ha creduto necessario sopprimere il documento, così per sostenere un'altra tesi, non sorretta da alcun documento, ha creduto bene di esumarne uno, inadeguato affatto al suo intento.

Questa seconda sua tesi trovasi illustrata nella sua opera: *La Liguria Romana* e può venire così enunciata: Il confine della Diocesi di Albenga non giungeva fino alla *Madonna della Rota*, presso Bordighera, ma soltanto fino al torrente San Romolo ⁽¹⁰⁾.

È storicamente provato per centinaia di documenti, che son contenuti nei « Monumenta Historiae Patriae » nel « Registro della Curia Arcivescovile di Genova » nella « Descrizione della Diocesi di Albenga » di Ambrogio Paneri, ed in altre raccolte (che non ci attarderemo qui a riportare, perchè ampiamente illustrate da insigni scrittori, quali il Vigna, il Grassi, il Belgrano, il Desimoni, il Canepa), che il territorio del Comune di Sanremo confinava in antico dalla parte di ponente, con quello del comune di Ventimiglia, cosicchè il territorio dell'attuale comune di Ospedaletti fino alla « Madonna della Ruota » (esclusa) era compreso nel Comune di Sanremo, e dalla parte di levante confinava col torrente *Armea*; e che tale territorio era sottoposto, nel temporale, all'Arcivescovo di Genova, e nello spirituale, al Vescovo di Albenga. Questa situazione rimonta ai tempi antichissimi delle leggende di San Siro e di San Romolo del secolo VI ⁽¹¹⁾.

⁽⁹⁾ Bussana, oltre a dare il territorio, contribuì anche con la spesa di due ottavi: Taggia pagò gli altri 6 ottavi, come risulta dal Decreto del Senato di Genova in data 9 febbraio 1562: cfr. *Arma e Bussana, Appunti storici*, per l'avv. V. D. Bussana, 1914, pagg. 25, 156 e segg. doc. XXX e XXXI.

⁽¹⁰⁾ v. *Liguria Romana*, pubblicata dall'Istituto di Studi Romani, 1939, Tomo I, pag. 117, 161, nota 5.

⁽¹¹⁾ v. ALOISI JACOBI GRASSI. *De prioribus genuensium episcopis disceptatio*, Genova, Ed. Vincenzo Canepa, 1863, pag. 277. — LUIGI TOMASO BELGRANO, *Illustrazione del Registro Arcivescovile*, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, vol. II, parte I, pagg. 300, 306, 338, 470, 471, 495 e seg. e *Rendiconto*

Fu soltanto nel 1831 che, per bolla del Sommo Pontefice Gregorio XVI del 10 giugno, venticinque parrocchie della diocesi di Albenga, fra cui quella di S. Remo, venivano incorporate nella Diocesi di Ventimiglia ⁽¹²⁾.

Ora il Prof. Lamboglia ha esumato un documento, sulla scorta del quale crede di poter rifare la storia, retrocedendo l'antico confine della diocesi di Albenga all'« *Acqua S. i Romuli* » ⁽¹³⁾.

Questo documento consiste in un *verbale di interrogatorio*, avvenuto in una causa promossa da un sedicente prete Giovanni, vicario della chiesa di Ramatuella, contro il comune di Albenga, nella quale era giudice il prevosto di Nizza Antonio dei Torretti, per delega del Vescovo di Nizza, delegato, a sua volta, dal Papa Clemente VIII; il quale verbale, il Lamboglia dice trovarsi scritto in due colonne sopra un foglio di carta, appartenente ad un registro.

Egli fa rimontare questo documento al secolo XIV, quantunque il Papa Clemente VIII abbia pontificato dal 1592 al 1605, il che fa dubitare della sua autenticità.

Ad ogni modo, ancorchè fosse autentico, non gioverebbe alla tesi del Lamboglia; non proverebbe, cioè, che, al principio del sec. XIV, la diocesi di Albenga si estendeva soltanto fino all'« *Acqua Sancti Romuli* », perchè la domanda che il Giudice inquirente rivolge ad una delle parti litiganti, recita soltanto: « Si diocesis vintimiliensis estenditur usque ad fossatum quod labitur prope castrum sancti romuli de versus vintimilium per medium miliare vel circa », il che non è una affermazione. Non si deve accordare maggior fede alla dichiarazione di una parte (anche supponendo che il Sindaco di Albenga abbia risposto affermativamente) in una causa, alla quale le diocesi di Albenga e di Ventimiglia erano estranee, piuttosto che a tutti i documenti e scrittori sopra richiamati; inoltre tale dichiarazione non prova che la diocesi di Albenga si estende soltanto fino all'« *acqua Sancti Romuli* » ma fino al fossato che scorre a distanza di circa mezzo miglio dal castello di San Romolo verso Ventimiglia, il quale fossato non può essere quello detto oggi di « *San Romolo* », perchè questo scorre proprio nel mezzo del castello stesso.

Ma il Prof. Lamboglia, innamorato del suo nuovo documento, ne

dei lavori fatti da detta Società negli anni 1865-1866, negli stessi Atti, vol. IV, pag. XCVIII. — CORNELIO DESIMONI, *Sulle marche d'Italia*, in detti Atti, volume XXVIII, pag. 14, 49, 75, 95, 96, 106, 160. — ARTURO FERRETTO, *I primordi e lo sviluppo del Cristianesimo in Liguria*, negli stessi Atti, vol. XXXIX, pag. 218-839. — GEROLAMO ROSSI, *Storia di Sanremo*, edita da Giuliano Gandolfo, libraio, 1867, pag. 168-169. — Prof. ANTONIO CANEPA, *Illustrazione di alcuni documenti riferentisi al castello di San Romolo*, in *Bollettino della Società Storico-Archeologica Ingauna e Intemelina*, anno I, pag. 21 e seg.

⁽¹²⁾ G. ROSSI, *Storia d'Albenga*, Tip. di E. Craviotto, 1870, pag. 250.

⁽¹³⁾ v. *Bollettino della Società Storico-Archeologica Ingauna e Intemelina*, anno I, gennaio-giugno 1934-XII, pag. 80-82.

ha estesa la portata anche al di là della stessa sua tesi perchè, oltre al formare del detto fossato un'« *acqua Sancti Romuli* », ha addirittura trasportato la pieve di San Siro sulla sponda sinistra del fossato medesimo!

Noi possiamo invece affermare, sulla fede degli « Statuti di Sanremo del 25 ottobre 1565 »⁽¹⁴⁾, sulla fede del « Sacro e vago giardinello della Diocesi di Albenga »⁽¹⁵⁾; e sulla fede della nostra personale visione, che in antico il rivo, attualmente detto di « San Romolo », veniva chiamato: « *fossatum piscis* » e non « *acqua S. ti Romuli* », e che la chiesa di San Siro non ha mai cambiato posizione, perchè si è sempre trovata, e trovasi tuttora nella regione del « *Piano* », situata a destra, e non a sinistra, del suddetto fossato.

Tutto quanto sopra abbiamo creduto dovere nostro di pubblicare in omaggio alla verità storica, attenendoci alle raccomandazioni del Prof. Lamboglia, richiamate in testa del presente articolo.

VINCENZO DONETTI

⁽¹⁴⁾ v. *Statuta Communis S. Romuli*, cap. 53 « De lino et canape », in ms. DE ANDREIS, esistente nella Biblioteca civica di Sanremo.

⁽¹⁵⁾ v. *Sacro e vago giardinello della Diocesi di Albenga*. Relazione fatta dal Can. AMBROGIO PANERI d'ordine del Vescovo Pier Francesco Costa dal 1624 al 1653, ms. esistente nell'archivio capitolare di Albenga, vol. III, pag. 527.

Pubblichiamo volentieri queste interessanti note polemiche, anche se il tono talora meno sereno e gli argomenti eccessivi possono apparire in contrasto con quanto dell'attività archeologica e storica del Lamboglia ha diffusamente scritto, ed ancora in questo stesso fascicolo scrive, il nostro "Giornale,,. Solo teniamo a rilevare — senza entrare per ora in polemica su questioni particolari, del resto non nuove alle discussioni ed opinabilissime — come quella baldanza giovanile e quell'entusiasmo per le proprie scoperte ed intuizioni che fa talora velo nel L. all'obiettività e completezza dell'indagine critica, e che noi stessi già in lui notavamo, non possono esimerci dal ritenere ch'egli abbia meritato, in modo notevole, dei nostri studi di antichità.

N. d. R.

COMUNICAZIONI DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA LIGURIA

Il Ministero dell'Educazione Nazionale (Giunta Centrale degli Studi Storici) ha approvato la relazione sull'attività svolta dalla Deputazione nell'anno XVIII e il bilancio consuntivo.

Il Consiglio Direttivo è lieto di comunicare che la Direzione delle Missioni Scientifiche Italiane in Levante e la Reale Accademia d'Italia — per autorevole interessamento dell'Accademico Eccellenza Prof. Roberto Paribeni — hanno deliberato di contribuire rispettivamente con L. 5.000 e 2.500 per il volume che la Deputazione sta preparando intorno alle lapidi genovesi della chiesa dei Santi Paolo e Domenico in Costantinopoli.

La Deputazione invia un fervido augurale saluto ai suoi soci che servono la Patria in armi, in attesa di salutarli, fieri del dovere compiuto, dopo l'immancabile vittoria.

Il Consiglio Direttivo è lieto di annoverare tra i nuovi Soci il Dott. Giuseppe Pierucci, il prof. Costantino Panigada, il rag. Adriano Venzano e il sig. Alberto Costanzo.

Ai Soci scomparsi Rag. Michele Bruzzone, per molti anni appartenente al Consiglio Direttivo della Società Ligure di Storia Patria, avv. Carlo Mario Brunetti, geniale cultore di studi storici, letterari, araldici, al march. Alessandro Pallavicino, march. Luigi Spinola di Lerma, march. Lodovico Gavotti fu Raffaele un saluto di commosso rimpianto e di profondo cordoglio del Consiglio Direttivo e di tutti i Soci.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

P. LEODEGARIO PICANYOL S. P., *Gli Scolopi nell'Università di Genova*. Monografia storica, Roma, P. P. Scolopi di S. Pantaleo, 1940.

In occasione di questo nuovo scritto, vogliamo segnalare l'attività svolta nel corso di alcuni anni dal P. Leodegario Picanyol, archivista generale delle Scuole Pie, resosi benemerito nel campo degli studi storici e bibliografici intorno all'Ordine delle Scuole Pie, nei quali è divenuto, mercè alla sua tenacia ed indefessa operosità, una delle persone più competenti.

Benchè nativo spagnuolo (dalla Catalogna, in quel di Barcellona), ci appare in tutti i suoi scritti che riguardano l'Italia, di spirito nettamente italiano, a segno che ben può dirsi aver egli fatto della nostra Italia, che conosce perfettamente e la cui lingua possiede e scrive a meraviglia, la sua seconda patria.

Dimorante da molti anni in Roma, presso la Casa Generalizia delle Scuole Pie in S. Pantaleo, cominciò la sua attività di pubblicista soprattutto nel 1932, quando cioè intraprese la pubblicazione della rivista ufficiale dell'Istituto: *Ephemerides Calasactianae*, che ora è già entrata nel 10° anno di vita. In siffatta pubblicazione trovansi notizie di ogni genere che interessano gli scolopi di Liguria, e soprattutto elogi necrologici e notizie di cronaca delle singole case. Da segnalarsi in particolare uno studio ivi pubblicato nel 1932 dal suddetto P. Picanyol intorno agli archivi e biblioteche delle case scolopiche liguri.

Creazione tutta ideata dal P. Picanyol fu la cosiddetta « *Parva Bibliotheca Calasactiana* », sorta nel 1933 e che, coi suoi sei fascicoli annui in cui si alternano le monografie coi bollettini bibliografici, costituisce una vera miniera di notizie storiche e bio-bibliografiche sulle Scuole Pie. « *Parva Bibliotheca* » durò tre anni, nei quali vennero pubblicati 18 fascicoli quanto mai interessanti, riuniti poi in un solo volume con indice particolareggiato di tutte le materie. Nei suddetti fascicoli trovansi una infinità di notizie relative a scolopi liguri ed alle case scolopiche di quella importante Provincia. I bollettini bibliografici pubblicati furono otto, tutti di grande interesse. Tra le monografie che specialmente riguardano la Liguria, dobbiamo citare il fascicolo sul Gagliuffi e quell'altro sul P. Massimiliano Ricca e il suo elogio sul grande navigatore della Lunigiana Marchese Alessandro Malaspina.

Nel 1936 il P. Picanyol fece un completo rimaneggiamento, rimasto poi definitivo, di quella sua prediletta ed interessante pubblicazione. A partire da quell'anno, non si ebbero più sei piccoli fascicoli annui, ma tre, per così dire, quaderni di studi: uno esce in marzo, ed ha per titolo *Archivum Scholarum Piarum*; scritto in latino, tratta principalmente argomenti che interessano la vita interna dell'Ordine. Nell'*Archivum* vien pubblicata la bella raccolta dei Capitoli Generali delle Scuole Pie. In giugno e in dicembre vede la luce, invece, un altro nutrito fascicolo in italiano, dal titolo *Rassegna di storia e bibliografia scolopica*, che porta un notevole contributo agli studi storici e bibliografici sulle Scuole Pie, specie di quelle d'Italia. Finora son usciti ben otto fascicoli di 64 fitte pagine ciascuno, con innumerevoli notizie di carattere storico, biografico e bibliografico. Tra gli studi più interessanti che vi sono comparsi, vanno segnalati quelli sul Collegio Calasanzio di Roma, sul fisico piemontese lo scolopio Carlo Barletti, e ultimamente sugli Scolopi nella Università di Genova.

Nè l'attività del P. Picanyol si limita a queste due poderose collezioni di riviste, di cui abbiamo dato cenno, chè ha dato anche alla luce altri volumi a sè, tra i quali segnaliamo, in quanto possono interessare la Liguria, i seguenti: *Brevis Conspectus Storico-Statisticus Ordinis Scholarum Piarum* (Roma, 1932); *Un educatore insigne: Il P. Urbano Appendini delle Scuole Pie* (Roma, 1935); *Inventarium Magni Tabularii Ordinis Scholarum Piarum P. Leodegarii Picanyol cura editum* (Roma, 1937), opera quest'ultima interessantissima, perchè rispecchia la nuova e scientifica ordinazione data da lui all'importante Archivio generalizio delle Scuole Pie.

La nuova opera che ci ha dato lo spunto a questa rapida rassegna degli scritti principali del P. Picanyol, riguardanti la Liguria, è un volumetto di 136 pagg., quarto della serie *Calasantiades scientiarum cultores*, che a sua volta è parte della notevole collana *Monumenta Historica Scholarum Piarum*. Precede un'introduzione in cui l'A. mette in rilievo la benemerita opera dei PP. Scolopi nel campo dell'insegnamento, attestata dal gran numero di nomi di Padri che raggiunsero la celebrità nel campo di ogni disciplina. Passando poi a parlare del poderoso contributo dato all'educazione genovese dagli Scolopi, comincia il lavoro trattando di quei Padri nominati professori dell'Ateneo di Genova, nel sec. XVIII: cioè: i letterati Clemente Fasce (n. a Genova, 1725-1793); Celestino Massucco (n. a Cadice da famiglia genovese, 1748-1830); Pier Nicolò delle Piane (n. a Genova, 1745-1819); Giuseppe Gregorio Solari (n. a Chiavari, 1737-1814); Faustino Gagliuffi (n. a Ragusa, in Dalmazia, 1765-1834) poeta latino notissimo anche per le sue improvvisazioni; e i fisici e matematici: Glicerio Sanxay (n. a Genova, 1736-1806) finora quasi ignoto per quel che riguarda la sua vita; Domenico Scribanis (n. a

Chiavari, 1761-1836); Giovan Francesco Muzio (n. a Sestri Levante, 1742-1808); Michele Alberto Bancalari (n. a Chiavari, 1805-1864) amico del Mazzini, noto, per le sue scoperte, allo scienziato Farady; e Lorenzo Isnardi (n. a Savona, 1802-1863) che per un decennio fu Rettore dell'Università stessa. A costoro l'A. aggiunge notizie su Francesco Pizzorno (n. a Genova, 1815-1898) che fu « Dottore aggregato alla Facoltà di Lettere e Filosofia » dell'Università stessa. La rinomanza dei nomi e la fama dei personaggi trattati è tale che potremmo anche domandarci come mai nessuno fino ad oggi avesse ancora fatto diligenti ricerche su quegli illustri uomini che appaiono tanto spesso, ma non ben definiti, nella storia dell'erudizione genovese; forse la difficoltà di radunare notizie su tale argomento troppo a lungo trascurato, trattenne qualche studioso. Di ognuno il Picanyol raccoglie, con rara pazienza, notizie biografiche accuratissime, indicando per ognuno le fonti edite ed inedite da cui attinge e dandoci l'elenco delle opere a stampa. Per alcuni riporta anche brani di opere inedite, che meglio illuminano le figure dei Padri trattati, i quali, possiamo dire coll'A., furono, specialmente nell'epoca prenapoleonica, tra i maggiori esponenti della cultura genovese.

Per l'opera svolta, per l'interesse e l'amore dimostrato verso la Liguria, non ci resta che ringraziare l'intelligente autore.

NILO CALVINI

ALESSANDRO GIRIBALDI, *I Canti del Prigionieri e altre liriche*. Presentazione di Adelchi Baratono. Genova. Emiliano degli Orfini. 16°, pp. 128.

Difficile compito per me cresciuto a severi studi eruditi in questi ultimi lustri, parlare di un poeta antico negli anni, e di un dramma remoto, su cui si era disteso ormai pietoso l'oblio. Nè mi ci attenterai se mi ci legasse solo arido ufficio di recensore, e non anche profonda umana simpatia per il doloroso eroe di queste pagine, e commossa gioia per l'inopinato cadere dell'ombra che velava l'austera serenità di Colei che compie oggi il religioso ufficio di rinnovare, per una superiore carità d'arte, un ricordo acerbissimo.

Il lungo silenzio che ha avvolto per molti anni il nome e l'opera di Alessandro Giribaldi ci obbligherebbe a dire qualcosa di lui, delle sue prime esperienze letterarie, e poi del fosco dramma di una sera di agosto del lontano 1903, che fatalmente e per sempre stroncava la fortuna poetica del giovane esuberante e generoso, ridotto alla prigione e al silenzio. Dovrei, poveramente, raccontare, stretto da angoscia, ciò che con commossa intelligenza fa rivivere, nella « Presentazione », Adelchi Baratono: un cenacolo di artisti giovani

e spensierati, felice coloritura di ambiente della Genova fine Ottocento; una cupa, disperante tragedia. Si leggano quelle pagine: il dramma di quella sera ci si scolpisce nel cuore, temperata la sua crudezza dalla distanza. « È vivo in me il ricordo di quei giorni listati a lutto; la disperazione di mio fratello, il compianto di tutti. Nessuno inveì contro il vivo, nè contro il morto; a tutti quello sembrò l'eguale strazio di due famiglie, l'ugual fine di due giovani speranze, di cui l'uno giaceva, muta spoglia, nella tomba dei morti, l'altro, invocante ogni dì la morte, nella tomba dei vivi ». (p. 19).

Già prima di scorrere le liriche questa rievocazione penetrata di fine senso critico e soffusa di un delicato lirismo, ci avvince. La ragione dell'opera è forse qui, tutta qui; e ne ricerca il motivo con chiara coscienza il Baratono stesso in una di quelle sue frasi incisive, che tolgono a noi la facoltà di esprimerci con nostre parole: l'opera « non comporta discussioni critiche, ma un semplice rito », è una testimonianza. « Noi chiamiamo il poeta, e dai *Canti del prigioniero* più spesso risponde l'uomo ». Sotto questa luce essi sono una lettura piena del più vivo interesse, anche se spesso manca l'« arte pura ».

Invero riuscirebbe difficile formulare un giudizio definitivo sulla poesia di Giribaldi, così varia nella ispirazione, nei ritmi, nel grado di perfezione. Solo poche volte ci si offre una completa aderenza della forma all'ispirazione lirica; c'è una costante aspirazione alla perfezione formale carducciana, che spesso si contiene in una fredda ricercatezza stilistica; ma la nostalgica espressione di dolore che risponde alla intima malinconia del poeta, lo rispinge nelle incertezze del decadentismo di moda. Del resto, anche in questo campo strettamente critico, vano è tentare di aggiungere parola a quanto ci ha detto il Baratono, cui non è sfuggita l'incontentabilità della coscienza poetica del Giribaldi, e che ha saputo porre, dominando l'affetto, rigidamente i limiti dell'arte di lui.

Di questa insufficienza espressiva, per cui quasi non c'è lirica che non esaurisca la sua ispirazione entro il breve volgere di pochi versi, sono soprattutto esempio i « *Canti del Prigioniero* », in cui spesso manca l'animo all'uomo di insistere nel canto. Così nella lirica « quando, giovine atleta », una delle più delicate e forti e sincere del prigioniero, lo spunto felicissimo (Io non ti conoscevo — io che vivea di canti.... E non ti offesi mai! — Tu ti avventasti a me; — ti avventasti: perchè? — Perchè tu non lo sai!), torna poi su se stesso, nella vana ricerca di una chiusa: e rimane un frammento. Ma anche nei *Disiecta*, poesie per gran parte anteriori alla prigionia, qui opportunamente raccolte da Angelo Barile, rare volte una poesia procede agile, come uscita di getto, senza stanchezze. Ricordo peraltro « Su l'alba », pervasa di una squisita leggiadria e « Le Formiche », dove un alito di contenuta sensualità guida il poeta ad

audacie insolite, e le immagini sgorgano in una immediatezza incantata. A queste fa riscontro per levità di toni e chiarezza di composizione, tra le dolorose soprattutto « Rintocchi », in cui il prigioniero dal chiuso carcere evade verso le libere spaziosità del suo mare sulle ali armoniose della campana.

Questa poesia è segno di una sensibilità nuova, affinatasi nel dolore, che è la vera anima poetica di Giribaldi, e prima non aveva avuto ancor modo forse di riconoscersi e di manifestarsi interamente. Non che tutta essa nasca dalla grande sventura, chè noi la avvertiamo già prima, in una non ben definita malinconia di cui Giribaldi par compiacersi: e tra l'altro, in « Confidenze all'amico », la prima lirica dei *Disiecta*, ove, pur attraverso « sogni lunatici » (« Follie che di sfuggita rispecchiano la vita ») di un prete impiccato, di una vergine bianca su un cigno, di educande e di bambole, di un asino cieco al guindo, e di un gatto pigro, narrati in versi aspri ed arguti, il poeta persegue l'ideale « di un mondo che non è ». Ma certo è nella prigione che il canto si fa più cupo e più sconsolato. Reso sensibilissimo ad ogni ombra che lo impaura, ogni più sozzo ed immondo essere gli suggerisce motivo all'effusione della sua amarezza (« Il ragno » « Le mosche.... »). In « Tormento » il « maledetto vipistrello » succhia dal petto del poeta « il sangue che nutre l'alto ideale — di gloria e di grandezza », e poi l'incubo si incupisce in una disperata e sarcastica invocazione alla morte, la « fatal signora » di un altro accorato lamento (« Per un prigioniero suicida »), che « eco fa d'un cachinno al suo pregare ».

C'è insomma nel poeta prigioniero un'amarezza nuova, irta qua e là di quell'acre ironia che aleggerà intorno a lui, forse, per tutta la vita, e oltre la vita nel suo mondo raccolto, dopo che la sventura avrà stroncato al cigno le ali. È un ondeggiare incerto tra il lirismo del vate puro di cuore e la risata beffarda dell'uomo vinto da un cieco destino, che ogni qualvolta si attenda alla poesia di cui sente prepotente l'impulso, prova come un disgusto a trattare quasi per gioco quella retorica che è pur strumento necessario della espressione lirica, ma ora fa così stridente contrasto con la reale miseria dell'oggi, e con la morte spirituale di sempre. E così ancora si capisce l'imperfezione artistica di questi canti, in cui, per altri rispetti, sentiamo, e per la prima volta, il poeta vero. Una poesia particolarmente meriterebbe al riguardo, un più intimo esame, per la sua ricchezza e bellezza: « Sciamè di lucciole », una confessione artistica tanto più commovente e vera, perchè non nasce da distillazione a freddo di pensieri e di immagini, ma dall'angoscia dell'anima, dal tumulto dei sentimenti, dall'esitazione del vinto a più toccar di poesia, quasi consolazione, ormai vieta per lui, tanto caduto.

Eppure, e noi ci sentiamo gioire il cuore nello scoprirlo in que

ste pagine stesse. Giribaldi non si è lasciato abbattere, sotto il peso della sventura, dalla disperazione, e si è affissato a questo raggio di luce, la poesia, per liberarsi dall'affanno greve, per evadere dalla sua disperante solitudine, dal suo ingiusto destino. Intuiamo prepotente nei versi un'ansia di gioia, di serenità, di abbandono alla vita, che nulla vale a soffocare nell'intimo cuore. Il Male si è avventato su lui, lo ha travolto, ma senz'ombra di colpa: non poteva schiantarlo. Se l'uomo non avrà più la forza — meglio, la vanità — di ritornare alla pura poesia della sua gioconda giovinezza, egli non rinuncerà ad una giusta vita di serenità e di lavoro. Quella mesta ansia di vita l'avvertiamo già, tra i « Canti » nel saluto dell'augello gentile che si posa sulla finestra (« Piccolo cantore »), nel conforto delle lucciole, piccoli muti compagni di una solitudine immensa, nell'aspirazione a una Fede, nel nobile canto elevato con vastità di toni alla stella Espero, nel fanciullesco gioire per aver carpito, una notte, attraverso il breve pertugio della sua cella, « le stelline — che coronano la torre » del castello Mackenzie. Della pace raggiunta nel porto della vita dopo la paurosa tempesta, c'è un solo segno, pur nobilissimo e mesto, il canto di congedo « Ad Attilia », all'eletta confortatrice del suo dolore, che ha fatto proprio l'amaro disinganno del poeta, rendendogli « per affanno amore », senza chieder di più; e che oggi ancora compie devotamente, il suo atto di generosa pietà, ridonandoci, con l'uomo, il poeta.

TEOFILO OSSIAN DE NEGRI

UMBERTO BISCOTTINI, *Introduzione alla Corsica*. Collezione. « Civiltà italiana nel Mondo » della Società Nazionale « Dante Alighieri », Roma, 1940, 24°, pp. 112.

Veramente felice è il titolo di questo libriccino che in un momento quanto mai opportuno il Biscottini offre al lettore italiano, sotto gli auspici della benemerita « Dante Alighieri ». Non troviamo qui ampia ed erudita cronaca di avvenimenti storici, o dotte disquisizioni linguistiche od etnografiche, ma una visione panoramica, bene informata e sobria della vita corsa nei suoi più vari aspetti, anche linguistici ed etnici, dalla più remota preistoria al medioevo e ad oggi, anzi ad un imminente e felice domani, sempre presente alla viva intelligenza dell'autore, quando l'isola selvaggia e bella tornerà a quella terra che fu nei secoli migliori della sua esistenza l'alimentatrice della sua passione, della sua civiltà, della sua arte. Il Biscottini, in questo suo conversare nobile e concettoso non intende davvero offrire al largo pubblico soltanto una prima sommaria informazione sulla storia e la vita della Corsica, che anzi quel suo procedere quasi per cenni e per giudizi presuppone una

non scarsa cultura generale; e tutti che si appassionano ai vitali problemi della nostra nazione, oggi chiamata a più alti destini, troveranno qui una introspezione, per così dire, vivissima, dell'anima corsa, attraverso le sue tormentate vicende.

È una immagine reale, sincera, della Corsica quale è, quale fu veramente, lirica e selvaggia, sempre contesa tra gli imperialismi più contrastanti e sempre ribelle a tutti i conquistatori stranieri, intesi più che a incivilirla, a sfruttarla nelle sue non grandi risorse naturali, o in funzione di baluardo del continente contro le aggressioni piratesche dal mare. Ed è per la franchezza nel rilevare le colpe di Pisa e, soprattutto, di Genova, che lo scrittore ci piace, proprio in un'opera di attualità, che vuol contraddire alle tante scritture tendenziose che han così spesso, fino a ieri, ispirate da fuori, falsato la storia. Gli è che essa si ispira a severi studi e a rigidi principi di realismo e di probità scientifica, dinanzi ai quali sarebbe vana la retorica propria dei libelli polemici, timorosi che la verità possa comunque arrestare il destino. Del resto, pur non potendo, e non volendo, soddisfare ogni curiosità, oggi più che legittima, il volumetto raccoglie l'essenziale, pone, in una perspicua premessa, i suoi limiti, e definisce i suoi fini, raccoglie in appendice una informata notizia critica delle fonti e degli studi fondamentali. Chi voglia approfondire l'argomento sa dove ricorrere. Qui tutto vien valutato in blocco, sotto un unico punto di vista: che è personale, e talora anche discutibile; ma onesto sempre.

Largo sviluppo ha naturalmente, pur nella essenzialità dell'esposto, ciò che per noi ha maggior interesse: il dominio genovese nell'isola. Senza voler riesporre qui cose del resto largamente note, ci limiteremo a rilevare il tono alquanto severo con cui l'autore giudica le cose di casa nostra; ci appare come una sciagura per l'isola la sottrazione violenta di questo dominio alla influenza pisana, operata da Genova sotto l'incubo della minaccia aragonese, che tende a soffocare la potenza della Repubblica, già in crisi. Ma non si disconoscono d'altra parte i meriti grandi del Banco di San Giorgio nella sua amministrazione intesa soprattutto a fini economici e per nulla ideali, sì da provocare le più fiere reazioni negli isolani, ma certo illuminata e oltremodo proficua al benessere materiale dell'isola. E soprattutto non si eccede nell'imputare a Genova la colpa di una cessione, che era piuttosto il frutto di una politica realistica e saggia, per una repubblica che aveva ormai perso la sua ragione di essere come impero marittimo e nella Corsica, oggetto delle invidie aspirazioni imperialistiche di Francia, Austria e Inghilterra, sentiva soltanto un onere reso insopportabile dall'insofferenza esasperata dei corsi per ogni dominio. E del resto la cessione ci vien presentata opportunamente come l'ultimo atto ufficiale che sau-

ziona un trapasso che la subdola e insinuante politica d'oltralpe aveva da lunga mano preparato.

Ma queste sono, comunque, cose passate. Altre vicende si sono susseguite nell'isola sventurata. Noi oggi le rievochiamo non per rimpiangerle o per rammaricarcene, ma solo per essere più coscienti del nostro compito di domani, chè « nel quadro delle riconquiste mediterranee, la Corsica avrà il suo assetto, la sua pace e la sua libertà ».

TEOFILO OSSIAN DE NEGRI

Altre pubblicazioni su N. Paganini.

- UMBERTO V. CAVASSA, *Le miserie di un grande artista*. « Il Lavoro ». Genova, 23 marzo 1940-XVIII. Ampia ed acuta recensione dell'interessante saggio: « Il Calvario di Paganini » di Pietro Berri.
- MARIO PEDEMONTE, *Violinisti genovesi prepaganiniani*. « Rassegna Dorica ». Roma, 25 maggio 1940-XVIII. Riassunto della remota e brillante tradizione della scuola violinistica genovese dove insegnarono Nazario Novella, Fabrizio Frassinelli, Luigi Frattini, Giovanni Borra, Emanuele Basso, Giuseppe Vaccari, Giovanni Pedevilla, Giacomo Costa.
- Dott. S. I. LUIN, *Ricordo di Paganini*. « Rassegna Dorica ». Roma, 25 maggio 1940-XVIII. Concisa esposizione di episodi noti.
- MARIA TIBALDI CHIESA, *Magia di Paganini*. « Corriere del Tirreno ». Livorno, 11 giugno 1940-XVIII. Garbata rievocazione di aneddoti conosciuti. Lo stesso articolo è stato riprodotto su: « Brennero ». Trento, 13 giugno 1940; su « Calabria Fascista ». Cosenza, 14 settembre 1940-XVIII.
- MARIO FERRARINI, *Paganini, la Regia Orchestra di Parma e i suoi Direttori*. Estratto da « Aurea Parma ». Fascicoli III, IV, V, 1940-XVIII. Breve cronistoria dell'Orchestra parmense dal 1792 al 1870.
- MARIO FERRARINI, *L'Orchestra di Paganini e i Direttori del suo tempo*. « Musica d'oggi ». Milano, giugno 1940-XVIII. Afferma che Niccolò Paganini ha iniziato la vera arte del direttore d'orchestra.
- GINO BELLINCIONI, *Paganini nel mito e nella realtà*. « Il Lavoro Fascista ». Roma, 16 giugno 1940-XVIII. Argute considerazioni su notizie conosciute.
- ANDREA DELLA CORTE, *Caratteri dell'uomo Paganini*. « Rassegna Musicale ». Torino, luglio 1940-XVIII. Analisi delle lettere paganiniane, pubblicate dal Codignola, per mettere in evidenza l'insistente uso di alcuni aggettivi.
- ELIO BALESTRERI, *Il Mago Paganini nella vita e nella leggenda*.

« Corriere Padano ». Ferrara, 29 settembre 1940-XVIII. Minuscola rassegna di pochi episodi notissimi.

MARIO PEDEMONTE, *Niccolò Paganini e il suo tempo*. « Rassegna Dorica ». Roma, 25 ottobre 1940-XVIII. Appassionata esaltazione dell'italianità di Paganini, che più e meglio d'ogni altro musicista del suo tempo ha saputo diffondere nel nostro popolo l'orgoglio di essere e di sentirsi italiano.

ANTONIO CARPI, *I fasti italiani del violino*. « Bollettino mensile di vita e di cultura musicale ». Milano, ottobre e novembre 1940-XVIII-XIX. Ampia recensione del libro della Tibaldi Chiesa.

M. P.

APPUNTI

PER UNA BIBLIOGRAFIA MAZZINIANA

Scritti su G. Mazzini pubblicati all'estero

MARCO D. BALABANOV, *Mazzini e la Bulgaria*, in « Vita Bulgara », Sofia, 17 ottobre 1940.

Contiene la relazione di un colloquio che ebbe con Giuseppe Mazzini nel 1869, in Londra, Marco Malabanov, politico e scrittore bulgaro, morto nel 1921. Scritto interessante e suggestivo, per il modo con cui l'A. tratteggia la figura dell'Agitatore genovese, per i giudizi da costui pronunciati sulla Bulgaria allora oppressa dal giogo turco e per le parole d'incoraggiamento e di fede, che il Mazzini ebbe per i patrioti bulgari sorti a lottare per l'indipendenza del loro paese. Lo scritto è riportato anche in « Grido d'Italia », Genova, dicembre 1940 e di esso si fa cenno pure nel fascicolo III, 1940 a pag. 156 di questa rivista.

Compiti mediterranei dell'Italia negli scrittori del Risorgimento, in « Messaggero degli Italiani », Costantinopoli, 1 novembre 1940.

Era naturale che — fra questi scrittori — si desse larga parte a Giuseppe Mazzini, di cui l'articlista riporta le affermazioni più significative intorno al posto che spetta all'Italia nel Mediterraneo e ai suoi diritti di espansione coloniale.

D. U. S., *Il Bulgaro camerata di Garibaldi e ammiratore di Mazzini*, in « Vita Bulgara », Sofia, 12 dicembre 1940.

Si danno notizie del patriota bulgaro Teofan Rainov, che militò nelle file di Garibaldi, durante la gloriosa campagna contro i Borboni di Napoli, e s'incontrò col Mazzini, col quale trattò delle condizioni politiche del suo paese. Le notizie — come dice lo stesso A. — non sono esaurienti, ma possono incoraggiare altri ad approfondire lo studio sull'argomento.

Opere e scritti su G. Mazzini pubblicati in Italia

GIUSEPPE MAZZINI, *Epistolario*, volumi LIV e LV (87° e 88° della collezione intera).

Il primo contiene le lettere del Mazzini dal 6 marzo 1868 al 19 maggio 1869, il secondo le lettere dal 21 maggio 1869 al 26 gennaio 1870.

Articoli vari in Riviste e Giornali

CESARE PETTENAZZI, *L'organizzazione dell'Oriente Europeo nel pensiero politico di Mazzini*, in « Eccoci », 15 settembre 1940.

La visita del Presidente del Consiglio e del Ministro degli Esteri di Romania, il 27 luglio, a Roma, e le loro conversazioni col Duce e col conte Ciano offrono all'A. occasione di riesumare dagli scritti di G. Mazzini le concezioni dell'Apostolo intorno al problema dell'Oriente Europeo, concezioni nelle quali egli rivelò la sua mente profetica.

CORRADO LUTRI, *Origini e motivi politici dell'Asse*, in « Ora », Palermo, 17 settembre 1940.

Ampia recensione dell'opera di G. Cucchetti « Italia e Germania », nella quale si riferiscono le idee del Mazzini su le due nazioni. Riportato anche in « Corriere Adriatico », Ancona, del 16 ottobre 1940 sotto il titolo di « Italia e Germania » nel libro di Gino Cucchetti.

WOLFANGO GIUSTI, *Mazzini e gli slavi*, in « Rivista Marittima », Roma, settembre 1940.

Recensione di detta opera, già ricordata anche nel nostro « Giornale ».

O. A., *Volontarismo pavese. Da Napoleone agli inizi del '48*, in « Popolo di Pavia », 15 settembre 1940.

Parlando del periodo di preparazione al 1848, nel Pavese, l'articolista accenna all'opera esercitata sugli spiriti dal pensiero di Mazzini, i cui scritti, entrando dal Gravellone, si diffondevano clandestinamente in Pavia, suscitando entusiasmi e speranze.

LUIGI GRECI, *Poesia e cultura in Italo Balbo*, in « Corriere Padano », Ferrara, 15 settembre 1940 (riprodotto dagli « Annali dell'Istruzione superiore »).

Nel tratteggiare la figura intellettuale e morale del Quadrumviro, l'A. ricorda Giuseppe Mazzini come lo scrittore prediletto di lui, che nutrì l'anima del pensiero e dell'ideale di vita del patriota genovese.

Negli stessi « Annali » A. II. n. 1, si fa una breve relazione della tesi di Italo Balbo sull'argomento « Il pensiero economico-sociale di G. Mazzini » e all'infusso che ebbe il « mazziniano » sulla formazione spirituale del Balbo si accenna pure nell'articolo: r. g., *Adolescenza di Italo Balbo*, in « La Nazione ». Firenze, 1940. Il Balbo fu già ricordato in queste *Postille*, fascicolo III, 1940.

ANTONIO AVERNA, *Il Mediterraneo per l'Italia è la vita*, in « Rassegna Nazionale », Roma, agosto-settembre 1940.

Si pone in evidenza l'importanza del Mediterraneo per l'Italia, importanza riconosciuta anche dal Principe di Bismark, di cui si cita il memoriale del 1868 reso noto a Mazzini, con l'intento di dimostrare che l'alleata naturale dell'Italia non era la Francia, ma la Germania.

Lo stesso accenno si trova anche nell'articolo di T. SALVOTTI, *Come ci fu rapita la Tunisia*, in « L'Artiglio », Lucca, 14 settembre 1940 e in ADEC Una lettera profetica di Bismark « Nuovo Giornale », 8 dicembre, Firenze, 1940.

PAOLO PANTALEO, *Lo spionaggio del governo inglese al servizio dell'Austria e del Borbone*, in « Vita Italiana », Roma, settembre 1940.

L'A., in un'estesa rievocazione del tentativo dei fratelli Bandiera e del loro martirio, ricorda la violazione del segreto epistolare da parte del governo inglese e la ben nota protesta di Giuseppe Mazzini.

A tale comportamento del governo inglese si accenna — più o meno diffusamente — in molti altri articoli, che hanno evidente carattere di attualità, dei quali segnaliamo i seguenti:

GIOVANNI POZZI, *Il sacrificio dei fratelli Bandiera fu dovuto alla doppiezza inglese*, in « Messaggero », Roma, 13 settembre 1940 (riportato anche in altri giornali).

....., *Fu l'Inghilterra ad assassinare i Fratelli Bandiera*, in « Italia Giovane », Novara, 18 settembre 1940.

F. M., *I delitti dell'Inghilterra*, in « Provincia di Como », 14 settembre 1940; riprodotto in: « Popolo di Brescia », 19 settembre 1940; in « Grido d'Italia », 30 settembre 1940 e in « Popolo di Pavia », 22 settembre 1940.

- A. S. BONSIGNORE, *I fratelli Bandiera furono traditi dagli inglesi*, in « Corriere di Alessandria », 20 settembre 1940.
- GIGI ACROSSO, *Francia, Inghilterra, Prussia dinanzi al nostro Risorgimento*, in « Corriere Adriatico », 21 settembre 1940.
- SALVATORE FARINA, *Lo spionaggio del governo inglese a Giuseppe Mazzini e ai fratelli Bandiera*, in « Gente Nostra », Roma, 6 ottobre 1940.
- ARNALDO CERVESATO, *Una pretesa tradizionale amicizia tra Italia e Inghilterra*, in « Conquiste d'Impero », Roma, 29 ottobre 1940.
- ENRICA DI GIORGI, *Amicizia britannica*, in « L'Appello », Palermo, 18 novembre 1940.
- MICHELE RAMBELLI, *Il tradimento inglese contro la giustizia di un nuovo ordine nel mondo*, in « L'Artiglio », Lucca, 7 dicembre 1940.
- ALADINO, *La maschera e il volto dell'amicizia inglese per l'Italia*, in « Lavoro Agricolo Fascista », Roma, 4 gennaio 1940, riportato anche sotto il titolo *Una leggenda*, in « Giornale di Sicilia », Palermo, 5 gennaio 1941.
- A. DONI, *I fratelli Bandiera e il tradimento inglese*, in « Milizia Fascista », Roma, 26 gennaio 1941.
- CESARE CURTI, *Profezia americana sulla fine dell'Inghilterra*, in « Volontà d'Italia », Roma, 24 settembre 1940.
L'articolista riporta la notissima lettera di Abramo Lincoln a Maedonio Melloni, tradotta dal Mazzini. Questa lettera si cita anche nell'articolo di M. A. LOSCHI (che contiene una recensione dell'opera di G. ALBERTO CASTELLANI, *Garibaldi, la Francia e il Mediterraneo*), *Il Mediterraneo nella storia del Risorgimento*, in « Popolo del Friuli », Udine, 14 dicembre 1940, articolo riprodotto in moltissimi altri giornali. Il messaggio è anche riportato per intero con una breve introduzione alludente al momento attuale, in « La Stirpe », Roma, novembre-dicembre 1940. Su questo argomento vedi le « Postille » già citate, fascicolo III, 1940, di questa rivista.
- G. SILVANI, *Sosta al più vecchio caffè cittadino*, in « Corriere Emiliano », Parma, 26 settembre 1940.
Nell'articolo in cui si parla del vecchio caffè Florian, aleggia lo spirito di Giuseppe Mazzini, che, coi suoi messaggi penetrati clandestinamente nello storico ritrovo, alimentava la fiaccola del riscatto tra i patrioti permensi.
- GUIDO MANACORDA, *Allori d'Albione sfrondati*, in « La Nazione », Firenze, 26 settembre 1940.
Nell'esame sereno e coscienzioso dell'atteggiamento tenuto dall'Inghilterra di fronte all'Italia nel periodo del nostro Risorgimento, l'A. mette in rilievo un giudizio *profetico* di Giuseppe Mazzini, che pur trovò larga ospitalità e amicizie sincere fra gli inglesi. L'articolo è riportato anche in « L'Adriatico della Sera », Ancona, 27 settembre 1940.
- GIOVANNI CENZATO, *Il Lodigiano Dottor Rossetti nel dramma di Belfiore*, in « Corriere della Sera », Milano, 25 settembre 1940.
Ampia relazione di un lavoro di Giuseppe Agnelli, in cui si rievoca la figura del Dottor Francesco Rossetti di Lodi, che tanta parte ebbe nella congiura mazziniana di Mantova.
- PIER LIETTO CHIAPPONI, *La cultura italiana in Tunisia*, in « Sentinella Fascista », Livorno, 28 settembre 1940.
L'autore tratta anche della propaganda esercitata in Tunisia da Giuseppe Mazzini.

PAOLO LEONE, *L'Inghilterra giudicata da Giuseppe Mazzini*, in « Il Resto del Carlino », Bologna, 30 settembre 1940.

Studio serio ed interessante condotto specialmente sull'epistolario mazziniano, dal quale l'A. deduce in gran parte le impressioni dell'Esule sul mondo inglese e i suoi giudizi su di esso. Agli stessi concetti s'ispira l'articolo di FRANCESCO BRESOLLA, *Mazzini e l'Inghilterra*, in « La Campania », Napoli, 25 gennaio 1941, dove l'ultima parte è dedicata alla situazione attuale.

ENZA IRAGGI, *W. Shakespeare nel giudizio di A. Manzoni e di G. Mazzini*, in « La Scuola Nazionale Fascista », Roma, 30 settembre 1940.

Tenendo presenti gli studi critici del Galletti e di altri sull'argomento, l'A. riferisce brevemente sulla interpretazione che del teatro Shakespeariano dettero — nel periodo del Romanticismo — Alessandro Manzoni e Giuseppe Mazzini.

ORSOLA NEMI, *Scià Main*, in « Corriere Mercantile », Genova, 1° ottobre 1940.

Recensione del libro di ITALIA CREMONA COZZOLINO, *Maria Mazzini e il suo carteggio*. Recensioni di questo volume si trovano anche in altri giornali fra cui in « Italia che scrive », Roma, agosto-settembre 1940.

GIULIO CIPOLLONE, *La religiosità di Giuseppe Mazzini*, in « Il Solco », Teramo, 5 ottobre 1940.

Non è un esame della concezione religiosa di G. Mazzini, ma la semplice asserzione della sua religiosità, con citazioni di qualche brano assai noto tolto dagli scritti dell'Apostolo e di una lettera di Giorgina Saffi del 6 maggio 1890 diretta al Prof. Tomaselli, della quale l'A. è in possesso.

FERNANDO PORFIRI, *Mazzini*, in « Grido d'Italia », Genova, 15 ottobre 1940.

Nello studiare la genesi dell'attuale rivoluzione europea, l'A. proclama Mazzini il veggente di questa rivoluzione emancipatrice, i cui presagi — secondo il suo giudizio — si sarebbero avverati per l'Italia col 1922, per l'Europa col 1940.

m. p., *Mario De Candia il tenore patriota*, in « Unione Sarda », 18 ottobre 1940.

Si traccia brevemente la vita avventurosa del tenore « Mario », notissimo patriota e fervente seguace di Mazzini, col quale ebbe anche rapporti personali.

ELIO RUFFO, *La Giovane Italia, in Calabria*, in « Messaggero », 23 ottobre 1940.

Sulla scorta specialmente dei lavori del VISALLI: *Lotta e martirio del popolo calabrese; I calabresi nel Risorgimento italiano*, del SETTEMBRINI e di altri, l'A. rievoca il carattere e l'azione della « Giovane Italia » in Calabria, nel periodo del nostro Risorgimento.

Per quanto ormai l'espressione sia nell'uso comune, ci permettiamo di rilevare che l'associazione fondata da G. Mazzini fu chiamata da lui « Giovine Italia » anziché « Giovane Italia ».

FILIPPO ANSELMO, *Il monumento a Mazzini inaugurato a Buenos Ayres nel 1878*, in « Corriere Mercantile », Genova, 29 ottobre 1940.

Lo scrittore, consigliere della Camera di Commercio Italo-Argentina in Genova e già emigrato italiano a Buenos Ayres, trae argomento da un articolo di Giuseppe Valentini, comparso nella « Gazzetta del Popolo » e riassunto nel « Corriere Mercantile » del 19 ottobre 1940, per confutarne alcune asserzioni e per mettere in luce l'opera d'italianità spiegata a Buenos Ayres dai nostri emigrati, fra i quali vivissimo fu il culto a Giuseppe Mazzini, tenuto acceso da nobili patrioti fin dal periodo del Risorgimento. Tra questi sorse « L'Alleanza repubblicana universale », sodalizio presieduto dall'emigrato romagnolo Marino Francini, già deputato alla Costituente Romana e fedele discepolo dell'Apostolo.

GIUSEPPE MAZZINI, *Lettere slave*, con prefazione di Fabrizio Canfora, in « Italia che scrive », Roma, ottobre 1940.

Breve relazione del volumetto pubblicato dal Laterza, di cui si fa cenno nel fasc. I, 1940, di questo « Giornale ».

EMILIA MORELLI, *Mazzini a Gaeta*, in « Rassegna Storica del Risorgimento », Roma, ottobre 1940.

Si danno alcune interessanti notizie sulla prigionia di G. Mazzini a Gaeta, desunte dalle carte del Prefetto di Caserta e del Comandante del Forte di Gaeta, conservate nell'Archivio del Museo centrale del Risorgimento.

... *Una lettera inedita di Giuseppe Mazzini a due cremonesi*, in « Regime Fascista », 30 ottobre 1940.

È un' lettera assai importante indirizzata ai fratelli Formenti patrioti cremonesi, uno dei quali prese parte alle cinque giornate di Milano, riparando poi nella Svizzera a Lugano, dove conobbe Mazzini. Il fratello Francesco visse cospirando a Torino. La lettera è del 15 novembre 1848 e rivela, pur dopo la disfatta di Custoza, la fede incrollabile di Mazzini nel riscatto della patria. Vi si danno istruzioni per organizzare la riscossa e tenere accesi gli spiriti.

REMO FEDI, *L'Intolleranza*, in « L'Idealismo realistico », Roma, novembre 1940.

Trattando dell'intolleranza dal punto di vista filosofico, l'A. ricorda il concetto che ne ebbe Giuseppe Mazzini, del quale cita uno scritto, tratto da un articolo della « Roma del Popolo ».

ADEC, *La madre di Mazzini*, in « Nuovo Giornale », Firenze, 2 novembre 1940.

L'articolista desume dall'opera di Riccardo Wichterich « Giuseppe Mazzini », di cui fa la recensione, la figura della madre dell'apostolo, riportando vari passi del biografo tedesco.

VINCENZO MISELLA, *Giacinto Bruzzesi eroe del volontarismo italiano*, in « Messaggero », Roma, 6 novembre 1940.

Commosso profilo dell'eroico garibaldino, fedele seguace di Mazzini, che seguì nell'esilio e di cui secondò ogni iniziativa insurrezionale.

GAETANO POTTINO, *La carta del Carnaro di Tommaso Mirabella*, in « Il Popolo di Roma », Roma, 14 novembre 1940.

Recensione dell'opera indicata, in cui l'A. studia la legislazione data da G. D'Annunzio a Fiume italiana, e vedendo chiari indizi dell'idea sindacale nelle grandi figure del nostro Risorgimento, definisce la posizione di G. Mazzini di fronte alla soluzione dei problemi del lavoro.

SILVESTRO PRESTIFILIPPO, *La personalità di Mazzini*, in « Grido d'Italia », Genova, 5 novembre, 1940.

Contiene giudizi originali non forse completamente accettabili, ma improntati a una profonda comprensione dell'anima di G. Mazzini.

TITTA MADIA, *L'elmo di Scipio*, in « Popolo d'Italia », Milano, 12 novembre 1940.

Non possiamo non rilevare che nel brevissimo accenno a Mazzini, l'articolista cade in un giudizio assolutamente errato, affermando che Mazzini antepose la repubblica all'unità, mentre nessuno ignora ormai che l'unità fu la base del suo programma politico.

UMBERTO RIPARBELLI, *Una nota stonata su Mazzini*, in « Grido d'Italia », Genova, 30 novembre 1940.

Si confuta assai vivacemente l'affermazione accennata ed altre contenute nell'articolo predetto.

NINO SAVERIO BASAGLIA, *Mazzini e l'eroismo fascista*, in « Gazzetta dell'Emilia », Modano 2 dicembre 1940.

È un'altra confutazione allo scritto del Madia, mentre il precedente articolo del Riparbelli ha ispirato lo scritto di:

T. LAURENTI, *A proposito di una nota stonata su Mazzini*, in « Grido d'Italia », Genova, 15 dicembre 1940.

POLIBIO, *Spedizione di Sapri*, in « *Illustrazione del Popolo* », Torino, 24-30 novembre 1940.

Si lueggia la figura di Carlo Pisacane e si mettono in evidenza i suoi rapporti con Mazzini.

ANGELO SCOCCHI, *L'Italia e i Balcani nel pensiero di Mazzini*, in « *Geopolitica* », Milano, 30 novembre 1940.

Dalle opere di G. Mazzini si desumono i concetti di lui sulla politica estera italiana e gli obiettivi che — secondo il suo pensiero — l'Italia doveva proporsi. Nell'esame di tali questioni, ancor oggi palpitanti di vita, si rivela il genio profetico dell'Apostolo.

L'articolo fu riportato anche dal « *Popolo di Trieste* » il 12 gennaio 1941.

NICCOLO RODOLICO, *L'Italia e il suo popolo*, in « *Civiltà Fascista* », Roma, 1940.

Dopo un rapido, ma attento esame del significato che assunse la parola « popolo » dal secolo XI al periodo del nostro Risorgimento, l'A., con la sua ben nota competenza, mette in rilievo, nell'ultima parte dell'articolo, il concetto di « popolo » in Giuseppe Mazzini e la valutazione di questo fattore nella soluzione dei problemi nazionali.

PAOLO ALETINO, *Garibaldi, la Francia e il Mediterraneo*, in « *Regime Fascista* », Cremona, 29 novembre 1940.

È una recensione dell'opera di G. A. Castellani, nella quale si richiamano alcuni giudizi dati da Mazzini sulla Francia, alla disfatta di Sédan e — prima ancora — su Luigi Napoleone, alla caduta della repubblica Romana.

G. C. N., *Il cospiratore corso Laffond e il suo carteggio inedito*, in « *Telegrafo* », Livorno, 5 dicembre 1940.

Contiene un'ampia relazione di un pregevole carteggio, in possesso del libraio napoletano Gaspare Casella, tra il cospiratore corso Laffond ed altri patrioti, primo fra i quali Giuseppe Mazzini, di cui il Laffond fu ammiratore e seguace. Di questi l'articolista tratteggia la nobile figura emergente attraverso il citato epistolario, che ci auguriamo anche noi possa presto arricchire qualche raccolta pubblica.

L'articolo è riprodotto anche in « *Popolo di Brescia* », Brescia 8 dicembre 1940 e in « *Il Telegrafo* » edizione della Corsica, Livorno 11 dicembre 1940.

VINCENZO FILIPPONE, *Il concetto mazziniano della vita*, in « *Popolo di Trieste* », 7 dicembre 1940.

L'A. espone con forma chiara ed esatta il concetto fondamentale della vita, secondo G. Mazzini, del quale riporta alcuni dei passi più noti e più significativi intorno all'argomento.

L'articolo è riportato anche in « *Provincia di Bolzano* », Bolzano 18 dicembre 1940 e in « *Corriere Adriatico* », Ancona, 20 dicembre 1940.

UNO, *Genova e Livorno punti di inizio per la militante italianità di Mazzini*, in « *Il Popolo della Spezia* », La Spezia, 6 dicembre 1940.

Quantunque non apporti nuove notizie intorno all'attività patriottica di G. Mazzini, iniziata cogli scritti sull'*Indicatore Genovese* e sull'*Indicatore Livornese*, contiene tuttavia opportune considerazioni sui vari apprezzamenti dati fin qui intorno all'Apostolo.

E. R., *Nicola Balcescu*, in « *Libro e moschetto* », Milano, 7 dicembre 1940.

Contiene un profilo dello storico e patriota di Rumenia, il quale conobbe personalmente G. Mazzini, che seguì l'azione di lui, cercando anche d'influire direttamente sulla rivoluzione rumena.

A. BRUCCULERI, *Concezioni economiche e Risorgimento italiano*, in « *Civiltà Cattolica* », Roma, 7 dicembre 1940.

Recensione del volume di Paolo Emilio Taviani « *Problemi economici nei riformatori sociali del risorgimento* », nel quale si dà parte anche al pensiero economico-sociale di G. Mazzini.

A. ABRUZZESE, *Fulgida figura di un martire di Belfiore*, in « Gazzetta di Venezia », 7 dicembre 1940.

Il martire è il mazziniano Angelo Scardellini, di cui l'A. tratteggia la figura, nell'ottantottesimo anniversario della morte gloriosa.

ANGELO SCOCCHI, *Rime sulla guerra franco-germanica stampate a Trieste nel 1871*, in « Le Ultime Notizie », Trieste, 9 dicembre 1940.

Trattando di una raccolta di versi di ignoto autore, che si cela sotto il pseudonimo « Asmodeo Stampella », raccolta edita a Trieste nel 1871 sotto il titolo di « Un altro Misogallo », l'articolista rileva che le idee espresse dal rimator concordano in gran parte con quelle affermate da Mazzini in « La guerra franco-germanica » pubblicata in « La Roma del Popolo », nel febbraio 1871.

ALESSANDRO VARALDO, *Sul margine della storia. Il dono di Natale*, in « La Stampa della Sera », Torino, 21 dicembre 1940.

Sotto forma aneddotica, spigliata ed attraente, si narra la fortunosa vicenda di Angelo Orsini, sospettato ingiustamente — come è noto nel 1833 — di delazione a carico dei fratelli Ruffini e compagni. L'Orsini è adombrato sotto il nome di Sebastiano.

GIUSEPPINA GRILLO, *Mazzini filosofo*, in « Roma della Domenica », Napoli, 22 dicembre 1940.

Sintesi disorganica e non sempre chiara ed esatta delle concezioni filosofiche mazziniane, che — difficilmente del resto — possono contenersi in un articolo di giornale.

VINCENZO GUIDO DONTE, *I Mazziniani imperiesi*, in « Giornale di Genova », Genova, 28 dicembre 1940.

Vi sono efficacemente tratteggiate le figure di Elia Benza, di Leonardo e Napoleone Ferrari, Vincenzo Goglioso, G. B. Cuneo e — di scorcio — altri mazziniani d'Imperia.

MARINO CIRAVEGNA, *Luigi Carci. La spedizione e il processo dei fratelli Bandiera*, in « Convivium », Torino, 31 dicembre 1940.

Ampia recensione dell'opera indicata, nella quale il Ciravegna, pur mettendo in evidenza i pregi della monografia, confuta alcune affermazioni del Carci intorno al comportamento del Boccheciampe.

VINCENZO FILIPPONE, *Il concetto mazziniano dello stato*, in « Il solco fascista », Reggio Emilia, 1 gennaio 1941.

Ricostruzione assai chiara ed esatta della teorica mazziniana sullo stato.

DAVIDE BERTONE, *Le amnistie albertine nel carteggio Ruffini*, in « Giornale di Genova », 7 gennaio 1941.

Vi si tratta dell'amnistia concessa da Carlo Alberto, nell'aprile del 1841, ad alcuni mazziniani, compromessi politici, in seguito alla quale Eleonora Ruffini indirizzò una vana supplica al sovrano, per ottenere la grazia al figlio Agostino.

LINA CASELLA, *Le madri di guerra: Adelaide Cairoli*, in « Il Lavoro », Genova, 10 gennaio 1941.

Si esalta l'eroismo della madre dei Cairoli e si riporta la lettera da lei indirizzata a Mazzini nel 1869, in risposta ad una dell'Agitatore. L'articolo è riportato anche in « Il Gazzettino » di Venezia, 31 gennaio 1941.

ANTONIO MEOCCI, *L'anno fatale nella vita di Mazzini*, in « Telegrafo », Livorno, 17 gennaio 1941.

L'anno fatale è il 1852, nel quale il Mazzini perdè la madre adorata. L'articolista accenna ai legami che univano l'Esule a lei e all'influenza che questa esercitò sulla formazione spirituale del figlio. Si richiama il lavoro di I. Cremona Cozzolino « Maria Mazzini e il suo ultimo carteggio ».

FRANCESCO BRESAOLA, *Mazzini e l'Inghilterra*, in « La Campania », Napoli, 25 gennaio 1941.

Articolo che — come altri del genere — riferisce alcuni giudizi di Mazzini sull'Inghilterra, pur non negando che la sua propaganda valse a procurare molti amici alla causa italiana.

VINCENZO FILIPPONE, *La questione sociale nel pensiero mazziniano*, in « Provincia di Bolzano », Bolzano, 23 gennaio 1941.

Esame acuto ed esatto delle idee di Mazzini intorno alla questione sociale, messa in relazione col problema etico-religioso, base per il Mazzini di ogni miglioramento delle classi operaie.

***, *Non servirsi di Mazzini*, in « Il Popolo della Spezia », La Spezia, 25 gennaio 1941.

Breve scritto a carattere d'attualità, in cui si deplora l'uso invalso al di là della Manica e... altrove di citare Mazzini spesso in modo inesatto o — addirittura — a rovescio e talora con frasi staccate, tolte qua e là, che perdono il loro vero significato.

GUIDO BERSELLINI, *Introduzione al pensiero mazziniano*, in « Via Consolare », gennaio 1941.

E una generica introduzione ad uno studio sui principi economico-sociali di Mazzini, ai quali si accenna molto brevemente solo nell'ultima parte dell'articolo.

GIOVANNI MAIOLI, *Cento anni fa « La Giovine Italia » a Bologna e nelle Romagne*, in « Il Resto del Carlino », Bologna, 5 febbraio 1941.

Si danno alcune notizie non prive d'interesse intorno alla ripresa attività della « Giovine Italia » in Bologna, nelle Romagne e nelle Marche, sugli albori del 1831.

ORLANDO DANESE, *L'« Indirizzo » di Carducci a Mazzini*, in « Telegrafo », Livorno, 9 febbraio 1941.

E il messaggio che il fiero poeta, irritato dalla lentezza conservatrice che, a suo parere, offuscava e sperdeva i migliori frutti del 1859 e del 1860, indirizzava nel 1866 a G. Mazzini, ricordando ed esaltando il 9 febbraio, la gloriosa repubblica romana.

ARTURO MAFFEI, *Giuseppe Mazzini il profeta della nuova Italia*, in « Popolo d'Italia », Milano, 11 febbraio 1941.

Recensione dell'opera di Riccardo Wichterich.

POLIBIO, *Federico Torre e la Repubblica Romana*, in « Illustrazione del Popolo », Torino, 9-15 febbraio 1941.

Si ripercorre brevemente la vita del patriota campano, che tanto sagacemente contribuì alla difesa della repubblica romana, di cui lasciò ricordo nelle « Memorie storiche dell'intervento francese in Roma nel 1849 ».

ARMANDO LODOLINI, *Maurizio Quadrio segretario di Giuseppe Mazzini*, in « Il Lavoro Fascista », Roma, 15 febbraio 1941.

L'A. si vale di alcune lettere inedite di Maurizio Quadrio, avute dalla nipote di lui, per meglio lumeggiare la figura del Grande valtellinese.

Postille

Nei numerosissimi articoli esaltanti l'opera di Giuseppe Verdi, in ricorrenza del quarantesimo anniversario della morte del Maestro, frequentissimi sono gli accenni a Giuseppe Mazzini che, nella sua squisita sensibilità musicale, ben comprendeva quale influenza poteva avere la musica sui destini della patria, mentre il grande compositore traeva spesso da lui il pensiero e l'anima.

EVELINA RINALDI

Direttore responsabile: ARTURO CODIGNOLA

Stabilimento Tipografico L. CAPPELLI - Rocca 8, Casciano, 1941-XIX

GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA LIGURIA

DIRETTORE: ARTURO CODIGNOLA

Comitato di redazione: CARLO BORNATE - PIETRO NURRA - VITO A. VITALE

FORMAZIONE DI COMUNI RURALI NELLA LIGURIA OCCIDENTALE

1) *Premessa.* - Non è certo possibile fissare l'epoca nè determinare con sicurezza il modo in cui si andavano formando i comuni rurali, senza lasciare lacune e incertezza, ma tenendo presente quanto dai documenti dell'età più antica, editi ed inediti, si riesce a ricavare circa questo argomento, cercheremo di gettare un po' di luce su tale età oscura, perchè finora quasi non studiata, sotto questo aspetto, per quello che si riferisce all'estrema Liguria occidentale ⁽¹⁾.

Qui ci limitiamo ad esaminare l'attuale provincia di Imperia pur ricorrendo spesso anche a documenti appartenenti a paesi fuori questi limiti geografici.

Alcuni scrittori che prima di noi intrapresero ricerche su questo argomento, specialmente parlando degli Statuti, presero come punto di partenza la fine del sec. XIII ⁽²⁾, quando cioè, sconfitto definitivamente il Barbarossa dalla Lega Lombarda, a Legnano, fu firmata una tregua di sei anni, scaduti i quali, nel 1183, col trattato di Costanza, l'imperatore riconobbe il diritto alle città lombarde, di avere eserciti, eleggere magistrati, ecc.; concesse insomma una quasi completa indipendenza. Si vorrebbe cioè che fosse bastato ai paesi liguri l'annuncio della vittoria e delle concessioni per farli risorgere dal loro stato di abbattimento servile e per liberarli dai pesanti vincoli feudali. E noto invece che i paesi liguri (ci riferiamo sempre

⁽¹⁾ G. DONEAUD dedicò all'argomento un suo breve studio: *Sulle origini del Comune e degli antichi partiti in Genova e nella Liguria*. Genova, 1875. Il contenuto di questo opuscolo non corrisponde che in parte al titolo, giacchè tratta quasi esclusivamente dell'origine delle Compagne.

⁽²⁾ Cfr. ad esempio, P. ACCAME, *Statuti antichi (1288-1350) di Albenga*. Finalborgo, 1901.

alla Liguria occidentale) non presero attiva parte a quelle lotte, e Ventimiglia parteggiò anzi a favore del Barbarossa (3).

Inoltre si sa che nei secoli pre-comunali la maggior parte della popolazione era tenuta in qualità di coloni con caratteristiche e condizioni quasi servili. Se anche non si può sostenere che questa servitù conservasse le odiose caratteristiche di violenza e atrocità degli schiavi romani e greci, si deve tuttavia ammettere che il colono, servo della gleba, era completamente sottomesso al suo signore, non certo in grado di poter far sentire la propria volontà.

Occorre anche tener presente che quasi tutte le famiglie erano dedite o alla pastorizia o all'agricoltura ed essendo strettamente legate alla terra, la loro condizione era assai più bassa che quella di coloro che, ad es., si dedicavano alla navigazione e al commercio. Per costoro la servitù non esisteva: i marinai facevano contratto di lavoro per non oltre un anno e un giorno affinché non venisse offesa la loro libertà e godevano di molti privilegi (4). I poveri coloni invece, erano considerati parte integrante e quasi dipendente della terra coltivata ed insieme a questa venivano venduti (5), senza neppur la magra consolazione di scegliersi il padrone. Ma come è possibile che questa squallida situazione sia durata fino alla pace di Costanza, se una quarantina d'anni dopo molti comuni avevano già i propri Statuti (Villa Regia nel 1217; Albenga nel 1225; San Romolo li aveva già nel 1235, ecc.) (6), la compilazione dei quali era un atto, per il Comune, di suprema autorità che rivela indipendenza e libertà (7)? Come ammettere che il lento e complesso fenomeno del passaggio dalla quasi schiavitù dei coloni, sparsi qua e là in terre desolate, all'organizzazione ed alla libertà, si sia iniziato, si sia svolto e sia giunto al completo sviluppo in così angusti limiti cronologici? Occorreva abbattere il sistema feudale che vige da oltre tre secoli; occorreva cambiare completamente il sistema di vita; occorreva risvegliare nell'animo dei coloni, ormai avviliti dal lungo servaggio, i sentimenti di libertà; occorreva insomma un lento lavoro di preparazione, sia pur quasi inavvertita e magari incosciente, che permettesse, quando la lotta contro la sovranità imperiale accelerò i tempi, un rapido susseguirsi di avvenimenti, non certo improvvisati, che sbocciassero nella libertà comunale.

Per noi dunque la pace di Costanza non è un punto di partenza ma quasi un termine di arrivo; ci accingiamo quindi a cercare nei

(3) G. ROSSI, *Storia di Ventimiglia*. Torino, 1857 (I ediz.) pag. 52.

(4) RATO, *Statuti del Comune di Savona*, in *Riv. Ital. Sociologia*, a. X (1890), pagg. 298 e segg.

(5) DENINA, *Delle rivoluzioni d'Italia*, L. X, cap. 6.

(6) G. ROSSI, *Gli Statuti della Liguria*, in *A.S.L.S.P.* (Atti della Soc. Lig. di Storia Patria) vol. XIV, rispettivamente pagg. 190, 124, 161.

(7) F. SCOP LIS, *Storia della legislazione ital.*, Torino, 1840, pagg. 101 e segg.

secoli precedenti il germe, sia pur quasi latente ma certamente esistito, che permise al comune rurale di completarsi contemporaneamente a quello cittadino e spesso anzi prima di questo ⁽⁸⁾.

2) *Principali teorie di scrittori precedenti.* - Varie sono le opinioni di coloro che si accinsero a questa ricerca per territori geograficamente diversi da quello da noi esaminato, ma di opportuno esame, sia perchè trattato molto più ampiamente di quanto stiamo per fare noi, sia perchè il loro studio non è limitato strettamente a singole regioni. Accenneremo però soltanto alle principali.

Vollero alcuni ⁽⁹⁾ che il comune ⁽¹⁰⁾ non sia altro che una continuazione dell'organizzazione romana, specialmente del municipio, che ne sarebbe l'origine. Ma chi sostiene questa teoria deve dimostrare che le istituzioni romane si sono mantenute vive durante le invasioni barbariche (nel 641 Rotari devastò la Liguria), durante le incursioni dei saraceni, che determinarono spostamenti di moltissimi uomini dalla costa alle montagne, durante il dominio di Carlo Magno, ecc., elementi tutti che sconvolsero l'ordinamento di Roma ⁽¹¹⁾; la qual dimostrazione è tutt'altro che facile; possiamo al contrario affermare che dopo tanti rovesci saccheggi e spopolamenti le istituzioni romane non potevano sussistere. Ed è da escludere una reminiscenza o una ripresa dovuta a dotti studi che riallacciassero quell'epoca feudale alla Romanità poichè in quelle terre l'ignoranza era assai profonda: gli stessi conti di Ventimiglia non sanno far neppure la propria firma.

Troviamo, è vero, alcuni documenti in cui vi sono affermazioni di persone che dichiarano di vivere secondo la legge romana: così attestano, nell'anno 1077, i due conti Ottone e Corrado ⁽¹²⁾; ed in altro documento del 1177 i consoli di Ventimiglia fanno la stessa dichiarazione; anche ad Albenga, nel 1131, un certo Baldo dice di

⁽⁸⁾ Questo fu dimostrato con molti documenti da R. CAGGESE, *Intorno all'origine dei Comuni rurali in Italia*, in *Riv. Ital. di Soc.*, a. IX (1905), pagg. 178 e segg. e *Classi e Comuni rurali nel medio evo italiano*, Firenze, 1907.

⁽⁹⁾ Tra costoro: L. M. HARTMANN, *Zur Wirtschaftsgeschichte Italiens im fruhen Mittelalter*, Gotha, 1904. SCLOPIS F., *Storia della legislazione italiana* cit., pag. 120 e segg. Questa è anche l'opinione di G. DONEAUD, *op. cit.* L'A. è un po' troppo sicuro: senza quasi dimostrazione e con pochi documenti afferma ad es. (pag. 14): « ciò avvenne per l'esistenza tra noi del Municipio romano, al quale debbono tutta la loro origine i Comuni, e di cui in vero non sono che una seconda fase ».

⁽¹⁰⁾ Ogni qual volta parliamo di comune sottintendiamo rurale.

⁽¹¹⁾ Già il SOLMI, *Le associazioni in Italia avanti le origini del comune*, Modena, 1898, pag. 50 e segg., dimostrò che scomparve il Municipio romano al tempo della dominazione barbarica.

⁽¹²⁾ ROSSI, *Storia di Ventimiglia*. Torino, 1857 (I ediz.) rispettivamente pagg. 44 e 54.

vivere « lege romana »⁽¹³⁾ e così nel 1143⁽¹⁴⁾; a San Romolo, nel 1225, i consoli giurano di amministrare la giustizia « secundum leges romanas et capitula loci S. Romuli »⁽¹⁵⁾. Ma queste sono evidentemente formule usate per tradizione eccezionalmente sopravvissute, ormai però non corrispondenti alla realtà, anzi vuote di significato che non permettono di affermare che esistessero ancora leggi e costumi romani; i documenti rivelano un sistema di vita barbarica di cui c'è il riflesso nelle leggi. Abbiamo prove sicure di *giudizi di Dio* nonostante l'opinione contraria del Serra⁽¹⁶⁾, che evidentemente non fu a conoscenza dei seguenti documenti: nei capitoli « de incendis et gastis » e « de furto bestiarum quattuor pedum » degli Statuti di Apricale del 1267, si legge che il ladro che si dichiara innocente può prendere un ferro rovente in mano e portarlo per uno spazio di nove piedi: se non si brucerà le mani sarà ritenuto innocente⁽¹⁷⁾. E non è questo un caso sporadico: gli Statuti di Cosio, Mendatica e Montegrosso, del 1297⁽¹⁸⁾, vietando questi giudizi di Dio per decidere sui casi dubbi di reato, ci fanno conoscere che le ordalie erano ancora praticate; sappiamo anche che nel 1209 il Vescovo di Albenga, Oberto, fa giustiziare un suddito perchè avendo tentato di dimostrare la propria innocenza col ferro rovente si era invece bruciate le mani⁽¹⁹⁾.

Perfino la legge romana, che pure aveva lasciate ovunque profondissime tracce fu corrotta dall'elemento barbarico nella Liguria occidentale; abbiamo perciò motivo di credere a maggior ragione che il sistema politico-amministrativo sia stato abbattuto e sia scomparso, rendendo perciò debolissima, se non nulla, l'influenza nella formazione del Comune.

Parlarono altri di diplomi ottoniani⁽²⁰⁾ ma questa ipotesi può essere da noi scartata non trovando traccia di ripercussione nella

(13) ROSSI, *Storia di Albenga*, Albenga, 1870, pag. 125.

(14) P. ACCAME, *Instrumenta Episcoporum Albiuganensium*, in « Collana Stor. Archeologica della Lig. Occ. », vol. IV, pag. 63.

(15) *Liber Iurium*, T. 1. col. 755.

(16) G. SERRA, *Storia dell'antica Liguria*, Torino, 1834.

(17) « Si ille qui appellatus fuerit, voluerit levare ferrum calidum et ferre novem pedes, possit dictum ferrum levare, si vero se coquerit, cadat in banno medietatis dampni, si non coquerit absolvatur ». ROSSI, *Storia di Dolceacqua*, II ediz., pag. 53.

(18) Questi statuti furono pubblicati dal Rossi nell'appendice agli Statuti liguri, in A.S.L.S.P., vol. XIV. Il cap. VIII dice: « aliqua persona castellanie Cuxii non possit produci ad ferrum calidum levare »; e il IX: « aliquis foritanus, non possit ducere aliquam personam castellanie Cuxii ad ferrum calidum levare » ed espressione simile è contenuta nel capitolo X.

(19) ROSSI, *Storia di Albenga*, cit., pag. 214. Il CALENDÀ DE TAVANI, *Patrizi e Popolani nel medio evo nella Liguria occidentale* (Trani, Vecchi, pag. 127) dimostra di conoscere solo l'esempio di Apricale.

(20) F. SCOPLIS, *St. della legisl.*, cit., Origini, pag. 121.

Liguria occidentale di detti diplomi; non mi pare attendibile la tradizione raccolta da molti scrittori di memorie storiche che agli Ottoni si debba l'istituzione di sette marchesati liguri, creati per i sette figli di Adelasia, figlia di Ottone III ⁽²¹⁾, confondendo con un'altra Adelasia del secolo seguente.

Vollero altri che il comune rurale nascesse dalla parrocchia ⁽²²⁾, della quale il Comune non sarebbe che una trasformazione dei suoi organi amministrativi, lentamente formati durante il feudalesimo. Ma nella Liguria occidentale non abbiamo esempi di stretta collaborazione fra il popolo e il parroco, o comunque di organizzazione che possa costituire un precedente al Comune: solamente in alcuni documenti si parla del vescovo di Ventimiglia che insieme al parroco prende parte alla discussione per la divisione del territorio ⁽²³⁾: qualche volta è il vescovo che si unisce ai consoli per i placiti ⁽²⁴⁾ ma non si parla di unioni di parrocchiani per discutere, presente il parroco, i problemi riguardanti un intero paese; v'è solo l'intervento di un vescovo che fa da paciere e giudice imparziale. Il fatto poi che le adunanze spesso si facciano al suono della campana e in chiesa ⁽²⁵⁾ non dimostra nulla; il popolo della campagna vi si adunava perchè non aveva altro locale adatto e così comodo; la chiesa infatti sorgeva per lo più al centro del paese. Neppure si può intendere che la parrocchia abbia servito da modello al Comune per-

⁽²¹⁾ G. M. PIRA, *Storia della città e principato di Oneglia*. Genova, 1847, vol. I, pagg. 150 e 160.

⁽²²⁾ A. PALMIERI, *Degli antichi comuni rurali ed in special quelli dell'Appennino Bolognese*, in «Atti della R. Deputazione di Storia Patria per le Romagne», S. III, vol. XVI, 1898. IMBART DE LA TOUR, *Les paroisses rurales dans l'ancienne France*, in *Revue Historique*, 1896 e segg. N. TAMASSIA, *Chiesa e Popolo, Note per la storia dell'Italia precomunale*, in *Archivio Giuridico*, N. S., vol. VII, 1901.

⁽²³⁾ Avvenne in Ventimiglia nel 1177. ROSSI, *St. di eVentimiglia*, Torino, 1857. (I. ediz.), pag. 53.

⁽²⁴⁾ ROSSI, *St. di Ventimiglia*. Oneglia, Ghilini, 1888 (II ediz.), pagg. 53, 97, 401. Il GIOFFREDO, *Storia delle Alpi Marittime*, pag. 446, cita alcuni documenti da cui risulta l'intervento del vescovo coi consoli di Ventimiglia; il 23 marzo 1169 il vescovo Stefano, presenti i consoli, mette pace tra gli uomini di Tenda e Saorgio. Nel gennaio del 1177 ancora il vescovo e i consoli di Ventimiglia pronunciano una sentenza per comporre una lite tra i monaci Benedettini di S. Michele ed il canonico della cattedrale. (ROSSI, *St. di Vent.*, II ediz., cit., pag. 53, e *Bullettin de la Société Niçoise des sciences naturelles et historiques*, 1878, pag. 86). Infine nel luglio del 1177 ancora il vescovo Stefano coi consoli di Ventimiglia decide una lite tra l'abate di Lerino e il comune di Ventimiglia. (ROSSI, *St. di Vent.*, II ediz., cit., pag. 53; *Arch. St. Ital.*, 1871, n. 62, pag. 25).

⁽²⁵⁾ A Porto Maurizio, secondo il DONAUDI, *Storia di Porto Maurizio dai tempi anteriori al comune fino all'anno 1300*, Porto Maurizio, 1889, pag. 39, si tenevano sempre nella Chiesa di S. Maurizio; ad Apricale nella chiesa di S. Maria d'Alba. ROSSI, *St. di Dolceacqua*, II ediz., cit., pag. 54, ecc.

ché, oltre al trovare ben pochi punti di uguaglianza nelle due organizzazioni, credo che ben poche parrocchie fossero formate quando spuntò il Comune: l'unica conosciuta è quella di Albenga che risulta reggersi quale parrocchia autonoma nel 1098 con a capo 4 monaci benedettini ⁽²⁶⁾.

Vi fu chi sostenne la teoria delle origini signorili ⁽²⁷⁾ secondo la quale il Comune si sarebbe formato dalla suddivisione delle antiche *consorterie* feudali, « dallo sminuzzarsi dell'autorità del feudo o dell'autorità del procuratore della città tra i membri della famiglia signorile o procuratoria moltiplicatisi, col passar delle generazioni, ma rimasti uniti nel condominio o nell'esercizio dell'ufficio » ⁽²⁸⁾. Questa teoria però, benchè risponda a qualche caso, è in contraddizione con molti altri, anzi incontra numerose difficoltà già messe in chiaro dal Volpe ⁽²⁹⁾.

Sostennero infine altri che il Comune non è che il derivato delle *viciniae* ⁽³⁰⁾ e da i *vici* dell'epoca romana; ma anche questa ipotesi mi pare non riferibile alla Liguria occidentale, non trovando nei documenti indizi che permettono sospettare resti di *viciniae*. Esisteranno le divisioni di paesi in quartieri ⁽³¹⁾, terziari ⁽³²⁾, ecc., come a Ventimiglia e a Porto Maurizio, ma innanzi tutto è una suddivisione tarda, poi non corrisponde al tipo delle *viciniae* come quelle di Bergamo ⁽³³⁾, Cremona ⁽³⁴⁾, Siena ⁽³⁵⁾, ecc., dove ognuna aveva i propri consoli che riscuotevano per proprio conto le tasse ecc. Ciò, come si comprende, è difficile che avvenisse in un piccolo paese; e certamente molto modesti erano quasi tutti i paeselli della Liguria

⁽²⁶⁾ N. LAMBOGLIA, *Le più antiche carte dell'Archivio Storico Inganeò*, in *Riv. Inganeò e Intemelìa*, a. III, n. 1-2, pag. 102.

⁽²⁷⁾ F. GABOTTO, *L'origine signorile dei Comuni*, in *Boll. Stor. Sub.*, 1903.

⁽²⁸⁾ P. EGIDI, *La St. Medioevale*, Roma, 1922, pag. 51.

⁽²⁹⁾ G. VOLPE, *Una nuova teoria sulle origini del Comune*, in *Arch. St. It.*, 1904, fasc. II; e in *Medio Evo Ital.*, Vallecchi, Firenze, 1928, pag. 43 e segg.

⁽³⁰⁾ G. LUZZATTO, *Viciniae e Comuni*, in *Rivista Ital. di Soc.*, a. XII, 1909, pagg. 371 e segg. PODRECCA V., *Elementi costitutivi del Comune rurale primitivo*, in *Riv. Ital. di Sociol.*, a. X, 1906, pagg. 377-396; riassunto di un altro lavoro dello stesso Autore. ANDRICH G. L., *Intorno all'origine del Comune*, in *Riv. It. di Soc.*, a. VIII, 1904, pagg. 637-665; riassunto delle *Note sui comuni rurali bellunesi* dello stesso A., pubblicate nell'*Ateneo Veneto*, a. XXVI, vol. I.

⁽³¹⁾ Ventimiglia era divisa in quattro quartieri: Campo, Borgo, Lago e Castello. In quest'ultimo v'era la cattedrale, il palazzo Episcopale, il battistero, la canonica e il castello dei conti. Racchiudeva anche la contrada dei Giudici, dal nome della potente famiglia ventimigliese, contrada però nominata per la prima volta in un documento del 1288. Ved. Rossi, *St. di Ventimiglia*, cit., I ediz., pag. 85 e segg.

⁽³²⁾ Porto Maurizio era divisa nei tre terziari di S. Maurizio, S. Giorgio o Torazza, e S. Tommaso o Dolcedo. Ved. DONAUDI, *op. cit.*, pag. 38.

⁽³³⁾ A. MAZZI, *Le Vicinie di Bergamo*, Bergamo, 1884, pag. 7, 32.

⁽³⁴⁾ L. ASTEGIANO, *Codice diplomatico cremonese*, in M. H. P., Tomo XXII, pag. 348.

⁽³⁵⁾ L. ZDEKAUER, *Il costituito del Comune di Siena*. Milano, 1897, pag. XLV.

occidentale molti dei quali si formarono proprio nei sec. X e XI. Credo infatti che l'origine della quasi totalità di essi risalga a questi secoli in cui i conti feudatari divenuti potenti e numerosi cominciarono a costruire in adatte località i loro castelli, la fondazione dei quali « traeva seco la costruzione d'un miserabile villaggio ove all'ombra del palazzo, raccoglievansi gli uomini il cui lavoro era necessario al padrone », teoria già espressa dal Sismondi ⁽³⁶⁾. In questi gruppi di case erano però possibili (e i documenti ce ne rendono certi), riunioni e leghe tra le famiglie ⁽³⁷⁾ o anche di uomini appartenenti a diverse famiglie stretti insieme da patti, per tutelare meglio e far progredire i propri interessi.

3) *Prima origine: necessità e bisogno.* - L'interesse era economico, quello di aiutarsi in tanto squallore; quelle riunioni nascevano dall'impellente necessità di coordinare gli sforzi per fecondare quelle terre orrendamente devastate e da tempo abbandonate. Questi contratti di lavoro li vediamo infatti sorgere quando i Seraceni furono scacciati da Frassineto dopo che ebbero saccheggiato, per quasi un secolo, le nostre terre ⁽³⁸⁾.

I miseri abitanti, usciti dai loro nascondigli, aiutati da pochi, discesi dai monti dove da anni stavano rifugiati, si radunano, scelgono vasti territori da coltivare, ora che è scomparso l'incubo di essere oggetto di preda, si stringono in società per aiutarsi a vicenda e cominciano, forse inconsapevolmente, quel lavoro, di organizzazione e di aiuto reciproco che darà come splendido risultato la formazione del paese a Comune e infonderà negli uomini quel mirabile amore per la libertà che fu sempre il vanto degli Italiani. Nessuna reminiscenza o ammirazione per Roma, nessuna idea grandiosa; quei poveri contadini si organizzano, si radunano, si associano per poter vivere meno desolatamente. Questa è la tesi che vogliamo sostenere ricercando la prima origine dei Comuni rurali della Liguria occidentale; esaminiamo i documenti rimasti.

4) *Le prime unioni.* - Nel mese di marzo del 979 ⁽³⁹⁾, il vescovo Teodolfo ⁽⁴⁰⁾ concede un tratto di terra, appartenente alla chiesa

⁽³⁶⁾ *St. della caduta dell'impero romano.* Milano, 1836, cap. XVIII.

⁽³⁷⁾ In S. Romolo esistevano le famiglie dei Premartini, Riculfenghi e Paolenghi che costituivano vere società. L. T. BELGRANO, *Illustrazione del registro arcivescovile*, in A.S.L.S.P., vol. II. I Premartini, ad es., in un documento del dicembre del 1164 sono detti debitori, considerati come una sola grande famiglia, all'arcivescovo di Genova. *Liber Iurium*, T. II, col. 14.

⁽³⁸⁾ *Liber Iurium*, T. I, col. 7.

⁽³⁹⁾ *Liber Iurium*, vol. I, col. 4 e 6; BELGRANO, *Ill. ecc.*, cit., pagg. 338, 423, 469 e segg. A. CALVINI, *Buzana*, in *Eco del Santuario di Bussana*, a. I e segg. C. CANEPA, *Illustrazione di antichi documenti*, in *Bollettino della Soc. St. Arch. Ingauna*, a. I, 1934, n. 1-2, pag. 21 e segg.

⁽⁴⁰⁾ Per i contatti che i vescovi ebbero col popolo alcuni vollero dimostrare che per certe regioni questi furono il germe del comune rurale. Cfr. per es.,

di Genova, ma situato nel contado di Ventimiglia, nelle ville matuziana e tabiese, a numerose famiglie le quali si assumono l'obbligo di coltivare quel territorio. Un secondo contratto ⁽⁴¹⁾ quasi uguale vien poi fatto, circa nello stesso tempo e quasi dalle stesse persone ⁽⁴²⁾. Non è forse questa una riunione di famiglie che lavorano insieme per il loro stesso interesse, un primo indizio del grande e lento movimento che portò gli abitanti di ogni città e di ogni paese ad una stretta collaborazione? È il popolo che, spinto dal bisogno si organizza. Sebbene siano scarsi i documenti pervenuti, simili riunioni furono invece probabilmente numerose: il popolo aveva bisogno di radunarsi per meglio tutelare i propri interessi e difenderli contro l'invadenza dei feudatari, o degli abitanti dei paesi limitrofi.

Le riunioni si fanno sempre più frequenti, i problemi sono molti e tutto è da fare: alcune terre sono in preda allo squallore e alla miseria; altre, se più fortunate non essendo state devastate, non godono certo di floridezza, che non traspare da nessun documento. Le radunanze vengono ad essere come una cosa necessaria e si ripetono spesso; i componenti, gruppi di uomini attivi, tutti stretti dai medesimi ideali ed interessi, si sentono compagni; per questo quelle società sono spesso chiamate « Costume » o « Compagne » ⁽⁴³⁾.

La Compagna, a mio giudizio, perciò, non è la nascita del Comune, come vollero alcuni ⁽⁴⁴⁾, ma fase dello svolgimento graduale del lavoro di associazioni che portò al Comune: è il battesimo e l'ordinamento delle riunioni che già esistevano anche molti anni prima che venissero così chiamate.

Con questo nome le vediamo apparire nei vari paesi; e dai documenti comprendiamo che presto divennero forti accogliendo e radunando i migliori cittadini. Alcuni studiosi fecero ricerche sui motivi che le resero potenti; e molti sono gli studi che ne spiegano, in diversi modi l'origine ⁽⁴⁵⁾.

LEO, *Geschichte der italienischen Städte bis zum Anknunft kaäser Friedrich I in Italien*, Hamburg, 1824. A. MAZZI, *Studi bergamensi*. Bergamo, 1888, ecc.

⁽⁴¹⁾ Documenti analoghi li troviamo stipulati anche altrove: nel 939, l'abate di S. Vincenzo a Volturmo concede a 20 uomini di abitare per 29 anni nel luogo detto Oliveto, affinché vi lavorino. (G. LUZZATTO in una rassegna analitica dell'opera del CAGGESE, in *Riv. It. di Soc.*, 1907, pag. 567). Ugualmente a Monte Cassino, verso il 988, una trentina di coloni presero in affitto un territorio del monastero di quella città, allo scopo di coltivarlo. (*Riv. Ital. di Soc.*, 1907).

⁽⁴²⁾ In alcune regioni questi contratti furono numerosi. Cfr. TAMASSIA, *Chiesa e Popolo, note per la storia d'Italia*, cit., pagg. 300-322.

⁽⁴³⁾ Pare che le Costume preesistessero alle Compagne, anzi, ne fossero l'origine. ROSSI, *St. di Dolceacqua*, cit., I ediz., pag. 45.

⁽⁴⁴⁾ G. SERRA, *St. dell'antica Liguria*, cit., vol. I, lib. IX; e G. GATTI, *Statuti dei Mercanti di Roma*, Roma, 1887; a pag. V dice senz'altro: « I Comuni non ebbero altra origine che dal commercio e dalle associazioni o compagnie commerciali ».

⁽⁴⁵⁾ Cfr. V. VITALE, *Gli studi di storia ligure nell'ultimo ventennio*, in *Arch. St. Ital.*, 1938, fasc. I, pagg. 102-123.

5) *Le Compagne*. - Secondo il De Simoni ⁽⁴⁶⁾ la Compagna genovese sarebbe stata originata dall'insieme dei discendenti dei visconti; alcuni, seguendo questa teoria, insistettero perciò sulle origini signorili della Compagna ⁽⁴⁷⁾. Altri, come il Cibrario, l'Heye e il Lastig videro nella Compagna una gilda o associazione di mercanti, mentre il Manfroni conciliò le cose dicendo che i componenti della Compagna, nobili in origine, divennero mercanti poi. Il Lattes ⁽⁴⁸⁾ la ritenne una associazione quasi militare per tutte le persone dai sedici ai 70 anni. Buona l'opinione secondo la quale facevano parte della Compagna i Visconti che volevano sottrarsi al dominio marchionale e i cittadini liberi dai vincoli di vassallaggio ⁽⁴⁹⁾.

Per la Liguria occidentale in modo particolare, manca ancora uno studio completo ⁽⁵⁰⁾. Tuttavia dall'esame dei documenti risulta, ciò che a noi soprattutto interessa, che erano società d'uomini che riunivano le proprie forze per salvaguardare i loro interessi: avevano logge dove tenevano le radunanze, e i propri giudici che amministravano la giustizia secondo le loro leggi ⁽⁵¹⁾; gli iscritti sovente pagavano un tributo per costituire fondi sociali ⁽⁵²⁾. Vi prendevano parte tutti quelli che avevano interessi da tutelare: erano commercianti ⁽⁵³⁾, pescatori, agricoltori e navigatori, come vediamo in Oneglia ⁽⁵⁴⁾, pastori, come vediamo in Apricale ⁽⁵⁵⁾, a volte poi avevano proprio uno scopo politico, come a Ventimiglia, dove eb-

⁽⁴⁶⁾ Sul frammento di Breve Genovese, scoperto a Nizza, in A.S.L.S.P., vol. I, pag. 91.

⁽⁴⁷⁾ C. IMPERIALE, *Caffaro e i suoi tempi*. Torino, 1894. IANUENSIS (A. PESCE) *Il Conte Marchese Oberto*, in *A Campagna*, nov. 1928. *Il Visconte Ido*, ibid., febbraio 1929. *Dal Municipio al Comune signorile* (sotto la sigla X. ma di A. P.). *La nobiltà genovese*, in *Nuovo Cittadino*, 24 ott. 1934, 20 febbraio 1935. A. PESCE, *Osservazioni storico-giuridiche sul Comune signorile di Rossiglione Inferiore*, in *Riv. di St. Arte e Arch. della Prov. di Alessandria*, S. III, 1919, fasc. XI.

⁽⁴⁸⁾ A. LATTES, *La Compagna e il Comune in Genova*, 31 ottobre 1923.

⁽⁴⁹⁾ V. VITALE, *Genova nel sec. XII*, in *Annuario del R. Liceo Ginn. C. Colombo*, 1923-24; e l'articolo *Compagna* dell'*Enciclopedia Italiana*. Anche il DONEAUD, *Sulle origini del comune*, cit., insiste a lungo su questa teoria riportando anche qualche documento.

⁽⁵⁰⁾ Solo il DONAUDI ne trattò, ma di passaggio, nel suo vol. cit. *Sulle origini dei Comuni*; ed anche nel *Saggio sopra il commercio e la navigazione dei Genovesi nel M. E.*, Oneglia, 1883.

⁽⁵¹⁾ Il DONEAUD, *St. di Porto Maurizio*, cit., pag. 23, esclude che i consoli esercitassero la giustizia e sostiene che abbiano avuto questo diritto solo quando fu eletto il podestà; ma non cita documenti.

⁽⁵²⁾ DONAUDI, *op. cit.*, pagg. 16 e segg. e C. CANTÙ, *St. della città e Diocesi di Como*, T. 1, pag. 161. ROSSI, *St. di S. Remo*, ivi, 1867, pag. 106.

⁽⁵³⁾ *Liber Iurium*, col. 667 «et pecunie depositae vel companie facte ante guerram vicissim debeant salvari». Cfr. anche ROSSI, *St. di Vent.*, 1 ed., cit., pag. 87.

⁽⁵⁴⁾ CALENDI DE TAVANI, *Patrizi, ecc.*, cit., vol. II, pag. 58. Il TAVANI non fa che riassumere i libri precedenti specialmente quelli del ROSSI.

⁽⁵⁵⁾ ROSSI, *St. di Dolceacqua*, cit., I ed., pag. 57.

bero tanta importanza che gli stessi conti furono costretti a giurarle fedeltà. Così, ad esempio, fa il conte Ottone, nel 1185: promette che: « quando Compagna Ventimilii rennovabitur si a consilibus vintimilii fuerit requisitum idem iuramentum ego et filii mei rennovabimus » (56). Alle prime riunioni di poche persone che si adunavano alla buona, forse su di una piazza, seguono radunanze di forti nuclei comprendenti la maggioranza degli uomini di un paese, che vogliono essere ascoltati.

È tutta una generazione che si organizza e si agita, il vecchio sistema feudale decade ed agonizza.

6) *I consoli*. - Contemporaneamente alle primissime riunioni popolari, o immediatamente dopo, si sente la necessità che qualcuno degli organizzanti si elevi sugli altri, forse neppure a comandare, ma almeno a coordinare gli sforzi di tutti per evitare dannosi dissensi e dispersioni di energie. Tutti avranno ceduto volentieri a quei pochi uomini quel minimo di autorità necessaria, perchè ne avranno compresa la convenienza e avranno avuta la massima fiducia in quei nuovi capi che erano legati a loro dagli stessi motivi d'interesse.

Dapprima sarà stato uno che o un po' più intelligente od istruito, avrà preso da solo l'iniziativa di condurre avanti la pratica, e si sarà così trovato il capo, quasi senza accorgersene; il suo nome nel documento non compare quindi distinto da quello degli altri, e nemmeno gli sarà stata riconosciuta grande autorità. Ma poi in riunioni più numerose e frequenti, o per questioni più delicate, sorgendo magari discussioni tra i radunati, si sarà dimostrato indispensabile uno o più capi, scelti naturalmente tra gli organizzandi stessi, i quali essendo appositamente eletti cominciarono a distinguersi, a firmare per i primi gli atti e ad assumere l'autoritario titolo di « consules ». Un documento molto importante di questo periodo era conservato nell'archivio comunale di Apricale; era una pergamena del 4 ottobre del 1016 in cui si diceva che Filippo conte di Ventimiglia stipulò una convenzione con i consoli di Apricale. Pergamena purtroppo perduta (ne resta il regesto in un antico inventario) ma di grande importanza attestando l'esistenza dei consoli, forse della Compagna di pastori ad Apricale, fin dal 1016. Ecco quanto dice a questo proposito l'inventario stesso: « Altra continente ed inscritta 1016, die 14 8bris. Conventiones cum Domino comite Philippo et potestate Consulium Apricalis » (57).

Se non vi è errore di data questa è una delle più antiche testimonianze di consoli in Italia: il Balbo (58) dice che i primi consoli

(56) *Liber Iurum*, T. I, col. 326.

(57) L'inventario è riportato nei docc. d'appendice dal Rossi, *St. di Dolceacqua*, cit., I ed., pag. 226.

(58) *Appunti per la storia delle città Italiane*, Torino, 1838, pag. 84.

furono dell'anno 1017. Comunque da tutto questo una cosa emerge chiara: che nei secoli X e XI, forse per l'abbandono, lo squallore, la necessità insomma, gli uomini cominciarono ad organizzarsi per poter vivere ed ottenere colle buone o colle cattive il mezzo per alleviare le loro miserie. Sicchè nei secoli XI e XII, cioè quasi contemporaneamente e subito dopo al sorgere delle organizzazioni, sono numerose le donazioni di terre da parte dei latifondisti, le concessioni di franchige, i contratti di alleanze.

7) *Prime espressioni e primi risultati della volontà popolare.* -

Di donazioni abbiamo già visto quella del vescovo Teodolfo nel 979 che oltre al rivelarci lo stato di miseria in cui era prostrata la popolazione della Liguria occidentale ci dà una prima prova dell'organizzazione del popolo per rimediare alle proprie condizioni disastrose; citiamo qui ancora alcune di tali concessioni. Nel 1002, secondo il Gioffredo⁽⁵⁹⁾, gli abitanti di Tenda, Saorgio e Briga stipulano una convenzione col marchese Arduino⁽⁶⁰⁾ ottenendo delle franchige ratificate poi forse nel 1038, da Corrado ed Ottone, conti di Ventimiglia⁽⁶¹⁾; nel 1045 il vescovo Tommaso regala al parente Rinaldo alcune sue terre⁽⁶²⁾.

E con atto del 25 gennaio 1098 Guglielmo del fu Oberto di Casanova e Fulcone del fu Aenoldo di Ligo, comprano tutti i possedimenti che la Chiesa di S. Maria in fontibus aveva in Val Lerone; siccome il territorio è vasto è presumibile che i due acquirenti acquistassero per numerose altre persone non nominate nell'atto, comunque « rappresentano tutto un movimento di nascita della vita agricola e dell'economia terriera in quella zona »⁽⁶³⁾. L'agricoltura rifiorisce, specialmente per opera dei Benedettini che, sebbene non siano più a Taggia nel secolo XI e XII, hanno molta importanza,

⁽⁵⁹⁾ GIOFFREDO, *St. delle Alpi Marittime*, cit., pag. 308 e ROSSI, *St. di Ventimiglia*, cit. II ed., pag. 39.

⁽⁶⁰⁾ Il GIOFFREDO crede che si tratti del marchese d'Ivrea, re d'Italia, ma più probabilmente, come già disse il Cais de Pierlas (*I conti di Ventimiglia*, in *Miscellanea della storia Italiana*, vol. 23, pag. 24), si tratta del marchese Ardoino di Susa, perchè i paesi su nominati dipendevano dalla Marca di valle Susa e Torino.

⁽⁶¹⁾ Nei paesi di montagna si manifestano sentimenti di libertà prima che nei paesi in riva al mare, come già sostenne il CIBRARIO. Secondo questi (*Opere e frammenti storici*, Firenze, Le Monnier, 1856, pag. 54) le franchige sarebbero state concesse da prima ai soli iscritti alle Costume; quindi si sarebbero estesi agli altri; noi però non troviamo documenti in proposito.

⁽⁶²⁾ GIOFFREDO, *op. cit.*, pag. 341; ROSSI, *St. di Vent.*, II ed., pag. 93. Il GIOFFREDO cita un documento dell'archivio del Monastero di Lerino, al quale, nel 1061, queste terre furono donate dallo stesso Rinaldo. Il Rossi crede che questi abbia tratto origine il Podium Rainaldi, l'attuale paese di Perinaldo.

⁽⁶³⁾ Come già disse N. LAMBOGLIA, illustrando il documento stesso. Cfr. *Riv. Ingauna*, a. III, n. 1 e 2, Bordighera, 1937, pag. 104.

specialmente col monastero di Lerino che aveva dei beni in molti paesi, fino alle valli di Porto Maurizio e di Oneglia. Nel 1119 Prelà dona la sua Chiesa di S. Martino a quei Benedettini, che in tale epoca avevano dei beni anche in Chiusanico ⁽⁶⁴⁾.

In San Romolo vengono anche fatte delle concessioni: sono in favore non di tutti gli abitanti, ma, cosa da notare, solamente ai Premartini ossia ai discendenti di prete Martino che evidentemente erano riusciti a formare un gruppo a sè. Costoro erano esentati dal pagamento di ogni gabella; benefizi simili furono poi concessi anche ai discendenti di un certo Paolo (i Paolengi) e di un certo Ricolfo (Riculfengi) ⁽⁶⁵⁾. Nel 1124 i componenti di queste tre famiglie erano così numerosi che quei privilegi furono limitati ai veri discendenti diretti ⁽⁶⁶⁾ pur mantenendoli sempre: ad es. gli Statuti prescrivevano con apposito capitolo, che i Premartini dovevano mantenere i propri diritti, che infatti durarono fino al 1753, anno in cui S. Remo cadde sotto la dominazione genovese.

Ecco dunque che nel secolo XII lo spirito d'indipendenza si rafforza; le famiglie si raggruppano, sempre spinte dalla dura necessità, e ottengono qualche primo vantaggio.

Siamo ancora ben lontani dal governo comunale; ma un primo nucleo, anche piccolo, è formato. Alla singola famiglia stretta in società si sostituisce adagio adagio l'intero paese che assume l'aspetto di una numerosissima ma unica famiglia, i membri della quale, sebbene di casato diverso, hanno tutti le medesime aspirazioni: poter vivere meno disagiatamente. Le Compagne trionfano e favoriscono questa unione; dallo scopo di difesa per cui erano costituite si passa ora ad un gradino più avanti, a quello di offesa; si è ormai consapevoli della propria forza, il feudatario lo sa. A nulla gli giova resistere, anzi, siccome le sue forze vecchie e cadenti sono ormai più deboli di quelle nuove energie in cammino verso l'avvenire, al signore giova cedere: purchè gli lavorino le terre, gli paghino ancora qualche decima, non gli abbattano il suo prestigio, concede franchige amichevolmente; se può cerca ricevere del denaro in compenso; se non può, si mostra generoso e finge di donarle magnanimamente. Si crea così degli amici, delle riconoscenze che gli possano giovare: i tempi sono cambiati, questa è ormai l'unica via per mantenere intatto il suo prestigio, anzi aumentarlo un poco facendo parlare bene di sè ostentando principi di generosità, compassione, altruismo.

Non erano mancati i movimenti e i segni di irrequietezza, nei quali noi scorgiamo i frutti delle prime macchinazioni del popolo

⁽⁶⁴⁾ G. M. PIRA, *St. di Oneglia, ecc.*, cit., pag. 163.

⁽⁶⁵⁾ ROSSI, *St. di S. Remo*, cit., pag. 94.

⁽⁶⁶⁾ *Liber Iurium*, T. I, col. 26; ROSSI, *St. di S. Remo*, cit., pag. 203.

di un intero paese. I primi documenti sono solo affermazioni della volontà popolare ⁽⁶⁷⁾: questo elemento prima trascurato comincia ad apparire nei documenti: o rappresentato dai consoli, o partecipante lui stesso con buon numero di uomini, capi famiglia.

Un documento del luglio del 1110 c'informa che il parroco di S. Lorenzo, Villano, e i consoli di Genova, andavano dal conte Oberto di Ventimiglia, ed alcuni giudici, affinché decidessero una lite sorta con gli uomini di S. Romolo, che non volevano più pagare alcune decime. Si apprende pure che i Sanromolesi avevano i propri consoli e che facevano parte della Compagna genovese: « ostendit inde iam dictus praepositus (Villanus) quod consules Sancti Romuli venerunt Ianuam et intraverunt in societate ianuensium » ⁽⁶⁸⁾. Ai Sanremolesi viene dato torto; ma non disarmano. Nel luglio del 1124 a S. Romolo, sotto un noce, si adunavano Sigfrido, vescovo di Genova, il conte Oberto di Ventimiglia, molti rappresentanti genovesi e ventimigliesi, forse il seguito del vescovo e del conte « in presentia tocius populi sancti romuli ». Per decidere la lite col parroco Villano, vengono scelti « XII homines sancti romuli, per consilium et voluntatem tocius populi qui ibi aderant » ⁽⁶⁹⁾ per giurare i patti stabiliti.

Importa inoltre notare che di costoro solamente sette restano, mentre cinque si ritirano e non vogliono firmare il lodo. Ciò, come già osservò il Canepa ⁽⁷⁰⁾, attesta che « la fazione dei Sanromolesi che seguivano le parti del vescovo, si era ridotta a ben pochi individui, perchè era sorto un malcontento generale, che aveva fatto ingrossare le file dei sostenitori dell'autonomia del comune Sanromolese ». Dunque è il popolo che comanda e che comincia a fare quasi quello che vuole: anche condannato non paga più i tributi:

⁽⁶⁷⁾ Il DONEAUD, *Sulle origini del Comune, ecc.*, cit., pag. 34 e 35, dice che il comune si disse anche università, perchè risultava composto di più classi di persone, le quali insieme avevano giurato i capitoli della difesa reciproca e della vita a comune. E *popolo*, si dissero i componenti tutti insieme questa *università*, fossero essi nobili, maggiorenti, o plebei od a qualunque grado appartenessero. Sicchè *comune* ed *università* era il nome dato all'associazione, e *popolo* quello dei membri componenti la stessa. Ma nella quasi totalità dei paesi da noi esaminati, non vediamo i cittadini distinti in classi; eppure, sebbene appartenenti ad una sola classe sociale, gli uomini nel paese si chiamano collettivamente *popolo*; senza dover ammettere le più classi, delle quali, abbiamo scarsi cenni ed in pochi documenti, solo verso la metà del sec. XIII, poichè non è da considerare come una classe più elevata il gruppo dei due o più consoli e funzionari che reggono il paese.

⁽⁶⁸⁾ *Liber Iurium*, T. I, col. 19 e 20. Di questo documento trovo copia in una pergamena all'A. S. G. Busta Paesi n. 359. La pergamena (cm. 20x27) è un po' sbiadita ma leggibile. V. anche Rossi, *St. di S. Remo*, cit., pag. 102. *Annali del castello di S. Remo*, ms. Berio, all'anno 1113.

Il CANEPA, *Illustrazione, ecc.*, cit., riporta il doc. al 1123.

⁽⁶⁹⁾ *Liber Iurium*, T. I, col. 26 e 27. Rossi, *St. di S. Remo*, cit., pag. 103.

⁽⁷⁰⁾ *Illustrazione, ecc. cit.*, pag. 66.

un documento dell'ottobre del 1153 attesta che la lite con S. Lorenzo di Genova, per le decime continua ancora ⁽⁷¹⁾ e non è terminata neppure nel 1171 ⁽⁷²⁾.

Nel 1130 Genova, che tendeva al predominio su almeno tutta la riviera ligure, riesce a fare giurare fedeltà a sè, alcuni paesi della Liguria occidentale, quali Bajardo e Poipino ⁽⁷³⁾: questo giuramento viene prestato direttamente dagli uomini dei due paesi che evidentemente non erano più soggetti al conte di Ventimiglia che giura solo per Sanromolo ⁽⁷⁴⁾.

Sanromolo, il 26 agosto del 1143 formava già una propria Compagna col proprio « breviarium », con i consoli in numero di quattro: Trencherio, Fulcone Gioffredo, l'Arcidiacono Prustico e Obberro Notaro: costoro prestano giuramento di restare in carica un anno, cominciando dal 15 agosto, festa dell'Assunta; giurano di adoperarsi per punire, secondo il loro criterio (forse non esistevano ancora gli Statuti) coloro che trasgredivano gli ordini, in quello che si riferisce al Comune, e quelli che non aderivano alla Compagna entro quindici giorni da quando venivano invitati ad entrarvi; giurano anche di ripartire in modo equo le quote che ognuno deve pagare per le spese di carattere pubblico, ecc.

Il comune Sanromolese si regge dunque praticamente da sè, benchè sotto il controllo teorico dell'arcivescovo Siro II che viene sempre ricordato col massimo rispetto, e che tanto brigò per riottenere i molti suoi diritti perduti dai predecessori, sotto i colpi del nuovo spirito di libertà e ribellione al dominio.

Ma Sanromolo, sebbene sia tra le terre dove più precocemente si

⁽⁷¹⁾ *Liber Iurium*, T. I, col. 169.

⁽⁷²⁾ La lite tra Sanromolo e gli arcivescovi genovesi è assai completamente riassunta dal CANEPA, *Illustrazione*, cit., pagg. 46 e segg.

⁽⁷³⁾ A proposito di Poipino molte sono le discussioni degli storici. Per eliminarne qualcuna, bisogna cominciare col mettere in chiaro che v'erano due località con questo nome: l'una a levante, l'altra a ponente di Ventimiglia. Quella a ponente coincide circa con l'attuale territorio di Mentone; ce lo conferma un documento che esamineremo tra breve in cui, insieme a Poipino, son nominate Roccabruna, Gorblo e Castellaro, località appunto vicino a Mentone. Inoltre il Santuario dell'Annunziata, che sorge a venti minuti di cammino da Mentone è tutt'ora chiamato (e lo fu sempre nei secoli scorsi) « Santuario di Pépin ». Un atto del 1177, nel quale Ottone, conte di Ventimiglia, dichiara di possedere il Podlum Pini, ci fa pensare che quel colle fosse poi chiamato Mons. Otonis, quindi Montone e da ultimo Mentone. Ma lasciamo la etimologia nel campo dell'ipotesi. L'altro Podlum Pini o Poypini ad oriente di Ventimiglia, è forse meno identificabile: il Rossi (*Gli Statuti della Liguria*, pag. 152) vuole individuarlo col paese di Pigna; il SEMERIA (*Secoli Cristiani della Liguria*, vol. II, pag. 590) e il CANEPA (*Illustrazione*, ecc., cit., pag. 71) credono si tratti di una località presso Col di Rodi dove restano rovine di costruzione e il nome di Capo Pino; questa è anche la nostra opinione. Il documento su cit. si riferisce evidentemente al Poipino a levante di Ventimiglia.

⁽⁷⁴⁾ CAFFEMIO, ad annum, CANEPA, *Illustrazione*, ecc., cit., pag. 67.

svilupparono i germi del Comune, non fu l'unico che cominciò a dimostrare, nella prima metà del XII secolo, una volontà ferma e forte di popolo. Eecone alcuni altri esempi. In un documento del giugno del 1132, si legge che alcuni ambasciatori di Narbonne, giunti a Genova per comporre dei dissidii, promettono che gli impegni assunti saranno mantenuti dai consoli e dal popolo, i quali sono nominati insieme all'arcivescovo di Narbonne, Arnaldo, e al visconte Aimerico, come padroni di Narbonne ⁽⁷⁵⁾.

Nel giugno del 1140 Manfredo, Ugo, Anselmo, Enrico ed Ottone, figli del marchese Bonifacio, fanno dei patti coi consoli genovesi, per recuperare i loro diritti sul contado di Ventimiglia che evidentemente si era ribellato alla loro autorità, impedendo la volontà popolare ⁽⁷⁶⁾.

I consoli di Genova, nel novembre del 1143 giurano « hominibus sancti egidii, coram consule eorum, guiscardo, quod idem populus ianuensis salvabit homines santi egidii, et res ipsorum a vigintimilio usque ad portum veneris » ⁽⁷⁷⁾. Anche a S. Egidio adunque comandano il console e il popolo. Nello stesso 1143, come già dimostrò il Cais de Pierlas ⁽⁷⁸⁾, cominciò il Governo comunale in Nizza, che nel 1146 era governata da sei consoli, che però l'anno seguente si riducevano a quattro.

Pure Ventimiglia partecipa a questo movimento d'evoluzione e il popolo comincia ad imporre la sua volontà: nel 1147 e 1148 i Ventimigliesi combattono valorosamente a fianco di Genova nella conquista di Almeria e di Tortosa; perciò nel 1149 i consoli genovesi deliberarono « quod homines vigintimilienses deide liberam habeant potestatem vendendi et emendi » ⁽⁷⁹⁾. Questa, è vero, è una ricompensa data da Genova e non ottenuta dalla volontà diretta del popolo, ma è significativo il fatto che il documento si rivolga agli « homines vigintimilienses » che rappresentano evidentemente il governo della città e che in quello stesso documento siano nominati i consoli (sono i primi di cui ci giunse il nome: Guglielmo Borsa, Oberto Trentamoggia, Raimondo Doria ed Ugo Curto) i quali forse a nome del popolo ventimigliese sollecitarono a Genova il riconoscimento delle loro gloriose imprese.

Nel 1152, in occasione di una lite tra Adalberto, priore del monastero di San Michele di Ventimiglia, e Ventimiglia stessa, viene emessa una sentenza nella quale si legge che Adalberto protestò

⁽⁷⁵⁾ *Liber Iurium*, T. I, col. 39.

⁽⁷⁶⁾ *Liber Iurium*, T. I, col. 70.

⁽⁷⁷⁾ *Liber Iurium*, T. I, col. 86.

⁽⁷⁸⁾ CAIS DE PIERLAS, *Le XI Siècle dans les Alpes Maritimes*, in *Memorie della R. Acc. delle Scienze di Torino*, serie II, vol. 39, pagg. 370 e segg.

⁽⁷⁹⁾ *Liber Iurium*, T. I, col. 140.

« adversus comune de Vintimilia » ⁽⁸⁰⁾, chiaro esempio che chi rappresentava la città non era più il conte.

È molto probabilmente del 1150 ⁽⁸¹⁾ una bolla del papa Eugenio III colla quale il Sommo Pontefice conferma alla Chiesa genovese il godimento di tutti i redditi e di tutte le decime. È chiaro che questa conferma fu sollecitata dall'arcivescovo di Genova, Siro II, che si vedeva sempre in difficoltà appunto perchè « era diventata generale nelle due riviere l'opposizione al pagamento delle decime » ⁽⁸²⁾. E lo stesso Siro II che tanta attività aveva spiegato per fregiarsi, nel 1143, del titolo di *Dominus et Comes*, è costretto, nel 1153, a deporlo per assumere quello più modesto di *Tutor et Defensor*.

Anche nei paesi montani si nota il medesimo affermarsi della volontà popolare: Guido Guerra, conte di Ventimiglia, il 30 luglio 1157, giura fedeltà a Genova per i beni che ha venduti e dei quali medesimi è stato investito quale vassallo e chiama a giurare fedeltà gruppi di capi famiglia di Poipino (Mentone), Penna (Piena), Cespel (Sospello) e Roccabruna, i quali evidentemente rappresentano i rispettivi paesi ⁽⁸³⁾. Il fatto poi stesso che i conti di Ventimiglia, come risulta da molti documenti, vendessero i loro diritti al Comune di Genova, può anche voler significare che detti conti avessero ormai perduta la loro autorità e cercassero di ottenere l'ultimo utile vendendo i diritti che a loro non rendevano ormai più che poco onore.

8) *Risultati dell'autorità popolare.* - Accanto a questi documenti, in cui l'autorità popolare comincia ad avere molta importanza, troviamo altri dai quali risulta che i sudditi cominciano ad approfittare un poco di questa loro potenza: continuano a non pagare più le decime, resistendo anche alle minacce del signore che spesso intenta lunghi processi contro quei ribelli. Costoro a volte non sono che uno o pochi individui, come quel Pietro Ruffino di Sanromolo, che aveva resistito, non pagando, prima a Siro II, poi al successore Ugone, arcivescovi di Genova ⁽⁸⁴⁾; a volte invece i ribelli sono numerosi componenti di uno stesso casato, come i Premartini che già nel 1123 avevano dato luogo a questioni contro il vescovo di Genova Sigfrido, e nel 1164 riaccendevano la lite contro l'arcivescovo Ugone ⁽⁸⁵⁾.

A volte poi sono membri di diverse famiglie che costituiscono ma-

⁽⁸⁰⁾ Il doc. è pubblicato dal CAIS DE PIERLAS, *I Conti di Ventimiglia*, ecc., cit., pag. 117.

⁽⁸¹⁾ *Registro della Curia Arc.*, in *A.S.L.S.P.*, vol. II, pag. 454.

⁽⁸²⁾ CANEPA, *Illustrazione*, ecc., cit., pag. 83.

⁽⁸³⁾ *Liber Iurium*, T. I, col. 198.

⁽⁸⁴⁾ *Liber Iurium*, T. I, col. 217.

⁽⁸⁵⁾ *Liber Iurium*, T. II, col. 14.

gari quasi un intero paese: così ad esempio accadde per Bussana: possedeva questo paese molti beni al di là del torrente Armea, verso Sanromolo; venuto a lite con questo, nel 1164, si tenne in Sanromolo stesso la discussione per decidere la vertenza, ma molti Bussanesi non si presentarono neppure, mentre altri abbandonarono sdegnosamente l'aula disprezzando l'autorità genovese che s'intrometteva nella discussione ⁽⁸⁶⁾.

Nell'aprile del 1166 Albenga, Portomaurizio, Diano, Sanromolo e Ventimiglia, che avevano ciascuna i propri consoli, sembra che dispongano di quasi completa autonomia e siano ancora fuori dall'influenza genovese: un documento di tale anno, stipulato tra i consoli di Genova e quelli di Roma, fa comprendere che dette località facevano quanto il popolo, rappresentato dai consoli, decideva: « Si Consules Albingaunae, Portus Mauricii, Diani, Santi Romuli et Ventimilii nobis et hominibus nostri districtus iuraverint pacem... eis pariter pacem tenebimus » ⁽⁸⁷⁾.

Un documento del 22 aprile 1174 informandoci d'un patto tra il marchese Bonifacio di Clavesana e i consoli e gli uomini di Albenga ci rivela come questa città in detto anno godesse già di una certa libertà, sebbene larvata dalla sottomissione dei consoli a quel marchese. Il 10 gennaio 1179 i rappresentanti di Albenga e di Bagnasco stipulano un trattato col quale si perdonano a vicenda le offese; altro analogo documento fu redatto il 13 settembre 1181 sempre tra il popolo, rappresentato dai consoli, di Albenga con quelli dell'alpestre Bajardo; anche in questi paesi è il popolo che fa sentire la propria volontà e che è ormai riuscito a rendersi indipendente ⁽⁸⁸⁾.

Da notare come in questi ed in altri documenti, coi quali si perdonano le offese il popolo dei paesi si promette vicendevolesse aiuto in caso di bisogno: questo rivela anche come quei comuni appena formati e perciò deboli se presi separatamente, cercassero di mantenere la libertà, finalmente ottenuta, coll'aiuto reciproco.

Nel 1186 Ventimiglia pare già praticamente libera: un atto di tale anno compilato nella Chiesa della B. V. Maria, col quale si giura di mantenere i patti sanciti con Genova, ci informa che prestarono giuramento i consoli e gli uomini di Ventimiglia dei quali v'è un lungo elenco di nomi; costoro dunque sono a capo della città ed hanno la responsabilità di quanto avviene ⁽⁸⁹⁾. Siamo ormai ben

⁽⁸⁶⁾ *Liber Iurium*, T. I, col. 218; e CANEPA, *Illustrazione*, ecc., cit., a. II, n. 1, pag. 32 dove si parla anche dei due documenti precedentemente citati.

⁽⁸⁷⁾ *Monumenta Historiae Patriae*, chart. vol. II, col. 998.

⁽⁸⁸⁾ Questi tre documenti, che credo inediti e ignoti, sono su tre pergamene del A.G.S. Buste Paesi, n. 341.

⁽⁸⁹⁾ Questo documento lo credo pure inedito ed ignoto: ne rinvenni una copia, appartenente al più tardi, al sec. XV, nell'A.S.G. Buste Paesi, n. 364. È cartaceo, cm. 10x31 di ff. 8 di cui gli ultimi quattro in bianco.

lontani dal giorno in cui giurava solo il conte all'insaputa dei suoi uomini; e l'8 settembre 1198 sono nuovamente gli uomini di Ventimiglia che prestano giuramento di convenzioni ⁽⁹⁰⁾.

9) *Franchige e libertà assoluta*. - Già accanto a questi documenti che rivelano i sintomi del movimento verso l'indipendenza, anche se l'esito non è sempre positivo, ma specialmente negli anni che seguono, abbiamo testimonianze di risultati concreti ottenuti: diminuzione o abolizione di gabelle, franchige, libertà, ecc. Ventimiglia, già lo vedemmo, nel 1149, aveva ottenuta l'esenzione del pagamento di alcuni dazi; anche l'alpestro paese di Ceriana ottiene analoga concessione fin dal 1151 ⁽⁹¹⁾; e il 9 giugno del 1156, Siro, arcivescovo di Genova, concede a Giovanni Pericolo e Gandolfo Ido, Bastardo e Gandolfo Ausago « et omnibus hominibus de ciliana.... mores et consuetudines » e il permesso di poter « in territorio de ciliana, boscare, venare, adaquare » ⁽⁹²⁾.

Nel 1152 Ottone, figlio di Oberto, conte di Ventimiglia concede delle franchige ai suoi sudditi della valle del Maro ⁽⁹³⁾; il 2 agosto 1154 l'arcivescovo di Genova Siro concede a perpetuo livello a Pietro Rolando, a Pietro Maggiore, all'arcidiacono Siminelo, ad Oberto Cutello e a Bongiovanni Odezone « consulibus sancti Romuli atque per istos universaliter toti comuni sancti Romuli », la terza parte del monte della Valle ⁽⁹⁴⁾.

Il 18 febbraio 1159 Albenga ottiene un diploma favorevole all'imperatore Federico Barbarossa; v'è da notare come in quell'anno appaia già formato il comune albenganese retto dal primo podestà, Ottone Margherio da Corvasana; mentre in un documento di poco posteriore (del 13 novembre 1178) contenente la convenzione di pace tra il comune di Albenga e quello di Pisa, siano nominati solo i consoli quali rettori della città.

Nel 1161 è Portomaurizio che sborsando una somma si libera dal governo dei marchesi di Clavesana ⁽⁹⁵⁾; con ugual mezzo, o

⁽⁹⁰⁾ Anche questo documento è inedito ed ignoto. In A.S.G. Buste Paesi n. 364. È una copia cartacea di cm. 32x31, scritta su tre colonne.

⁽⁹¹⁾ L'ANASTASIO, *Dissertazione circa il sommo impero e libertà di Sanremo*, senza anno e senza luogo di stampa, pag. 46, cita un documento del 25 ottobre 1255 che conferma quanto abbiamo detto. Il Rossi (*St. Sanremo*, cit., pag. 107, n. 2) dice, senza spiegarne il motivo, che il doc. risale ad un centinaio d'anni innanzi alla data riferita.

⁽⁹²⁾ *Liber Iurium*, T. I, col. 188. Ne rinvenni l'originale in A.S.G. Busta Paesi, n. 346. Il testo del *L. I.* ha una breve lacuna.

⁽⁹³⁾ PIRA, *St. della città e Principato d'Oneglia*, Genova, Ferrando, 1847, vol. I, pag. 168.

⁽⁹⁴⁾ *Liber Iurium*, T. II, col. 3. Ne rinvenni l'originale in A.S.G. Busta Paesi, n. 359.

⁽⁹⁵⁾ ROSSI, *Gli Statuti della Liguria*, cit., pag. 154. Il FIGARI, *Saggi Cronologici*, cit., pag. 16, dice trattarsi del march. Tagliaferro di Clavesana.

anche solo per essersi guadagnata benevolenza e simpatia, riescono pure ad emanciparsi singoli uomini, che, servi della gleba, erano prima reputati cose di proprietà del signore ⁽⁹⁶⁾.

Nel 1170 Diano costringe i suoi padroni Guglielmo e Bonifacio di Clavesana a firmare una convenzione colla quale promettono di non costruire più castelli « ab aqua Uneliae usque ad Finar »; nell'ottobre poi del 1172 Bonifacio divide il proprio territorio agli uomini di Diano, riservandosi solo il luogo di Evigno concedendo il diritto di eleggere i consoli e di amministrare la giustizia anche sugli uomini di Ceruo; e pochi giorni dopo riconferma tale atto; nuove concessioni i Dianesi le ottengono poi nel 1175; ed infine nel 1177, seguendo l'esempio di Porto Maurizio, Diano sborsa lire 3000 in oro e si riscatta completamente dai Clavesana ottenendo anche il castello di Evigno e i luoghi dipendenti ⁽⁹⁷⁾.

Nel 1176, il 6 gennaio, Ildefonso, re d'Aragona e marchese di Provenza, concedeva pure una carta di franchigia agli abitanti di Peglia, permettendo loro di reggersi coi consoli ⁽⁹⁸⁾. Lo stesso Ildefonso di Aragona nel giugno del medesimo anno faceva una ancora più ampia concessione agli uomini di Nizza: « donamus, laudamus, concedimus, confirmamus consulatum cum omnibus iusticiis et sententiis, tam in criminalibus quam in pecuniariis seu civilibus causis, et eligendi auctoritate sua consules, potestatem in perpetuum damus ». Adunque piena libertà in perpetuo di reggersi coi consoli o col podestà. Venivano poi confermate anche le loro « consuetudines et usus quos quasve usque nunc habuerunt », che diedero poi l'origine agli Statuti. Nizza adunque nel 1176 era già un comune libero ⁽⁹⁹⁾.

Ventimiglia nel luglio del 1177 otteneva concessioni e libertà dal conte Guido Guerra che con 100 cittadini ventimigliesi si era

mentre il PIRA (vol. I, pag. 172) sostiene che si tratta di Bonifacio di Clavesana.

⁽⁹⁶⁾ Citiamo qui solo quella pubblicata da S. PIVANO. *Una emancipazione di servi della grega*, A. 1162, in *Bibl. d. Soc. St. Sub.*, vol. 10, pag. 115 che è convenientemente illustrata. Cfr. anche G. ARIAS, *Il sistema della costituzione economica e sociale italiana nell'età dei comuni*, Torino, 1905, pag. 268.

⁽⁹⁷⁾ Su questi doc. fu già scritto qualcosa ma il modo è incompleto poiché nessun scrittore forse li ebbe sott'occhio tutti cinque. Il conte di S. QUINTINO (*Osservazioni critiche*, Torino, 1851, pag. 225) parla solo del doc. del 1170; il ROSSI (*La Valle di Diano e i suoi antichi Statuti*, Torino, 1900, pag. 21; *St. di Albenga*, cit., pag. 101; *Gli statuti della lig.*, cit., pagg. 195 e segg.) dimostra non conoscere il documento del 1175. Questo lo lessi a pag. 14 di un codice diplomatico, forse il primo che sia stato pubblicato in Lig. edito a Genova nel 1184, intitolato: « Dianesium Conventiones cum Genuensibus contracta ». Dei due docc. del 1172, di quello del 1175 e di quello del 1177 trovai manoscritta una copia nella Bibl. Un. di Genova. Ms. B-VIII-20, ff. 74 e segg. con molte varianti in nota.

⁽⁹⁸⁾ GIOFFREDO, *St. delle Alpi Marittime*, cit., pag. 454.

⁽⁹⁹⁾ ROSSI, *Gli statuti della Liguria*, cit., pag. 137.

recato a firmare la tregua di Venezia tra il Papa Alessandro III e l'imperatore Federico Barbarossa, dalla parte del quale si schierarono i Ventimigliesi per poter resistere all'invadenza di Genova ⁽¹⁰⁰⁾. L'alpestre paese di Penna (Piena) nel giugno del 1178 chiedeva ed otteneva dai consoli di Ventimiglia, di poter lavorare le terre denominate Matogna, Campi e Libri. Questo documento ci fa anche conoscere l'ormai ottenuta indipendenza del comune di Ventimiglia, giacchè sono i consoli e non i conti che dicono « damus et concedimus hominibus castri Penne quod possitis laborare » ⁽¹⁰¹⁾.

Nel 1182 alcune concessioni Noli le ottiene da Enrico Guercio, marchese di Savona, tra le altre quella di fortificare il castello e le mura del paese. E al 1 ottobre dello stesso anno Linguilia (Linguiglietta) ottiene di essere esentata dai dazi sul vino e viene dichiarata libera « et quod homines Vinguilie habeant de cetero plenam et omnimodam facultatem elligendi et habendi singulis annis ex se ipsis, consulatum » ⁽¹⁰²⁾.

Con atto del 4 aprile 1187, Lanterio, vescovo di Albenga, dona alcune sue terre a Vassallo, a Bergogno e a Pietro Bernardo ⁽¹⁰³⁾. In un atto dell'11 aprile 1225 si dichiara che il conte Odone di Ventimiglia aveva stipulato molfi anni prima di tale data, una convenzione con gli uomini di Bajardo, convenzione che viene appunto rinnovata nel 1225 ⁽¹⁰⁴⁾.

Crediamo che questi esempi possano bastare a dimostrare, come già affermammo, che le prime riunioni furono create allo scopo di difesa dei propri interessi, o per alleviare la propria miseria; poi cominciarono i raggruppamenti di famiglie (quelli dei Premartini, dei Ricolfenghi e dei Paolenghi); poi ancora quelli più numerosi e frequenti delle Compagne. A questo stadio primitivo di organizzazione parziale, facendosi strada il popolo con la sua volontà e col suo spirito di libertà innato, seguì l'organizzazione di interi paesi, che consci della propria forza riuscirono a scuotere il capo liberandosi dalle numerose taglie, dazi, decime, ecc., imposte dai loro signori.

Nè sono casi sporadici perchè, come risulta dai documenti citati, questa graduale rivoluzione avviene quasi contemporaneamente in

⁽¹⁰⁰⁾ ROSSI, *St. di Dolceacqua*, II ed., cit., pag. 41.

⁽¹⁰¹⁾ ROSSI, *St. di Dolceacqua*, cit., II ediz., pag. 42 e pag. 191.

⁽¹⁰²⁾ *Liber Iurium*, T. I, col. 321.

⁽¹⁰³⁾ P. ACCAME, *Instrumenta episcoporum Albenganensium*, in *Collana Storico-Archeologica della Liguria occidentale*, vol. IV, 1935, doc. XXXV.

⁽¹⁰⁴⁾ L'atto è pubblicato da D. SCARELLA, *Una convenzione tra il conte Obereto di Ventimiglia e gli uomini di Bajardo*, in *Boll. della R. Deput. di St. Patria per la Liguria, Sez. Ingauna e Intemelio*, a. II, 1935, n. 1.

Lo SCARELLA dice che « questi atti contengono i primi elementi onde presero origine e forma i comuni del medio evo ». Ma per conferma cita tre docc. del sec. XIII, di quando cioè il comune era già formato.

luoghi diversi, e in tutta la Liguria occidentale, da Albenga a Nizza, sia nei paesi in riva al mare sia in quelli sparsi sulle montagne.

Quelli citati però sono quasi tutti esempi di affrancazioni ottenute colle buone maniere o con metodo che potrebbe quasi sembrare vantaggioso per il signore come quello del compenso sborsato dai sudditi. Ma alla fine del sec. XII e soprattutto nel XIII, le associazioni di uomini liberi sono ormai compiute e collaudate da buoni risultati. Non solo perciò si continuano e si rafforzano più che sia possibile, ma c'è anche il tentativo di sfruttare maggiormente questo nuovo stato di cose vantaggioso per il popolo. Ottenuta l'esecuzione dai più gravosi tributi e molte agevolazioni per la vita economica, gli abitanti dei vari paesi che ancora non sono del tutto liberi cominciano a pretendere l'assoluta indipendenza. Alcune volte, come s'è visto, questa era già stata praticamente ottenuta, però anche in questi casi rimaneva ancora qualche parvenza di soggezione al signore, come formule di giuramento di fedeltà, ecc., che ricordavano l'antico vassallaggio.

Ora anche questa semplice formalità di sudditanza comincia a pesare e si cerca di farla scomparire; quei paesi poi che sono ancora sottomessi al feudatario vedendo la miglior condizione degli altri già liberi, sono ancora più decisi e smaniosi, tutti insomma concentrano gli sforzi al fine di togliere anche gli ultimi resti di sudditanza. Il padrone che già mal volentieri aveva accondisceso alle prime concessioni, tenta allora con tutte le sue forze di resistere a queste nuove pretese tanto più che gli tolgono le ultime illusioni di essere un potente.

Gli organizzati però non cedono; se non possono ottenere qualcosa con le buone sperimentano il metodo della forza, che è nelle loro mani; a questa l'antico signore può opporre poco più che una imbellè autorità o tradizione di antenati illustri.

I primi tentativi non sono forse molto fortunati, tanto più quando chi domina in paese non è un signorotto locale ma sono i consoli di un altro paese o di una città, come accadde a Porto Maurizio che nel 1184 tentò sottrarsi all'influenza genovese senza però riuscirvi ⁽¹⁰⁵⁾.

Ma i buoni risultati cominciano presto: specialmente quando vi è da combattere un solo signorotto. Un esempio molto significativo di questo stadio l'offre la storia di Ventimiglia. Qui il conte Ottone, fratello di Guido Guerra che molte concessioni aveva elargito al popolo ventimigliese, tenta ristabilire gli antichi diritti e privilegi nel 1184, quando diviene lui il signore di Ventimiglia, essendo morto

(105) DONAUDI, *St. di P. Maurizio*, cit., pag. 75. Il fatto però è narrato da Ottobono Scriba.

Guido Guerra. Ma il popolo memore dei sacrifici compiuti per arrivare alla tanta sospirata libertà, memore della grave condizione in cui era per le eccessive tasse, non intendeva affatto perdere quanto aveva ottenuto: i consoli Roderico Borsa e Gandolfo Cassolo adunano, al suono delle campane, presso la bandiera del Comune, il popolo armato che muove tosto contro i castelli di Roccabruna e Sant'Agnes dove si erano rifugiati il conte e i suoi. Dopo varie vicende guerresche lo costringono, l'8 settembre del 1185, a venire a miti patti, anzi a giurare fra l'altro « pacem vero in personis et rebus per me et filios meos vintimiliensibus reddo, et eam illibatam observare promitto » (106). Mediatori della pace furono i Genovesi che da qualche anno cercavano intromettersi in tutte le cose della Liguria occidentale (107).

Vi sono però esempi di riscossa da parte di feudatari spodestati: il popolo di Albenga è sopraffatto dal signorotto: i Clavesana erano stati privati dei loro privilegi probabilmente fin dal 1159 in occasione della discesa di Federico Barbarossa in Italia. Albenga che parteggiava con lui ottenne col suo appoggio, quale ricompensa, molte esenzioni. Ma il 19 dicembre del 1192 (108) Bonifacio di Clavesana volendo ristabilire i suoi diritti si allea segretamente coi Genovesi in lotta contro Albenga, promettendo loro metà del fodro quando riuscirà a riscuoterlo sulla marca Albinganese: da Pietra fino al torrente Armea, a ponente di Bussana (109). Albenga temendo la peggio è costretta a far pace con Genova e con lei molte altre cittadine e paesi liguri cominciano a subirne l'influsso e spesso il diretto dominio. Il marchese Bonifacio riesce così, com'era sancito nel patto d'alleanza, a ricuperare le sue antiche prerogative.

I casi però in cui il feudatario vince non sono frequenti; comunque la sua riscossa è di breve durata; il popolo in una prossima controffensiva si libera nuovamente; al più si viene a patti, come accadde appunto alla stessa Albenga: ivi dopo quanto abbiamo ora esposto il marchese Bonifacio fu sempre molestato dai consoli, finchè, il 20 giugno 1196, s'interposero tra le due parti avverse il vescovo di Albenga Airoldo e Filippo Cavnurco, console di Genova, che riuscirono a comporre amichevolmente la lite che era nuovamente sorta

(106) ROSSI, *St. di Ventimiglia*, cit., I ediz., pag. 55 e segg.; *Liber Jurium*, T. I, col. 227. Il ROSSI, *St. di Dolceacqua*, II ediz., cit., pag. 192, riporta un documento di anno incerto, forse del 1185 o 1186, in cui il conte Oberto lamenta i gravissimi danni subiti nella guerra.

(107) *Liber Jurium*, T. I, col. 327.

(108) *Liber Jurium*, T. I, col. 403. L'originale lo trovai nell'A.S.G., Buste Paesi, n. 346.

(109) Non credo qui utile ripetere nulla sulle marche di quanto già a lungo e completamente ebbe a scrivere CORNELIO DE SIMONI nella sua conosciuta opera sulle Marche d'Italia, edita negli A.S.L.S.P., vol. XXVIII.

specialmente a causa della proprietà, della vendita del castello e della giurisdizione sugli uomini di Cervo ⁽¹¹⁰⁾.

In questo ambiente saturo di ideali di libertà, di rivolta e di lotta contro i prepotenti, e proprio in questi anni giunge la notizia della pace di Costanza; tenendo presente quanto abbiamo ora riferito è facile capire come quella vittoria dei comuni sull'imperatore Federico, si innestasse proprio negli avvenimenti liguri che si trovano perciò inquadrati, sebbene non ne avessero forse la sensazione, nel grande movimento di ascesa nazionale.

La lotta per molti paesi prosegue ancora. Lungi però dell'attenuarsi pare crescere di violenza poichè tutti aspirano a pervenire a quei risultati già da altri conseguiti. Il metodo della forza è ormai quello che ha il sopravvento; pochi sono ormai i feudatari che ancora resistono ed anche questi ultimi cadono: Cipressa ottiene la libertà da Oberto, conte di Ventimiglia nel 1215 ⁽¹¹¹⁾; Dolceacqua scacciava a furia di popolo, con grande scorno, il conte Oberto, nel 1232 e gli permetteva il ritorno solo dopo molte promesse ⁽¹¹²⁾; Montalto si liberava nel 1241; Badalucco nel 1245 ⁽¹¹³⁾; Apricale nel 1249 mandava via il conte Guglielmo che poteva rientrarvi solo dopo aver permesso agli abitanti di governarsi da soli con le loro leggi, e dopo aver giurato la Compagna ⁽¹¹⁴⁾; Lamènone si liberava nel 1258 ⁽¹¹⁵⁾; e Pelenco potrebbe proseguire ancora.

10) *Benessere della libertà.* - La vittoria comunale si veniva così allargando di paese in paese e spesso contemporaneamente; la formazione degli Statuti suggella la vittoria raggiunta: il popolo da servo è divenuto sovrano.

Un senso di soddisfazione e di benessere, sia pur contristato ogni tanto da inevitabili guerriccioline, si diffonde nei travagliati animi: conscio e soddisfatto della propria potenza, vedendo finalmente diminuito il peso delle decime, dei dazi e delle imposte il popolo ha più coraggio e più iniziativa: la vita si ridesta, l'agricoltura e il commercio ricevono un nuovo e forte impulso; sorgono numerosi centri commerciali, si comprano dai latifondisti terre incolte per renderle produttive, gli stessi ex-signori le vendono volentieri per agevolare questa rinascita: così ad esempio fa il vescovo di Albenga ⁽¹¹⁶⁾. A

⁽¹¹⁰⁾ Questo doc., che credo inedito, lo trovai nell'A.S.G., Buste Paesi, n. 346.

⁽¹¹¹⁾ Il ROSSI (*St. di Ventimiglia*, cit., I ediz., pag. 90) citando questo documento lo dice nell'Archivio Reale di Torino; io ne rinvenni una copia su pergamena nell'A.S.G., Buste Paesi, n. 346.

⁽¹¹²⁾ G. ROSSI, *St. di Ventimiglia*, cit., I ediz., pag. 91.

⁽¹¹³⁾ G. ROSSI, *Gli Statuti della Liguria*, cit., pag. 35.

⁽¹¹⁴⁾ G. ROSSI, *St. di Dolceacqua*, II ediz., cit., pagg. 43 e 194.

⁽¹¹⁵⁾ G. ROSSI, *Gli Statuti della Liguria*, cit., pag. 125.

⁽¹¹⁶⁾ Sono frequenti i documenti; cfr. ad es. quelli del 1143 pubblicati dall'ACCAME, *Instrumenta*, ecc., cit., doc. XLV e XLIII.

ciò contribuirono anche cause straordinarie: i Templari, ad es., che vanno diffondendosi anche in Liguria occidentale, partecipano pure essi a questo rinnovamento agricolo acquistando terreni incolti ⁽¹¹⁷⁾, diminuendo il latifondismo, aumentando ed incoraggiando la produzione.

Si costruiscono mulini, si arginano i fiumi, si incanalano le acque: ad Albenga ad esempio, con atto del 25 agosto 1175 ⁽¹¹⁸⁾, si permette la costruzione d'un mulino, presso alla città, al mugnaio Raimondo; nello stesso documento è nominato un ospedale che evidentemente già sorgeva; benefica istituzione che rivela il sentimento di amor fraterno e sviluppo di civiltà, che vediamo diffondersi anche altrove, prima e dopo tale anno: S. Romolo costruisce il proprio nel 1136; Taggia nel 1212, e circa a quegli stessi anni risale la fondazione degli ospedali dei paesi vicini.

Da un documento del 30 agosto 1199 appare che in Porto Maurizio si svolgeva in tale giorno un grande mercato dove affluivano gli abitanti di molti paesi dei dintorni; documenti di vendite di terreni, ricevute di pagamenti, ecc. sono assai frequenti ⁽¹¹⁹⁾; una lunga convenzione fu stipulata, l'11 luglio 1210, tra i consoli di Albenga e i consignori di Garessio e Codeano, in sèguito alla quale costoro si obbligano di far transitare legname attraverso il Saccarello secondo tariffe e modalità fissate ⁽¹²⁰⁾. Cosio il 26 maggio 1207 ⁽¹²¹⁾ stipula dei patti con Pornassio e Tenda per fissare i limiti dei pascoli e dei boschi; vendite di boschi a Cosio e a Montegrosso ci son rese note da documenti del 1250, 11 e 16 dicembre, e del 1252 17 aprile ⁽¹²²⁾; Oneglia al principio del sec. XIII ottiene di poter, ogni anno, nel giorno della festa di Ogni Santi, tenere una fiera che per quell'epoca era una cosa di grandissima importanza ⁽¹²³⁾. Tralasciamo altri esempi.

Tutto questo denota come il regime comunale abbia ridestato, in ogni campo, le attività; con un regime che dava sicurezza e fiducia, tutto l'andamento della vita cambia e migliora, molte cose nascono, altre si rinnovano; le iniziative private si moltiplicano facendo presto sentire i benefici effetti. Dopo due secoli di lotte, a quel lembo di terra, questi buoni risultati non potevano mancare.

NILO CALVINI

⁽¹¹⁷⁾ P. ACCAME, *Notizie e doc. inediti sui templari e Gerosolimitani in Liguria*. Finalborgo, 1902; a pag. 37 e segg. vi sono alcuni docc. del 1143, 1144, 1145, 1167, ecc., che dimostrano quanto abbiamo su riferito.

⁽¹¹⁸⁾ L'originale di questo doc. è in una pergamena conservata nell'A.S.G., Buste Paesi, n. 341 e lo credo ancora inedito.

⁽¹¹⁹⁾ Nell'A.S.G., Buste Paesi, n. 341, ne rinvenni alcune che si riferiscono ad Albenga, degli anni 1181, 1203, 1217, 1222 19 agosto, 1222 14 dicembre, 1223 ecc. Sono forse tutte inedite ed ignote. Nella Busta n. 357 ve n'è una che si riferisce a Prelà del 15 gennaio 1205.

⁽¹²⁰⁾ A.S.G., Buste Paesi, n. 341.

⁽¹²¹⁾ A.S.G., Buste Paesi, n. 346.

⁽¹²²⁾ A.S.G., Buste Paesi, n. 346.

⁽¹²³⁾ PIRA, *St. di Oneglia*, cit., vol. I, pag. 177.

ROMANZOTTO DELLA NIELLA CAPITANO DI VENTURA

(Contin. e fine)

Quando i messi dei savonesi, dopo avere trattato della pace, parlarono al governatore francese di Genova dei danni sofferti, per esserne risarciti, li fecero ammontare a 100 mila fiorini, più 11 mila fiorini estorti ai cittadini savonesi fatti prigionieri. Parlarono essi di tagli di alberi e di vigneti, di furti di frutta, di vino, di mobili, d'incendi e devastazioni di case *et maxime tempore invasionis territorii ejusdem communis invasi per Ramazotum de Niella, cum ejus societate et comitiva, qui invasit territorium Saone.... necnon etiam tempore obsidionis ejusdem civitatis obsese per Facinum Canem et dictum Ramazothum de Niella cum ejus societate et comitiva, qui, durante dicta guerra, hostiliter invaserunt territorium et districtum dicte civitatis Saone.... cujus quidem invasionis causa ac tempore dicte invasionis dictus Ramazotus et socii, ultra dicta dampna, incendia et robarias, violenter ceperunt plures et diversos Saonenses quos ad rechatum et redemptionem impulsserunt....* (16).

Anche i Genovesi chiesero a lor volta il risarcimento di danni inferti da quei di Savona e la sentenza fu poi di remissione reciproca dei danni stessi (17).

Non sappiamo con precisione quali fossero le cagioni di tanto odio da parte di Romanzotto verso Savona. Una frase del De Monti (18) relativa ai danni sofferti dalle proprietà di Romanzotto in quel di Segno ci è parsa tuttavia significativa: « attribui (Romanzotto) non agli eventi della guerra, ma all'altrui invidia, e malitia le proprie rovine, per ilchè a vendicarsene riaccese un gran fuoco di discordie ». Si tratterebbe, così, più che di vendetta per danni sofferti, di odio di parte, comune allora a tutti « quei che un muro ed una fossa serra ». Ma c'è poi un momento in cui la sua figura grandeggia e ci fa ricordare quella del Farinata dantesco. Nel gen-

(16) JARRY, *op. cit.*, doc. XXX.

(17) JARRY, *op. cit.*, doc. XXXII.

(18) A. M. DE MONTI, *op. cit.*, pag. 104.

naio 1398 infatti un'ambasciata savonese si recò a Genova per trattare della riconciliazione di Savona con Romanzotto, riconciliazione che avvenne più tardi mediante il pagamento da parte del condottiero di 11 mila fiorini, la somma cioè delle taglie che egli aveva imposto ai savonesi prigionieri ⁽¹⁹⁾. Ben altre visioni di campi devastati e di borghi rovinati dovevano avere impressionato la sua mente, tanto da fargli desiderare che il suo bastone di comando non grondasse almeno delle lacrime e del sangue dei suoi concittadini!

« Si ritrovò anche il detto capitano Romanzotto in altre fazioni d'altri luoghi ed imprese con esso Faccino ⁽²⁰⁾ »; e qui appunto ci riattaccheremo alla tregua del 1394 tra il marchese del Monferrato e i signori di Savoia.

I rapporti che correvano fra loro dopo questa tregua parevano ufficialmente buoni, ma in realtà erano molto tesi. Da una parte il marchese del Monferrato non aveva intieramente rinunciato al Canavese, dall'altro il principe di Acaia gli dava sempre occasione di lagnanze, tanto più ora che aveva acconsentito che si fermassero in Piemonte gli Armagnacchi per una certa spedizione che egli voleva fare in Grecia. Nascono dunque altre lotte monferrino-savoiarde (1396-97 e 1399-40). Le scorrerie degli Armagnacchi nel territorio di Mondovì, ed in altre terre sulle quali il marchese Teodoro II accampava diritti, fecero sì che questi ruppe le ostilità e sguinzagliò, nel gennaio 1396, nel Chierese Facino Cane, che aveva assoldato. Tutto il Piemonte è un incendio di guerra. Il 27 giugno giunge notizia a Torino che Facino Cane, Frate Carlo di Busca e Romanzotto avevano oltrepassato il Po per offendere il territorio di Acaia. L'esercito di Facino ammonta a 3000 cavalli. Le truppe dei condottieri muovono su Mondovì, che si dice voglia darsi al principe Amedeo, per prevenire quelle savoiarde e fanno scorrerie in molti luoghi ⁽²¹⁾. Il principe di Acaia ha potuto intanto radunare 4000 uomini, fra cui molti Armagnacchi, e, mentre pareva che le compagnie di ventura dovessero spegnere qualsiasi fiamma di idealità, sono nel suo esercito molti cavalieri e scudieri savoiardi, venuti al suo servizio gratuitamente per cinque mesi, larghi contingenti comunali e una schiera di volontari saviglianesi, non da altro spinti che dall'amor di patria e della dinastia. Con queste schiere il principe muove su Mondovì e occupa i luoghi circostanti. Il 12 luglio Mondovì si dà al principe, che ne manda subito la notizia al conte di Savoia.

⁽¹⁹⁾ Vedi G. V. VERZELLINO, *op. cit.*, pag. 276, che assegna l'ambasciata al 1397; A. M. DE MONTI, *op. cit.*, pag. 107, che attribuisce erroneamente i negoziati al Calleville, il quale fu governatore di Genova soltanto dal settembre 1398; JARRY, *op. cit.*, pag. 256, n. 1.

⁽²⁰⁾ G. V. VERZELLINO, *op. cit.*, pag. 275.

⁽²¹⁾ BENVENUTI S. GEORGII, *Historia Montisferrati*, in Muratori, R. I. S., XXXIII, 645 B.

« Dalla nostra villa di Osasco » aveva scritto insolentemente Teodoro II al principe, dopo l'occupazione del luogo; « dalla nostra città di Montereale » gli rispose il principe dopo l'occupazione di Mondovì (22). E invero questo fu un colpo terribile per il monferino che non potè più riprendere quella città nonostante l'occupazione temporanea di Carassone e di Vico nel settembre successivo (23). La guerra continua ancora tanto che Romanzotto è mandato nel giugno 1397 ancora una volta, insieme al Cane, nel Canavese (24), e le ostilità cesseranno poi col compromesso del 3 luglio firmato a Pavia. Le marcie repentine dei condottieri in questa fazione ci dicono quale fosse la loro tattica: punte improvvise qua e là, *more predonico*, come dicevano i chieresi. « Sotto la sua direzione, ricorda il Poggi a proposito del Romanzotto contro Savona, i rivoltosi si organizzarono in squadriglie volanti, sempre all'agguato nei terreni rotti o coperti, mai a portata di balestra in rasa campagna, inquietando e molestando senza posa le milizie del Comune, senza mai impegnarsi con queste in combattimenti decisivi ». A quale stato di miseria fossero ridotte le campagne piemontesi è facile immaginare.

Seguiamo ora il nostro capitano in un altro campo di operazioni. Facino Cane aveva abbandonato il Canavese nel settembre 1397, quando fu chiamato dal Visconti, che, in guerra col principe di Mantova, si affannava a ricostituire un esercito dopo la disfatta che le sue truppe avevano subito per opera del principe stesso. Il Cane corre nel bresciano e si unisce alle compagnie di Giacomo Dal Verme, di Alberico da Barbiano e di altri condottieri.

I Gataro (25) non ci ricordano il nome di Romanzotto, ma noi possiamo essere sicuri che prese parte alla battaglia vittoriosa di Borgoforte (28 ottobre 1397), perchè il *Chronicon Bergomense* (26), ricordandolo *cum una maxima quantitate lancearum e cum sua brigata*, nel giugno 1398, nelle campagne bergamasche, ci fa pensare che egli sia stato uno degli uomini d'arme mandati dal Visconti, nel febbraio 1398, nel Bergamasco, per sedarvi le lotte fra Guelfi e Ghibellini. Niente però di strano che tenesse soldati anche in Piemonte.

Comunque, sino al giugno 1398 tacciono i documenti sulla attività del Romanzotto. Deve essere stata decisa, in quest'epoca, come abbiamo già detto, la sua riconciliazione con Savona.

(22) D. MACHANEI, *Epitome historicae novem ducum sabaudorum*, I, 4, M. h. p. Script. I.

(23) GRASSI, *Cronaca anonima del Montereale*, in « Memorie storiche della Chiesa vescovile del Montereale in Piemonte », Torino, 1789, pag. 207.

(24) I. GHIRON, *Della vita e delle militari imprese di Facino Cane*, in « Arch. St. Lombardo », anno IV, 1877, doc. IX.

(25) A. e G. GATARO, *Ist. padovana*, in Muratori, R. I. S., XVII.

(26) *Chronicon Bergomense*, in Muratori, R. I. S., XVI, 909 C. e segg.

Ma anche in questo mese egli combatte nel Canavese. Qui i nemici di Savoia, con a capo il frate Luchino di San Giorgio, ordiscono una congiura ⁽²⁷⁾ per occupare di sorpresa il castello e il luogo di Rivarolo, proprio nella notte in cui vi sarebbero arrivati Amedeo di Acaia e il suo ministro Amedeo di Challant. Quando parve tutto pronto, fu avviata verso il Canavese una grande compagnia: i documenti accennano a *magna gens.... et erant Ramazoti de la Niella* ⁽²⁸⁾. La congiura non sortì il suo effetto, perchè sventata in tempo, ma in questa occasione si poté vedere che Romanzotto agiva già per conto suo con una grossa compagnia. Egli era diventato dunque un condottiero, un contestabile, come allora si diceva. Per tutto il 1398, al servizio del Monferrato, scorrazza per il Piemonte: il 24 luglio è nel Monferrato, il 24 novembre è di nuovo nel Canavese. Come si vede, siamo al principio di una nuova lotta monferino-savoiarda.

Mentre infatti si combatteva intorno a Mantova, Teodoro II attendeva che il Visconti desse il responso per la soluzione delle sue questioni col rivale principe di Acaia. Il responso venne il 30 gennaio 1399: tra le altre decisioni, vi era questa, che Mondovì e Torino ritornassero al Monferrato. Proteste da parte del principe, e nuova guerra. Il marchese riordinò il suo esercito, riprese al suo soldo Facino Cane, assediò Mondovì *et cremavit multa mona* ⁽²⁹⁾. Le sue truppe occuparono molte terre, tra le quali S. Albano, *et illam sacamanaverunt*. Interviene Amedeo VIII, che induce i combattenti alla tregua del 17 ottobre 1399. Siccome però le questioni principali sono rimesse al duca di Borgogna, la lotta non cessa ancora, e così sulle misere campagne del Piemonte continuano a imperversare Armagnacchi da una parte e venturieri italiani dall'altra. Romanzotto non doveva essere frattanto lontano, se nel 1399 i fiorentini, poichè le faccende politiche italiane andavano di nuovo intorbidandosi, possono spargere ad arte la voce che il duca d'Orléans si sarebbe mosso verso il reame napoletano con l'aiuto dello suocero e 6000 soldati a cavallo alle dipendenze di Facino Cane, Ottonobon Terzo e Romanzotto ⁽³⁰⁾.

Da quel momento non si parla più di Romanzotto. In Piemonte c'erano ancora gli Armagnacchi. Contro di essi nel marzo del 1400 fu mobilitato l'esercito di Savigliano, il quale doveva andare, oltrechè verso Cervasca, tenuta dagli Armagnacchi, anche a Niella, ma se per combattervi qualche partita di venturieri dell'altra terra,

⁽²⁷⁾ F. GABOTTO, *Gli ultimi principi di Acaia*, op. cit., pag. 339.

⁽²⁸⁾ Arch. Camer. di Torino, Conto Castell. Rivar., Rot. 1396-1401, in GABOTTO, op. cit., pag. 339.

⁽²⁹⁾ GRASSI, op. cit., II, pag. 207.

⁽³⁰⁾ F. GABOTTO, *Gli ultimi principi di Acaia*, op. cit., pag. 417.

o per le discordie rinascenti fra i marchesi di Ceva, si ignora ⁽³¹⁾. In queste terre e in quelle del Monferrato faceva scorrerie il capitano di ventura Lucemburgo, dei marchesi di Ceva, e consignore di Niella e Carrù ⁽³²⁾.

Queste notizie ci fanno pensare che Romanzotto si sia forse portato a combattere nelle terre del marchesato di Ceva, più vicine a Savona, e di una delle quali la sua famiglia aveva il titolo signorile. O forse, già anziano, avrà preferito ritirarsi a vita privata nelle sue possessioni del Segno, o lungo le rive del sonante fiume, all'ombra della torre feudale, nella quiete campestre di Niella Tanaro, culla dei suoi avi.

La tradizione militare continuò ancora nella sua famiglia, perchè nel secolo XVI vedremo un suo nipote ucciso presso Firenze dalle milizie del condottiero Cesare Maggi ⁽³³⁾, mentre combatte tra le file del principe di Orange.

GIUSEPPE ROSSO

⁽³¹⁾ F. GABOTTO, *op. cit.*, pag. 389.

⁽³²⁾ A. MICHELOTTI, *Storia di Mondovì*. Mondovì, Soc. Tip. Ed. Monregalese, 1921, pag. 123.

⁽³³⁾ L. CONTILE, *La historia de fatti di Cesare Maggi da Napoli*. Pavia, G. Bartoli, 1564, pag. 63 e 65.

LA POESIA RELIGIOSA DELL'ANONIMO GENOVESE

APPUNTI ED OSSERVAZIONI

Poco nota e meno studiata è stata finora la poesia dell'Anonimo genovese del sec. XIII-XIV, che in un mio lavoro non esitai a chiamare *Poeta della borghesia di Genova*, per quanto di lui già dissi (1). Fatta eccezione, infatti, per le sue poesie a carattere politico-storico, che per le prime e da più furono trattate, certamente le più note, gran parte della rimanente sua copiosa produzione, e in special modo le rime religiose e didattico-religiose, ancora attende di esser degnamente studiata e di esser portata in più giusta luce. Il Lagomaggiore e il Parodi pubblicarono le centoquarantasette composizioni poetiche volgari di quest'Anonimo (2), ma fra i pochissimi che di lui si occuparono, solo il Mannucci ci ha dato uno studio troppo generico e assai poco profondo (3), nè esiste ancora un trattato completo che analizzi le singole parti e compenetri i molteplici aspetti di questa poesia, la quale meriterebbe paziente e profondo studio.

Quale modesto contributo, dunque, alla futura opera che auspichiamo sorga presto ad illuminare completamente la figura di questo nostro interessante dugentista, si accolgano queste mie osservazioni. Lasciando da parte le Rime di altro genere, mi occuperò qui esclusivamente di quelle religiose volgari e latine, contenute nel cod. Molino; studierò dapprima le composizioni poetiche volgari che precedono le latine, le uniche che seguono un ordine logico nella raccolta, perchè tutte a carattere religioso, fatta eccezione per l'VIII, qui sicuramente interpolata per errore di trascrizione.

(1) *L'Anonimo genovese, poeta della borghesia di Genova fra il sec. XIII-XIV*, in « *Giornale Storico e Letterario della Liguria* », an. 1940, fasc. II.

(2) *Archivio glottologico italiano*, vol. II e X. Si segnano con rl. le rime pubblicate dal Lagomaggiore, con rp. quelle pubblicate dal Parodi.

(3) *L'Anonimo genovese e la sua raccolta di rime*. Genova, 1904.

RIME RELIGIOSE VOLGARI

Dopo aver premesse brevi notizie sulla versificazione e sul tipo di volgare adottato dall'Anonimo, passerò ad analizzare le Rime stesse.

Osservando brevemente il modo di versificare del nostro Poeta, è evidente la ricca varietà di rima, già minutamente studiata dal Parodi, il quale, considerando le principali norme ritmiche delle vocali contenute nelle parole, dal genovese usate a formar la rima, scrisse: « il simpatico e fecondo poeta di rl e rp mostra nel trattamento delle vocali in rima siffatto rigore, che ben appare com'egli fosse in questo seguace della scuola provenzale, così ben rappresentata nella sua Liguria da valenti cultori » (4). Il Mannucci, al contrario, dopo aver raccolto ed elencato tutte le specie diverse di rima che compaiono nelle poesie volgari dell'Anonimo, concluse dicendo che « nulla di spiccatamente provenzale » si può trovare nella prosodia del Nostro. Io non credo che così decisamente si possano smentire le autorevoli e dotte parole del Parodi, perchè, oltre alle prove scientifiche da lui fornitemi, è abbastanza ovvio che appunto tra i poeti provenzali noi possiamo, risalendo alle origini prosodiche della poesia neolatina, trovare impiegate quelle diverse specie di rima, con le quali anche questo nostro rimatore, volendo forse fare sfoggio d'una certa eleganza, rompeva la monotonia del suo verso pressochè sempre uguale. È assai probabile, quindi, che proprio alla lirica dei trovatori, così raffinata e complessa, abbia l'Anonimo, sia pur inconsciamente, attinto per la sua varietà di rima. E tanto è vero che il Genovese fu seguace, quanto alla rima, dei poeti provenzali e provenzaleggianti, che, come lo stesso Mannucci osservò, mantenne nei suoi componimenti entrambe le qualità tronche, (o maschili) e piane (o femminili) di essa, usando in qualche caso rime tutte tronche, in qualche altro rime tutte piane, in altre composizioni ancora promiscuamente alternate, ma nella maggior parte alternate con ordine fisso e determinato nella strofa, dandoci così prova di una maggior perfezione raggiunta, che fa pensare come le « coblas doblas » delle poesie trovadoriche possano aver costituito per la rima del Nostro un valido modello.

Quasi nullo e certamente trascurabile è invece l'influsso che l'arte raffinata ed elegante di Provenza esercitò sulla qualità dei versi dell'Anonimo, il quale, si presenta in ciò rozzo e monotono per l'uso quasi esclusivo del novenario e dell'ottonario, eccezione fatta per qualche sola e rara composizione come per la rl CXXIX, che presenta alternati senari e settenari, e per la rl. CVI di tutti senari. Nessuna traccia dell'amabile giuoco di combinazione dei versi

(4) *Studi liguri*, in « Arch. glott. ital. », vol. XII, pag. 100 ss.

varii nella strofa, usato con tanta arte e frequenza dai provenzali. Per lo più nelle rime genovesi si alternano ottonari e novenari senz'ordine fisso, e non è possibile, data anche la scorrettezza della trascrizione, non ancora emendata da studio critico, stabilire alcuno schema metrico, oltrepassando numerosi versi la misura ordinaria, e molti altri non raggiungendola affatto.

Inutile dire poi che l'elisione e lo iato, l'assimilazione o la dissociazione delle vocali dei dittonghi, sono anche nel nostro rima-tore usate con libertà, come in tutti i poemetti didattici e religiosi del tempo, ricevendo norma in genere soltanto dalla misura del verso. A questo gruppo, in verità assai preponderante, ascrivere le più numerose delle composizioni che prendiamo a considerare. Solo in rari casi di tutta la raccolta, tenendo conto naturalmente delle probabili corruzioni, credo di poter ravvisare un certo schema di combinazione. Così nella breve composizione rl. XIII noto l'inizio costituito da tre versi tutti ottonari, seguito da un verso settenario e da un ottonario alternati. Nè mancano pure composizioni a tipo diverso unico, come le rl. X, XI, di tutti ottonari.

Bisogna dunque ammettere che l'uso del verso sia al Nostro derivato direttamente dalla tradizione poetica esclusivamente popolareggiante, per assoluta mancanza nel Genovese di ogni esattezza e varietà elegante, propria dei lirici provenzali. Da ciò dedurrei che il Poeta, senza voler seguire con determinato e dotto proposito una scuola nella sua versificazione, sia stato attratto dall'uso popolare in genere per la composizione della sua poesia, ma rimase più di altri sensibile alla variazione della rima, per l'uso assai frequente di essa, udita dai provenzali e provenzaleggianti, in Genova e nella Liguria, più ancora che in altre parti d'Italia allora frequenti, rima che al nostro non troppo dotto poeta, riuscì di più facile imitazione.

* * *

Non intendo ora intraprendere un'esame completo e profondo del volgare genovese in cui furono scritte le Rime, esame che richiederebbe maggior competenza in materia e una completa revisione dell'opera, mentre è mia intenzione soffermarmi unicamente su quelle composizioni che dissi, onde mi limiterò solamente a talune osservazioni che bastino a determinare il carattere della lingua usata dal Poeta.

Che il volgare genovese, ai tempi dell'Anonimo si trovasse in quella fase caratteristica di passaggio e di formazione, per cui dalla base latina dalla quale esso muoveva, veniva acquistando, e in parte già aveva acquistato, o per inclinazione linguistica propria, o per influsso esterno, tutte quelle alterazioni caratteristiche che, passibili di ulteriore sviluppo, l'indirizzavano all'aspetto della

sua forma moderna, è cosa facilmente accertabile da un rapido esame degli studi glottologici del Flechia e del Parodi ⁽⁵⁾. Osservando, infatti, la grafia, la fonetica, e la morfologia dell'antico genovese è facile dimostrare subito come in esso s'incontrino le difficoltà, le incertezze e le incoerenze comuni più o meno a tutti i volgari di quell'età che, di nascita recente, muovevano incerti ad assumere or l'una or l'altra forma, quando non usavano forme varie per una medesima espressione.

Ricorderò poi solamente, ciò che gli studi sopra accennati ampiamente dimostrano, come il volgare di Genova fosse uno dei più interessanti e caratteristici per gli influssi linguistici acquisiti da altri popoli, in rapporto alle condizioni geografiche, politiche, economiche della Superba. Si potrà, quindi, analizzando il volgare del Nostro, trovare facilmente termini tecnici, vocaboli marinareschi caratteristici, espressioni tipiche popolari, ed importazioni linguistiche straniere, specialmente di carattere lessicale, probabilmente già da tempo inconsciamente penetrate nel genovese, dalle lingue di quei popoli che, per ragioni soprattutto commerciali, oltre che limitrofe e culturali, i Genovesi più frequentemente trattavano. Nel francese, nel provenzale, e persino, sebbene in numero più esiguo, nello spagnolo e nel catalano, dovremo ricercare la derivazione diretta di non pochi vocaboli usati pur dal Nostro. È indiscutibile poi che i contatti toscogenovesi fossero sul finire del XIII secolo frequenti, e che Genova si trovasse allora storicamente ad avere relazione con i principali centri industriali di Toscana. Anche da un'esame comparativo fonetico, morfologico e sintattico, risulta evidente che il genovese, pur appartenendo ai dialetti gallo-italici, nel suo fondamentale sostrato, si avvicinava però più di tutti gli altri linguaggi dell'Italia superiore, alle varietà volgari di Toscana, specie, per evidente contiguità geografica, al pisano, al lucchese, molto simili tra loro, e in parte pure al pistoiese, per molte affinità ad essi legato. Sappiamo del resto che, pisani, lucchesi e fiorentini, avevano al tempo del Poeta, in Genova appositi quartieri d'alloggio, onde non fu impossibile che qualche traccia del volgare toscano si riflettesse anche in queste Rime, sebbene io ritenga siffatte tracce non di quella profondità che altri vorrebbe.

Ma prescindendo da quei fenomeni linguistici che costituiscono un patrimonio comune del genovese parlato a Genova nel secoio da noi studiato, e non già un carattere peculiare del genovese usato dal Poeta, manca ancora uno studio dedicato specificamente alla ricerca del valore letterario che tale volgare assume presso l'Anonimo, studio che dovrebbe soffermarsi a considerare quei tratti più significativi e propri del Poeta, dal momento che questo genovese

⁽⁵⁾ FLECHIA, *Annotazioni sistematiche alle rime genovesi*, in « Arch. glott. ital. », vol. VIII, X.; PARODI, *Studi liguri*, in « Arch. glott. ital. », vol. XIV.

appare nel suo complesso come lingua alquanto dirozzata, e non già in tutto e per tutto quella che dovette quotidianamente suonare sulla bocca del popolo più ignorante. Francesismi, provenzalismi e latinismi troviamo infatti infiltrati nella lingua del Genovese non in minor numero e varietà di quelli che si possono pure notare nelle opere volgari lombarde e venete di questo periodo; anzi non raro il caso di trovare in tutti questi poeti dell'Italia superiore, e quindi anche nel Nostro, l'uso costante e determinato di questi, per certi vocaboli, ciò che conferma l'ipotesi di coloro che ammettono uno sforzo comune di questi poeti regionali popolareggianti di dirozzare, appunto, ed uniformare, almeno in certi tratti soprattutto lessicali, i loro volgari, ancor diversi fra loro per divergenze fonetiche e grammaticali.

Non diversamente dunque da altri, anche il nostro rimatore amò introdurre qua e là, in luogo di voci più tipicamente locali, e per così dire meno ricercate, alcune attinte al francese, al provenzale, al toscano ed al latino, presentandole il più delle volte sotto sembianza genovese. Interessante sarebbe appunto cogliere queste infiltrazioni linguistiche esotiche, documentandone la voluta ricercatezza letteraria del Poeta con l'accostamento di esse, quand'è possibile, a quei vocaboli caratteristici locali, e di significato analogo, che possiamo trovare in altri passi, e di solito più abbondantemente usati in queste medesime composizioni. Ecco qualche esempio, tratto dalle Rime che più c'interessano: *Yoyosi, ioyosi, zoi, zhoi*, ecc.... di sicura derivazione francese e provenzale, frequentemente usati in luogo del comune italico: *contenti, alegri, alegranza*, ecc....; notevole il *meser*, usato a volte in luogo del solito: *signor*; il *combre* allato al sinonimo: *calamitae, ruina, desaventura, aversitae* ecc.... Forse dovuti a influssi di volgari contermini e soprattutto toscani gli esempi: *pianzea, pianzando, piansem, pianto*, mentre fu voce più prettamente genovese: *cianzando, canzea, canto*, quale doveva suonare fra il popolo, passando il gruppo iniziale Pl latino nel detto volgare in c. Lo stesso si dica per: *bianco, biaxo, biastena, biasmar* ecc... che compaiono frequentemente nelle Rime, allato alla forma tipica genovese *ianco, ianchi, iasmar, iastemar*. Parimente non proprio genovese il: *sovrán, sovrana*, in luogo di *sobrer, sobrerá* che compare in altri luoghi delle Rime; nè il dileguo del c latino in: *norio* da *nutricare*, degradato in genovese in *norigar*. D'influenza toscana, ma più probabilmente latina le forme dotte: *spesario, aversario*, ecc.... non trovandosi in questo volgare la forma di suffisso — *ario* dal lat. *arius*. Latinismi dotti e ricercati il: *parva* per il volgare *pizenina, pizena, pizen*; il *macule* in sostituzione del volg. *maie*; il *pocela* per il più comune e popolare *fantina* ecc.... ecc.... Tra le voci invece caratteristiche genovesi ricordiamo il *centrego* con cui il Poeta traduce la parola *praecno, onis* latina.

Bastano questi pochi esempi a dare un'idea, quantunque sommaria, dell'intenzione epurativa della lingua, naturalmente lontana ancora dalla perfezione, per l'introdursi di parole colte nel linguaggio comune del popolo.

Quanto poi all'ipotesi avanzata dallo Spotorno e dal Celesia — ipotesi che io penso sorta per l'errata interpretazione del luogo di nascita dell'autore — che questo volgare fosse « il dialetto che favellavasi nella costa occidentale ligure e propriamente in Albenga » crederei che in nessun modo possa sostenersi, perchè la permeazione di voci ricercate e dotte, sostituenti altre locali e l'affinità in siffatta permeazione di tale volgare con quello di scrittori e poeti lombardi e veneti contemporanei, attestano, al contrario, il tentativo di delocalizzazione della lingua per la sua, sia pur rudimentale tendenza, ad assumere aspetto letterario.

Concludendo su quanto è stato di sfuggita osservato, si può affermare che anche il volgare del Nostro rientra nel giudizio espresso dal Gaspari riguardo quello dei poeti didattici-religiosi dell'Italia settentrionale e dire che « certamente noi abbiamo qui sempre il principio di un'idioma letterario, che appunto si comincia a formare quando si pone in iscritto il dialetto, e la scelta e la preferenza di certe forme su altre è la via per cui se ne separa una lingua letteraria » (6).

* * *

Fu detto, e con ragione, che le Rime religiose — e naturalmente anche le didattico-religiose — costituiscono la parte più preponderante, ma meno spontanea e originale della ricca fioritura di questo Poeta. Vero è, infatti, che il Nostro si fa apprezzare più nelle composizioni d'argomento storico e in alcune altre di didattica civile, ove noi possiamo scorgere nel Genovese un'umanità che vibra e sente, molto più sincera e vicina a noi. Ma dallo studio di quelle, meglio possiamo giudicare la profondità d'influsso che certe tradizioni popolari, o alcune opere letterarie di predecessori o contemporanei riflessero nell'arte del Nostro, onde valutare con maggior esattezza la sua capacità creativa e compositiva, nonchè la sua dottrina. E appunto per questo che io qui mi propongo di meglio rivedere e di portare alla luce osservazioni che credo degne di nota, dal momento che queste Rime, come già dissi, furono da tutti quasi completamente trascurate, e assai superficialmente illustrate, perchè troppo pesanti e monotone allo studio e non facili alle ricerche. Uno studio perciò interessantissimo e utile, è senza dubbio quello che mira a rintracciare le probabili fonti, che servirono alla ispira-

(6) *Storia della letteratura italiana*, vol. I, pag. 111.

zione del Poeta, quando ciò sia naturalmente possibile, dopo tanto avvicinarsi di secoli e avvenimenti. Sarebbe inoltre interessante poter unire alla detta ricerca anche un esame comparativo di queste Rime con altre opere letterarie del genere, tipicamente liguri e contemporanee, se la quasi assoluta e deplorabile perdita di esse non ce lo impedisse.

Osservando dunque le poesie volgari dell'Anonimo di contenuto unicamente religioso, mi sembra opportuno anzitutto suddividerle in tre gruppi, per maggior affinità di carattere, d'argomento e di probabile fonte di ispirazione. Premetto subito però che, mentre per le composizioni latine è lecito sollevare dubbi, e lo vedremo fra breve, quanto alla attribuzione di esse ad un unico poeta, per queste volgari dubbi di tal sorta non esistono, essendo esse per perfetta corrispondenza fra loro artistica, linguistica, prosodica e compositiva, sicuramente opera d'un'unica mente, senz'altro di quella stessa, che pure trattò le rimanenti Rime volgari, le quali qui, per le ragioni suddette trascurò.

Nel primo gruppo comprenderò le Rime rl. VII, IX, X, XI, XIII, XV; nel secondo le rl. I, II, III, IV, V, e quantunque più estese e sviluppate per numero maggiore di versi e più ampia ricchezza narrativa, ma pur sempre del medesimo tipo, le rl. XII, XIV. Nel terzo le rl. VI, XIV. Il primo ed il secondo gruppo di queste composizioni ci offre, quindi, Rime religiose che il Nostro, non diversamente dai contemporanei o dai predecessori, eleva alla Vergine e ai Santi. Non direi però, come altri, che queste preghiere per lo più rozze e ancor primitive, presentino tutte un medesimo congegno ed un ugual sviluppo, potendosi al contrario operare fra esse, mediante una rigorosa indagine, una più precisa distinzione. Ho creduto opportuno separare le composizioni rl. VI, XIV, perchè entrambi in forma di parafrasi, secondo il gusto e la consuetudine letteraria del tempo.

Le Rime religiose del primo gruppo si presentano nella semplice forma della preghiera e costituiscono componimenti assai brevi. E più o meno la solita forma invocativa che l'Anonimo rivolge a questo o a quel Santo, perchè gli interceda la protezione e la misericordia divina, e gli prepari un giorno i gaudi del cielo: poche parole, quindi, monotone nella loro quasi assoluta uniformità, e prive di valore. Ricordiamo in proposito quanto da queste si differenzi invece la rl. LXXXVII, che compare più oltre nella raccolta, ma pur essa breve composizione a forma di preghiera. Contrariamente a queste tutte fredde e ricalcate su di un medesimo stampo, essa muove realmente dal sentimento e dall'ispirazione sincera del Poeta. rapito nella contemplazione di una divina immagine. Sembra di vedere trasfuso in questo gruppo della Divina Madre che tiene « sempre Jeso Cristi in brazo » dall'Anonimo invocata, quel nuovo alito

di vita e di umanità, che già in questa età penetrava a vivificare l'arte, troppo freddamente ieratica del periodo precedente, col dono del sentimento nei volti e della grazia negli atteggiamenti delle Madonne e dei Santi. V'è in questa preghiera il candore, l'affetto, l'adorazione dell'orante verso Colei che, nel suo atto più amorosamente umano di madre, può ispirare alle nostre sofferenze maggior conforto e speranza d'intercessione e di aiuto.

Ritornando alle preghiere di questo primo tipo, null'altro di esse si può dire, se non ch'è le credo fra le composizioni più insignificanti e trascurabili della raccolta, piccole poesie, talune fors'anche frammenti, come lo è sicuramente la r. XV, uscite occasionalmente dalla penna del Poeta, senza che per esse si possa assolutamente parlare d'ispirazione, di fonti, di artistici intendimenti o riflessi. Assai più importanti sono invece, sotto questo riguardo, le composizioni dei due gruppi successivi.

Nelle Rime che dissi appartenere al secondo gruppo, ampio sviluppo è dato invece alla parte narrativa della vita e dei miracoli del santo o della santa, a cui il canto del Poeta s'innalza. Tali componimenti perciò s'iniziano tutti con un'invocazione alla divinità o al santo, ove l'Anonimo fa uso frequente di quelle formule o di quegli attributi, comuni e famigliari a tutta la liturgia ecclesiastica; segue poi l'esposizione narrativa che a volte più diffusamente tratta e riassume la vita, i miracoli, il martirio del santo o della santa invocata, esposizione questa che occupa il corpo centrale e principale della composizione, la quale si chiude sempre con una preghiera, simile nella forma, e spesso persino nelle parole, con cui s'invoca l'aiuto divino e l'intercessione dei santi per il raggiungimento delle glorie celesti.

Nè in questo procedimento compositivo il Poeta diverge, e fra breve lo dimostrerò, da tutti gli scrittori di trattati religiosi, di opere agiografiche, di sermoni sacri, di prediche quaresimali del suo tempo, dai quali fu senza dubbio influito. Certamente le leggende dei loro detti, fatti e miracoli, che allora diffusissimi e popolari giravan di bocca in bocca nel popolo, si udivano spesso nelle pubbliche recite dei così detti « *giullari di Dio* », si ripetevano quotidianamente dai pulpiti, e comparivano nelle opere letterarie dei dotti, dovettero ispirare non poco e suscitare copioso ricordo nella mente del nostro rimatore, il quale effettivamente non fa che esporre quanto a lui proveniva dalla tradizione, senza aggiungere nulla di tipicamente suo. Fra tante letterarie produzioni d'argomento sacro, che poterono costituire la fonte d'ispirazione al Nostro, su tutte dovette poi primeggiare la divulgata narrazione latina in prosa della « *Leggenda Aurea* » del Da Varazze, la quale, uscita allora alla luce, andava trionfalmente affermandosi in Liguria, già promettendo la celebrità che essa ottenne nei secoli posteriori.

(*Continua*)

ANDREINA DAGLIO

VARIETÀ

MAZZINI E CONDORCET

Nella lettura delle opere di Giuseppe Mazzini, s'incontra talvolta il nome del Condorcet: talvolta designato come un martire (accanto a Socrate) tal altro come uno dei campioni del pensiero democratico della Francia. Non se ne trova citata l'autorità di pensatore; pure egli è fra i maggiori che esercitarono una diretta influenza sul pensiero politico di Giuseppe Mazzini: e a quella fonte possono attribuirsi forse i capisaldi della dottrina mazziniana. Così, studiando l'influenza esercitata dal pensatore francese sopra gli italiani, si va a conoscere la limitata influenza sul pensiero di G. D. Romagnosi, la grande influenza su quello di Giuseppe Mazzini: forse più grande ancora di quella che indubbiamente ha esercitato più tardi sul Mazzini il contemporaneo Lamennais. Che se si volesse dubitare di una diretta influenza, non si potrebbe a meno di riconoscere una singolare coincidenza.

Così noi troviamo nell'uno e nell'altro il concetto del progresso e del perfezionamento indefinito, che il Condorcet modestamente attribuiva al Turgot; ma che indubbiamente ebbe da lui maggiore sviluppo; ed anche la distinzione del progresso o sviluppo o perfezionamento *morale, economico, politico*, s'incontra in Condorcet non meno che in Mazzini. Lo stesso è a dirsi quanto alla concezione delle fasi del progresso umano (in Mazzini epoche) e la chiusura ed apertura dei periodi, ed il valore in tal senso della Rivoluzione francese e l'importanza della dichiarazione dei diritti dell'uomo, e la contrapposizione dei doveri e la fine dell'individualismo.

Noi troviamo in Condorcet ⁽¹⁾ la proposizione: « *Toute prérogative suppose un devoir, et ne doit être qu'un moyen de le mieux remplir, pour la plus grande utilité de ceux qui ne sont qu'hommes et citoyens* » che è una proposizione mazziniana.

Ma nel campo strettamente politico le coincidenze sono sempre più precise.

Nel piano di costituzione ⁽²⁾, come già in altri scritti si trova la preferenza alla repubblica in confronto della forma monarchica ⁽³⁾:

⁽¹⁾ Tomo XIV dell'edizione di Brunswig. 1801.

⁽²⁾ Tomo VIII.

⁽³⁾ Id. dimostrazione a pag. 158.

la preferenza per l'unità in confronto della forma federale o confederativa; la preferenza per un'unica assemblea legislativa e l'avversione al sistema (inglese) delle due Camere.

Infine prima del Mazzini il Condorcet ⁽⁴⁾ è campione dell'emancipazione della donna o meglio della parità di diritto (egualianza di diritti fra i due sessi).

E finalmente, ancora in Condorcet ⁽⁵⁾ la contrapposizione del diritto e dell'interesse dei popoli in confronto di quella dei principi: compreso il diritto di rivoluzione e di guerra.

« Quand un prince cherche à opprimer la liberté d'un peuple étranger, par la fraude ou par la violence, certes ce peuple a le droit de lui faire la guerre ».

F. L.

⁽⁴⁾ Tomo VIII a pag. 561-569.

⁽⁵⁾ Condorcet, t. 18, pag. 143.

DI UN PRESUNTO RAPPORTO FRA GENOVA E LA TURCHIA NEL SETTECENTO

(LA SVISTA DI UNO STORICO)

Lo storico fu un Maestro: Camillo Manfroni. La svista a cui alludiamo portò l'insigne uomo a fornirci come positiva una notizia priva di ogni fondamento. La notizia fu legittimamente accolta, data l'autorità dello studioso, e l'errore rimase.

In un mio precedente lavoro, parlando indirettamente di relazioni fra la Repubblica di Genova e l'Impero ottomano nei secoli XVII e XVIII, non accennai affatto alla notizia in parola, e già in questo silenzio era implicito il ripudio di essa. Ma poichè ancora la vidi comparire, ad esempio, in un ottimo studio su Genova nella prima metà dell'ottocento, pubblicato negli « Atti della R. Deputazione di Storia Patria per la Liguria », credo opportuno mostrarne apertamente l'inconsistenza, in modo che l'errore non debba essere più ripetuto.

Come è noto, alcuni decenni or sono, due valorosi cultori della storia patria, il Can. Angelo Sanguineti e il Prof. Gerolamo Bertolotto, si erano successivamente accinti alla compilazione di un codice diplomatico genovese-bizantino. La loro opera fu troncata dalla morte che li tolse sventuratamente agli studi. Ad ogni modo una raccolta voluminosa ed importante di documenti, collazionati sulle carte di Archivio dal Sanguineti, con la traduzione latina delle pergamene greche, e numerose correzioni apportate agli « Acta Graeca » di Miklosich e Mueller, uscì, dopo la revisione del Bertolotto, negli « Atti della Società Ligure di Storia Patria » (1).

Ma poichè i due benemeriti studiosi non ebbero la possibilità di accompagnare, secondo il loro proposito, la pubblicazione dei documenti con un adeguato saggio illustrativo, fu affidato tale incarico a Camillo Manfroni.

Questi diede quindi alle stampe negli « Atti » stessi un ampio ed interessante studio su *Le relazioni fra Genova, l'Impero bizantino e i Turchi* (2), illustrando, per il periodo fino al 1453, i documenti

(1) Nuova serie di documenti sulle relazioni di Genova coll'Impero Bizantino raccolti dal Can. A. SANGUINETI e pubblicati con molte aggiunte dal Prof. G. BERTOLOTTO, in « Atti della Soc. Lig. S. P. », vol. XXVIII, fasc. II, 1897.

(2) Vol. XXVIII, fasc. III, 1898, seguito dall'Appendice, 1902: *Indice onomastico e topografico dei fasc. II e III del vol. XXVIII degli « Atti S. L. S. P. »* (compilato da E. PANDIANI).

già pubblicati ed altri ancora non compresi nella raccolta Sanguineti-Bertolotto, dei quali ultimi aggiunse in appendice soltanto l'edizione critica del Trattato di Ninfeo (1261). A questo fece poi seguire una serie di documenti relativi ai rapporti di Genova con Costantinopoli nel cinquecento e precisamente alle trattative diplomatiche degli anni 1556-58 riguardanti cioè i due viaggi di Francesco De Franchi (Tortolino) con il console Nicolò Grillo e le legazioni alla flotta ottomana di Francesco Costa.

Sulla scorta di questi documenti il Manfroni tracciò pure nelle sue linee essenziali la storia delle relazioni di Genova con i Turchi nel XVI secolo; inoltre, più rapidamente e con qualche lacuna, ricordò i rapporti dei secoli XVII-XVIII, per i quali vari documenti erano stati già resi noti dal Canale (3), chiudendo infine il suo lavoro con la seguente notizia del tutto nuova: « *Finita la guerra* (quella austro-veneto-turca terminata nel 1718) *le trattative furono riprese, finchè nel 1745, allorchè Genova abbracciò una politica di recisa opposizione all'Austria e favorevole alla Francia, questa potenza si adoperò per ottenere ai Genovesi la rinnovazione del trattato del 1666 e riuscì a concludere un nuovo trattato turco-genovese, che era quasi identico a quello stipulato dal Durazzo* » (4).

Di tale informazione, circostanziata anche dal fatto dell'aiuto che la Francia avrebbe prestato alla Repubblica per il raggiungimento dei suoi fini, il nostro storico, sempre tanto scrupoloso nella documentazione dei suoi studi eruditi ed acuti, anche se non in ogni caso del tutto scevro da suggestioni particolari, indica pure la fonte in un manoscritto della R. Biblioteca Universitaria di Genova (5).

Il cenno del Manfroni era tuttavia assai scarno, in modo da poter far credere che altrettante fosse la sua fonte. Pertanto il desiderio di conoscere più precisamente i particolari e le ragioni dell'asserito rapporto di Genova con Costantinopoli nel 1745, m'indusse a intraprendere ricerche al riguardo; e poichè mancava sull'argomento ogni relazione a stampa, pensai d'interrogare le carte dell'Archivio di Stato, essendo questa la via più sicura da seguire.

Ora, esaminata particolarmente tutta la corrispondenza diplomatica coll'Impero del Gran Signore, nonchè altra categoria sui rapporti con l'oriente; visti pure gli incartamenti della Giunta del Traffico, nulla risultò intorno al fatto di cui parla il Manfroni.

Dopo tali ricerche, si radicava in me la convinzione che non sussistesse menomamente il supposto avvenimento del 1745; e in verità non sembrava verosimile che nessuna traccia di esso fosse rimasta

(3) M. G. CANALE, *Della Crimea*, ecc., Genova, 1855.

(4) *Op. cit.*, p. 786.

(5) Alla segnatura B-V-32.

nei documenti del tempo a noi pervenuti e conservati in categorie diverse del materiale di Archivio.

Ad ogni modo restava ancora da prendere nuova visione del codice già consultato dal Manfroni per risolvere ed eliminare ogni incertezza.

Ora l'esame di detto manoscritto non soltanto mi portò a riconfermare l'inesistenza del fatto ricercato, ma mi mise pure in grado di decifrare, come credo, la genesi di quello che va considerato un errore abbastanza banale. Ed ecco come.

Il codice della Biblioteca Universitaria sopra indicato contiene, fra l'altro, un firmano del Gran Signore che rinnova e sanziona certi Capitoli concessi alla Repubblica di Genova per il privilegio del commercio con l'Impero ottomano. Il preambolo del firmano, nel suo stile immaginoso, così è concepito, secondo la traduzione del manoscritto: « Per l'onnipotenza eterna Divina, e per le grazie infinite di Domine Dio; Io che sono il Sultano dei Sultani del mondo, e la colonna dei Cacani del tempo che do la Corona ai Sovrani del secolo il Sultano Acmet kan figlio del Sultano Mohamet han figlio del Sultano Ibrain han ringrazio Dio della sua infinita grazia di aver fatto la mia sublime fortunata porta il rifugio dei Sultani i primi nobili, e l'asilo dei Cacani, ecc. ».

« In conseguenza di questo in tempo fortunato, che il nostro glorioso Padre sultano Mahomet Can-han che sede nel Paradiso (che Dio lo risvegli nelle vittorie del Paradiso) è stato dato ai Genovesi un trattato Imperiale contenente 22 articoli di stipulazioni pacifiche in vigore del quale venivano ambasciatori loro alla porta fortunata nostra venivano e andavano i mercanti e osservavano le stipulazioni della buona armonia. Avendo cessato questi vantaggi da qualche tempo in qua di Legazioni, e di commercio dalla parte della nostra sublime porta per causa di alcuni forti eccessi provenuti dagli accidenti del tempo, il glorioso tra i Principi grandi che credono in Giesù il rifugio de Principi magnifici Cristiani, il moderatore degli affari delle Repubbliche nazarene il Duce della Republica di Genova. ed il Senato (la fine de quali sia fortunata) si sono rifugiati da qualche tempo in qua per uomini di confidenza alla nostra sublime porta, e ci hanno domandato la permissione di mandare dei Inviati, questa permissione essendo stata graziosamente accordata, e venuto per parte loro per rinnovare l'abito dell'antico patto, e per rafermare i fondamenti del durabile accordo dei nobili stimatissimi, e fedelissimi loro il modello de Principi Cristiani Angelo Giovo, come ambasciatore, che ha portato una lettera sincera, ecc. ».

« Questa supplica loro è stata accettata dalla presenza nostra letissima Imperiale, e l'Ambasciatore sopradetto avendo terminato i doveri della sua ambasciata l'abbiamo reso partecipe delle nostre

grazie e regali Reali, abbiamo permesso, che risieda come gli Ambasciatori dei Re amici alla nostra Sublime Porta e abbiamo uscito (sic) un firmano eccelso firmato di nostro pugno accioche siano rinnovati e confermati gli articoli delle condizioni, stipulazioni, ed obbligazioni contenuti nel trattato dato di tempo [di Mohamet] nostro Padre defunto e così è uscito al giorno 21 del mese Sciaban dell'anno 1124 questo trattato Imperiale glorioso nobilitato, ed illustrato per la firma risplendente nostra e contenente 22 articoli che seguono, ecc. ».

Il documento è preceduto inoltre da una nota che dice: « N. B.: La data del 1124 è data araba dell'Egira e corrisponde nell'era cristiana al 1745 in 1746 ».

Ora non si capisce come il Manfroni non abbia osservato diverse cose. Che innanzi tutto il Sultano Ahmed III regnò dal 1703 al 1730 ed era appunto figlio di Maometto IV (1648-87), che concesse nel 1666 alla Repubblica di Genova, per mezzo dell'ambasciatore Agostino Durazzo, le Capitolazioni confermate da Ahmed III nel 1712, quando si recò a Costantinopoli e vi fu solennemente accolto l'ambasciatore genovese Angelo Giovo, menzionato nel documento riportato, ma non dal Manfroni nel suo studio.

Evidentemente il nostro documento è quindi del 1712, in quanto non vi è nessuna conferma da parte di Osman III, sultano nel 1745.

A questa constatazione molto evidente parrebbe tuttavia opporsi la noticina sopra indicata. Chi l'ha aggiunta al testo ebbe certo il lodevole proposito di facilitare il computo e l'intelligenza della data, e si deve essergliene grati per la buona intenzione. Egli all'anno dell'era musulmana 1124 ha aggiunto i 622 anni dell'era cristiana che precedono l'égira ed ha ottenuto così la data del « 1745 in '46 » offerta già bella e approntata al lettore.... un po' distratto. E bisogna confessare che tale fosse il Manfroni nel momento in cui consultò il codice, se è vero — come pare — che sulla nota predetta egli fondasse la notizia fornitaci. Senza dubbio sbadatamente sfuggì al valente storico l'errore del computo; chè certo egli sapeva benissimo come il calendario maomettano non sia a base solare ma lunare; come l'anno dei mussulmani consti di 354 giorni, 8 ore, 48 minuti e 33 secondi, e sia diviso in 12 mesi lunari di 29 o 30 giorni, venendo regolata la differenza oraria annuale entro un ciclo di 30 anni lunari, di cui undici di giorni 355. Il mese di Schanbân (ottavo nel calendario mussulmano) dell'anno 1124 corrisponde quindi al settembre 1712; e noi sappiamo infatti da altra fonte che il 27 settembre di detto anno il Gran Signore riceveva con solennità in Costantinopoli il Mag.co Angelo Giovo, consegnandogli le Capitolazioni firmate di suo pugno.

Il Giovo, poi, pochi anni dopo, nell'ottobre del 1715, dovette in

malo modo abbandonare la capitale turca e farsene ritorno a Genova, essendo questa accusata dal Sultano — e non senza fondamento — di aver permesso che suoi cittadini fornissero aiuti a Venezia nuovamente in guerra con l'Impero ottomano.

Pertanto, dopo questo anno 1715 non si ha ricordo di altra regolare ripresa di rapporti commerciali con la Turchia e di Capitola-zioni concesse o confermate in proposito. Cade così completamente la notizia del Manfroni relativa al 1745, nè pare possano rimanere ulteriori dubbi al riguardo.

Ed ora, insieme con la conclusione a cui siamo giunti, un insegnamento potremmo a un punto ricavare da quanto abbiamo sopra esposto. Si sa che i modi di intendere e di fare la storia (o meglio di contribuire al complesso lavoro storiografico) sono diversi e tutti, entro certi limiti, rispettabili, specie per quanto si riferisca a distribuzione di compiti o a interessi particolarmente sentiti. Ma ci sono principi su cui ognuno che di storia si occupi dovrebbe sempre convenire.

Uno è quello che riguarda l'importanza del documento nella rappresentazione non fantastica, sebbene sempre spirituale, dell'accadimento umano, e il valore del dato concreto e positivo per la più chiara e adeguata visione e comprensione del processo storico.

Senza voler qui esaminare — chè non sarebbe questo il luogo per siffatti discorsi — la dottrina di uno dei nostri maggiori pensatori viventi, che fa dell'oggetto immediato dello storico un trascendente extrasoggettivo di essenza divina e distingue idealmente nella storia il momento del logo astratto (storiografia), e quello del logo concreto (filosofia della storia o storia filosofica), rileveremo piuttosto come egli, non diversamente da un altro eminente filosofo, restauratore dell'idealismo moderno, biasimi la « tendenza a filosofare a vuoto, nulla curando i fatti » per parte dei pretesi « spiriti forti dei filosofanti » che si occupano di storia, nonchè la « superbia o albagia, con cui, specialmente dai giovani, oggi si ostenta spesso il più alto dispregio della erudizione » (*).

Così affermando, questo nostro valente pensatore ha perfettamente ragione. L'erudizione e la documentazione oculata e precisa, a prescindere da ogni esagerazione, non sono cose da prendere a gabbo. E la nostra esposizione — pur non trattandosi nel caso esaminato che di un semplice errore materiale e non già di deficienza interpretativa — può ciò non di meno confermarci nella necessità dell'uso sistematico e scrupoloso del documento; di quel documento la cui ricerca costa tanta e non sempre gradita fatica.

(*) GIOVANNI GENTILE, *L'oggetto della storia*, in « *Giornale critico della filosofia italiana* », 1937, V, 317-318.

Ci mostra inoltre quanta sia opportuna — cosa invece spesso sdegnata — la citazione esatta della fonte adoperata, il cui controllo, sempre aperto, possa impedire, a noi e agli altri, di ricamare e vaneggiare, senza volerlo, su dati poco consistenti o addirittura falsi.

Se, di fatto, ad uno studioso di così alto valore, ad un indagatore così diligente ed acuto degli avvenimenti storici, ad un signore del documento quale fu il Manfroni, è stato possibile cadere in un errore piuttosto ingenuo come quello rilevato, che cosa non potrebbe avvenire a chi sia di tanto meno esperto ed avveduto di lui, e disprezzi « ex professo » ogni ricerca originale o verifica di fonti e vada annaspando in costruzioni più o meno cervelotiche e campate in aria?

ONORATO PÀSTINE

DIALETTO LIGURE

Note Etimologiche

1. *Truina*. Cfr. Caffaro (*Annali Genovesi*, vol. I ed. Belgrano, Genova 1890, p. 121) in *truina sepulcri*, e altrove, ma forse erroneamente, in *triuna sepulcri* (p. 129). I traduttori (cfr. *Annali Genovesi*, vol. I Caffaro, traduzioni di C. Roccatagliata Ceccardi e di G. Monleone, Genova 1923, p. 160) rendono il vocabolo per «tribuna», derivandolo da *tribunal*. Ma forse il vocabolo è un antico gallicismo, che è sfuggito alla diligenza di R. Bezzola (*Abbozzo di una storia dei gallicismi italiani nei primi secoli*, Heidelberg 1925), ed ha la sua origine nell'afr. *troins* (cfr. REW **trudina*) «tromba»; così che il significato di «volta, abside», quale si trova in G. Rossi (*Glossario Medioevale Ligure*, Torino 1896, p. 101, s.v. *Troyna*), sembra il più giusto.

2. Nel *Carne* di Ursone si legge (752 ed. Graziani): *litore firmatur puppi demissa paroma*. A proposito dell'ultimo vocabolo, l'editore scrive (*Vittoria de' Genovesi sopra l'armata di Federico II, Carne di Ursone.... illustrato e colto in italiano da P. Gio. Battista Graziani*, Genova 1857, p. 110): «leggo col testo *paroma*, vocabolo nostro, benchè di bassa latinità, vivo ancora nel nostro dialetto, quantunque raccorciato in *poma* e pur di genere femminile». Debbo confessare che non riuscii a trovare in nessun vocabolario la parola *poma*. Penso che invece di *paroma* si debba legger *paloma*, quale si trova nel Rossi (p. 74), il quale cita Belgrano, *Documenti*, p. 240: «manganaro uno, palomis duabus, pantena, troca una cum mantelletis» e spiega il vocabolo così: «corda con rotella, entro alla quale passano gli amanti dell'antenna»; cfr. il catalano *paloma* «an der Mitte der Rahe befestigtes Tau» (REW 6181, *palumbus*).

3. L'antico genovese *fizema* con probabile significato di «caldo erotico» ha, come ben vide il Parodi (AGI XV pag. 61), il senso fondamentale di «enfagazione (morale)». E allora la sua derivazione evidente è dal greco *φίσμα*, e cioè da quella stessa voce che erroneamente il Tobler (cfr. REW 8092) attribuiva all'italiano *fisima*.

4. L'antico genovese *avogollo* «cieco» che il Parodi (AGI XV p. 48) con dubitanza fa derivare dal francese (cfr. od. *aveugle*), credo invece provenga direttamente da un **abocullus* (cfr. REW 33 *aboculis* e G. Devoto, *Storia della lingua di Roma*, Bologna 1940, p. 253 «*ab oculis* che è alla base del francese *aveugle* e riposa, attraverso una tradizione di tecnicismo medico, sul greco *ἀπ' ὀφθαλμῶν*»), allo stesso modo che l'odierno *peigullu* deriva da **pedicullus* (cfr. Parodi AGI XVI 141, REW 6351).

5. Il Bertoni (*Profilo linguistico d'Italia*, Modena 1940, p. 28) scrive: «resti del verbo *fieri* si hanno... nell'imperf. sogg. di « essere » a Genova: *fisse* [per *fisse*] ». Ma questo è evidentemente un errore. Che l'imperfetto congiuntivo a poco a poco abbia fatto posto al più che perfetto, è cosa nota (cfr. C. H. Grandgent, *Introduzione allo studio del latino volgare*, Milano 1914, p. 71; Stolz-Schmalz-Leumann-Hofmann, *Lateinische Grammatik*, München 1928, p. 562; ecc.). Ora il gen. *fisse* deriva, con dileguo dell'*u*, dal più comune (almeno nelle parlate della Riviera) *fuisse*, cfr. *fissimu* da *fuisimu*. Gli odierni *fúse* e *fúsimu* son forse italianismi.

6. *skarká* « calcare con forza »; per es. a Cogoleto *skarká* e *mwie*. Da * *excalcare* (cfr. *exculcare* in Cesare Bell. Gall. VII 73,7).

ANTONIO GIUSTI

Note toponomastiche e lessicali genovesi.

1. — *Altare* (dial. *Artà*) nl. — Assai probabilmente della medesima origine dell'*Altare* (scoglio) del Lago di Garda, connesso, come già suppose l'OLIVIERI (*Toponom. lomb.*, 75-76), con l'accezione di « altura, roccia » che il TERRACINI (*Atti del IX Congresso Geogr.*, 1924, II, 327) segnalava sulla voce *altare*, di origine celto-ligure, delle Alpi occidentali.

2. *Amelia* (dial. *Améga*) nl. — Risponde molto limpidamente a **Lamicula*, da *lama* « bassura paludosa » da cui l'ant. polesano *lama* « palude, acqua stagnante » e il chioggiotto *lamára* « fossa ». Numerosi sono i nomi locali, segnatamente veneti, lombardi e toscani facenti capo alla medesima base (cfr. OLIVIERI, *Toponom. veneta*, 271; *Toponom. lomb.*, 76; PIERI, *Toponom. della valle dell'Arno*, 314).

3. — *Arzénò* (dial. *Arzen*), nl. — Tre località della prov. di Imperia e una di quella di Genova portano questo nome. Vien da pensare al lat.-etr. *Argenius* (cfr. SCHULZE, *Latein. Eigennamen*, 126) o all'etrusco *Argena*, circa il quale vedasi: PIERI, *Topon. dell'Arno*, 19 e OLIVIERI, *Toponom. lomb.*, 80.

4. — *Arcola* (dial. *Àrcua*) nl. — Risponde normalmente alla base *arcu-*la, dimin. di *arca*, quando non fosse diminutivo di *arx* « rocca », Cfr. il lomb. *Àrcore* = *Arculae* in OLIVIERI, *Top. lomb.*, 80.

5. — *Aveggio* (dial. *Avezzu*) nl. — Potrebbe rispondere così a **lapideu* (da cui, secondo il PARODI, il gen. *lavezzu*) come a **labidiu* da *labes*, a cui mettono capo numerosi toponimi lombardi (cfr. OLIVIERI, 83), veneti (OLIVIERI, *Topon. ven.*, 269) e toscani (cfr. PIERI, *Topon. della valle dell'Arno*, 151).

6. — *Briscata* (dial. *Briscà*), nl. — Due località presso Sestri Ponente portano questo nome. Probabilmente da *brisca* « sorta d'erba che si adopera nello spalmare i pavimenti » (CASACCIA); il qual *brisca* corrisponderà al tosc. *brusca* « *equisetum sylvaticum* » (cfr. TARGIONI TOZZETTI, *Dizion. Botanico*, I, 19). La stessa origine deve attribuirsi al lomb. *Bruschera* (Como), sfuggito alla diligenza dell'OLIVIERI.

7. — *Bussana*, nl. — Risponde assai bene, mediante la discrezione della sillaba iniziale, ad **Aebutiana* dal gentilizio *Aebutius*, attestato dalle iscrizioni latine del Piemonte (cfr. C. PROMIS, *Storia di Torino antica*, p. 39).

8. — *Ióccu* « stupido, scemo, idiota ». Benchè manchi ai dizionari genovesi, è voce assai comune nella Riviera di levante e non è estranea al toscano (p. es. al pistoiese), cui fa riscontro lo sp. *loco* e il port. *louco*. Con tutto il rispetto dovutogli, non trovo giustificate le ragioni addotte dal MIGLIORINI (*Dal nome proprio al nome comune*, p. 143) per accogliere la base *Glaucus* proposta dal MURET e accettata dal MENÉNDES PIDAL ma respinto dal THOMAS, dal MEYER-LÜBKE, dallo SPITZER, dal ROHLFS e dell'ETT-MAYER che preferiscono l'etimo dieziano da *alucus* (*ulucus*), « allocco ». Il ven. *oco* sarà invece null'altro che il maschile di *oca*, usato nella medesima accezione di « stupido, scemo ».

9. — *gileccu* « farsetto ». Il CASACCIA, *Diz. gen. ital.*, 2ª ediz., 1876, p. 409, scrive: « Vien dalla voce tosc. *giulecco* ⁽¹⁾, specie di veste antica degli schiavi e galeotti ». Non dal toscano deriva il gen. *gileccu*; ma col toscano deriva dal turco *yelek*, che ha dato lo sp. *gileco*, con cui, anzichè col nome proprio fr. *Gilles* (= *Aegidius*) è pur connesso il fr. *gilet* (genov. *gilè*) « corpetto, panciotto » secondo ha dimostrato lo SCHUCHARD citato dal MIGLIORINI (*Dal nome proprio al nome comune*, p. 175). Nella stessa guisa, dall'or. *al-ğubbah* derivano l'it. *giubba* e il fr. *jupe*.

10. — *giacché* « farsetto, giacca, giubba ». — Come il fr. *jaque* e *jaquette*, il ted. *jacke* e l'ingl. *jack*, *jacket* deriva, come già vide a suo tempo il DUCANGE, dal nome di *Jacques Bonhomme*, che fu capo della sollevazione militare dei contadini (detta *jacquerie*) contro la nobiltà, avvenuta nell'Ile-de-France nel 1358. Appena occorre avvertire che la stessa origine hanno le voci italiane *giaco* e *giacca*.

11. — *salin* « saliera ». È un bel continuatore dal lat. *salinum* « vas in quo sal reponitur » (FORCELLINI), che non trovo registrato nei lessici romanzi del KÖRTING e del MEYER-LÜBKE. Sono noti i versi di Orazio (*Carm.*, II, 15,14):

vivitur parvo bene, cui paternum
splendet in mensa tenui *salinum*:

(1) *Giulecco* e *giulecca* sono voci fuori uso in Toscana e s'incontrano, la prima nelle *Satire* del MENZINI, la seconda nel *Malmantile* del LIPPI.

dove il *paternum salinum* è detto nel senso generico di « suppellettile » (sineddoche), o, come tradusse il CARDUCCI (Opere, ediz. nazionale, XXX, p. 84: « vasi di terra, eredità de' suoi padri ». Il veneto *salarin* sarà invece diminutivo di *salarium* (sottinteso *vas*).

12. — *m u s c i a m m e* « sorta di salume fatto della parte intercostale, ossia il filetto del tonno, ecc. » (CASACCIA, p. 855). Nella *Satira XI* del MENZINI, accanto al *caviale* e al *merluzzo* è citato il *mosciamà*, che la Crusca definisce colle stesse parole riportate sopra dal CASACCIA. Non da *moscio* « molle, floscio » come vorrebbe lo ZAMBALDI e con lui il GOIDÀNICH (a farlo apposta, il *mosciamè* è d'una durezza esasperante); ma dall'equivalente arabo-turco *mošamà* (cfr. STEIGER, *Contribucion a la fonetica del hispano-arabe*, 289 e VIDOSI, *Arch. Glott.*, XXX, 108, n. 58).

13. — *Kāna* nella frase: « *ése in K ā n a* ». — È maniera viva nel popolo genovese per dire « esser malato, invalido, sotto cura » (cfr. il ven. « *essere in tòchi* »). Parrebbe a tutta prima trattarsi di *kaeña* ⁽²⁾; ma sarà piuttosto da considerarsi come espressione venuta dal linguaggio marinaresco e significante « essere in carena », come dicesi appunto delle navi in costruzione o in riparazione; e quindi con evidente allusione alla invalidità. *kāna* o *kaenna* sta alla base *carina* « carena » come *maen-na* a *marina*, come *faenna* a *farina*, ecc. ⁽³⁾.

14. — *desentegá* « distruggere, divellere, estirpare ». — Il PARODI (*Giornale Ligustico*, XII, 255) fa provenire questa voce genovese da * *disvell-it-ic-are*, basandosi sulla forma *desventegá* (che il CASACCIA registra come voce plebea ma che io non conosco), il cui *v* sarebbe — dice il PARODI — originario. Se non che il monferrino *dsantié* che vale esso pure « distruggere, annientare » (cfr. FERRARO, *Glossario monferrino*, pp. 9 e 46) mi fa pensare piuttosto a * *dis-empt-ic-are*, con fenomeno analogo a quello che si ha nel genov. e lomb. *spantegá* « spargere, sparpagliare » che col piem. *spantié* risale a * *expanticare* (cfr. FLECHIA, *Arch. gl.*, VIII, 39; SALVINI, *Arch. gl.*, XII, 432; LEVI, *Diz. etim. piem.*, 254).

15. — Origine diversa ha il gen. *destegá* che significa « mondare, sbucciare, sgranare » detto esclusivamente di legumi (come fagioli, ceci, fave, ecc.).

⁽²⁾ *Kaena* in quanto vale « catena » è voce ormai ridotta al parlar contadinesco nell'unica accezione di « catena del focolaio » (tale la registrai a Cravasco e a Isoverde in val di Polcevera): la forma comune genovese odierna è *caden-na*.

⁽³⁾ A proposito dell'*n* faucale che il genovese ha comune col piemontese (ASCOLI, *Arch. glott.*, II, 117), è da avvertire che nel genovese, come nel basso piemontese (cfr. GIOV. FLECHIA, *Arch. glott.*, XIV, 118) essa si raddoppia generalmente in guisa che il primo *n* suona faucale e il secondo dentale: cosicchè accanto a *lana*, *spina*, *cadena* che il gen. ha comune coll'alto piemontese, si sente da molti pronunciare *lan-na*, *spin-na*, *caden-na* come nel basso piemontese.

Trattasi d'un verbo denominativo, in quanto è desunto da *teiga* (THECA, θήκη) « baccello » (cfr. *taie*, retoromanzo *teija*, piem. *teja*, ven. *tega*, *tegoline* « fagiolini, ecc.) *Destegá* equivale quindi a *dis-theca-re « levar dallo teca, dal baccello »; e sta a *teiga* come *pegá* « impiastriacciare » sta a *peiga* (picem), come *bregá* a *breiga*. Tutte voci, coteste, da aggiungere ai lessici etimologici romanzi del KÖRTING e del MEYER LÜBKE.

16. — Coreglia (dial. *Ouégá*), nl. — Al pari del lucchese *Coreglia* deriva indubbiamente dal gentilizio romano *Corelius* o *Corellius* attestato dai monumenti epigrafici napolitani editi dal MOMMSEN e da cui deriva pure il n. *Corigliano* (*Corelianum*) che s'incontra tre volte nell'Italia meridionale (4).

17. — Ant. Gen. intèndiu (sec. XVI).

È noto agli studiosi di cose genovesi l'*intendio* di Luigi XII re di Francia con Tommasino Spinola. Meno nota è, forse, la polemica intorno a questa voce promossa da uno scritto di A. ADEMOLLO nella *Rassegna settimanale* di Roma (vol. III, 1879, p. 188 e segg.), relativo a Jean d'Aautan, il cronista ufficiale di Luigi XII, e ad una sua poesia intitolata: *Complainte sur la mort de Thommassinne Espinolle* (sic), Gènevoise, dame INTENDIO du Roi, avec l'Epithaphe et le Regret. A tale polemica parteciparono anche il D'ANCONA (*Ivi*, III, 209), il nostro ACHILLE NERI (*Ivi*, 289-90) e, naturalmente, l'autore dell'articolo, l'ADEMOLLO (*Ivi*, 290). Ne risultava che dell'*intendio* (o *intendyo*) del re Francia avevano discorso in precedenza parecchi studiosi genovesi e stranieri, tra i quali il nostro BELGRANO ne *La vita privata dei Genovesi*.

Il BELGRANO a spiegare il vocabolo *intendio* aveva recato un brano di una novella di MATTEO BANDELLO donde si rileva che il significato di esso è quello stesso dato dal BOCCACCIO alla parola *intendimento* nella famosa novella dell'Angelo Gabriele, cioè di « oggetto amato », « fiamma » come oggi si direbbe.

Errava però a mio giudizio, il D'ANCONA nel proporre che si dovesse leggere *intendiò* anzichè *intèndio* (cioè *intèndiu*), con la stessa accezione (esatta, del resto) del prov. *entendemen*, *entendenza*, cioè « legame d'amore ». Il quale *intèndio* (-iu) sarebbe non già, come intendeva BIANCO BIANCHI, interpellato dall'ADEMOLLO (*Ivi*, III, 188, n.), un latino *INTENDIUM affine a COMPENDIUM, STIPENDIUM, VILIPENDIUM: ma bensì *INTENDIUM, divenuto regolarmente in Genovese *intendiu* come *A(N)DIUM è diventato *ándiu*, come SICCITAS è diventato *séssia*, come HERPETE è diventato *zèrbio*, ecc., ossia col dileguo della dentale intervocalica della sillaba finale, fenomeno che il genovese ha comune col piemontese (cfr. ASCOLI *Arch. Glott. it.*, II, 130-131).

(4) Vedi FLECHIA, *Nomi locali del napoletano*, p. 27. PIERI, *Topom. del Serchio*, p. 19.

Come si vede, la lezione *intendiò* (che non potrebbe essere se non la 1ª pers. plur. ind. futuro di *intendere*) non darebbe alcun senso plausibile. A meno che il D'ANCONA non intendesse leggere *intendiòw*, nel qual caso, piuttosto che a *intendere* (nel senso del prov. *entendor*), verrebbe da pensare a *INTENDITORIU, che avrebbe dato regolarmente il genov. *intendiòw* come AMBULATORIU ha dato *angów*, BALLATORIU *balòw*, come *TALIATORIU ha dato *tagiów*, come COLATORIU ha dato *kuów* « colatoio » (cfr. ASCOLI, *Arch. gl.* II, 124).

GIUSEPPE FLECHIA

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

L'opera storica del P. FRANCESCO FERRAIRONI.

Prendiamo occasione da alcuni opuscoli, editi in questi ultimi mesi, per dare uno sguardo rapidissimo agli scritti del P. FRANCESCO FERRAIRONI, tenace lavoratore ligure appartenente all'Ordine religioso della Madre di Dio. La sua produzione storica è molto vasta e varia, giacchè egli approfittando dei suoi numerosi viaggi anche all'estero (Egitto, Palestina, Grecia, ecc.) e del soggiorno, a volte prolungato, in molte città d'Italia, non limitò le proprie indagini alla sua cara e natia Triora, ma le estese, come la sua versatilità gli consentiva. Noi limitiamo questi pochi cenni a quanto si riferisce alla Liguria.

Cominciò a 27 anni, nel 1913, con *Triora e il suo Santuario di Loreto* (Firenze, Calasanziana), opuscolo di 43 pagg., denso di notizie non solo su quell'antichissimo Santuario, ma anche su Triora e sulla Valle Argentina.

Seguiva l'anno seguente un volumetto di *Cenni storici sopra Triora* (Firenze, Calasanziana) col quale l'A. traccia in sintesi la storia della sua terra natale del sec. X al XX. L'esposizione è chiara e precisa; in appendice sono pubblicati molti docc. corredati dall'A. di traduzione italiana. Nello stesso anno pubblicava una *Guida-Album di Triora* (Firenze, Calasanziana) con 37 fotoincisioni.

Interrotto quindi il lavoro per il burrascoso periodo della guerra, alla quale prese attiva parte per 43 mesi continui, trascorsi in gran parte in zona di operazioni, il Ferraironi continuò la sua opera storica per la Liguria, nel 1926, con *Monte Ceppo e il Santuario di S. Giovanni dei Prati* (Alba, S. Paolo), volumetto di 142 pagg.: nella prima parte del quale tratta del monte Ceppo, presso il quale il Santuario sorge; nella seconda sono raccolte tutte le notizie storiche ed illustrative sul piccolo Santuario, chiamato in dialetto *S. Zane* notissimo nella Liguria occidentale.

Nel 1929 usciva un bel volume *Chiese e Conventi di Triora* (Alba, S. Paolo), la maggior opera di storia ligure del Ferraironi. È una miniera di notizie, di oltre 300 pagg. accuratamente radunate su tutte le Chiese, Cappelle, Confraternite, ecc. esistenti o già scomparse in Triora e nei paesi vicini. La ricerca, eseguita con diligente spoglio dei docc. rimastici, è completa e minuziosa. Il primo cap. di questo volume veniva riprodotto anche a parte, sotto il titolo:

Triora brevemente descritta (Alba, S. Paolo). Non dimenticando i suoi compagni d'armi periti in guerra, il Ferraironi scrive in loro memoria un opuscolo: *Triora ai suoi gloriosi soldati* (Roma, tip. della Madre di Dio), di storia e descrizione del monumento ai Caduti durante la guerra mondiale.

Addolorato per la continua emigrazione di popolazione dalle zone montane verso centri urbani o marini, il Ferraironi cerca di arginare il dannoso inconveniente con un assennato opuscolo: *Lo spopolamento della montagna in provincia d'Imperia. La plaga di Triora* (Roma, Tip. Romana, pagg. 19), ripetendo un articolo dello stesso A., pubblicato sull'*Eco della Riviera*, il 1 ottobre 1938, insieme ad un articolo di F(ranco) B(orelli), pure già pubblicato sull'*Eco della Riviera*, l'11 ottobre 1938, che contribuirono a sollecitare il dono di 100.000 lire da parte del Duce, e altre 300.000 dalla Soc. An. Iniziative Turistiche di S. Remo.

Ben lungi dal rallentare la propria attività in questi ultimi anni il Ferraironi sembra volerla aumentare in questi ultimi anni. Quattro sono i volumetti editi nel 1940 e cinque son quelli editi nel 1941. Dei primi riguardano la Liguria i seguenti due: *Un Frate inventore: il P. Giolindo Ferraironi, di Triora* (Roma, Sallustiana), col quale mette in luce un suo zio, illustre scienziato ligure, che ancor prima della meravigliosa invenzione di Marconi « aveva compiuto un felice esperimento di onde hertziane, facendo suonare un campanello senza fili dalla casa alla chiesa, distante circa metri 500 »; e che era anche stato premiato con due medaglie d'oro all'Esposizione Universale di Parigi nel 1900, per sue geniali invenzioni: il bilancino e l'orologio cosmico; e che si era reso anche benemerito nel campo della numismatica: la sua raccolta è conservata nel R. Museo di Ancona in un reparto che porta appunto il suo nome.

Ancora nel 1940, P. Francesco Ferraironi pubblicava *Episodi militari della guerra del 1794 sulle montagne di Triora* (Roma, Sallustiana, pagg. 43) con una cartina della zona delle operazioni. L'A., dopo aver fatto collocare a sue spese una lapide di marmo sulla casa Borelli in Triora, a ricordo del soggiorno del Generale Andrea Massena (aprile del 1794), illustra con quest'opuscolo alcuni episodi della guerra combattuta dai Piemontesi contro i Francesi.

Un saggio folcloristico e dialettale triorese, ci è dato dal G. Ferraironi con un opuscolo scritto in dialetto: *A festa de S. Zane a Trioera* (Roma, 1940). A lato del testo (già comparso come articolo della *Barma Grande, Antulugia Intemelja*, libro VI, 1938 ed in estratto subito esaurito, benchè più volte ristampato), l'A. mette la traduzione italiana, per far conoscere anche ai non liguri con quanta allegria, semplicità e devozione si svolge questa simpatica festa campestre al Santuario di S. Giovanni (San Zane), del quale l'A. fu il

restauratore, facendovi rifare il pavimento, la volta, il portale, ecc. Sul medesimo argomento è *La sagra alpestre di Triora: tre articoli di giornali su « San Zane »* (S. Remo, Gandolfi, 1941) della quale festa il P. Ferraironi è sempre l'organizzatore infaticabile.

Per incarico del *Consiglio provinciale delle Corporazioni*, di Imperia, il P. Ferraironi si rendeva interprete del desiderio degli abitanti di tanti paesi della Valle Argentina, scrivendo a proposito dell'utilissima *Strada Triora-Briga Marittima* (Roma, Sallustiana), per meglio collegare la riviera Ligure col Piemonte.

In questi ultimi mesi uscivano alle stampe a Roma, dalla Sallustiana, tre opuscoli: *La guerra del 1625 fra Genova e Savoia: e l'assedio di Triora*; *Gli affreschi di Giovanni Canavesio in Triora: Note storiche ed illustrative*; ed infine: *Triora nel secolo XVI*, integrando il testo e traducendolo, con ricco commento di note, il brano della *Cronica* del Verramlo, riguardante Triora.

Come già dicemmo il P. Ferraironi si distinse per altri lavori di non minore importanza dei sopra citati: ricordiamo la *Storia del Santuario di Maria SS. della Stella in Migliano di Fosciandora* (Garfagnana) (Alba, S. Paolo); *Il Santuario di S. Brigida in Napoli* (Roma, Tip. della Madre di Dio); *Santa Maria in Campitelli* (Roma, Casa ed. Roma); *Iscrizioni ornamentali su edifici e monumenti di Roma*, con appendice delle iscrizioni scomparse (Roma, Ind. Tip. Romana); mirabile opera, forse il capolavoro di quanto il P. Ferraironi finora pubblicò; *S. Giovanni Leonardi e Propaganda Fide* (Roma, Ind. Tip. Romana); *Tre secoli di Storia dell'Ordine Religioso della Madre di Dio* (Roma, 1939, Ind. Tip. Romana); *S. Giovanni Leonardi e l'opera sua* (Roma, 1939, Ind. Tip. Romana); *Cesare Baronio e l'Ordine della Madre di Dio* (Roma, 1940, Sallustiana), ecc.

Non solo con gli scritti il P. Ferraironi benemeritò degli studi storici liguri, ma anche con la sua attività indefessa e costante. Fin dal 1915 fondò in Triora una biblioteca che annovera oggi più di 11.000 volumi; nel 1926 in Garfagnana fondò e diresse per alcuni anni un periodico mensile che è ancora in vita.

Ancora nel 1940 iniziava in Triora un museo regionale di oggetti dell'artigianato e dell'uso locale, da anni pazientemente radunati e divenuti rari, quali una mina (misura ufficiale di un secolo fa per la compra-vendita delle castagne); un leggio di marmo del sec. XVI; un'antica brocca di rame; una rozza croce di ottone; vasi, statuette, mortai, ecc., dei secoli scorsi. Numerose sono infine le lapidi commemorative che il P. Ferraironi fece affiggere qua e là in Triora, a proprie spese, per ricordare avvenimenti che altrimenti sarebbero rimasti ignoti.

Frutto di tanto lavoro è l'essere in somma stima presso i propri concittadini ed i cultori di storia, che ricorrono alle sue opere, indi-

spensabili per qualunque lavoro sulla Valle Argentina; l'essere nominato Procuratore Generale e Assistente Generale e storico ufficiale dell'Ordine cui appartiene, ed infine essere stato nominato cav. della Corona d'Italia.

Numerosi articoli critici ed illustrativi e giudizi della stampa sulla sua opera, tributarono spesso le meritate lodi di questo nostro scrittore, che concorre a tenere alto il nome e il prestigio dei Liguri.

NILO CALVINI

Rivista Ingauna e Intemelia. Anno VII, n. 1, gennaio-marzo 1941, Albenga, 1941, 8°, pp. 64.

Recensendo il V volume (con la sospensione del VI, già elaborato e che ci si annuncia interessante, ci si è messi finalmente al corrente col sole), avevamo appena annunciato la costituzione dell'« Istituto di Studi Liguri » presso l'ex Museo Bicknell di Bordighera, quando ci perveniva questo primo fascicolo dell'anno VII della *Rivista Ingauna*, trasformata anche nella veste esteriore, per meglio rispondere alla sua nuova funzione. Naturalmente una rivista che non abbia una sua tradizione antica e sicura, come il nostro *Giornale*, espressione di un mondo culturale vastissimo e quindi palestra signorilmente aperta alle più svariate collaborazioni, mantiene un po' sempre l'impronta di chi la dirige: e se chi la dirige ha una sua spiccata personalità culturale, la *Rivista* si orienta decisamente verso gli interessi di quella cultura particolare, e acquista così la personalità sua propria. La nostra, col suo trasformismo ancora in atto, la sta appunto cercando, e forse è prossima a ritrovarla, nel contrasto tra le opposte tendenze, quelle particolaristiche, per così dire centripete, dei cultori di storia locale, che si attengono al documento e alle memorie, e quelle più larghe, di chi vorrebbe riservare la *Rivista* allo studio del problema dei Liguri, aprendo la collaborazione agli studiosi di preistoria, etnografia e linguistica, non solo nostrani, ma di tutta Italia. Oggi si è giunti al momento critico di questo contrasto: con la separazione radicale, vagheggiata o osteggiata, tra la *Rivista*, fatta Bollettino dell'Istituto di Studi Liguri, e perciò di intonazione strettamente scientifica, e la « *Collana* » richiamata a vita più intensa, dopo il letargo di questi ultimi anni, per essere espressione della vita culturale ponentina, cesserebbe (sia lecito a noi esprimere in proposito un parere a formulare un augurio) cesserebbe quel relativo ibridismo che, pur nella sua dignità culturale, ha fino ad oggi un po' contraddistinto la *Rivista*. Potranno esser meno soddisfatti gli studiosi locali, ma se ne avvantaggerà la cultura.

Quell'ibridismo non è assente neanche da questo fascicolo che ci

ha dato lo spunto, anzi è necessariamente affermato nella breve premessa che annuncia la costituzione dell'Istituto e le nuove funzioni della Rivista. Esso comprende sei studi, quattro di archeologia e preistoria, due sulle età medioevali. Non è certo un rapporto casuale, anzi sintomatico molto.

NINO LAMBOGLIA nell'ampio lavoro su *Terra sigillata chiara* (pag. 7-22) fa un acuto esame del materiale ceramico di Ventimiglia, per la prima volta classificato in serie tipologiche fondate sulla base delle rigorose indagini stratigrafiche dei recenti scavi; lo studio è corredato di una importante e nuovissima sezione stratigrafica e di molti schemi tipologici originali. Dello stesso LAMBOGLIA è una nota: *Tombe romane scoperte a Vado* (pag. 23-27) in cui illustra tre tombe ad incinerazione ed una ad inumazione, scoperte in scavi occasionali nel 1939, esaminando diligentemente la suppellettile e facendo in conclusione alcune interessanti deduzioni topografiche circa l'abitato romano di Vado. Seguono due note di LUIGI BERNABÒ BREA R. Soprintendente alle Antichità; la prima più breve (pag. 28-31) su *Una tomba tardo-romana presso Cerro* è una esatta relazione del ritrovamento casuale, e del successivo scavo regolare di una tomba multipla a sarcofago, di tipo romano-tardo comune a questa regione, e interessante per le deduzioni topografiche che anche da essa si ricavano. La seconda (pag. 32-38) ci riporta alla preistoria con la precisa relazione del recente raggio di scavo di *Un Castelliere ligure presso Pignone*, tanto più notevole in quanto per la Liguria Orientale sui castellieri non c'erano, fino ad oggi dei scarsi indizi e incerte presunzioni forniteci da U. Mazzini e da U. Formentini, il quale ultimo, partecipò attivamente allo scavo. L'indagine ha dato risultati tali da consentire una sufficiente definizione cronologica e tipologica della stazione.

Non meno importanti si dimostrano, a dire il vero, gli ultimi due lavori. Lo studio di U. MARTINI su *Il restauro della Chiesa e degli affreschi di S. Martino a Taggia* (pag. 39-48), è una accurata descrizione dei lavori di restauro e di decorazione di un vetusto edificio benedettino, che risale quasi al 1000, e riesce una compiuta monografia del monumento, corredata di ben vagliate notizie storiche e critiche, e di nitide illustrazioni. Infine NILO CALVINI pubblica (pag. 49-64) *Gli statuti inediti dell'erbativo di Ventimiglia (1303)*, raro documento residuo sulla costituzione medioevale di Ventimiglia, conservato in un manoscritto dell'Università di Genova, e ne fa una esauriente illustrazione.

Come si vede, il lavoro non è poco, e soprattutto è nuovo e di utilità indiscutibile. Il cammino è tracciato, e ben tracciato. Non rimane che proseguire.

TEOFILO OSSIAN DE NEGRI

REMO GIAZOTTO, *Il Melodramma a Genova nei secoli XVII e XVIII*.
A cura dell'Ente del Teatro Carlo Felice.

È una nuova edizione, riveduta, corretta e aggiornata, di un antico opuscolo anonimo, da anni sperduto in un ricondito ripostiglio della nostra Biblioteca Universitaria, dove lo ha rintracciato l'assidua e tenace pazienza del revisore attuale.

La nuova edizione riproduce nelle prime pagine il frontispizio originale, caratteristico lavoro tipografico del tempo, in cui si legge: « Tavola Cronologica di tutti li drammi, sia opere in musica, recitati alli Teatri detti del Falcone e da S. Agostino da cento anni in addietro, cioè dall'anno 1670 in 1771, inclusione, con li nomi dei più celebri musici attori, che hanno recitato con applauso in Genova in detti Teatri, e quelli delle nobilissime Dame, Cavalieri e Personaggi riguardevoli, ai quali sono state consacrate. Dedicata alli veri amici e conoscitori del merito impareggiabile della virtuosissima e celebre Attrice, Signora Lucrezia Agujari, virtuosa di camera all'attuale servizio delle Loro Altezze Reali di Parma. Con una raccolta di poesie in lode della stessa. Genova 1771. Stamperia Gesiniana. Con licenza dei superiori ».

Quanto la nuova edizione possa giovare ad una più intima conoscenza dell'ambiente musicale genovese in quegli anni, è detto in parte nell'ampia e dotta prefazione del revisore, il quale, dopo aver elencato la lunga serie di interrogativi, che si affacciano spontanei al pensiero di chi, sia pure incidentalmente si sofferma a considerare la storia musicale genovese e ligure, afferma che ormai molti di essi trovano una risposta soddisfacente nel nuovo documento. Esso infatti costituisce una testimonianza sicura dell'alto grado di eccellenza, raggiunto in Genova dalle manifestazioni melodrammatiche nel sei e settecento, i due secoli d'oro di tale attività artistica.

È vero Genova in quel tempo aveva un solo teatro lirico pubblico (dei privati per ora conosciamo quasi esclusivamente la sola esistenza), che rimase solo anche nel settecento, cioè dopo l'apertura del Teatro da S. Agostino, poichè i due teatri non si fecero mai concorrenza, ma si alternavano in modo che un solo teatro avesse lo spettacolo d'opera. Un solo teatro può sembrare cosa meschina per una grande città, quando si pensa che Venezia ne vantava nove ed in seguito dieci; ma il numero degli spettacoli, realizzati a Genova, non è davvero proporzionato a quella sproporzione di teatri; per di più le singole manifestazioni genovesi nulla ebbero da invidiare a quelle contemporanee veneziane, anzi riuscirono spesso più curate, più omogenee, più lussuose, più efficaci, soprattutto per sforzo d'allestimento, per eccellenza di cantori, per interesse ed entusiasmo di pubblico. Non l'opuscolo, nè il revisore accennano ad un altro elemento di

superiorità negli spettacoli lirici genovesi: l'orchestra, che, secondo testimonianze unanimi di forestieri di passaggio nella nostra città, era allora e fu in seguito meravigliosa per la capacità dei singoli strumentisti, per la perfetta fusione del complesso, per equilibrio, vivacità, fervore espressivo. Ma nei secoli passati (e forse ancora oggi) l'elemento principalissimo del successo di un'opera era costituito dall'eccezionale potenza di mezzi vocali ed abilità virtuosistica dei cantanti, ed il documento, rimesso in luce dal Giazotto, ci rivela appunto quanto i genovesi fossero di fine buon gusto nella scelta degli attori.

Ad alcuni tra essi, che raggiunsero fama altissima e diffusa, il revisore dedica un cenno particolare, rievocando di ciascuno qualche dote caratteristica e qualche opportuno ed interessante riferimento, ma si intrattiene più a lungo a parlare di Lucrezia Agujari, che al tempo dell'anonimo cantore era nel periodo più fulgido della sua luminosa carriera e fu la più squisita e deliziosamente prodigiosa tra le celebrità canore. È quindi naturale che l'anonimo abbia raccolto e pubblicate nel suo opuscolo le poesie — sonetti, odi, madrigali — in lingua italiana e francese, ed in dialetto genovese, a lei dedicate durante una delle sue prime apparizioni in Genova, dove essa tornò spesso e con spiccata predilezione e dove ottenne forse i successi più entusiastici. Ed ha fatto bene il revisore a riprodurne l'intera collana, poichè tali poesie, pur non esponendo idee peregrine, sono quasi tutte armonizzate con buon garbo, sono animate da un fervore schietto e sincero, testimoniano anch'esse l'acceso entusiasmo dei genovesi per un'artista d'eccezione.

Senza dubbio l'eccellenza degli spettacoli d'opera in Genova non si sarebbe raggiunta, se non vi fosse stato un animatore geniale e sollecito. A questo proposito il revisore ricorda l'intelligente impresario Francesco Bardella, di cui Carlo Goldoni ha scritto un convinto elogio, e ne deduce un'altra prova della accurata e signorile organizzazione musicale cittadina, di cui i genovesi allora andavano orgogliosi, e di cui egualmente i genovesi d'oggi debbono essere fieri.

Ma un'altra caratteristica notevole ebbe allora il teatro lirico genovese: tutti gli attori più illustri, o almeno la maggior parte, furono a Genova a cantare con discreti anticipi di tempo sulle altre città italiane. Adunque i genovesi del primo settecento potevano a buon diritto vantarsi di aver tenuto a battesimo e lanciati verso la gloria un bel numero di sommi artisti, tra cui la Maria Anna Benti Bulgarelli, la famosa interprete metastasiana; Antonio Bernacchi, il prodigioso didatta; Francisca Cazzoni, la preferita di Haendel; e forse anche la Lucrezia Agujari.

Dopo questa necessaria presentazione la Tavola Cronologica ci rivela tutta la sua importanza storica. Il Giazotto, con indiscussa

competenza, acquisita attraverso una preparazione remota ed assidua, vi ha fatto opportune correzioni e notevoli aggiunte, mettendo pur troppo molti punti interrogativi dove la correzione e l'aggiunta avrebbero richiesto un lungo e diffuso commento, pur lasciando l'incertezza di un'ipotesi.

Adornano il volume quattro magnifiche riproduzioni: il medaglione contenente i ritratti dell'Agujari, del Tenducci, del Casella; l'interno della sala del Falcone; il Teatro da S. Agostino; la Via Balbi nel 1700. Concludono l'opera gli indici delle Opere, dei Musicisti, dei Poeti, che indubbiamente sono utilissimi per una rapida consultazione della Tavola.

Manca l'Indice delle Nobilissime Dame, Cavalieri e Personaggi ragguardevoli ai quali sono state consacrate le opere, eseguite in Genova in quei cent'anni. Tale indice avrebbe portato un contributo molto significativo alla più intima conoscenza dell'ambiente musicale genovese nel sei e settecento, mettendo in conveniente risalto l'elemento principalissimo dell'eccellenza raggiunta dagli spettacoli genovesi, cioè l'elettissimo pubblico. È vero, l'indice da solo avrebbe detto pochino, era quindi necessario integrarlo con adeguate note, di non facile nè rapida compilazione. Ad ogni modo i nomi delle nobilissime Dame genovesi, che in quei cent'anni si interessarono di arte e particolarmente di musica sono ricordati nel volume ed offrono una bella serie di seducentissimi argomenti.

Noi sappiamo di già che altri maestri, oltre quelli elencati nella Tavola dell'Anonimo, dedicarono alle predette Dame composizioni di vario genere, sonate, concerti, duetti da camera, cantate, perchè alcune di quelle Dame furono squisite esecutrici al cembalo, altre deliziose violiniste, quasi tutte efficaci cantatrici, tutte appassionatissime del teatro drammatico, di cui conoscevano molto bene la letteratura e spesso eseguivano alcuni capolavori nei loro teatri privati. Ecco il perchè ci interessiamo tanto ai loro nomi, che, lo ripetiamo, propongono una nuova serie di interrogativi agli studiosi di buona volontà.

Siccome la buona volontà negli studiosi di storia musicale genovese non manca, anzi è tenace e fattiva, speriamo di poter segnalare presto nuovi lavori interessanti e probativi come quello del Giazotto.

MARIO PEDEMONTE

R. Deputazione di Storia Patria per la Liguria. Sezione di Savona, vol. XXI, Savona, Tip. Savonese, 1940.

L'attività dei Savonesi nel campo storico è documentata anche da questo XXII volume dei loro Atti, comprendente tre lavori degli ormai noti studiosi di Savona. Il primo articolo è di V. POGGI e P.

POGGI, *Cronotassi dei principali magistrati che ressero ed amministrarono il Comune di Savona, dalle origini alla perdita della autonomia*. (Parte VI, dal 1501 al 1528). Con questa parte termina la Cronotassi della quale già parlammo in una precedente recensione (cfr. *Giornale*, 1940, fasc. I, pag. 43). Sono stati aggiunti in una utile appendice i nomi dei magistrati più illustri di epoca posteriore al 1528, continuando l'elenco fino ai nostri giorni.

Seguono le *Noterelle Storiche* di FILIPPO NOBERASCO su *L'Anno ecclesiastico in Savona*. L'A. esamina, seguendo l'ordine del calendario, le principali feste ecclesiastiche di ciascun mese, radunando per ciascuna d'esse, i dati più interessanti circa l'introduzione delle feste stesse in Savona, circa la fondazione di Chiese, Cappelle, ecc. e circa la venerazione che la città dimostrava verso i Santi. Sebbene le notizie siano radunate in modo conciso, tanto che quasi possono sembrare appunti, il lavoro è originale e di utile consultazione.

Dello stesso A. l'interessantissimo articolo seguente: *Le pergamene dell'Archivio comunale di Savona* (parte II). L'A. dà i registi delle pergamene ordinate cronologicamente; di ognuna di esse aggiunge il nome dei testi presenti all'atto, quello del notaio che l'ha rogato, e le dimensioni del doc. Manca purtroppo l'indicazione di quali e dove sono editi e quali inediti. Inizia con una pergamena del 1080, 8 maggio, contenente una convenzione tra gli uomini di Savona e quelli del Cairo; termina con una del 1393, 6 luglio, contenente la nomina dei procuratori fatta dal parlamento degli uomini della Podesteria di Quiliano. Sono 148 registi di pergamene di interesse vario, come in tutte le raccolte similari; accanto a quelle di scarso interesse (come ricevute di pagamenti, concessioni di terre in affitto, ecc.) abbiamo convenzioni politiche e commerciali di somma importanza, come ad es. quella dell'aprile del 1202, stipulata tra Ugo del Carretto, podestà di Savona e Guiffredotto Grassello podestà di Genova.

La vita savonese del medioevo, acquista maggior evidenza e contorni più chiari: numerosi docc. confermano che la navigazione era fiorente, anche in quei secoli, specialmente colla Provenza: i Marsigliesi nel 1207 promettono accogliere benevolmente nel loro porto qualunque savonese che vi si rechi; nel 1304 quei di Narbona si lagnano del contegno di alcuni mercanti savonesi che avevano frequentato quel porto. Anche gli scali più lontani erano raggiunti da naviganti, a volte non onesti: il Doge di Venezia denuncia ai Rettori di Savona due galee savonesi che avevano depredato nei pressi di Pisa, una nave carica di lana e di altre merci, e l'avevano tenuta prigioniera a Lerici per 15 giorni.

Anche senza continuare l'esame dei docc. non v'è chi non veda come una pubblicazione di registi (quando non si può render noto

tutto il testo) di intere raccolte conservate negli archivi, sia di indispensabile necessità per chi voglia scriver della vera storia. Ci auguriamo perciò che il Noberasco stesso continui in questo genere di lavoro, e che l'esempio serva di invito ad altri per gli altri paesi e città della Liguria.

NILO CALVINI

GIO. BONO FERRARI, *L'Epoca eroica della vela. Capitaneie bastimenti di Genova e della riviera di ponente nel sec. XIX*. Rapallo, Artigrafiche, 1941, pagg. 828.

È questa la seconda parte del lungo lavoro del Ferrari che con lodevole iniziativa tentò radunare in due grossi volumi innumeri notizie sulla navigazione ligure del secolo scorso. In questo volume l'A., premesso un canto alla Patria di esaltazione per il nostro « primato marinaro, velico e armatoriale » son contenute le notizie sulle città e paesi che formano la grande Genova; quindi, interrompendo l'ordine geografico e logico della descrizione, l'A. scrive una cinquantina di pagine sull'opera dei navigatori di Liguria e dei pionieri italiani nelle terre d'America; dopo ciò riprende in ordine geografico la sua esposizione avvertendo che « onde non rendere troppo pesante l'antecedente Capitolo... le notizie dei vecchi navigatori Liguri emigrati alle terre d'America, si daranno, da Arenzano a Ventimiglia, paese per paese e capitolo per capitolo ».

Chiudono il volume una esortazione di ritornare al mare, una dimostrazione di fratellanza ed anticampanilismo marinaro, un capitolo sugli ex-voto dei navigatori di Liguria ed infine una sessantina di pagine di « brevi notizie di benemeriti navigatori camogliesi » dell'epoca eroica della vela. Una piccola appendice dà qualche nome di navi, capitani, ecc. giunti all'A. a lavoro compiuto.

Questo è lo schema del poderoso volume di oltre 800 pagine. L'argomento attrae, ed è realmente interessante non essendoci un paese in tutta la Liguria che non abbia la sua storia di navigatori intrepidi.

Nobilissima è stata l'iniziativa dell'A. prefiggendosi di mettere alla pubblica conoscenza la vasta ed attiva opera dei nostri marinai, e radunare molte notizie prima che il tempo le avesse fatte scomparire.

Nel volume però notammo qualcosa che ci sembrò danneggiare la riuscita dello scritto: come già dicemmo a proposito del primo volume (cfr. Giornale, 1940, fasc. III, pag. 15) accanto a pagine di piacevole lettura vi sono elenchi di nomi, notizie frammentarie e slegate con improvvisi cambiamenti d'argomento che oltre al far perdere il filo della narrazione fanno anche perdere la pazienza. Quella che scrive l'A. non possiamo considerarla storia, crediamo anzi che

neppure l'A. ne avesse l'intenzione: manca completamente la ricerca archivistica e molte perciò sono le lacune; difetta poi la precisione generando le confusioni attribuendo a certi paesi, dei capitani, delle navi che sono di altri, ecc. È evidente che l'A. non ne ha tutta la colpa: probabilmente assumendo informazioni dirette da vecchi lupi di mare, cadde vittima di rimasugli di campanilismo frammisto a qualche poco di egoismo, che fecero comparire in primo piano le figure dei marinai informatori e quelle dei loro padri, e viceversa tacere quelle di altre famiglie.

Mentre perciò siamo lieti di encomiare l'A. per la simpatica iniziativa avuta, ricordiamo a chi volesse della storia che il volume del Ferrari ha intenti piuttosto divulgativi essendo scritto per il popolo.

NILO CALVINI

SPIGOLATURE E NOTIZIE

APPUNTI PER UNA BIBLIOGRAFIA GENERALE
DI STORIA E DI CULTURA LIGURE

PREMESSA

A questa nostra terza rassegna è totalmente mancata la collaborazione di N. Calvini, chiamato a un più alto compito dalla Patria in armi. Cionondimeno abbiamo cercato di svolgere con non minor cura la nostra fatica, pur consci che la limitatezza dello spazio ci avrebbe costretto ad un severo vaglio e a notevoli sacrifici, per accogliere solamente quanto, a ragion veduta, risultasse meritevole di citazione. Per una informazione più completa in determinati settori più generali, rinviamo senz'altro alle rassegne bibliografiche ed agli spogli delle maggiori riviste storiche, da cui noi abbiamo tratto l'essenziale.

TEOFILO OSSIAN DE NEGRI

FONTI

Tra le riviste sistematicamente spogliate ricordiamo principalmente le seguenti: Riv. Storica Italiana (RSI) ⁽¹⁾ — Archivio Storico Italiano (ASI) — Rassegna Storica del Risorgimento (RSR) — Archivio Storico di Corsica (ASC) — L'Italia che scrive (Ics) — « Genova » Rivista Municipale, che pubblica tra l'altro una diffusissima rassegna Vita cittadina cui rinviamo senz'altro per la cronaca più particolare « Liguria » che va svolgendo anch'essa da tempo una nutrita rassegna di notizie — Rivista Ingauna e Intemelia (RII) — Atti dell'Accademia Lunigianese (MAL) — Camicia Rossa — « Fert » Bollettino dell'Associazione Oriundi Savoiani e Nizzardi — Corsica Antica e Moderna — La Giovane Montagna di Parma (G. Mont.) — nonché naturalmente, per il periodo 1 dicembre 1940 - 30 giugno 1941, i quotidiani liguri: Il Secolo XIX (Sec) — Il Nuovo Cittadino (NC) — Il Lavoro (Lav) — Il Giornale di Genova (G. di G.) — Il Corriere Mercantile (CM), ed altri della provincia.

INVITO

Rinnoviamo l'invito agli studiosi e ai direttori di Riviste e Giornali a comunicarci opere, raccolte ed estratti, per favorire il costante miglioramento della nostra rassegna.

STORIA

PREISTORIA

P. BAROCELLI, *Tradizione etnica e realtà culturale del Piemonte e della Liguria prima della unificazione augustea.* « Relazioni » della XXVIII Riunione della SIPS, 1939. Roma, 1940, 8° gr. 5-65. Su questo importante lavoro

(1) La quale, nei suoi ricchissimi « Spogli di periodici », considera sempre il nostro Giornale, ed in particolare nella puntata del fasc. III del 1940 prende in esame le annate recenti 1938 e 1939, corredando le citazioni dei singoli lavori di brevissime note riassuntive e critiche.

di sintesi, che *ex professo* tratta di preistoria ligure, torneremo più diffusamente in un prossimo fascicolo del Giornale.

- G. MONACO, *Manufatti litici del territorio di Bedonia*. Boll. Paletn. Ital., 1940, 225-229. Illustrazione ordinata del materiale neolitico della zona del M. Penna già sommariamente pubblicato dai raccoglitori, C. Rapetti e S. Musa.
- L. BERNABÒ BREA, *Un castelliere ligure presso Pignone*. RII, 1941, I, 32-38. Cfr. Rassegna Bibliografica.
- G. SITTONI, *Da Pontremoli a Drusco*. G. Mont., 1941, V e VI. Complesse discussioni antropologiche ed etnografiche sulle popolazioni antiche dell'Appennino ligure-emiliano.

Notizie.

Degli importantissimi scavi di L. Bernabò Brea e L. Cardini, proceduti alacremente e fruttuosamente per parecchi mesi, e di cui ha fatto un'ampia comunicazione verbale il Soprintendente alle Antichità L. Bernabò Brea alla Soc. di Conversazioni e Letture Scientifiche, il 12 giugno scorso, parlano diffusamente C. GIGLI MOLINARI in G. di G., 16-V-1941 e un ANONIMO in « Liguria », 1940, XI-XII.

ARCHEOLOGIA, STORIA ANTICA.

- S. AURIGEMMA, *Velleia, Itinerarii dei Musei e Monumenti d'Italia*. Libreria dello Stato, Roma, 1940, pp. 78, ill. ✕ Lo STESSO, *Due grandi e due piccoli bronzi di Velleia*. Strenna dell'ICF, Piacenza, 1940, 4°, pp. 34-37, con lettere inedite di A. Martelli al ministro Du Tillot, del 1760. ✕ G. MICHELI, *Una lettera di Pietro De Lama ed alcune voci della Tavola Alimentare Velleiate*. Quaderni G. Mont., n. 56, 1940, pp. 8. Dotto commento linguistico-toponomastico ad una inter. lettera dell'illustre archeologo, a proposito di un tipico termine ligure DEB(E)LU. ✕ A. AMBROGIO, *La leggenda di Velleia*. G. Mont., 15-II-1940. Il diavolo avrebbe fatto franare M. Moria sulla città, perchè anch'essa divenuta cristiana. ✕ G. MONACO, *Il R. Museo di antichità di Parma. Itinerarii dei Musei...*, Roma, 1940, pp. 47. Illustra brevemente anche il materiale ligure e romano di Velleia e della zona appenninica.
- N. LAMBOGLIA, *Vado Romana*. Itinerarii storico-turistici della Riviera di Ponente. Bordighera, 1940, pp. 36 e 18 ill.; *Vada Sabatia*, il Museo « Cesare Queirolo » e i ponti e monumenti romani della regione vadese e finalese. Cfr. C. Gv., Sec., 25-V-1941. ✕ Lo STESSO, *Tombe romane scoperte a Vado*. RII, 1941, I, 23-27. Cfr. Rass. Bibliografica. ✕ L. BERNABÒ BREA, *Una tomba tardo-romana presso Cervo*, RII, 1941, I, 28-31. Cfr. Rass. Bibliografica.
- G. Q. GIGLIOLI, *Il trofeo di Augusto alla Turbia*. Palladio, 1940, IV, 147-154. Esposizione riassuntiva delle vicende del monumento, e sua descrizione e valutazione; con riferimento al recente lavoro del Lamboglia.
- L. BERNABÒ BREA, *Vasi attici con figure rosse del museo archeologico di Genova-Pegli*. Le Arti, 1941, III, 180-186. Descrizione diligente e valutazione critica del ricco materiale ceramico delle collezioni di Pegli, finora poco studiate. ✕ N. LAMBOGLIA, *Terra sigillata chiara*. RII, 1941, I, 7-22. Cfr. Rass. Bibliografica.
- N. LAMBOGLIA, *La Croce ed il Fascio littorio in un bollo laterizio di Albenga?* Epigraphica, I, 1939, fasc. 3-4, 347-349. Ardita ma inter. interpretazione di un bollo isolato, che par fondere i due simboli, classico e cristiano.
- U. FORMENTINI, *Μιχαυία* (Georg. Cypr., 533). Atti V Congr. Internaz. di Studi Bizantini e Neellenici, V, 167-175. Riprendendo le sue acute indagini sul sistema limitaneo ligure in età longobarda-bizantina, l'A. identifica, correggendo vecchi errori, il Μιχαυία di Giorgio Ciprio con un castello « Mi-caoria » nel Lunese.

Notizie.

L'elegante questione sul virgiliano « *adsuetumque malo Ligurem* » che avremmo creduta esaurita con le obiezioni del REMBADO e la replica di MONLEONE (Cfr. Giorn., 1940, IV, 201) ha suscitato invece una serie di scritti polemici, veramente inattesa. P. REVELLI, in « Genova », 1941, II, 21-22, vorrebbe aggiungere la conferma della scienza geografica; M. C., in NC, 27, II e 18, III, con troppe parole e troppa titubanza, R. BIZZARRI, *Ibid.*, 6, III con maggior sobrietà ed argomenti più solidi difendono la tradizione; con M. C. entra in polemica il sibilino EOIKA ancora in NC, 25, IV, pigliandosela, non si sa bene perchè, contro... Arturo Ferretto, con una acre dine ed una virulenza intollerabili in chi si cela sotto il più imperscrutabile anonimo, e ci dà un saggio tipico del come si possa scrivere, a proposito di tutt'altro, un lunghissimo articolo inconcludente. Da ultimo E. CUROTTO, NC, 20, V « mette le cose a posto » con pochi e chiarissimi argomenti, in nome della serietà degli studi, negando radicalmente la plausibilità della interpretazione nuova. Ma già il MONLEONE con diligenza encomiabilissima, aveva riassunto da par suo la polemica, dichiarando « *Come fu accolta la nuova interpretazione dal mondo scientifico e dagli eruditi* », in « Genova », 1941, IV, 15-20, e conchiudeva, non ostante autorevolissimi e draconiani giudizi contrari (SCHIAFFINI, MAZZONI, BELTRAMI) frammisti ad altri troppo iperbolicamente plaudenti (A. TACCONE, in *Il Mondo Classico*, 1940) alla assoluta bontà della sua tesi. Nè più troviamo qui quel signorile tono umanistico, che, non ostante la tesi, ci aveva fatto apprezzare il primo lavoro. Insomma, si è scritto troppo, trascinati dalla polemica. E termino; chè non si dica che anch'io ho indulto alla penna in cosa vana.

Recensioni.

[N. LAMBOGLIA, *Liguria Romana*, 1939]. P. FRACCARO, *Athenaeum*, 1941, I, 122-125. Lodando la parte archeologica, pone qualche riserva su particolarità storico-giuridiche. ✗ [E. CUROTTO, *Liguria Antica*, 1940]. A. CAPPELLINI, « Genova », 1940, XI-XII, 38-40. P. FRACCARO, *Athenaeum*, 1941, I, 125-127. Pur riconoscendo qualche utilità al lavoro, rileva una serie di inesattezze veramente deprecabili in un'edizione di tanta autorità.

MEDIOEVALE.

- E. NASALLI ROCCA, *Studi storici sulle condizioni giuridiche del Contado, con particolare riguardo alle regioni piacentina e parmigiana*. Piacenza, 1941, 8°, pp. XVI-250. Rielaborazione e raccolta con aggiunta di alcuni capitoli e di un indice accuratissimo, di studi storico-giuridici, apparsi già in « Boll. Stor. Piacentino » ed interessanti anche il territorio appenninico.
- U. DORINI, *Un grande feudatario del Trecento: Spinetta Malaspina*. Firenze, 1940, 16°, pp. VIII, 562. Cfr. A. MANCINI, in *Annali Scuola Norm. Sup.*, Pisa, 1940, IV, 274-276. ✗ Per gli studi di P. POGGI, *Cronotassi dei... Magistrati... di Savona* e F. NOBERASCO, *L'Anno ecclesiastico in Savona e Le Pergamene dell'Archivio Comunale di Savona* pubblicati negli Atti della Sezione Savonese della Deputaz. di S. P., cfr. in questo stesso fascicolo la rec. di N. CALVINI.
- N. CALVINI, *Gli statuti inediti dell'eratico di Ventimiglia (1303)*. RII, 1941, I, 49-64. Cfr. *Rass. Bibliografica*.
- G. MANDICH, *Delle fiere genovesi di cambi particolarmente studiate come mercati periodici del credito*. Riv. storia economica, 1939, 257-276. Severa

- indagine sul fondamento della classica opera del genovese Gian Domenico Peri, del 1682. ✎ Delle fiere di cambi suddette, e in generale dell'attività bancaria del medioevo in Italia e spec. a Genova e a Venezia, tratta anche E. A. VOGEL, *Der Giralverkehr in den oberitalienischen und den deutschen Handelszentren bis zum ausgehenden Mittelalter*, in Vierlj. f. Social u. Wirtschaftsgeschichte, 1938, 1-9. Cfr. RSI, 1940, I, 145, ove anche si accenna allo studio di ✎ A. E. SAYOUS, *Le capitalisme commercial e financier dans les pays chrétiens de la Méditerranée occidentale depuis la première croisade jusqu'à la fin du moyen age*. Vierlj. cit., 1936, 270-295.
- C. M. BRUNETTI, *I Castelli di Godano, Bolano e Montebello*. Atti Soc. Lig. Sc. e Lettere, 1940, 267-291. ✎ Lo STESSO, *I castelli di Morbello e di Ponzone*. Boll. Istituto Stor. e di Cultura Arma Genio, 1940, XII, 41-54. Note araldiche, vicende feudali, descrizione di monumenti e di opere. Frammenti di quel secondo volume sui *Castelli Liguri* che è lecito attendersi pubblicato in memoria dello studioso scomparso.
- U. FORMENTINI, *Il Monastero regio di S. Giovanni di Pontremoli*. G. Mont., quad. 53, 1940, 8°, pp. 10. Importante lavoro, per cui rimandiamo ad una prossima nota. ✎ G. MICHELLI, *Possessi dell'Abbazia dell'Aulla nel Valtarese*. « Il Campanone », Almanacco pontremolese, 1940, pp. 4. Albareto e altre località, su un doc. inedito del *Registrum Magnum*, a. 1218. ✎ G. MARIOTTI, *La strada Francesca di Monte Bardone e l'ospedale di S. Benedetto di Montelungo*. G. Mont., quad. 59, 1940, pp. 20. Apporti essenziali, anche se rimasti incompiuti, a risolvere un problema storico particolarmente caro all'eminente studioso.

Recensioni.

- E. NASALLI ROCCA, in Arch. Stor. Parmense, 1939 (ma 1940) IV, 197-198 mette in chiara evidenza l'importanza, anche per le relazioni Genova-Piacenza-Parma, dello studio di F. SASSI, *Riviera di Levante e Lunigiana nella politica navale genovese dopo lo sfacelo della Marca*, pubblicato in Giorn., 1937-1938.

MODERNA.

- G. PESCE, *Misure di profilassi contro la peste in Liguria nei secoli XVI e XVII*. « Genova », 1941, IV, 5-11. Provvidenze sanitarie della Repubblica contro la peste, spec. nel 1576 e interdizione del territorio del Marchesato di Finale, su docc. degli archivi di Genova e di Toirano.
- A. AGNELLI, *Il saccheggio di Genova del 1522*. Sec., 16-II-1941. ✎ G. S., *Lettere di Andrea D'Orta e di re di Francia all'ufficio di S. Giorgio*. NC, 1, II e Telegrafo, ed. Corsica, 19, II, 1941. Riprodotte da un catalogo di vendita londinese. ✎ L. FERRETTI, *Il dramma dei Fieschi*. Sec., 2, I. Cenni al mistero che grava sulla tragedia di Gian Luigi. ✎ RA, *Due bombardamenti navali degli antichi tempi*. Lav., 13, III. Quelli francese del 1684 ed inglese del 1800, a proposito del nuovo del 9 febbraio. Cfr. E. CHIOSSONE, in Sec., 9, V. ✎ RA, *La pena di morte agli accaparratori durante l'assedio di Genova*. Lav., 28-XII-1940. ✎ A. TARO, *Balilla e la sassata che passò nella storia*. Lav., 5-XII-1940. Vicende del monumento di Portoria (in occasione delle celebrazioni centenarie). ✎ L. COSTA, *Commenti a una insurrezione. Pier Luigi Canevari patrizio genovese*. G. di G., 9, IV. Luogotenente generale delle truppe liguri alla Scoffera nel 1746. ✎ Lo STESSO, *Un ricco genovese*. G. di G., 8, III. Ansaldo Grimaldi, munifico patrizio del '500.
- DON G. SALVI, *Nella sacra inquisizione di Genova. Una sentenza assolutoria (del 1495)*. NC, 31-I-1941. ✎ *Come Genova arrivò a fabbricare le sue nuove*

mura. NC, 13, 26 III, 23 IV. Progetti ed esecuzione, con pubblicazione di numerosissimi dati. Per altri scritti del G. S. cfr. oltre « *Mistica ed Ecclesiastica* ».

- R. DASSO, *L'Ambascieria del Marchese Stefano Rivarola in Russia*. Atti Soc. Econ. Chiavari, 1940 (ma 1941), 23-49. Di famiglia chiavarese dal sec. XV; ambasciatore della Serenissima Repubblica presso Caterina II di Russia, dal 1783 al 1785, lasciò in proposito lettere e una inter. Relazione.
- S. REBAUDI, *Il festone dei Giustiniani*. « *Genova* », 1941, II, 3-20. Ricostruito e seguito attraverso la stampa contemporanea; notizie sul Palazzo Giustiniani « del Festone » in Via S. Bernardo.
- C. BISI [CAB], *Belle e cortesi donne di Genova*. Lav., 4-XII-1940, sulla moda femminile in Genova dal '200 al '600. ✗ *Nella Genova del '600 e del '700. Severe sanzioni contro il lusso delle donne*. Lav., 8 e 14-I-1941. Raccolta di notizie inter. e curiose. ✗ TITO DA OTTONE, *Decreti sinodali sul ballo*. NC, 7-III-1941. A Savona, nel sec. XVIII, con docc. ✗ N. BOZZANO, *Tra storia e petegolezzo nella vita genovese*. Lav., 9-XII-1940. Antonietta Gallera Costa, dama brillante nei salotti genovesi, tra '700 e '800.

CONTEMPORANEA.

- E. CODIGNOLA, *I giansenisti liguri e l'educazione*. « *Argomenti* », I, 1941, III, 1-12. Premesse alcune acute osservazioni sul valore spirituale e sociale del giansenismo, l'A. tratta dei giansenisti liguri, rifugiatisi nella educazione, dopo falliti i tentativi di rinnovamento nel campo ecclesiastico e politico. (Primizia di un'opera maggiore di prossima pubblicazione).

NAPOLEONICA.

- LO CAPPETTI, *André Masséna tient le camp de la Fougasse d'août à novembre 1793*. Revens, 1939. ✗ *A. Masséna commande l'aile gauche de l'Armée d'Italie*, 1939. Notevoli studi, anche su docc. inediti. Cfr. Fert, 1940, I, 58 sg. ✗ A. BIANCOTTI, *Cosseria e la campagna di guerra dal 1793 al 1796*. Torino, 1940, pp. 282. ✗ P. F. FERRAIRONI, *Episodi militari della guerra del 1794 sulle montagne di Triora (Imperia)*. Roma, 1940, pp. 43.
- A. SISTO, *Dei feudi imperiali della famiglia Doria Pamphilj Landi durante il periodo napoleonico e la restaurazione*. BSBS, 1940, II, 190-220. La costituzione dorianiana dei feudi di Torriglia, S. Stefano, Ottone, Carrega, Cabella, Garbagna... dal '500 alla loro annessione alla Repubblica Ligure e poi allo Stato Sabauda; su docc. dell'archivio della famiglia.
- G. MARIETTI, *Gli antenati di Napoleone Bonaparte*. Echi e Commenti, 5-IX-1940, 506-508. Sui vari rami della famiglia, nelle varie regioni d'Italia. ✗ P. A. CONTI, *Napoleone I e la Lunigiana*. Spezia, 2-VII-1940. Eponimi e omonimi dei Bonaparte in L. ✗ M. DE MARCO, *Pio VII. Elisa Bonaparte e Camillo Borghese ospiti di Chiavari*. Atti Soc. Econ. Chiavari, 1940, 41-46. Notiziole curiose.

RISORGIMENTO.

- A. MONTI, *Gli studi di storia del Risorgimento negli ultimi 100 anni*. « *Un secolo di progresso scientifico* ». Roma, SIPS, 269-294. Bibliografia ragionata.
- L. BULFERETTI, *La Restaurazione in Italia negli studi dell'ultimo ventennio*. RSI, 1940, IV, 523-575. Sull'annessione di Genova al Piemonte e la bibliografia relativa, cfr. pag. 533 sgg.
- E. B. DI SANTAFIORA, *La fregata « Il Commercio di Genova » e la spedizione contro Tripoli nel 1825*. CM, 7-IV-1941.

- CAM, *Entusiasmi savonesi nelle prime lotte del Risorgimento*. Sec., 8-V-1941.
- B. BIANCINI, *Felice Romani e la « Gazzetta Piemontese »*. Lav., 30-XII-1940. Il R. è chiamato a dirigere, nel 1843, la G. P. ✎ O. NEMI, *Un giornalista romantico* (F. Romani). G. di G., 23 I.
- N. RODOLICO, *Come il tricolore divenne la nostra bandiera. L'azione degli studenti genovesi*. Annali Univ. d'Italia, 1940, V, 460-468. Il 10 dicembre 1847, ed il riscatto di Genova dalla tradizione antipiemontese, nel nuovo simbolo « nazionale » che essa prepotentemente contribuisce ad imporre a Carlo Alberto esitante.
- C. SPELLANZON, *Raffaele Rubattino e un suo copialettere del '48*. Giorn. d'Italia, 11-VII-1940. Difende, contro A. ROMANO (per cui vedi oltre, pag. 147) la tesi di A. CODIGNOLA di un R. politico.
- A. VARALDO, *Sui margini della Storia. Dieci milioni*. Stampa Sera, 24-II-1941. Il Gen. Rolando, finanziato da banchieri genovesi, offre a Napoleone, all'Elba, la corona d'Italia. ✎ *La tartana di Padron Domenico*. Ibid., 7-XII-1940. Lamarmora, C. Balbo, Domenico Garibaldi e il giovinetto Peppino nel 1820. ✎ *Lo scagno ingrandito*. Ibid., 18-III-1941. Un tipico ambiente genovese dopo l'annessione e al tempo dei primi moti mazziniani. ✎ *Un attore contro Alfonso Lamarmora, all'assedio di Genova del 1849*. Ibid., 9-VI-1941. Il capocomico Alessandro Morelli nella rivoluzione antisavoiana di Genova. ✎ *Il parere di un uomo che meritava di essere ascoltato*. Ibid., 28-III-1941. La « conversione » monarchica dei mazziniani nel decennio della preparazione. — In questi bozzetti piacevolissimi e arguti, la storia forse è appena sfiorata, ma l'ambientazione è efficacissima e viva la rappresentazione.
- M. ARDUINO, *Dove squillò la prima volta l'inno di Mameli*. St. Sera, 7-XII-1940. A Torino, nel palazzotto di Via Rossini nel 1847. Cfr. ✎ C. ROSSI, *Mattino III*, 31-III-41. Di M. parla anche ✎ M. STICCO, *La poesia religiosa del Risorgim.* Milano, 1940, pp. 584.
- G. CASTELLI, *Gli ospedali italiani nell'epoca del Risorgimento*. L'Ospedale Maggiore, Milano, 1941. A. Bertani e l'organizzazione degli ospedali a Roma nel '49; particolari sulla morte di Mameli e la ferita di N. Bixio.
- A. CODIGNOLA, *Le congiure di Cavour*. Lav., 1-V-1941. ✎ *Cavour, la guerra di Crimea e l'Inghilterra*. Lav., 8-II-1941. ✎ *Un aneddoto genovese del Conte di Cavour*. Lav., 15-IV-1941. Astuta mossa diplomatica per « far chiedere » al Piemonte l'intervento in Crimea, maturata nei giorni della inaugurazione della linea dei Giovi, nel 1854. ✎ C. RONCATI, *Il « Croesus » e le sorelle Avegno*. Sec., 27-II-1941 e cfr. « Liguria », 1941 IV. Il sacrificio di queste donne di S. Fruttuoso, nel salvataggio dei naufraghi di quel trasporto inglese.
- P. A. CONTI, *Il Re Galantuomo alla Spezia nel 1853*. MAL Capellini, 1938 (ma 1941), 27-40. La visita e il soggiorno dei Sovrani e gli incidenti materiali e diplomatici che ad essa furon legati.
- C. DE BIASE, *Mire francesi alla Liguria e alla Sardegna negli anni 1860-64*. Camicia Rossa, 1941, II, 31-38, in continuaz. La subdola azione francese per annettere tutta la provincia napoleonica di Nizza, e cioè anche la Contea di Ventimiglia con S. Remo ed Oneglia. Trattative diplomatiche e reazione dell'opinione pubblica italiana. ✎ G. A. CASTELLANI, *Le losche mire di Napoleone III ai danni dell'Italia*. Corr. Adriatico, 9-X-1941. Corr. Emiliano, 18-XII, e altrove.
- G. GARIBALDI.
- A. VALORI, *Garibaldi*. Coll. Grandi Ital., Utet, Torino, 1941. Cfr. S. ROSATI, *Rass. Ital*, 1941, III, 158 sg.; G. BELLONCI, *Giorn. d'Italia*, 2-III-1941; PANFILO, *Un G. fuori del mito*. Corr. d. Sera, 25-III; C. M. Lav., 28-III; U. GUGLIELMOTTI.

- Tribuna, 12-IV; A. AMANTE. Prov. di Bolzano, 10-V; U. D'ANDREA. Radio Corriere, 18-V.
- S. ZAVATTI, *Appunti per una bibliografia garibaldina*. Cam. Rossa, 1941-II, 41 sg. Questa prima puntata raccoglie gli scritti su *La Romagna nei suoi rapporti con G.*
- HANS GEISSLER, *Garibaldi's propagandistischer Kampf. um die öffentliche Meinung in Italien*. Wurtzburg, 1939. Cfr. F. F., in « Il Giornalismo », Udine, 1940, X-XII, III-124, il quale riassume l'indagine del Geissler sull'importanza assegnata dal G. alla propaganda giornalistica con una rassegna del giornalismo garibaldino.
- H. NELSON GAY, *L'offerta di Lincoln. d'un comando a G. Chiarimento d'una questione storica discussa*. Rass. Ital., 1940, XII, 687-703. Trattative per un intervento di G. a fianco dei « nordisti » in un momento critico della guerra civile americana; su docc. inediti; nota postuma, da un vol. di saggi di recente adizione. Cfr. CPR, in Corr. d. Sera, 11-II-1941, e ✕ G. DESCALZO, *G. e le Americhe*. Pop. d'Italia, 10-V-1941.
- A. MONTI, *Il pensiero di G. su Vittorio Emanuele II*. N. Antol., 1941, 1, VI, 219-229. Visione di insieme dei rapporti tra i due grandi, e acuto esame delle ragioni psicologiche che favorirono il loro provvidenziale accordo, anche nel contrasto talora delle energie più poderose e intelligenti. (Cavour e la spedizione dei Mille, con una lettera di Crispi, del 1898).
- G. ANTONUCCI, *Lettere di G.* « Bergomum », 1941, III, 19-35. Brevi lettere da vari archivi. ✕ U. OXILIA, *Lettere inedite di G. a un dottore di Chiavari che gli fu caro*. G. di G., 16-VI-1941. Dal Varignano, dalla Spezia, da Pisa, etc. tra il '62 e il '77, le più per la cura della ferita d'Aspromonte. Prandina, medico garibaldino, che sarà poi esecutore testamentario designato da G. per la cremazione della sua salma. ✕ R. BACCHETTA, *Memorie garibaldine e del Risorgimento. Un secolo di storia in una casa*. Tribuna, 8-III-1941.
- Tra gli innumerevoli scritti recenti su G. spogliamo ancora i seguenti, meno generici o di interesse più specificam. ligure.
- C. DE BIASE, *Le cittadinanze onorarie conferite a G.* Cam. Rossa, 1940, n. 3, 62-64. Atti di conferimento e lettere di accettazione. ✕ C. CESARI, *Da Tangeri a Caprera*. Ibid., III, 60-61. ✕ A. MONTI, *G. uomo mediterraneo*. Ibid., I, 8-10. Le imprese marinare di G. e il perpetuarsi della tradizione garibaldina. ✕ A. LUCHINI, *G. Un giudizio tedesco attuale* (di H. Geissler). *Un discorso in nizzardo* (del '59; affermazione recisa dell'italianità di Nizza). Ibid., 1941, IV, 75-77. ✕ I. CAPPA, *G. e Verdi*. La Sera, 31-V-1940. Accostamenti spirituali. ✕ D. BERTONE, *G. G. e gli imperiesi*. « Liguria », V-VI, 1941. E. B. Cuneo, E. B. Gastaldi ed altri.
- E. FABIETTI, *G. e Nizza*. Le vie del Mondo, 1940, VIII, 705-720. La passione di G. per Nizza all'epoca della cessione; su docc. editi ed inediti.
- G. ARDENS, *Tappe garibaldine a Nizza*. Giorn. di Pol. e Letterat., 1940, X-XII, 539-548. I varii soggiorni di G. a Nizza. ✕ O. F. TENCAJOLI, *La casa di G. a Nizza*. Cam. Rossa, 1941, II, 29-30. La casa natale di G., ora distrutta, ed iscrizioni, ora al Museo Massena. Cfr. anche: E. ZOCARO. III. del Popolo. 29-XII-1940 e 4-I-1941. ✕ * *La madre di G. sposò a Nizza?* Stampa Sera, 15-VI-1940. ✕ L. VOLTA, *Nizza e G.* Il Popolo, Brescia, 12-XII-1940. I sentimenti di G. per la città natale. ✕ R. GARIBALDI, *I moti di Nizza e l'elezione di G.* Il Popolo di Roma, 1940, n. 168. ✕ O. DANESE, *Il testamento di G.* Telegrafo, n. 132, etc. etc. Cfr. in proposito anche la sezione su Nizza.

SPEDIZIONE DEI MILLE. ASPROMONTE. MENTANA.

- G. MARALDI, *La spedizione dei Mille e l'opera di Agostino Bertani*. Palermo, 1940. Cfr. G. SEMPRINI. G. di G., 22-V-1941. Indagine accurata, su fonti archivistiche inedite. Il Bertani, preciso e tenace, fu il coordinatore, da Ge-

- nova, di tutte le forze per alimentare il corpo di spedizione, il che fu uno dei primissimi coefficienti della riuscita.
- F. PALAMENGGI-CRISPI, *I Mille e la partecipazione di Crispi*. Costruire, 1941, V, 32-35. Audacia di C., « mente della spedizione garibaldina », di fronte alle esitazioni di G. a Quarto, ed in Sicilia. ✎ RA, *La partenza dei Mille da Quarto. Bianca Rebizzo amica di Cavour e Rubattino*. Lav., 6-V-1941. Induzioni, non in tutto sicure, sulla parte che Bianca Rebizzo, intima di Rubattino, avrebbe avuto nell'affare dei piroscafi « rapinati » da N. Bixio per i Mille. ✎ A. CODIGNOLA, *Gli Inglesi e un episodio dell'impresa dei Mille*. Lav., 19-XII-1940. Gli inglesi, a Marsala, non protessero lo sbarco di G., ma... i privati interessi dei mercanti inglesi di vino. Dimostrazione documentata ed arguta. ✎ * *Il preteso aiuto inglese alla spediz. dei M.* Resto del Carlino, 20-IV-1940. ✎ G. BANDINI, *La spedizione dei M. e il ministro inglese a Napoli*. Giorn. d'Italia, 7-II-1941. I veri sentimenti dell'Elliot, verso l'Italia, nel 1860, su fonti autobiografiche e contro la tendenziosa interpretazione del Trèvelyan.
- U. BARENGO, *G. a Caprera dopo Aspromonte*. Fert., 1940, IV, 237-249. Con larga appendice di docc. dell'Arch. Stor. dei Carabinieri Reali.
- G. A. CASTELLANI, *Dopo Mentana. Una pagina romantica del 1867*. Cam. Rossa, 1941, IV, 86-88. La contessa Eloisa Bideschini a Roma in delicatissima missione, per la liberazione di G., su fonti in parte inedite. ✎ R. CORSELLI, *Mentana*. Ibid., 1940, III, 54-57.

Notizie.

- A proposito dell'erezione di Villa Spinola a Quarto a Monumento nazionale. (Cfr. i giorn. cittadini del 7, 8 e 9, II, 1941) rievocano le febbrili giornate che precedettero il 5 maggio. ✎ ERRE. Stampa Sera, 10-II-1941. A. BONI, *Milizia Fascista*, 23-III-1941.
- Sulla casa Camozzi allo Zerbino, ove il 31-XII-1858, nacque l'inno di G., e si preparò la spedizione dei Mille, cfr. ✎ C. ROSSI, in *Mattino III*, 7-IV-1941. L. A., in *Corr. d. Sera*, 3-V-1941. RA, in *Lav.*, 11-VI-1941.

GARIBALDINI - NINO BIXIO.

- G. ANTONUCCI, *Due lettere di N. Bixio*. « Bergomum », 1940, I, 48 sg. a F. Nullo, 1860 e 1863. ✎ M. M. RAVENNA, *Il testamento di N. B.* « Genova », 1941, III, 39-44, fac-simile e trascrizione, con sommario commento. ✎ G. TERRANOVA, *Vita irrequieta di N. B. G. di G.*, IV, 1941 ed in innumerevoli altri giornali. Rapido quadro della vita.
- N. BOZZANO, *Sirtori*. Bologna, 1940, pp. 282.
- V. LONATI, *La preparazione delle Noterelle di Giuseppe Cesare Abba*. Lettura. Commentari Ateneo di Brescia, 1939 (ma 1940) 173-196. Analisi psicologica e letteraria delle Noterelle, inserite nel quadro dell'Abba uomo e scrittore. Cfr. anche ✎ G. S. FERRATA, *Per la lettura delle « Noterelle »*. Domani (II Ventuno). Roma, 12-V-1941.
- G. LO CURZIO, *Il garibaldino C. Abba*. Giorn. di Sicilia, 4-VI-1941.
- U. DEGLI UBERTI, *Lo spirito volontaristico nelle tradizioni italiane*. Riv. di cultura marinara, 1941, I, 77-107. Insiste naturalmente sul volontarismo garibaldino. ✎ P. STICOTTI, *Dal diario di un garibaldino*. La Porta Orientale. Trieste, 1941, I, 13-33. Inter. riassunto del diario di Rodolfo Donaggio, triestino, volontario del '66 nel Trentino. ✎ * *Come e dove nacque il battaglione dei carabinieri genovesi*. Sec., 11-III-1941. Da memorie manoscritte di L. E. Dellepiane. ✎ L. MARCHETTI, *Il poeta dell'inno di Garibaldi*. Corr. Tirreno, 11-X-1940.

VARIE.

- M. GIULIANI, *Tentativi annessionisti del Pontremolese alla Provincia di Parma*. G. Mont., 1940, n. 3. ✎ T. MARCHI, *Stefano Massari e la Lunigiana parmense*. Ibid., 1941, nn. 1 e 2 e quad. n. 65. Il M. Commissario straordinario del governo Sardo dopo l'annessione al Piemonte del 1859. ✎ P. FERRARI, *I moti lunigianesi del 1847*. G. Mont., quad. n. 68, pp. 56. Vasta ed esauriente trattazione, su ricche fonti, a compimento di altro studio anteriore. (*Storia Lunigianese*, Bibliot. G. Mont., n. 154). ✎ Lo STESSO, *Ricordi Pontremolesi del Risorgimento. Un seminarista in camicia rossa*. Quad. del Corr. Apuano n. 4 Teodoro Reghini (ed altri pontremolesi) partecipe della spedizione Cosenz. ✎ *Un pontremolese del Risorgimento. Enrico Butini*. Corriere Apuano, 15-11-1941. ✎ P. FERRARI, *Lunigiana dell'Ottocento. Il P. Giuseppe Cimati, delle Scuole Pic.* Corr. Lunense, 1941, n. 15. ✎ A. CALCO, *Una cerimonia religiosa a Pontremoli (1814)*. G. Mont., 15-XI-1940.
- C. DE BIASE, A. CRISPO, G. BINELLO nei loro importanti lavori sulle ferrovie nel Risorgimento, suggeriti dalle ricorrenze centenarie e di cui si è largamente occupata la stampa. (Cfr. per il DE BIASE. Giorn. 1940, IV, 196 sg.), trattano tutti di questioni anche interessanti la vita economica politica e sociale genovese. Sempre in tema di ferrovie cfr. ancora ✎ S. REBAUDI, *La inaugurazione della prima linea ferroviaria a Genova (dei Giovi) e La seconda l. f. a Genova*. (Genova-Voltri). CM, 21-IV e 12-V-1941.

Recensioni e Polemiche.

- [A. CODIGNOLA, *R. Rubattino*, 1938]. Alla men serena e obbiettiva rec. di A. ROMANO in RSI, 1940, I, replica il C. sulla stessa RSI, 1940, III, 454-458, smascherando la leggerezza con cui lo si accusava a sua volta di « integrazione romanzesca ». La controreplica del ROMANO apparve alla Redazione della Rivista tanto verbosa da consigliarne una pubblicazione rapidamente riassuntiva.
- [A. CODIGNOLA, *Anna Giustiniani*, 1940]. Attraverso i molteplici scritti che il lavoro del C. continua a suscitare, sempre più si delinea un certo sapor di polemica, nel contrasto dei giudizi e delle impressioni, non sul valore dello studio, ma sulla personalità dei « protagonisti ». Così R. I. CARO, *Rivale di Cavour e di Mameli. I. Il marchese Giustiniani e la moglie ribelle*. Stampa Sera, 22-I-1941, si compiace di accentuare la cattiva luce in cui il C. stesso aveva posto il Marchese, e in un secondo articolo: *Come a Geronima Ferretti fu imposto il matrimonio col Marchese G.* Ibid., 27-I, aggiunge elementi all'accusa narrandoci brillantemente il dramma romantico dell'innamorato Mameli. Al contrario C. SPELLANZON, *Popolo di Roma*, 7-III-1941, non pare gradire tale giudizio. E a lui fa eco in una sobria ma efficacissima nota, piena di buon senso e di misurata dottrina, C. PANIGADA, in *La Nuova Italia*, 1941, V, 145 sg. — C. M., in *Primato*, 1-11-1941, dimostra una diffidenza istintiva per gli epistolari di amore, ma lo ribatte un ANONIMO, in *Telegrafo*, 15-11-1941, che conchiude alla grande importanza anche di queste indagini che stanno quasi in margine alla storia. S. PRESTIFILIPPO, in *Grido d'Italia*, 30-VI-1941, più che giudicar l'opera, si esalta in una contemplazione mistica di *Nini Giustiniani trosumanata da Amore*, che rimane piuttosto lontana dal carattere severamente critico del libro. Buone analisi psicologiche di M. MAGNI, in *Solco Fascista*, 23-II-1941. M. RAGAZZI, in *La Festa*, 29-VI-1941, preoccupata della religiosità di Nina, e ancora L. BOCCHI, in *Diritti della scuola*, 20-III-1941. Note informative e critiche perspicue nella loro sobrietà, di E. MICHEL. *Ics*, 1941, I, 35; * in *L'Archiginnasio*, nn. 4-6, 1940, 307 sg. E. MORELLI, *RSR*, XI-XII, 1940, 1050 sg., particolarmente aderente allo spirito dell'opera e dell'autore. Cfr. ancora

- F. GISMONDI, *Quadrivio*, 6-X-1940. P. ALETINO, *Regime Fasc.*, 5-II-1941. E. L., in *Vita Femminile*, Milano, IV-1941. Cita occasionalmente l'opera come « magistrale » M. VITERBO, *Cavour e l'Inghilterra*. *Gazz. del Mezzogiorno*, 16-III-1941.
- [E. GUGLIELMINO, *Genova dal 1814 al 1849*, 1940]. Cfr. R. CIASCA, *RSI*, 1941, I, 113-118. A. CAPPELLINI, « *Genova* », 1941, IV, 34 sg.
- [E. MORELLI, *Epistolario di Nino Bixio*, 1939]. L'opera continua ad aver larga eco di critica ed a suggerire spunti interessanti. Cfr., tra le recensioni, quelle di: C. MORANDI, *Civiltà Fasc.*, 1940, I; A. MONTI, *Corr. d. Sera*, 22-VI-1940; G. FALZONE, *Corr. di Napoli*, 22-III-1940; P. FORTINI, *Italia Marinara*, 1940, III; P. DELLA TORRE, *Oss. Rom.*, 25-IX-1940; A. ROMANO, in *Oggi*, 15-II-1941; e, tra tutte notevole, quella di A. O[MODEO]. *La Critica*, 1941, II, 108-110. Cfr. anche ✗ G. PAOLI, *La gesta garibaldina del 1860 nelle lettere di Nino Bixio alla moglie*. *Giorn. di Sicilia*, 25-III-1941. ✗ O. DANESE, *La moglie di Bixio*. *Telegrafo*, 19-XII-1940.
- [G. A. CASTELLANI, *Garibaldi, la Francia e il Mediterraneo*, 1940]. Tra gli innumerevoli scritti suggeriti da questo lavoro di attualità, ricordiamo alcuni apparsi sui quotidiani più diffusi: G. GENNARINI, *Meridiano di Roma*, 19-I-1941; * *Pop. d'Italia*, 24-XII-1940; * *Corr. d. Sera*, 26-XII-1940.
- [C. AGRATI, *Giuseppe Sirtori « il primo dei Mille »*, 1940]. Cfr. G. FERRETTI, *N. Antol.*, 16-I-1941, 197 sg.; E. MORELLI, *RSR*, 1941, III, 428 sg.; T. BATTAGLINI, *Ics*, 1940 XI-XII, 292; G. MOLteni, *L'Italia*, Milano, 13-XII-1940.
- [L. VENTURINI, *Luigi Corvetto...*, 1940]. Cfr. S. ROSATI, *Rass. Ital.*, 1940, IV, 228; L. B., *RSI*, 1940, IV, 626; P. ROMANO, *RSR*, 1941, II, 274-276; V. VITALE, *Nuova Italia*, 1941, IV, 103-106. Tutti in generale rilevano una certa esuberanza nella stesura dell'opera, in confronto della limitatezza degli elementi documentari nuovi la cui pubblicazione ha determinato il lavoro.

CORSICA.

OPERE GENERALI.

- Per la bibliografia generale, oltre gli accuratissimi spogli di ASC, cfr. ✗ F. DE BELLIS, *Idee sulla C.* *Telegrafo ed. Corsica*, 8-I-1941. Orientamenti attuali degli studi corsi in Italia. Per un orientamento generale. ✗ U. BISCOTTINI, *Introduzione alla C.*, 1940, per cui cfr. T. O. DE NEGRI, *Giorn.*, 1941, 45 sg.; M. CIRAVEGNA, *RSR*, 1941, III, 433-435, etc.
- AUTORI VARI, *La C. nella sua italianità*. Ediz. di « *Mediterranea* », Cagliari, 1940, pp. 246. Interessano particolarmente i rapporti con Genova gli studi di C. ARU sull'arte, di E. PASSAMONTI sulla politica francese per l'annessione, di E. MICHEL sul quinquennio dopo Pontenuovo, e soprattutto quello di C. BORNATE, *Il governo genovese in C. fu proprio nefasto?* che mette nel più chiaro rilievo le benemeritenze di Genova in C., pur non negandone le manchevolezze. Cfr. le recensioni di G. CARACI, *ASC*, 1940, III, 372-375; G. FALZONE, *RSR*, 1941, II, 273 sg.; R. CIASCA, *RSI*, 1941, I, 119-122.
- Sulle relazioni etniche, demografiche e culturali con la Liguria, cfr. spec. ✗ M. C. ASCARI, *ASC*, 1940, II, 227-235, che, recensendo lavori francesi non recentissimi, ribadisce i suoi concetti già ampiamente svolti in *L'aspetto etnico della C.*, *ASC*, 1939 (di cui cfr. un ampio riassunto di G. ISNARDI, in *Boll. Soc. Geogr. It.*, 1941, II, 136-141), sull'originario popolamento ligure della C., l'opera di Pisa e di Genova come contributo alla razza e alla vita dell'isola, l'opera urbanistica della Serenissima. Sulle popolazioni primitive cfr. anche gli studi generali di ✗ A. FILIPPINI, in *CAM*, 1940, I, 94-105, e ✗ S. MAZZILLI, *Ibid.*, II, 121-131.
- L'evoluzione etnica dell'isola a partire dal medioevo ha trovato un illustratore diligentissimo in ✗ F. BORLANDI, *Per la storia della popolazione della C.*,

Milano, ISPI, 1940, pp. 206, che raccoglie e rielabora una serie di studi già apparsi in ASC, 1940, I, III e IV. L'indagine si vale largamente di fonti documentarie genovesi, e comprova la favorevole azione anche di Genova sulle alterne vicende di sviluppo e declino della popolazione corsa fino all'annessione francese. Sugli elementi genovesi e liguri dei parlari di C. (a Bonifacio) cfr. per tutti ✗ G. BOTTIGLIONI, *Caratteri etnico-linguistici della C.* Boll. Soc. Geog. It., 1941, V, 233-244, e nel vol. miscellaneo cit. Per la penetrazione genovese, cfr. ancora ✗ M. ZOCCA, *L'architettura corsa nei più recenti studi italiani*. Palladio, 1940, 199-208, che, in base a precedenti lavori di C. ARU e O. F. TENCAIOLI studia gli influssi genovesi sull'arte di Bonifacio prima, e poi di tutta l'isola, nonchè la creazione per opera del Banco di S. Giorgio, della difesa « torreggiana » dell'isola, mirabilmente coordinata ed anche artisticamente ambientata. ✗ N. CALVINI, *Pesi e misure di Bonifacio*. ASC, 1940, IV, 514 sg. Quadro delle corrispondenze dei valori.

Accennano necessariamente a Genova, ma in modo generico e non sempre bene informati, quanti si occupano oggi della « questione corsa » in infinite riviste e giornali, dei quali ricorderemo qui solo i principalissimi: ✗ A. F. FILIPPINI, in *Politica*, 1940, IV, 279-306. ✗ S. MAZZILLI, *N. Antol.*, 16-VI-1940 e *CAM*, 1940, I, 31-45. ✗ G. B. F., in *Relazioni Internaz.*, 1940, n. 24. ✗ G. SAVELLI, *La Stirpe*, 1940, n. 6, nonchè l'anonimo opuscolo ✗ « *Cor-sica* » edito dalla « Dante Alighieri », Roma, 1940, pp. 32.

STUDI PARTICOLARI.

- C. BORNATE, *Genova e C. alla fine del Medio Evo*. Con prefaz. di G. VOLPE, Milano, ISPI, 1940. Cfr. V. VITALE, *S. Giorgio in C.*, G. di G., 1-IV-1941; F. COGNASSO, *Telegrafo* ed. C., 14-V-1941.
- C. BORNATE, *Vercellesi in C. al servizio del Banco di S. Giorgio*. ASC, 1940, IV, 491-497. Con docc. inediti.
- A. PESCE, *Un disegno del governo genovese per riconquistare la Sardegna*. ASC, 1940, III, 348-50. Lettere e docc. genovesi circa un piano di riconquista della Sardegna durante le lotte tra Angioini e Aragonesi.
- P. B., *Chronique de la vieille Corse*, in *Petit Bastiais*, 1940, passim. (Cfr. spigolature in ASC, II e III, 1940). In una ricca serie di articoli, l'A. tratta di nobili genovesi e particolarmente di un Assereto, di Campofregoso, di Adorno e di Doria, che operarono in C. come governatori o magistrati.
- N. CALVINI, *I Corsi a Cervo di Imperia*, ASC, 1940, II, 217. Mercenari al servizio del Re di Sardegna nella guerra del 1625. ✗ F. CURATO, *Di una pretesa congiura del 1681 per dare la C. alla Francia*. ASC, 1940, II, 206-9 di un tal Bartolomeo Cutio, bergamasco.
- G. ORESTE, *La prima insurrezione corsa del sec. XVIII*. ASC, 1940, III, 292-315, IV, 393-430. Prosecuzione dell'importante lavoro già da noi annunciato, *Giorn.*, 1940, IV, 206. ✗ F. G., *Le armi di S. Leonardo chiuse nel suo armadietto*. *Telegrafo*, ed. C., 7-V. ✗ I. RINIERI, *S. Leonardo in C.* *Ibid.*, 4-VI. Sull'opera di evangelizzazione, nonchè politica in favore di Genova, del P. Leonardo da Porto Maurizio, in C. nella seconda metà del sec. XVIII.
- E. ROTA, *Pasquale Paoli*. Coll. Grandi Italiani. Utet, Torino, 1941, pp. 197.
- P. B., *Bibliographie de la « Giustificazione »*. *Petit Bastiais*, 28-II-1940. Libelli e pubblicazioni polemiche tra il 1729 e il 1768 pro e contro Genova nei suoi rapporti con la C. ✗ R. EMMANUELLI, *La responsabilité de Gènes dans l'assassinat de Gaffori*. *Marseille-Matin*, ed. Corse, 17-III-1940. Riassume oggettivamente uno studio di G. S. LORENZINI, in ASC. ✗ A. PESCIO, *Francesi in C., no!* *Telegrafo*, ed. C., 30-X-1940. A prop. di G. Giacomo Grimaldi, commissario in C. dal 1751 al 1754. ✗ D. SPADONI, *Segrete trattative di Genova col Paoli tentate per mezzo d'un prete Gavi*. ASC, 1940, II, 215-217. Lettere

- del Paoli dell'autunno 1767. ✎ M. GIANI, *La guerra di corsa fra Genovesi e Corsi sulle acque di Livorno (1767-1768)*. Boll. Stor. Livorn., 1940, IV, 243-259. Complesse vicende di corsari corsi al soldo del Paoli contro navi genovesi nelle acque toscane. ✎ N. CALVINI, *Intorno allo sbarco dei Corsi in Capraia (1767)*. Ibid., 1940, IV, 228 sg. Brevi notizie documentate. ✎ C. A. VIANELLO, *Una relazione sulla C. del 1767*. ASC, 1940, II, 178-201. Di un viaggiatore anonimo inglese. Riproduzione del doc. con breve introduzione.
- N. CALVINI, *Controversia franco-genovese per la restituzione delle artiglierie della C. (1769-1771)*. ASC, 1940, IV, 303-506. Su docc. dell'Archivio di Stato di Genova. ✎ M. MORESCO, *La Corsica e l'Assemblea Nazionale francese*. Popolo d'Italia, 19-VII-1940.

NIZZA.

OPERE GENERALI E SULL'ITALIANITÀ DI NIZZA.

La vastissima produzione su N., troppo spesso di occasione, generalmente si rifa alla monografia dell'AMICUCCI (cfr. G. PUPPO, in Arch. St. Nizza e Savoia, I, 7-10), il quale continua nella sua propaganda per l'Italianità di N. con articoli ed opuscoli varii (in Civ. Fascista, 1940, VI; Ill. Ital., 25-VIII-1940; N. Italiana, Torino, 1941, 8°, pp. 40). Ricordiamo tra i tanti ✎ *Nizza della « Dante Alighieri »*, Roma, 1941, pp. 42. ✎ L. SUSANI, *Il Varo naturale confine occidentale e N. città italiana*. Fert., 1940, II, 131-140. ✎ P. DE BELLA, *Geostoria di N. italiana*. Milizia fascista, 1940 n. 37. ✎ L. BALESTRERI, *Italianità di N. Eco della Riviera*, 31-VI-1940 (sulla ligusticità di N. in base alle carte delle Gallerie Vaticane del sec. XVI). ✎ E. M. GRAY, *Nicea Fidelis*. Popolo, Pavia, 9-III-1941.

STUDI PARTICOLARI.

- COM. OCTOBON, *Le sepulture d'Irougue, commune de Ilonse (Alpes Maritimes)*. Nice histor., 1940, II, 57-69.
- E. BERI, *Les mots niçois dans les Statuts de Nice*. Ibid., 1940, II, 70-80. Su docc. italiani dei secc. XVI-XVII.
- I. PASTORIS, *Etude sur les anciens règlements de Sospel. I. Le livre rouge, etc.* Ibid., 1940, II, 41-56.
- F. COGNASSO, *La dedizione di N. alla casa di Savoia*. Arch. Stor. N. e Sav., 1940, I, 3-6. ✎ E. DELEATTO, *Nizza ai Savoia (Caterina Segurana)*. Gazz. Pop. Sera, 19-VII-1940. ✎ ARPI, *Caterina Segurana*. Il Popolo, Pavia, 9-III-1941.
- S. DI PAMPARATO, *L'occupazione francese di N. del 1691*. (Secondo documenti del R. Archivio di Stato di Torino). Fert., 1940, II, 89-106. Continua una vasta ricerca, intrapresa da anni. ✎ P. CANESTRIER, *Pourquoi Louis XIV fit-il occuper le Comté de Nice en 1691*. Nice hist., 1940, II, 35-40. ✎ LO STESSO, *La campagne de 1691 dans les montagnes du comté de N.* Ibid., 119-124. ✎ H. L. ROBINO, *Sceaux de Louis XVI comte de N.* Ibid., 133 sg.
- L. L. *La difesa e la capitolazione della piazzaforte di Villafranca Marittima nel 1705*. Boll. Ist. Stor. e di Cultura Arma Genio, 1940, 73-80. Riporta la relazione della suddetta difesa, già edita da C. A. ROERO DI CORTANZE, in Giorn., 1940, III, 136 sg. con l'integrazione dei termini tecnici e topografici là non decifrati, alcune note e una pianta della rada. ✎ A. CANE, *Un convoi de condamnés au baigne de Villefranche en 1788*. Fert., 1940, I, 35-39. Ergastolani, tradotti qui da Torino, liberati poi dalla rivoluzione del '92.
- V. ADAMI, *Alcuni documenti sull'occupazione francese di N. nel periodo rivoluzionario*. Fert., 1940, II, 107-129. Importanti docc., relazioni e decreti, da un archivio privato di Como. ✎ L. IMBERT, *La Planargia commandant gè-*

- néral du Comté de N., et les émigrés français en 1792.* Nice hist., 1940, I, 15-34. ✎ G. BLONDEAU, *La retraite des troupes sardes de N. en septembre 1792.* Ibid., II, 81 sg. in continuaz. ✎ F. GRAZIELLO, *Fêtes officielles du Premier Empire dans les Alpes Maritimes.* Ibid., II, 127-132.
- G. DECIO, *La difesa di N. nel 1815. (Rapporto del generale Luigi Cacherano d'Osasco, governatore di quella città).* Boll. Dep. St. P., Sez. Novara, 1940, IV, 192-203. Pubblicazione del rapporto suddetto e dello Schema di armistizio concordato tra il d'Osasco ed il Maresciallo Brune e non confermato da Re Vittorio Emanuele I, dagli archivi della famiglia Cacherano in Osasco.
- O. F. TENCAIOLI, *Carlo Alberto « Conte di Barge » a un santuario presso N.* Tribuna, 1940, n. 148. Cfr. anche S. REBAUDI, *Il Santuario di N. S. del Laghetto.* CM, 9-VI-1941. Presso la Turbia, veneratissimo dai Re sabaudi, e visitato in ultimo da C. Alberto, sulla via dell'esilio.
- A. CODIGNOLA, *Un poco noto plebiscito nizzardo nel 1860.* Cam. Rossa, 1941, I, 8-9. Emigrazione di nizzardi in città del Regno, e spec. a Genova, per conservare la cittadinanza italiana, conforme ad una clausola del trattato di cessione, ed un veramente libero plebiscito di marinai nizzardi, assenti dalla città il 15-IV-1860, il quale fu per la stragrande maggioranza favorevole all'Italia. Su docc. dell'Archivio Mazziniano.
- F. CATALUCCIO, *La politica prussiana nella questione di N. e Savoia (Gennaio-Aprile 1860).* RSI, 1940, I, 49-65. Su docc. dell'Archivio di Stato di Berlino. La Prussia fu ostile alla cessione, per ragioni legate alla propria politica antifrancesa.
- R. R. PETIITO, *La cessione di N. e S. in un opuscolo del 1860 del Conte Clemente Solaro della Margherita.* Fert., 1940, III, 209-216. ✎ A. MONTI, *Un documento inedito sulla caduta di N. sotto i francesi.* Cam. Rossa, 1941, I, 12 sg. Relazione di un Sergente Maggiore del Reggimento Lombardo, conservata al Museo del Risorgimento di Milano. ✎ A. FALESCHINI, *La cessione di N. e S. nella cronaca di un contemporaneo. Ce fastu?* Boll. Soc. Filoi. Friulana, 1940, II, 91-95. Appunti di diario, redatti a Vienna dall'abate Crist di Osoppo, dal 28-I al 29-IV-1860. ✎ P. LEONE, *L'Inghilterra e la cessione di N. e S.* Resto del Carlino, 20-II-1940.
- A. M. PIZZAGALLI, *24-29 maggio 1860. Dolore e proteste per la cessione di N. e S. alla Francia.* La Lettura, 1940, XII. Sul dibattito al Parlamento Subalpino per la discussione del trattato del '59. Tra i moltissimi che insistono su questo tema, cfr. ✎ F. SALATA, *N. tra Garibaldi e Cavour. (Un discorso non pronunciato e altri docc. inediti).* Storia e Politica Internazionale, 1940, II. ✎ P. PICCA, *Garibaldi e la cessione di N.* Cam. Rossa, 1941, II, 26 sg. ✎ *N. e l'Italia. Una lettera inedita del Conte di Cavour al ministro Vincenzo Ricci.* Corr. Padano, 12-II-1941. ✎ L. MARCHETTI, *Cavour e Garibaldi e altre personalità italiane.* La provincia d'Aosta, 30-I-1941. Spunti polemici dal « Fischietto », giornale umoristico uscito a Torino tra il '60 e il '61.
- L. IMBERT, *Nice à la France. La formation et l'organisation du Département des Alpes Maritimes en 1860.* Nice histor., 1940, II, 97 sg. ✎ G. ARDENS, *L'emigrazione nizzarda nel periodo 1860-1873.* Fert., 1940, II-III, 141-149. Sul'opera dei comitati italiani per la redenzione di N., fino al trionfo in N. stessa, del partito nazionalista, nel '70. Cfr. ✎ Lo STESSO, *Gli ultimi difensori di N.* Cam. Rossa, 1941, I, 2-4. Ove si parla anche della partecipazione, fino a un certo momento, di Garibaldi all'opera di quei comitati. ✎ G. PERONI, *I tre anni tragici di N. la fedele (1870, '71, '72).* Arch. Stor. N. e S., 1940, II.
- O. F. TENCAIOLI, *Giovan Paolo Lascaris di Castellar, Gran Maestro del Sovrano Militare Ordine di Malta.* Fert., 1940, III, 217-236. La residenza dell'Ordine a Villafranca e Nizza nel '500 e l'attività nell'ordine stesso nei secoli successivi della famiglia L., ventimigliese e nizzarda. ✎ A. CANE, *La commu-*

nauté de Villefranche et les Capucins de Nice. Armanac Nissart, 1940. ✕ B. M. CASTELLI, *Qualche notizia su un famoso medico nizzardo a Milano nel secolo XVII*. Fert., 1940, I, 54-58 (con docc.). ✕ D. C. EULA, *G. B. Bottero, il grande italiano di N. Arch. St. N. e Savoia*, 1940, I, 19-22. ✕ Lo STESSO, *G. Garibaldi e G. B. Bottero*. Cam. Rossa, 1941, I, 15-16. ✕ G. ARDENS, *Notizie inedite sulla vita di Giuseppe André*. Fert., 1940, I, 41-52. Compiuto profilo biografico del giornalista, agitatore dell'irredentismo nizzardo dopo l'annessione. ✕ O. F. TENCAJOLI, *Giuseppe Bres, patriota nizzardo*. Cam. Rossa, 1941, IV, 78-80. Perspicua presentazione di questa nobile figura di lavoratore e patriota nizzardo, cui si devono accuratissime indagini di storia e d'arte della sua terra. ✕ G. DE ORESTIS, *I nizzardi e il Risorgimento italiano*. Ibid., 1941, I, 10-12. (Garibaldi, Bottero, De Forestis, Laurenti, Robaudi, Ribotti...). ✕ G. ARDENS, *Mentone nel Risorgimento*. Il Mediterraneo, Roma, 7-IX-1940. ✕ G. TRAGLIA, *N. e i grandi italiani*. Cam. Rossa, 1941, II, 28-29. Verdi e l'italianità di N....

Notizie.

Attivissima è stata, dopo i grandi avvenimenti del giugno 1940, l'opera di propaganda dei GRUPPI DI AZIONE NIZZARDA, che hanno oggi assunto a loro organo ufficiale il periodico garibaldino « *Camicia Rossa* » (ma cfr. anche le ricche rassegne in *Fert*, 1940) mentre le sezioni curano spesso intere pagine di quotidiani. Le manifestazioni indette dai Gruppi hanno avuto larghissima eco di stampa, sia per la celebrazione della « *Giornata di Nizza* » (30 aprile), sia nella ricorrenza anniversaria della morte di Garibaldi (2 giugno). Cfr. particolarm. M. CANAVESI, in *Lav.*, 2, VI. Per la narrativa ricordiamo ✕ G. TRAGLIA, *Sulla strada di N.*, S. Remo, 1940, pp. 190.

GENOVA MARINARA.

- M. M. RAVENNA, *Dalle carte nautiche medioevali al moderno portolano*. « *Genova* », 1940, XI-XII, 30-32, con ill. ✕ U. LEVRERO, *La carta nautica di Giacomo Maggiolo alla Berio*. Ibid., 1941, IV, 25 sg. Riproduzione e descrizione del noto cimelio cartografico.
- S. B., *Ricordi portuali*. CM, passim. L'A. prosegue nei suoi spunti di storia e di ambiente, dettati da antica esperienza. Ricordiamo, tra i molti: *I pescatori della « Marina » e lo scoglio Campana*, 28, V; *Visioni fantastiche del nostro porto durante i festeggiamenti « Colombiani »*, 10, VI.
- N. CUNEO, *Storia dell'emigrazione italiana in Argentina, 1810-1870*, Milano, Garzanti, 1941, pp. 387. Sul volume, che, per necessità di oggetto e particolare consonanza affettiva dell'A. considera con larga preferenza cose e persone di Liguria. Cfr. M. M. MARTINI, *G. di G.*, 3-I-1941; F. ANSELMO, CM, 29-I; U. V. CAVASSA, *Lav.*, 21-II; R. DEGLI ESPOSTI, *Sec.*, 8-III; GIO. BONO FERRARI, *Il Mare*, 1-II; *Rass. Monetaria*, 1941, V, 378, e l'interessante spunto di ✕ V. VITALE, *Genovesi alla Boca*. *G. di G.*, 9, III.
- M. VINELLI, *Carloforte. Aspetti di un esperimento di colonizzazione in Sardegna*. Boll. Soc. Geogr. Ital., 1941, I, 28-37. Una caratteristica colonia, fondata, nel 1738, auspice la politica sabauda, da liguri (pegliesi) profughi da Tabarca, sua mirabile fioritura e sua virtù conservatrice delle originarie caratteristiche di lingua e di costumi.
- O. BELSITO PRINI, *Una confraternita ligure a Roma*. « *Genova* », 1941, III, 45-47. La Compagnia o Confraternita di S. Giovanni Battista, in Trastevere, fondata per munificenza di Meliaduce Cicala, sul finire del '400. Sullo stesso argomento cfr. ✕ A. DEVOTO, *S. Giov. dei Genovesi a Roma*. *Il Mare*, 1 e 8-II-1940.
- * *Antiche monete genovesi scoperte nel porto di Sousse*. NC, 25-IV-1941. Si riporta (dove?) uno scritto anonimo, che all'utile notizia del ritrovamento

di cinque monete della fine del '600, fa seguire considerazioni puerili, corrette in modo sbrigativo da una nota del giornale stesso. ✕ Sui genovesi nel Mediterraneo, a prop. della giornata degli italiani nel mondo, cfr. ✕ R. TOSATTI, CM, 17-V. ✕ B. MINOLETTI, G. di G., 17-V.

NAVIGATORI ED ESPLORATORI.

- A. MAGNAGHI, *Il tentativo di viaggio transatlantico dei fratelli Vivaldi (1291) secondo un recente giudizio portoghese*. Atti Acc. Scienze, Torino, 1940, 317-363. L'A. in aspra polemica con un detrattore portoghese della grandezza dei Vivaldi, ribadisce con dovizia di argomenti e di parole la propria tesi, fondata peraltro essenzialmente su una incerta frase del cronista Jacopo Doria. ✕ RA, *Ugolino Vivaldi: più grande di Colombo*. Lav., 25-III-1941.
- G. BONO FERRARI, *L'epoca eroica della vela*. « Genova », 1940, pp. 800. Per questa poderosa sintesi di cui altri parla in questo stesso Giornale, cfr. R. MAJOLO, « Liguria », 1941, I, 32.; U. RAZETO, G. di G., 20-XII-1940; G. B. SANGUINETI, Grido d'Italia, 30-XII-1940; L. DE SIMONI, NC, 7-I-1941; NAUTA, CM, 16-I; G. DESCALZO, Pop. d'It., 20-I; U. V. CAVASSA, Lav., 25-V, etc. Di fronte a tale opera si perdono come nel mare gli sporadici contributi che ancora arrecarono, alla conoscenza della marineria genovese, il ✕ Cap. G. E. MASSA, in CM, 24-II, 4-III, 12-IV, 15-V, 1941. ✕ L. DE SIMONI, in « Genova », 1941, IV, 31 sg., e NC, 16-III, 22-V, 12-VI. ✕ ERNES, Sec., 8-VI. ✕ * Luigi Massa d'Albertis, *l'esploratore della Nuova Guinea*. Sec., 22-III. ✕ RA, *Francesco Gattiluso, navigatore, mercante e conquistatore di imperi*. Lav., 17-VI.

COLOMBIANA.

- P. REVELLI, *C. Colombo*. Coll. Grandi Italiani. Utet, Torino, 1941; Cfr. G. DONTE, G. di G., ed. Imperia, 8-IV; U. MONTI, NC, 26-VI.
- [R. CADDEO], *Relazioni di viaggio e lettere di C. C. (1493-1504)*. A cura di R. C., Milano, Bompiani, 1941, pp. 400.
- S. P. PANUNZIO, *Genio mistico di C.* Lav., 20-II-1941. Pensosa sintesi della personalità di C., a proposito del « Giornale di bordo » pubblicato dal CADDEO nel 1939.
- G. MONLEONE, *Le molteplici « parentele » italiane attribuite a C. C.* « Genova », 1940, X, 3-12. Particolarmente su quelle di Cuccaro, di Cogoleto, di Pradello e di Chiusanico, di cui l'A. competentissimo studia gli alberi genealogici, pur riaffermandone l'inconsistenza, nei confronti di quella genovese.
- C. E. BRANCHI, *La vera data della scoperta dell'America*. Rinascita, 1941, n. 17, 3-44. Cfr. ASI, 1940, III-IV, 168. Sarebbe il 13 ottobre, corretta da Las Casas per superstizione. Cfr. sullo stesso argomento. * Sec., 6-IV. * Lav., 29-V.
- P. POGGI, *Una casa dei Colombo ricercata e individuata*. Emporium, 1940, III, 144-146. La vita dei C. a Savona nella seconda metà del '400, secondo docc. d'archivio, a prop. della casa di Domenico C., a Valcalda, su cui è stata recentemente apposta una lapide commemorativa.
- S. REBAUDI, *Un dipinto sin qui sconosciuto di Gabriele Castagnola, ispirato a « C. C. giovinetto »*. « Genova », 1940, X, 13-15 e CM, 27-V-1941.
- * *La data di nascita di C. C.* Sec., 4 e 6 IV. Breve polemicetta su vecchi docc. ✕ A. GISMONDI, *Le confessioni di C. C.* NC, 21-V.

Recensione.

- [P. REVELLI, *C. C. e la scuola cartografica genovese*, 1938]. Cfr. G. ROSSO, RSI, 1940, I, 94-97. Prudente, quasi timida difesa del maestro contro le accuse della critica e più specialmente contro l'insolente stroncatura del Magnaghi.

MISTICA ED ECCLESIASTICA.

- F. M. ROSSI, *S. Siro, il grande vescovo genovese, dominatore di un mostruoso basilisco*. G. di G., 14, IV, storia e leggenda. ✗ *EOIKA, Il 2 maggio del 325 a Genova*. NC, 3-V. Su S. Valentino, antichissimo vescovo genovese. ✗ *S. Giovanni Bono, vescovo di Milano nel sec. VII, ebbe il titolo di Arcivescovo?* NC, 19-I. Dotta discussione su questo santo genovese.
- G. SALVI, *Papa Urbano VI a Genova*. NC, 23-I. *Nel dedalo delle pievi liguri. Loano o Toirano-*, 8-II, con note sulla costituzione primitiva delle pievi. *Genova in sede arcivescovile vacante. Da Giacomo Fieschi a Pileo di Marini*, 27-II, con ricca messe di notizie erudite. *I fasti di un vescovo di Noli*, 4-III, Corrado Chiavica, nel 1396 durante lo scisma. *S. Maria della Costa a Sestri Ponente. Una bella chiesa cinquecentesca*, 5-VI. Altri scritti trattano più genericamente dell'Ordine benedettino e della sua diffusione in Liguria. NC, 9 e 15-II, 21-III, 6-IV, 16-V. ✗ S. REBAUDI, *S. Francesco ed i primi francescani in Liguria*. CM, 23-V.
- Il Can. L. MUSSI continua in NC la serie delle sue note storico-artistiche apuane. Tra le altre: *Un grande vescovo di Luni. Enrico da Fucecchio* (sec. III), 11-II. *Eleonora Malaspina Fieschi nel Duomo di Apuania*, 14-III. *Gli avanzi di Massa Picta*, 19-IV. E cfr. 26-I, 20 e 24-V, 15-VI.
- G. P. PODESTÀ, *Una mistica genovese del '500. Battistina Vernazza*. « Genova », 1940, XI-XII, 11-20. La vita, l'opera dottrinale e soprattutto l'arte negli scritti della V.
- G. BADINO, *S. Caterina da Genova « infermiera » eroica e sublime*. NC, 11-V. Propone di far proclamare la Santa genovese protettrice delle infermiere. Ribadiscono la proposta: F. STENO, in Sec., 22-V, e un ANONIMO in CM, 12-V. Sulla Santa ancora ✗ S. R., in CM, 27-I.
- A. PASSAGGI, *Genova, città di Maria S.S.* G. di G., 9-XII-1940. Sulle due versioni circa le origini della regalità della Repubblica genovese. In occasione della solenne riconsacrazione della città — 25-III — riprendono l'argomento in ampie cronache tutti i giornali cittadini.
- TITO DA OTTONE, *Il centenario di un illustre prelato genovese, Agostino Maria De Mari*. « Liguria », 1940, XII, 28-30. Vescovo di Savona, morto nel 1840 dopo un episcopato operosissimo. ✗ [MONS. BOCCOLERI] *La Chiesa chiavarese e il suo primo vescovo*. NC, 17-I. Dal discorso pronunciato per le onoranze tributate ai fondatori della diocesi. ✗ F. M. SALA, *Padre Giovanni Semeria, barnabita*. Torino, 1941, pp. 256. Cfr. NC, 18-III. Biografia condotta essenzialmente sui documenti e gli scritti autobiografici, e pubblicata per il decennale della morte; il quale fu celebrato solennemente il 15-III, destando una larga eco di stampa. Cfr. F. COSTA, G. di G., 15-III. F. STENO, Sec., 16-III, 4-V. C. TIZIO, NC, 15-III.

GENOVA E LIGURIA.

- E. COZZANI, *Genova. L'Eroica*, quadd. 269-270 (1941) 3-11, riprodotto in « Liguria », 1941 III-IV, 1 sg., e CM, 14, 15, 16-IV. « Inno di un poeta ligure alla poesia della Liguria ».
- M. G. CELLE, *Genova in un poemetto del Cinquecento*. Sec., 7-III-1941. Il poemetto in esametri « Genua », di un Giovanni Maria Cattaneo, novarese. ✗ G. BALESTRERI, *Visioni e ricordi liguri negli scritti di Wagner*. « Liguria », 1940, XIII, 13-15. ✗ A. TARO, *Federico Nietzsche a Salita Battistine*. Lav., 17-XII-1940. Da lettere del N. ✗ O. DANESE, *Fascino di Liguria su tre ingegni tedeschi*. Lav., 28-IV. Wagner, Nietzsche, Platen.
- A. U. GARGANI, *Vagabondaggi autunnali*. « Genova », 1941, I, 25-27. ✗ A. ROTA *Le voci di Porta Soprana*. Ibid., 1941, V, 5-8.

- A. MELUSCHI, *Ritratto di Genova*. « Liguria », 1941, I, 23-24. Ripete ridotta la pagina su Genova, già pubblicata in quella lunga serie, *Guida sentimentale della Liguria* con la quale il fine scrittore percorre tutta la regione nella sua bellezza e nella sua intima vita. Cfr. per gli articoli in continuazione di quelli già da noi annunciati (Giorn., 1940, IV, 211), Lav., 13 e 20-XII-1940, 3 e 29-I-1941, 19-II, 12 e 26-III, 23-VI. Inoltre: *Ritratto di Savona*. « Liguria », 1941, V-VI; *Fede nei Liguri*. *Avvenire d'Italia*, 19-XII-1940, ed altri scritti in altri giornali. Così questa meditata visione di tutta la nostra terra si avvia al suo compimento.
- I. SCOVAZZI-F. NOBERASCO, *Savona nei secoli*. G. di G., ed. Savona, dal 15-II al 20-VI, 1941. Chiara visione storica, dall'antichità all'oggi, scritta dagli storici « ufficiali » della città. ✎ E. COZZANI, *L'inesauribile Liguria*. *Spotorno*. *Vie d'Italia*, 1940, VII, 766 sg. ✎ L. DE SIMONI, *Noli, la città fedelissima*. NC, 30-I-1941. ✎ E. CAVALLI, *Il castello dei Doria a Loano*. Sec. Savona, 4-V. ✎ LO STESSO, *Albenga e il suo antico porto*. *Ibid.*, 20-V. ✎ D. BERTONE, *Dolceacqua*. « Liguria », 1940, XII, 16 sg e 1941, I, 37-39. Con divagazioni preistorico-linguistiche discutibili e notizie storiche malcerte e affastellate.
- E. A. M. P., *Il Monte di Portofino*. *Annuario 1938 e 1939 dell'Ente Autonomo del M. di P.*, Genova, 1940. Tra le memorie scientifiche: A. CAPPELLINI, *S. Fruttuoso di Capodimonte*.
- T. A. BUONINSEGNI, *Vallata di Sori*. « Genova », 1940, XI-XII, 41-44. ✎ A. RONCALLO, *A S. Fruttuoso presso la tomba dei Doria*. *Ibid.*, 44-46. ✎ LO STESSO, *Sosta a Camogli, nido di naviganti*. *Ibid.*, 1941, IV, 21-24. ✎ Di Camogli centro marinaro ed angolo pittoresco, parlano ancora G. A. BANDINI, in G. di G., 3-V-1941. R. MAJOLI, in « Liguria », 1940, XI-XII, 31 sg, e « Il Mare », 1941 passim. B. ZAGARRIO, in Lav., 15-III. ✎ L. DE SIMONI, *Zoagli*. « Liguria », 1940, XII, 6 sg. ✎ LO STESSO, *S. Margherita, canto di poeti, tavolozza di pittori*. NC, 3-IV-1941. ✎ G. DESCALZO, *La patria di Luca Cambiaso*. « Liguria », 1941, V-VI, 10-12. Moneglia. ✎ U. FORMENTINI, *Biassa*. *Corr. Lunense*, nn. varii, maggio 1941. Notizie storico-artistiche, dallo studio *Comunitas Blaziae* edito in « La Spezia », 1939, già da noi annunciato. ✎ U. FERRARIS, *Invito a Portovenere*. *Contemporanea*, quad. XXXIII, 1941.
- G. FONTANA, *Rezzoaglio e Val d'Aveò. Cenni storici ed episodi*. Rapallo, 1940, pp. 247. ✎ A. DE MICHELI, *L'Abbazia di Rivalta Scrivia*. *Vie d'Italia*, 1941, V, 591 sg. Brevi note. ✎ S. Maria della Pieve a Molare. NC, 16, IV. ✎ D. LEONCINI, *Storia di Capoligure*. *Capoligure*, a cura della Parrocchia, 1941. Ordinata raccolta di notizie.

ARTI FIGURATIVE

ARCHITETTURA E RESTAURI.

- L. CREMA, *Gli italiani e l'architettura militare*. Palladio, 1941, II, 87-94. Esaminando, nella serie: *L'opera del genio italiano all'estero*, il vol. di L. A. MAGGIOROTTI, *Architetti e architetture militari. I. Medioevo*, parla insistentemente dell'attività di tecnici genovesi.
- EOIKA, *La grande scalinata frontale, e: Gradinate a S. Lorenzo*. NC, 27-XII-1940 e 1-I-1941. Precisazioni di storia e di architettura sulla scorta dei docc.
- G. DAZZI, *L'abbazia di Santo Andrea di Cornigliano Ligure*. *Arte Cristiana*, 1940, VII, 97-99, con 6 ill. Breve relazione del restauro del monumento, meravigliosamente ambientato dagli artisti inconsci d'un tempo, e malauguratamente sciupato, sia pure per inderogabili necessità tecniche, nelle sue proporzioni interne dai preoccupati restauratori di oggi. ✎ A. CAPPELLINI, *La basilica dei Fieschi in Cogorno*. « Genova », 1941, I, 21-24. Descrizione e

- disegni. ✎ L. DE SIMONI, *Il Santo dei Cavalieri e la sua chiesa in Genova*. « Genova », 1940, XI-XII, 33-37. ✎ LO STESSO, *La Chiesa del SS. Sacramento*. NC, 8-VI-1941.
- U. MARTINI, *Il restauro della Chiesa e degli affreschi di S. Martino a Taggia*. RII, 1941, I, 39-48. Vedi Rass. Bibliografica.
- A. RAVA, *Rilievo dei monumenti. La Chiesa di S. Colombano in Bobbio*. Palladio, 1941, II, 74-77, 8 ill. Sulle origini e le varie fasi di sviluppo dell'insigne edificio, nonché sui restauri del 1910, dall'opera base di E. BALDUCCI, del 1936.

Notizie e spunti.

- *Restauri del Palazzo Vecchio del Comune*. Le Arti, 1940, III, 215 sg. Nella relazione sui recenti restauri, si dimentica, accanto all'opera di C. Ceschi, quella di O. Grosso. ✎ A. PODESTÀ, *Il progetto di restauro di S. Maria del Prato*. Emporium, 1940, XI, 255 sg. Relazione esauriente dei primi studi di C. Ceschi per il restauro di questo monumento del XII sec. che sembra avvalorare l'ipotesi di anticipate influenze gotiche in Liguria. ✎ L. ANDREOLI, *Il nuovo volto dell'antica chiesa di Sturla*. G. di G., 7-III-1941. Progetto di restauro. ✎ • Sui restauri di *S. Fedele di Albenga*, del sec. XI e sulla scoperta di un antico affresco, cfr. « Liguria », 1940, XI-XII, 47. ✎ Sul restauro del *campanile di S. Siro in Sanremo*, cfr. A. PODESTÀ, in Emporium, 1940, X, 201 sg.
- R. A. SQUADRILLI, *La cittadella dei morti nella valle (sic) di Staglieno*. Oss. Rom., 1-III. Considerazioni forse imprecise, ma non aberranti, sulla suntuosità fredda e per nulla mistica del celebre Camposanto. Replica vivacemente, con alquanto intransigenza. ✎ DLD, *Il Cimitero di Staglieno visto da lontano*, in NC, 8-III.

PITTURA, SCULTURA, ARTI MINORI.

- M. BONZI, *Il Mulinaretto*. Savona, 1939, pp. 9. Il genovese Giov. M. Delle Piane. ✎ *Un Langetti*. L'Arte, 1940, I, 32 sg., 1 tav. ✎ *Una Madonna di Filippo Mazzola*. L'Arte, 1940, III, 115, 1 tav. Rigoroso esame morfologico di un fiore della tavolozza del padre del Parmigianino. ✎ *Pellegrino Piola*. « Liguria », 1940, X-XI, 3-8, 7 ill. Rivendicazione dell'originalità artistica del P., pur nella breve tragica vita. Sobria inquadratura dell'artista nel contrasto delle scuole pittoriche genovesi nel primo '600. ✎ *Il Tavella*. « Liguria », 1941, III-IV, 9 ill. Giusta valorizzazione del poco noto paesista genovese, che riassume in sé varie tendenze. Queste compiute monografie di pittori genovesi, corredate di un ricco apparato critico e museografico, oggi estratte in opuscoli, costituiscono una eccellente collana.
- E. ZANZI, *La scuola pittorica nizzarda e l'arte italiana dei Brea*. Arch. Stor. di Nizza e Savoia, 1940, II. ✎ • *La scuola ligure-nizzarda*. NC, 28-II e 1-III, 1941. Zibaldone di notizie, anche interessanti, ma incondite.
- O. GROSSO, *Angelo Balbi*. « Genova », 1940, XI-XII, 21-29. Cenno all'artista scomparso, con riproduzione di opere pittoriche e di un saggio critico su *Eugenio Olivari, Pittore*. ✎ D. DINI, *Angelo Vernazza, pittore, 1869-1937*. Il Mare, 3-V-1941, e sullo stesso cfr. ✎ C. GIGLI MOLINARI, in CM, 6-V. ✎ • *Luigi Gattotti*. Nel primo anniversario della morte. Cfr. NC, 3-VI; G. di G., 4-VI; Sec., 5-VI.
- *Omaggio di ceramisti a N. S. della Misericordia*. « Liguria », 1940, XII, 18-23. Inter. illustrazione di lavori di ceramica artistica dal '500 al '900, usciti dalle officine di Albissola, dal 4° volumetto della « Collana di studi sulla ceramica di Albissola ». ✎ L. ANDREOLI, *L'origine dell'arte vetraria di Altare*. G. di G., 10-V. Risale al medioevo.

MUSEI, MOSTRE.

XI *Mostra interprovinciale di pittura e scultura*. A questa importante rassegna dell'arte ligure hanno dedicato scritti tutti i critici d'arte dei quotidiani, e segnatamente. ✕ M. R[IZZOLI] in CM, 11, 16, 18, 25-I e 4-II; RIVA, in G. di G., 11-I e 1-II; ANG[ELINI] in Lav., 11 e 26-I; A. PODESTÀ, in Sec., 11-I e 5-II e in Emporium, 1941, III, 146-148; E. BALESTRIERI, in NC, 23-I e « Liguria », 1941, I, 7-10; T. A. BONINSEGGNI, in « Genova », 1941, II, 23-30; A. U. GARGANI, in Lav., 10-I-1941.

Dei liguri alla ✕ III *Mostra Nazionale del Sindacato Fascista Belle Arti* a Milano si interessarono parimenti. RIVA, G. di G., 26-V e 21-VI e CM, 3-VI; E. BALESTRIERI, NC, 21-VI e « Liguria », 1941, V-VI. ANG, Lav., 26-V. Tralasciamo di parlare delle numerose e interessanti mostre personali, che si tennero nelle varie gallerie cittadine. Merita però una citazione particolare la *Mostra delle antiche stoffe genovesi dal secolo XV al secolo XIX*, inaugurata il 31-V ma di cui si è occupata molto tempestivamente la stampa, con interessanti indagini storiche sull'origine dell'industria ligure dei velluti, a Zoagli ed a Genova. Cfr. L. ANDREOLI, G. di G., 25-XII-1940 e 22-V-1941; M. RIZZOLI, CM, 27-II e 15-V. Dal ✕ *Catalogo illustrato della Mostra...* di G. MORAZZONI, ricavano poi ampie esposizioni della storia dell'arte: A. CAPPELLINI, G. di G., 6-V; A. PODESTÀ, Sec., 1 e 24-VI; V. MONTANARI, NC, 15-VI. Cfr. ancora C. BISI, Lav., 31-V, e alla stessa data, moltissimi giornali di tutta Italia.

LETTERATURA E FOLCLORE

NOTE LETTERARIE E MUSICALI.

- M. OPPIZIO, *Francesco Petrarca a Genova*. CM, 21-I-1941. ✕ GIÙNO SABAZIO, *Vita spirituale del Chiabrera. L'ammirazione del poeta savonese per i grandi pittori del suo tempo*. Lav., 10-II. ✕ A. GISMONDI, *Un umanista del secolo XIX*. NC, 8-I. Lorenzo Costa, compositore di un *Inno a N. Paganini*, volto in latino da Giuseppe Gaudio nel 1837. ✕ N. CENTONZE, *Il segretario di Garibaldi* (A. G. Barrili). Oggi, 1940, VII, 12 sg.
- A. OBERTELLO, *Nel decennio della morte di U. Fracchia*, 5-XII-1930. N. Antol., 1-XII-1940, 298-305 e G. di G., 5-XII-1941. Calda rievocazione dello scrittore, formatosi nel chiuso comune paesello di Bargone. ✕ C. GIARDINI, *Fausto Maria Martini, poeta ed eroe*. A 10 anni dalla morte. CM, 10-IV-1941. ✕ R. FRANCHI, *Ligusticità di Montale*. Ics, 1941, II, 61.
- A. GIRIBALDI, *Canti del Prigioniero*. Genova, 1941. L'aureo libretto di cui abbiamo noi stessi parlato in questo Giornale, 1941. I, ha ispirato spunti e rievocazioni commosse. Cfr. F. STENO, *Un'ombra canta*. Sec., 19-II; A. PINGHELLI, G. di G., 13-III; U. V. CAVASSA, Lav., 11-IV; E. FOLCO, « Liguria », 1940, X-XI, 42 seg e 1941 III-IV.
- G. DESCALZO, *Scogliere*. Milano, 1941, pp. 358. Cfr. C. MAGI SPINETTI, in N. Antol., 1-II-1941, che loda il lavoro come felice espressione di un ambiente caratteristico; A. PINGHELLI, G. di G., 18-I e « Liguria », 1941, I, 30-32; G. MORELLI, Ics, 1941, I, 27, con qualche riserva. KRIMER, Lav., 27-I; M. RIVERELLI, Sec., 20-V. Con quest'opera il D. si è definitivamente affermato in quella letteratura marinaresca, di cui egli stesso ha chiara conoscenza critica. Cfr. ✕ G. DESCALZO, *Letteratura marinaresca*. G. di G., 11-V.
- C. CARBONE, *Artisti genovesi*. Genova, 1940. Curiosa raccolta di notizie particolarmente sulla famiglia dei Firpo. Cfr. G. B. GARASSINI, *C. Carbone*. « Liguria », 1940, XII, 31 (anche su precedenti lavori del C.).

- R. GIAZZOTTO, *Il melodramma a Genova nei secoli XVII e XVIII*. Genova, 1941.
 U. V. CAVASSA, *Quando cantava la « bastardina »*, Lav., 5-VI. M. PEDEMONTE, Sec., 8-VI.
- G. BALESTRERI, *Dalla scuola del Maestro Antonio Costa alla « Casa di Paganini »*. « Liguria », 1940, X-XI, 17-21. Oltre un secolo di vita musicale genovese attraverso le complesse vicende del massimo nostro istituto; a proposito della sua regificazione, per cui cfr. R. GIAZZOTTO, Sec. 19-VI.
- RA, *Un costruttore del teatro italiano. Daniele Chiarella*. Lav., 9-I. Aneddoti quasi piccanti su questo caratteristico lavoratore genovese. ✕ E. CANESI, *Romualdo Marengo e i grandi balli dell'ultimo ottocento*. Sec., 4-III. Non celebre compositore di balli celebri, novese e genovese; nel centenario della nascita.
- G. MONLEONE, *Le dimore genovesi di Giuseppe Verdi e la creazione dell'« Aida »*. « Genova », 1941, I, 3-11. Diligentissima indagine, che, come di consueto, fa punto sulla questione. ✕ M. G. CELLE, *Ricordo di Verdi a Genova*. « Genova », Ibid., 12-20. Chiara rassegna. ✕ G. BALESTRERI, *Verdi a Genova*. « Liguria », 1941, I, 11-15. Dai soggiorni del Maestro nella Superba, al « Simon Boccanegra ». Cfr. dello stesso. NC, 28-I, 6-II, 1-III. ✕ Sul soggiorno di Verdi a Genova e in occasione della *posa di una lapide a villa Sauli in Carignano*, cfr. ancora RA, Lav., 27-I. ✕ C. CARCOS, CM, 27-I. ✕ R. GIAZZOTTO, Sec., 26-I (particolarmente notevole). ✕ *Verdi e gli accordatori genovesi*. Sec., 31-I. ✕ R. TOSATTI, G. di G., 27 e 28-I. E. CANESI, Sec., 28-I. G. BALESTRERI, Il Mare, 15-II.
- Sullo « *Stendardo di S. Giorgio* », opera nuova del M. PERAGALLO e sul suo soggetto genovese, scrivono, rifacendosi alle fonti storiche, IL BUTTAFUORI, in Lav., 9-III, e genericamente tutti i critici musicali dei giornali cittadini.

ETNOGRAFIA E FOLCLORE.

- U. FORMENTINI, *Note sull'architettura rustica nella Liguria Orientale*. Estr. da Lares, 1940, n. 2, pp. 6 e 8 tv. f.t. Originali ed acute osservazioni su un materiale di studio interessante e nuovo. ✕ V. AGNESI, *Un pastificio di cento anni fa*. Estr. da « Le industrie dei cereali », Riv. della Federaz. Naz. Fasc. Industr. Mugnai, etc., n. 5, 1941, pp. 16, con ill. Materiale di Dolcedo (Liguria Occid.), studiato alla luce di docc. che risalgono al 1794.
- S. REBAUDI, *Gli oculisti-girovaghi a Genova e una operazione di cataratta nel solone del ridotto del Carlo Felice*. « Genova », 1941, V, 19-21. Curiosità stralciate dalla Gazz. di Genova dal 1830 al 1848. ✕ A. GHIBELLINI, *1600 anni della Compagnia dei Caravana*. CM, 31-XII-1940, 14 e 18-I, e 4-II, 1941. Storia largamente informata. ✕ A. PACCHIONI, *La compagnia dei « Caravana » e le maestranze portuali*. Lav., 16-I. Questioni sindacali, su sfondo storico.
- Molteplici aspetti della vecchia Genova son rievocati in spunti di cronaca che stanno tra la storia e il folclore. Specialmente notevoli per originalità, quelli di ✕ L. ANDREOLI, *All'insegna dei mestieri*. G. di G., passim. ✕ [P. ESCIO A.] GRIPHUS, *Itinerari nella vecchia Genova*, in Sec. passim. ✕ P. ESCIO A.] Ibid., passim. ✕ GENUENSIS, Lav. passim. ✕ A. M. e A. M. MA, *Sguardi indietro*, in CM. ✕ CARCO, Ibid. ✕ E.C., in Sec. ✕ A. TARO e R.A. e KARABAN, in Lav. ✕ G. MONTEVERDE, *L'antica industria dell'esca a Fontanigorda*. G. Mont., 15-IV-1941.

LINGUISTICA E TOPONOMASTICA.

- G. BALESTRERI, *Gian Giacomo Cavalli o della lingua genovese*. « Liguria », 1941, V-VI, 17-19, e anche di P. GAZZO, traduttore di tutto Dante in genovese, e di altre coserelle. ✕ F. GERACI, *Dove si parla il genovese più*

- schietto*. CM, 23-1. Divagazioni su pretese stravaganze del nostro dialetto.
- P[ESCIO, A.] Note sull'origine di proverbi genovesi: *Il Mattone del Signor Marchese*. Sec., 13-III; *Me ciammo Geza*, 9-VI, cui replica A. PASSAGGI, *Per un modo di dire genovese*. Sec., 18-VI; *Voci della strada: Mòlitta, mòlitta*, 1,-VI, etc.
- P. S. PASQUALI ed il suo ultimo studio sui *Toponimi Parmensi*. G. Mont., 15-IV-1941 e quad. 59. Si riproduce, a titolo di commosso ricordo del linguista testè scomparso, una serie di dotte note su toponimi parmensi, che rientrano in parte nell'ambito delle figure: *Baganza, Cedra e Marmagna*. ✕ M. GIULIANI, *Ancora sul termine « Apuano »*. G. Mont., 15-III-1941. Insiste sulla necessità di limitar l'estensione storico-geografica, del termine, eliminandolo radicalmente dal « Pontremolese ». Riprende la polemica. ✕ G. SITTONI, in G. Mont., 15-IV, introducendovi considerazioni etnico-preistoriche che esorbitano dall'ambito della questione. ✕ M. CORRADI-CERV. VI, *In tema di toponomastica piacentina*. Strenna di Piacenza, XVIII, 37-39. Studia anche top. liguri, etruschi e romani, con metodo che suggerisce qualche riserva. ✕ P. A. CONTI e A. RAFFELLINI, sostengono in Corr. Lunense, 1941, nn. 46, 47 e 51, una vivace polemica su: *Via Ferruccio e toponomastica locale*, discutendo il problema della vocale finale.

VARIA

LIGURI ILLUSTRI.

- G. B. BOERO, *I Bracelli*. « Genova », 1941-V, 13-15. Brevi notizie, rigorosamente controllate, su alcuni personaggi più insigni di detta famiglia tra i secoli XV e XVII. ✕ O. BONFIGLI, *Jacopo Bracelli*. NC, 21-VI.
- D. BERTONE, *La culla di Gian Domenico Cassini*. « Liguria », 1940, XI-XII, 38 sg. Rivendica a Perinaldo il vanto di aver dato i natali al grande astronomo del '600, comunemente detto nizzardo. Cfr. * CM, 24-VI-1941.
- G. VITALE, *Onofrio Scassi, pioniere della vaccinazione jenneriana*. « Genova », 1940, X, 31-41. Studio esauriente dello scienziato e del suo ambiente storico, tra '700 e '800. ✕ A. CASARINI, *Medici, militari, letterati, poeti, artisti*. Giorn. di Medicina Militare. Roma, 1941, IV, 288 sg. Tra gli altri, *Paolo Della Cella* (1792-1854), ligure, partecipe nel 1817 di spedizioni scientifiche in Tripolitania. ✕ A. CAPPELLINI, *Il centenario di tre illustri genovesi*. « Genova », 1940, X, 23-26. Giacomo Doria, Ernesto Rayper, Giovanni Scanzi. ✕ G. MARCHI, *I fondatori del Museo genovese di Storia Naturale*. (G. Doria, O. Beccari, etc.). G. di G., 21 e 28-I. ✕ * *Un grande botanico ligure*. NC, 1-VI. I. De Galleani di Alasio: da una inter. monografia, edita fuori commercio.
- P. MUTTINI, *Santo Filippo Bignone*. NC, 1-V e Strenna dei PP. Barnabiti, 1940.
- R. UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI GENOVA, *Guida dell'Università*. Genova, 1940, pp. 72. Con brevi cenni introduttivi sulla storia dell'Università e degli studi in Genova. ✕ * *Quattro secoli di vita di un collegio genovese*. Lav., 4-IV. Notizie affastellate, ma inter., sulle alterne vicende degli istituti gesuiti a Genova, fino alla riorganizzazione, relativamente recente, dell'Istituto Arecco.

Direttore responsabile: ARTURO CODIGNOLA

Stabilimento Tipografico L. CAPPELLI - Rocca S. Casciano, 1941-XIX

GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA LIGURIA

DIRETTORE: ARTURO CODIGNOLA

Comitato di redazione: CARLO BORNATE - PIETRO NURRA - VITO A. VITALE

ANTICA LIGURIA

NOTE DI ARCHEOLOGIA E DI STORIA LIGURE

Da alcuni anni si è rinnovato tra gli studiosi l'interesse per la Liguria antica, in contributi di diverso valore e misura, dei quali il nostro Giornale non ha mancato quasi mai di dar relazione in recensioni critiche od anche in semplici appunti. Ma ora il fatto che in argomento sono uscite alcune pubblicazioni veramente importanti ci suggerisce di riferirne in modo più organico.

La storia di Genova antica è, si può dir, cosa nuova. Da poco tempo soltanto essa si viene intessendo, entro una ristretta cerchia di cultori, sempre più sistematicamente. E viene così assumendo, attraverso le successive esperienze ed il vaglio della critica, la sua consistenza, la sua realtà. Può darsi che in questa tessitura ordinata della nostra vita antichissima, dalle età primordiali ai secoli di Roma, e non meno alle nuove età « primitive » del Medio Evo barbarico, ci sia dell'arbitrario, fondato su ipotesi magari plausibili, ma ipotesi sempre, che pur vengono ad assumere, anche in virtù della pubblicazione stessa, un loro valore di verità, che domani, mutati gli orientamenti della critica, potrà riapparire men valida. Ma non importa: a poco a poco la verità si farà strada, anche e proprio nel tentativo paziente di confermare o distruggere una ipotesi precedente; e non è quindi onesto rinunciare alla critica, anche quando potesse apparire eccessiva. E ci conforta nel nostro assunto la speranza che la nostra ingrata fatica potrà ancor essere, come già è stata altra volta, non inutile.

Tra le opere cui ci riferiamo, due, la *Liguria Romana* di NINO LAMBOGLIA, e la *Liguria Antica* di ERNESTO CUROTTO, sono già note ai nostri lettori. Di diverso valore, perchè di diversissimo intento, rimangono comunque fondamentali, l'una come prima esposizione si-

stematica di un materiale topografico e archeologico in buona parte inedito, condotta con criterio e passione, l'altra come visione di insieme e repertorio specialmente della tradizione letteraria, al quale d'ora innanzi in Italia converrà comunque ricorrere, almeno per la parte romana, per ogni riferimento alle fonti. Oggi però intendendo soffermarmi su alcune importanti pubblicazioni sistematiche del BAROCELLI per la preistoria, sulla nuova monumentale *Liguria Antica* del LAMBGLIA, edita dall'Istituto per la Storia di Genova, e su una ricchissima serie di studi particolari del FORMENTINI, che trattano in prevalenza di problemi altomedievali in rapporto con gli ordinamenti giuridici e topografici delle età precedenti, e che pur essendo dispersi in riviste e giornali spesso difficilmente accessibili al comune lettore, costituiscono nel loro insieme uno degli apporti più importanti ed originali alla conoscenza della Liguria Orientale nel suo ambiente storico, in questi ultimi anni. *

Per cogliere le linee e le forme della romanizzazione in Liguria sulla scorta del precedente lavoro del Lamboglia, tracciavo altra volta ⁽¹⁾ un quadro geografico e storico della Liguria cui converrà ancora riferirsi quando si vogliano indagare gli avvicendamenti delle genti e delle civiltà nella nostra tormentatissima terra. Il senso dell'ambiente può essere più o meno avvertito dagli studiosi, e perciò più o meno coscientemente posto a base del loro sistema e della loro ricerca. Il fattore geografico però esercita sempre il suo peso, in modo più appariscente, ed è ovvio, nelle età a vita primitiva, preistoriche ed altomedievali; ma non meno in quelle evolute, che paiono disprezzare la necessità naturale e dominarla, e invece ne sono a maggior ragione dominate. Di questo fattore tengono di necessità massimo conto gli studiosi costretti a procedere tra le incerte memorie stratigrafiche e monumentali, col metodo quasi naturalistico preistorico; ma allora un po' tutti gli studiosi dell'antichità ligure, che anche all'ombra di Roma, entro il sistema a larghe maglie di strade e di municipi, permane un mondo essenzialmente primitivo. Questa convinzione si è radicata in me soprattutto dall'esame diretto, attuale, della nostra regione, nella sua vita essenziale: ed è pertanto sotto questa luce particolare che mi propongo di esaminare il metodo e le conclusioni dei tre autori.

(*) Nello sfondo del nostro lavoro saranno naturalmente anche molti altri contributi, dispersi nelle pubblicazioni periodiche, che meriterebbero un esame organico che valga a valutarne la sostanziale utilità meglio che i rapidi e disorganici cenni con cui li annotiamo nelle nostre « Spigolature ». Ma dire per ora adeguatamente di tutti esorbita dalla capacità di questa nostra rassegna.

(1) « Giornale St. Lett. Lig. », XV, 1939, pag. 236 segg.

* * *

Di questo senso naturalistico e geografico è profondamente permeata l'opera del BAROCELLI (2), paleontologo, e perciò essenzialmente naturalista, anche se per personale capacità di allargare il quadro della sua visione, non evita le ricerche archeologiche e storiche. Studioso di temperamento oltremodo modesto, tratta il suo tema con semplicità inappariscente, e riesce particolarmente utile e chiaro per una costante aderenza alla realtà e per una conoscenza personale dei fatti e dei materiali oltremodo sicura. Paleontologo, opportunamente accenna (pag. 28) al pericolo dell'attenersi troppo fedelmente alle fonti letterarie, quando non trovino chiaro riscontro nella *facies* culturale archeologicamente riconosciuta; realista, ricerca il documento, il monumento genuino e irrefutabile, quasi direi palpabile, rifuggendo da pure ricostruzioni logiche, magari seducenti, ma a volte, e in questa materia soprattutto, ingannevoli e mal sicure.

Il lavoro che oggi consideriamo ha un interesse ligure preminente, chè la regione studiata, nel suo aspetto preistorico, può dirsi interamente ligure. È una rapida rassegna, tracciata senza pretese di completezza, ma senza trascurare nessuno dei problemi essenziali, della preistoria e della protostoria in Liguria. Nata come « Relazione » alla riunione annuale della Società Italiana per il Progresso delle Scienze del 1939, in Pisa, ha la agilità e la freschezza di tal genere di lavori, ma non è priva di un suo valore

(2) PIERO BAROCELLI, *Tradizione etnica e realtà culturale del Piemonte e della Liguria prima della unificazione augustea*. Estr. dal vol. V delle « Relazioni » della XXVIII Riunione della SIPS, Pisa, 1939, 4°, pp. 61, Roma, 1940. Il Barocelli meriterebbe più ampio discorso, oltre che per questa monografia riassuntiva, per i molti e notevoli lavori che egli è venuto dedicando alla Liguria, unitamente al Piemonte, durante i molti anni in cui egli resse la soprintendenza alle antichità di Torino, dalla *Storia e Bibliografia della Paleontologia Piemontese* (BSPA, 1918 segg.), al *Repertorio di ritrovamenti e scavi di antichità preromane avvenute in Piemonte e Liguria* (ASPA, 1926), al *Piemonte dalla capanna neolitica ai monumenti di Augusto* (BSSS, 1933) rimasto incompleto, ai *Sepolcreti novaresi della prima età del ferro* (« Boll. Paleontol. », 1927 e 1935) che può considerarsi il più completo e aggiornato repertorio critico di notizie sulla civiltà di Golasecca nell'Italia occidentale, e per il quale, come per i moltissimi altri lavori di paleontologia e di archeologia, il B. può considerarsi un po' il sistematico di questi studi per la nostra regione. Tra le più recenti sue pubblicazioni ricordiamo anche: *Il contributo italiano al progresso scientifico italiano: 1839-1939*, Roma, SIPS, 1939, di pagg. 50, in cui le notizie riguardanti la Liguria vengono inquadrare con particolare rilievo in una visione generale della preistoria italiana in tutto il suo svolgimento storico; ed infine: *Il R. Museo Preistorico ed Etnografico « Luigi Pigorini »*, Estr. dal vol. 4° delle « Relazioni » della SIPS, Roma, 1940, in cui l'A. riprende un'antica tradizione di museografia, utilissima in un campo strettamente documentario.

sostanziale, giacchè l'autore, informatissimo sempre di tutta la produzione critica e scientifica in argomento, se ne vale con franca indipendenza, cogliendo anzi ogni occasione, anche velatamente e signorilmente polemica, per ribadire concetti affermati tante volte durante la sua diuturna fatica. Senza addentrarci nel vivo del quadro, chè tanto varrebbe rifarlo, accenno qui solo preliminarmente all'utilità ed importanza di questa periodica messa a punto dei nostri studi, riserbandomi di attingere largamente fatti ed opinioni dal chiarissimo Autore per le discussioni che seguiranno⁽³⁾.

* * *

Profondamente diverso, antitetico quasi, è il temperamento del LAMBOGLIA, del quale del resto ci occorre esaminare un'opera che è ben altra da quella del Barocelli per intenti, metodo, vastità e novità di ricerca⁽⁴⁾. La preistoria, il cui metodo è, come si è detto,

(3) Alla Liguria il B., forse più che in ogni altro suo studio di carattere generale, fa parte larghissima, accennando largamente tra l'altro ai problemi di M. Bego e delle Stele lunigianesi (per cui cfr. dello stesso due note recenti molto perspicue, *Incisioni rupestri alpine e statue menhirs*, in « Boll. Paletn. Ital. », 1934, pag. 154 segg. e *Concetti religiosi delle genti mediterranee sul finire della civiltà del bronzo e agli inizi di quella del ferro*, in « Riv. Ing. Int. », III, nn. 3/4, 1938, pag. 43 segg.) e della penetrazione della civiltà di Golasecca nei vari settori di Liguria, della presunta infiltrazione etrusca, e della conquista romana. Ma soprattutto insiste, dato il carattere sintetico e non descrittivo della trattazione, sul problema etnico ligure, che ci interessa in modo particolare.

(4) NINO LAMBOGLIA, *La Liguria Antica*. Dal I Vol. della « Storia di Genova » dalle origini al tempo nostro, edito dall'Istituto per la Storia di Genova diretto da MARIO MARIA MARTINI, Milano, Garzanti, 1941, 4°, pp. 340.

Il Volume comprende inoltre alcune Monografie (di cui non è qui il caso di discutere la opportunità), dettate da Maestri, che, ciascuna per sé, meritano una particolare menzione, anche se, non ostante il nome, forse anzi appunto per la eccellenza di questo, può apparire meno organica la loro correlazione.

In realtà i tre brevi scritti, pur con i loro indiscutibili pregi intrinseci, sono oltremodo dissimili tra loro, rispecchiando tre personalità di studiosi che non si potevano certo ridurre ad una norma. E ciò è bene, per la serietà dei contributi, anche se non si realizza quella perfetta corrispondenza di metodo e di vedute che gli ordinatori dell'opera si ripromettevano. GAETANO ROVERETO con *La Liguria geologica* (pagg. 343/359) traccia « un capitolo di vera geologia, che riassume quanto ha pensato e quanto ha fatto in questo campo, in coordinamento con gli altri, per la illustrazione della sua terra » (pag. 345) e riesce ad un esame della *zolla ligure* sobrio e personalissimo, ch'egli desume essenzialmente dalla personale esperienza, riassunta, dopo una vita di intense ricerche e di studi, nella poderosa opera omonima, cui costantemente ed unicamente si riferisce, già recensita in questo « Giornale » (cfr. Anno, XVI, 1940, pag. 40 seg.).

PAOLO REVELLI, *La Liguria geografica*, pagg. 361/381. Il R., temperamento squisitamente umanistico, trascorre rapidamente dalla terra che ha percorso e indagato in ogni suo recesso, alle biblioteche e agli archivi, di cui conosce tutti i segreti. E così in virtù della personale conoscenza, e soprattutto fa-

essenzialmente naturalistico, fa qui solo da sfondo al gran quadro della storia antica della Liguria fino all'Impero Romano. Ed il L. è, ed è giusto che sia, fundamentalmente archeologo e storico, sicchè a buon diritto dà massima importanza alle fonti monumentali e letterarie, vagliandole ed integrandole con quegli accostamenti e quelle induzioni che sono la virtù dello storico.

Di quelli che sono i fini della collezione di cui questo costituisce il primo volume, e dei pregi e, relativi, difetti dell'edizione, ho già detto altrove ⁽⁵⁾. Qui mi limiterò a rilevare che l'Istituto per la Storia di Genova, riservando un intero volume alla storia antica, ha il merito di aver reso possibile che per la prima volta forse si costituisse una esposizione scientificamente sicura e al tempo stesso organica e solidamente informativa per quella età fino a ieri inaccessibile agli studiosi non particolarmente iniziati. Anche del valore di Nino Lamboglia abbiamo già a lungo parlato in queste stesse pagine ⁽⁶⁾, e ultimamente nella relazione accennata, nè qui è il caso di insisterci, volendo piuttosto procedere a considerazioni più sostanziali.

Or son due anni, preannunciando appunto l'opera odierna, au-

cendo parlare gli autori antichi e moderni, traccia una « geografia della storia ligure » da cui l'immagine della Liguria geografica forse non balza viva come da un panorama o da una carta topografica, ma emerge da una miniera inesauribile di cognizioni erudite e curiose. Sicchè, quasi più che al testo pur notevolissimo nel suo piano, noi corriamo alle note ricchissime e interessanti anche in sè. E sono anch'essi, questo testo e queste note, la sintesi di una vita di lavoro diligente ed appassionato.

VITTORE PISANI, *Il linguaggio degli antichi Liguri*, pagg. 383/396. Il P. aveva un compito indubbiamente difficile e nuovo e l'ha assolto con la sicurezza linguistica di un maestro.

Un esame anche sommario della pur breve nota è pressochè impossibile. Il P., determinati in linea di massima i limiti cronologici e spaziali del popolo di cui intende definire la lingua, e le fonti sulle quali si può istituire la ricerca, riconosce, sulla base degli elementi fonetici, morfologici e lessicali, qui rapidamente raccolti e vagliati, la sovrapposizione di uno strato linguistico indoeuropeo, nè celtico nè latino (ma più strettamente legato ai dialetti indoeuropei occidentali d'Italia, che all'osco-umbro), ad uno strato anario, connesso con i dialetti mediterranei non indoeuropei, ma tra essi distinto. Sono le conclusioni ormai più generalmente accettate (e il P., che procede con autorità e indipendenza, non ha trascurato il riferimento alla ricchissima letteratura critica, di cui dà in nota un cenno sommario ed essenziale), sintetizzate in maniera da corrispondere ai fini della presente pubblicazione, e ben coordinate allo studio maggiore del Lamboglia, che tratta ampiamente la questione in rapporto con quella etnica ligure (sicchè ci occorrerà di riprendere l'argomento, ma dal quale il P. dissente in modo esplicito e irriducibile, sulla base della valutazione del suffisso tipico *-asko*, circa il grado dell'indoeuropeizzazione del ligure).

⁽⁵⁾ T. O. DE NEGRI, *Grandezza di nostra gente antica*, in « Il Nuovo Cittadino » del 6-XII-1941.

⁽⁶⁾ Cfr., oltre la recensione cit., varie altre notizie sulla *Rivista Ingauna Intemelia*, in « Giornale », 1940, pag. 42 seg., 191 seg. e 1941 pag. 111 seg.

guravamo al L. di poter sviluppare ed approfondire il suo quadro. Ora in quest'opera di più vasto respiro egli ha saputo realmente raccogliere e coordinare tutto quanto egli è venuto elaborando in numerose pubblicazioni erudite da ormai oltre un decennio di attività scientifica, senza che la materia, derivando da quelle a questa maggiore palestra, perdesse della sua freschezza e del suo sapore, talvolta, di vivace polemica. Dirò di più, che egli assecondando felicemente il nostro invito ed il nostro suggerimento, ha penetrato più a fondo l'anima del popolo ligure, dandocene una visione più intensa e più suggestiva. Anzi è proprio questo nuovo carattere di intimità, a volte perseguito con qualche sacrificio del rigore critico, ma non mai eccessivo e inopportuno, la nuova conquista, oltremodo felice, della personalità storica del L., che ci appare chiamato, per questa capacità penetrativa dei fatti nella loro intima vita, e per una spiegateissima facoltà di aggiornare le sue fonti, di assimilare le esperienze acquisite da altri, e di dar forma definitiva e persuasiva ai suoi schemi, ad una fortuna indiscutibile nel campo della storiografia.

Gli intenti della pubblicazione non gli consentono naturalmente sviluppi critici e sfoggio di erudizione. Ciò che qui più interessava era la linea, l'inquadratura; e questa c'è, rispondentissima a quella visione della Liguria antica e dei suoi molteplici problemi, che possiamo formarci in base ad elementi e ricerche fino ad oggi inadeguate e incomplete. Tuttavia discussioni non mancano, sia nel testo, sia più spesso nelle note sobrie e perspicue, relegate in fine di ciascuno dei quattro capitoli, e nelle quali il lettore ritrova anche l'essenziale delle fonti e della bibliografia critica in argomento. Anzi il L., pur entro i limiti imposti dall'economia del lavoro, e quantunque costretto a stendere un'opera di tanto impegno entro termini di tempo veramente tirannici, non ha mancato di rimeditare problemi per cui aveva già tentato una soluzione senza pur giungere in porto. Il lettore esperto risente, anche nel tono pacato della esposizione priva dell'originaria asprezza ed aggressività con cui erano state altra volta formulate, ma non per questo affermate con minor decisione, anzi più risolte per il senso di inoppugnabilità dei fatti acquisiti e riportati senza apparato polemico, tesi e suggestioni già antiche. Il che sarebbe meno opportuno, se il L. non avesse per lo più la franchezza di richiamare almeno in nota il carattere di opinabilità di certe conclusioni e non citasse, come invece egli fa molto spesso, i suoi contraddittori (?). E se anche

(?) Tra questi c'è anche, per questioni particolari, lo scrivente. Il quale è costretto a denunciarsi qui perchè ha avuto la singolare ventura di non esser mai ricordato per quelle osservazioni, apparse su questo Giornale, di cui il L., come vedremo, indiscutibilmente si è valso. Non ci rammarichiamo comunque della dimenticanza, nella considerazione che quel nostro lavoro di

qualche volta non gli occorre di farlo, non importa; il carattere dell'opera non glielo impone, e questo tono sbrigativo, questa sicurezza quasi spavalda, che taglia con autorità nelle dubbiezze, è la virtù propria dello « scrittore » che non dimentica le necessità del suo pubblico.

Su qualche problema la cui soluzione affrettata non si giustifica a sufficienza con queste ragioni di inquadratura e di divulgazione, tornerò appresso. Per rimanere per ora sui caratteri d'ordine generale, rileverò come l'opera si suddivida necessariamente in tre sezioni: una prima, di pura preistoria, (Cap. I) nella quale il L., non nuovo alla materia, di cui ha una cognizione informatissima, è soprattutto chiaro divulgatore ottimamente aggiornato delle esperienze e conclusioni di specialisti; una seconda (Cap. II), che pur non corrispondendo all'oggetto predominante della sua attività di studioso, lo ha appassionato da anni e costituisce il campo del suo nuovo orientamento, nel quadro di lavoro dell'*Istituto di Studi Liguri*; ed una terza (Cap. III e IV), di gran lunga più vasta, in cui il L. ha messo a partito, una competenza di scavi e di indagini erudite che è forse unica oggi in Liguria. Qui la minuzia dell'esposizione è in qualche pagina a scapito della agilità del dettato, eppure non si vede come, anche in un'opera di vasta linea, si potrebbe desiderare sveltita la trama, in confronto di tanti fatti che il L. è costretto ad accennare, rinviando per il loro sviluppo alle pubblicazioni anteriori, e spessissimo alla *Liguria Romana*, ch'egli utilizza qui largamente, pur rimanendo essa intatta nel suo valore originale, anzi un necessario complemento dell'opera nuova. Là l'interesse predominante, storico-topografico, dell'indagine, aveva condotto l'autore a prescegliere un particolare momento della romanità della Liguria, il secolo di Augusto, al quale riferire la sua visione panoramica, quasi statica, della romanizzazione in Liguria, solo a tratti avvivata, opportunamente, da interessanti *excursus* sulle vicende anteriori e sugli aspetti, dirò, di substrato che l'avean predisposta. Qui sorge in primo piano la vicenda, il processo dell'incivilimento, l'assidua lotta di Roma per ridurre a discrezione un popolo gelosissimo della sua indipendenza e quasi fiero della sua propria rozzezza. E così acquistano conferma e rilievo particolare in questa riedizione della romanità ligure nel suo dinamismo, i capitoli dedicati all'intelligente opera di Cesare in Liguria, ed alla collaborazione a lui offerta dai Liguri per le sue imprese militari, alla lenta penetrazione della civiltà nuova tra i monti, all'isolamento di Genova nella penombra dei secoli imperiali, all'attarda-

revisione paziente, rimasto inosservato, non è però mancato al suo scopo essenziale: apportare anche solo una pietruzza modesta all'edificio della verità.

mento dei costumi ed al conservativismo del temperamento originario, in relazione con la ulteriore e medioevale vita del popolo nostro; al quale proposito non posso passare sotto silenzio alcuni spunti particolarmente penetranti, come il rilievo che l'atteggiamento di fiera indipendenza e di reazione ad ogni invadenza estranea, distintivo della vita genovese futura, deve riconoscere la sua origine proprio nelle condizioni di appartamento in cui Genova venne a trovarsi nei secoli dell'Impero (pag. 269); idea invero discutibile in sè, ma che denuncia un atteggiamento di pensiero dello storico attento a cogliere l'intimità della vita del popolo, conforme a quanto si è rilevato più sopra. Analogamente, già nelle ere più antiche, aveva preso particolare vita e risalto il problema dei contatti tra Italia e occidente lungo il solco della estrema Riviera, o la probabile continuità tra paleolitico recente e neolitico, ultimamente confermata dalla nostra autorevole scuola paleontologica, o ancora la costituzione dell'*ethnos* ligure già in quell'età litica recente, o la questione di Monte Bego, trattata con particolare passione dopo gli studi e rilievi recentissimi del Conti, per indagare con indiscutibile audacia, il significato etnico e quasi storico dei segni. Invece le questioni più strettamente archeologiche e topografiche rimangono in ombra; il che consente al L. di sorvolare su alcuni spinosi problemi fin'ora insoluti, che nel quadro dell'opera nostra potrebbero forse arrecare una nota di minor armonia (*). Ma anche sotto l'aspetto topografico ed archeologico le pagine descrittive della Liguria imperiale, notevoli comunque per la loro rapidità e chiarezza, hanno in parte valore di novità, in quanto le notizie sui Municipi della Liguria interna anticipano i frutti di ricerche destinate al secondo volume della *Liguria Romana*, che anche dopo l'opera maggiore rimane un desiderio, non fosse altro, per quella ricchezza

(*) È il caso, tra l'altro, dei problemi topografici della Tavola di Polcevera e della Via Postumia, nonchè in parte delle vie e delle confinazioni della Liguria Orientale, le cui soluzioni particolari proposte nello studio precedente, e tra l'altro anche da me riesaminate con gravi riserve, non vengono qui riprese, lasciando anzi in taluni casi ovvia la supposizione che esse siano ormai pacifiche tra gli studiosi. Per la topografia urbana di Genova invece, che era la ricostruzione forse più nuova del L., egli la riprende in esame, rifacendosi in parte alle sue conclusioni; ma, fattosi straordinariamente prudente, accetta in sostanza le mie correzioni circa i rapporti presunti tra l'*oppidum* preromano e lo sviluppo ulteriore, quasi in prosecuzione da esso, dell'abitato romano, avvalorando però questa soluzione, per lui nuova, soltanto con l'autorità del Formentini, che ne discorrerà nel 2° volume della « Storia », e che con gradimento vivo da questi cenni arguisco che possa convalidare la mia modesta opinione. In attesa di quanto dirà il Formentini non riprendo l'interessante argomento, limitandomi a ricordare, accanto all'esempio di Pompei, addotto dal L. a comprova della sua nuova soluzione, anche quello di Bologna etrusca e romana, tanto più vicina al caso nostro per età e per costituzione etnica e d'ambiente. Cfr. P. DUCATI, *Storia di Bologna*, cap. VI, pag. 194 e segg.

illustrativa di carte che qui per forza di cose, fa in gran parte difetto.

Sulla seconda sezione, la più suggestiva e più nuova che investe il problema etnico e linguistico ligure, non mi soffermo per ora, pur rilevando che essa più d'ogni altra risponde al criterio della pubblicazione, severa ma informativa, in cui si richiede di divulgare, evitando gli errori, quel che nella tradizione c'è di comunque attendibile, anche se non ancora tutto passato al vaglio della critica più severa. Senonchè il L., che qui come per le età litiche poteva limitarsi ad esporre i pochi elementi sicuri tra le molte ipotesi malfide, lasciando sospeso un giudizio difficilissimo, ha voluto invece, ancora una volta, darci una visione organica e personale dei molteplici aspetti del problema, pur riconoscendo egli stesso esplicitamente anche qui la provvisorietà di certe sue conclusioni « conciliative »; cosicchè non solo affiorano spesso in questo capitolo ipotesi ardite e meritevoli di discussione, ma lo storico le propone e le affronta come tali; e ci toccherà riprenderle in esame nella seconda parte di queste note.

Per concludere queste osservazioni generali sul metodo e sul temperamento del L. mi sia permesso riprendere un rilievo già fatto nella recensione citata, per constatare quanto sia profittevole, in un'opera destinata al gran pubblico, il principio di rivivere i fatti antichi, compatibilmente con il rispetto della verità, secondo i sentimenti dell'oggi. Già ho rilevato come preoccupazione costante, quasi motivo conduttore, del L. sia di cogliere attraverso le vicende più antiche l'*ethnos* ligure nel suo costituirsi, dall'era neolitica all'oggi. Ma non meno dell'*ethnos* interessa il L. quella che chiamerò la personalità storica, la coscienza « nazionale » della Liguria ed anche la sua precisa configurazione geografica in quanto si riflette, naturalmente, sull'intima coscienza della « nazione ». Ora questa personalità si rispecchia principalmente in due fatti: l'antitesi celto-ligure, in cui si plasma in epoca protostorica la realtà etnica ligure e si prepara la funzione storica di una Liguria baluardo d'Italia contro il Celtismo fino in età romana; e di questo interessantissimo tema ho già parlato in queste pagine; e la confinazione della Liguria prima, e poi, con Cesare ed Augusto, d'Italia verso la Gallia a occidente. È un motivo che affiora con insistenza, e avvincente a volte pagine irte di fatti e quasi massicce, rendendole persino ghiotte e piccanti. Già nel paleolitico si denuncia un iato con l'industria francese, e il Mustieriano di Ventimiglia è coevo col più arcaico chelleano di Francia, accordandosi invece con i giacimenti conformi della penisola; sicchè « si è sottilmente osservato che la Liguria occidentale può definirsi italiana fin dalla più lontana preistoria » (pag. 10). Per la successiva *facies* Grimaldiana, la cui area si stende fino alla Sicilia con caratteri di omogeneità rigorosa, Men-

tone e Monaco rappresentano l'estremo limite occidentale; nè questa differenziazione viene a mancare, pur col passar dei millennii, come conferma la relativa precocità del nostro mesolitico a microlitici, e, dopo l'oscuro periodo neolitico, caratteristicamente attardato rispetto alla coeva civiltà delle aree adiacenti, l'età dei metalli, quando in modo sempre più netto il Varo e le Alpi sembrano « costituire una barriera, attraverso la quale influenze e contatti etnico-culturali filtravano sì ampiamente, ma non potevano passare con frequenza nè con libertà » (pag. 59). E potremmo continuare. Quando nel 118 a.C., con la costituzione della Provincia Narbonese, venne fissato al Varo il limite della Gallia Cisalpina, non si fece che sanzionare una condizione di fatto che perdurava, per così dire, da sempre.

A dire il vero il dualismo limitaneo di cui il L. stesso e il Formentini, hanno studiato in acuti lavori gli aspetti e le presumibili cause, non ci consente neanche per questa zona di stabilire con inderogabile certezza un confine che possa denominarsi sotto ogni rispetto quello romano d'Italia lungo la Cornice Mediterranea; ma è comunque chiarissimo che nel concetto degli amministratori romani, Cesare e Augusto, che costituirono alla soglia d'Italia tutta una serie di minuscole provincie equestri, in realtà principati semi autonomi, accavallati sui due versanti della montagna, come le *Alpes Maritimae* sulle due sponde del Varo, non l'assurdo ed inconsistente confine della Turbia, ove si innalza il Trofeo per la vittoria sui popoli alpini, come neanche il piede delle Alpi verso la pianura padana, ove pure si stende la linea delle stazioni della *quadragesima Galliarum*, ch'è come la nostra dogana, bensì tutta la massa alpina fino ai suoi limiti occidentali, doveva costituire come una fascia di « copertura » d'Italia, parte integrante, anche se amministrativamente quasi autonoma, del suo sistema difensivo. Vediamo in altri termini in questo fatto accennato, ed applicato su vasta linea, con profondo senso realistico, un criterio limitaneo rispondente a necessità naturali; e lo ritroveremo infatti anche nel sistema limitaneo bizantino della « *Maritima* » contro i Longobardi, come in ogni sistema naturale che si appoggia ad una catena di montagne: in relazione sempre con quella profonda separazione etnica, economica, e comunque civile, che si riscontra non tra versante e versante di una stessa catena montuosa, ma tra il complesso montano ed il piano.

• • •

Uno dei rilievi più interessanti che ci è dato di fare sul luminoso quadro della romanizzazione in Liguria è il progressivo isolamento della zona orientale, tra la grande *Julia Augusta*, che da Piacenza perviene al Varo, sviluppandosi da Tortona in una vasta rete di altre

vie che penetrano quasi ogni angolo della Liguria mediterranea tra Po, Alpi e Appennini, frequente di municipi la cui funzione civilizzatrice è progressiva ed intensa, e la litoranea da Pisa e Lucca e Luni a Genova e Vado. Di questo vasto cuneo « dimenticato » dalla grande colonizzazione romana, vertice a Occidente è Genova, a capo della Postumia. Il confine della IX Regione augustea, il cui carattere artificioso è oramai generalmente ammesso ⁽⁹⁾, tra Trebbia e Magra quasi si smarrisce tra le convulse montagne distribuendo capricciosamente tra distinte regioni, Liguria, Emilia, Etruria, i municipi che si assiepano e si incontrano nella zona e i cui limiti territoriali non rispetta, conforme a una norma esemplata in particolare dallo stesso Lamboglia ⁽¹⁰⁾. È un territorio essenzialmente ligure. Di fatto le singole *civitates* montane tendono anche qui sempre più ad orientarsi verso fertili e ricche zone extraliguri, Veleia verso l'Emilia, Luni e Lucca verso l'Etruria. Ma il processo è lento e tardivo; nella sostanza il complesso territoriale così circoscritto permane tenacemente ed unitariamente legato alla sua liguricità primitiva, quasi si estrania dalla Liguria Romana, il cui orientamento in funzione della colonizzazione gallica è chiaramente definito da quella configurazione itineraria, e risponde a condizioni di vita anteriori che permangono quasi immutate sotto il velo della romanizzazione, e si riaffermano nei bassi tempi imperiali e nelle età barbariche, quando il contado torna a prevalere sulla economia cittadina.

Allo studio di questo settore particolare della Liguria nell'antichità, per lo sviluppo del quale il Lamboglia, distratto dalla vastità del suo tema, non ci offre elementi adeguati, dedica grandissima parte della sua attività erudita e del suo acume critico UBALDO FORMENTINI. Dalle pagine dell'insigne studioso lunigianese la realtà storica di questa unità territoriale emerge particolarmente efficace, nel determinare la vita delle genti che vi si sono avvicendate sin dalla preistoria. Rinasce il vecchio problema, affacciato già dall'Issel per le età litiche, di una opposizione tra Liguria di Levante e Liguria di Ponente. Ora se questa opposizione in base soprattutto ai dati recentemente illustrati dal Monaco per Bedonia, non pare potersi ulteriormente sostenere ⁽¹¹⁾, certo almeno per l'età

⁽⁹⁾ Cfr. per tutti N. LAMBOGLIA, *La « descriptio Italiae » augustea*. « Atti V Congr. Naz. Studi Romani », Roma, 1940, che riprende con qualche correzione l'argomento accennato in « Liguria Romana », pag. 24 sgg. (Cfr. per qualche limitazione e chiarimento P. FRACCARO, in « Athenaeum », 1941, 122 sgg.). E in massima l'opinione anche del FORMENTINI; cfr. « A. S. Parm. », 1929, pag. 260.

⁽¹⁰⁾ N. LAMBOGLIA, *Il dualismo limitaneo nell'organizzazione territoriale dell'Italia Romana*. « Atti IV Congr. Studi Romani », Roma, 1938.

⁽¹¹⁾ G. MONACO, in « Bp », 1940. Ma la proposizione generale di tale principio, fatta in rapporto alla pubblicazione di una prima serie litica impor-

meno antica che già si lega e si confonde, nel suo finire particolarmente attardato tra le nostre montagne, con le prime epoche storiche, l'età del ferro, essa risulta fino ad oggi evidente, non ostante qualche opinione in contrario⁽¹²⁾. Ed è comunque vero che, da un pun-

tante sicuramente localizzata nel nostro settore montano, non ha ancora avuto adeguato svolgimento. Anche il LAMBOGLIA pare accostarsi a questa opinione sia per il neolitico che per l'età del bronzo (« Liguria Antica », pag. 36 e pag. 61 segg.). Effettivamente il PATRONI, e soprattutto, alla sua scuola, PIA LAVIOSA ZAMBOTTI in molti studi recenti, condotti con larghe vedute sul materiale raccolto su una vastissima area, ma non propriamente nella zona montana che ci interessa, riconobbero la vasta uniformità di tali *facies* culturali, plausibilissima del resto, data la povertà e genericità degli elementi di studio. Non discutiamo questi problemi, fondati essenzialmente sul confronto di industrie proprie di periodi ed aree vastissime, limitandoci all'aspetto geostorico, e cioè, « attuale » di esso, da cui potrà eventualmente proiettarsi luce anche sulle età preistoriche.

⁽¹²⁾ Questa tesi di una opposizione, per intensità di stanziamenti e per distinzione di *facies*, della civiltà del ferro tra le due zone liguri, confermavo io stesso anni addietro, sull'autorità del BAROCELLI, a proposito del nuovo ritrovamento di Valbrevenna (T. O. DE NEGRI, *Una tomba preromana scoperta in Valbrevenna*, « Riv. Ing. Int. », III, 1937 (ma 1938), n. 3-4, pagg. 81/104).

Quand'anche con la BANTI, *Lumi*, pag. 41 e col LAMBOGLIA, *L. A.*, pag. 107, si volesse concludere alla pura casualità del silenzio, fino a ieri, della Liguria occidentale, che parrebbe tra l'altro confermata dall'infiltrarsi, in questi ultimi anni, del ritrovamenti almeno nel cuneese (Pornassio, Chiusa di Pesio, Scarnafigi, e da ultimo Boves: cfr. C. CARDUCCI, « R. Ing. Int. », V, 1940, 149 segg.) non sarebbe meno evidente e significativa la estrema rarità di tali reperti sullo sfondo fondamentalmente neolitico della Liguria d'Occidente, nei confronti di quella di Levante, ove tutto l'acrocoro montagnoso appare penetrato e circuito, fino ai suoi margini (Genova, Valbrevenna, Savignone, Libarna) dalle tombe ad incinerazione. Sicchè il BAROCELLI, *Tradizione etnica*, pag. 22 sgg., e spec. pag. 57 nota 36) ribadisce la sua opinione di una limitazione alla Sesia e alla Scrivia della civiltà di « Golasecca ». Qualunque possa essere il valore critico degli accostamenti tipologici tentati, sarebbe utilissima alla nostra tesi dell'isolamento della Liguria Orientale, l'argomentazione accennata spesso dal FORMENTINI (Cfr. *Questioni di archeologia lunense* « Mem. Acc. Lunig. », IV, 1923, pag. 103; *Le origini di Genova - Il Comune di Genova* », VI, 28-II-1936; *Tombe preromane in Lunigiana* « R. Ing. Int. », V, pag. 146 segg.; e cfr. oggi LAMBOGLIA, *Lig. Ant.*, pag. 61), ma non mai svolta a fondo, di uno stretto rapporto delle più antiche tombe a incinerazione liguri con le stazioni di transizione dal bronzo del Modenese (Bismantova). Ove fosse possibile stabilire anche un rapporto tra questa cronologia anticipata delle tombe e la teoria di una persistenza delle steli lunigianesi dalle più antiche di età eneolitica a quelle dell'età protostorica, ne verrebbe anche confermata la teoria di una radicata continuità di genti e di costumi sul nostro isolato, utilissima alla soluzione del grave problema etnico, di cui in seguito. Senonchè per l'accostamento tra le due età di cui sopra, come ben notava il F., manca ancora uno studio sistematico, e forse, aggiungo io, e malgrado il ritrovamento di Zerì, una sufficiente documentazione archeologica che ne consenta la conferma. E al tempo stesso per parte mia debbo riconoscere, e colgo volentieri l'occasione di correggere una mia vecchia ipotesi (*Valbrevenna*, cit., pag. 100, nota 2) che non si può tentare, e non ha senso, un accostamento tipologico diretto tra suppellettili eneolitiche di Zerba, in Val Trebbia, e di Loto, presso Sestri Levante, e quella delle tombe recenti dell'epoca del ferro.

to di vista che chiamerò più che geografico o geomorfologico, geostorico, per usare una felice espressione novissima, essa rinasce e si impone, quando noi mettiamo a collaborazione ogni elemento e cerchiamo così di ricostruire la vera e più completa *facies* naturalistica e culturale della regione in sè. Noi non abbiamo per le età antiche le prove archeologiche o storiche sicure del peso che questa unità caratteristicamente montana può aver esercitato tra l'altro sul fatto della costituzione dell'oppido genovese; ma l'esame dei rapporti dell'entroterra con la Genova medioevale è utile a chiarir molti punti ancora oscuri dell'antichità⁽¹³⁾. Per questo ritengo opportuno, al centro della nostra esposizione, insistere su questo fatto, che ci apre la via a proiettare sulla storia dell'età antica, che più particolarmente ci interessa, il frutto delle ricerche sulle età più recenti. E questo anche ci aiuterà a tentare di risolvere alcuni problemi più gravi, specie di carattere etnico-culturale, che la lettura del Lamboglia ci aveva lasciato sospesi.

Non è mio compito tracciare compiutamente questo quadro geostorico, il che esorbita dalle finalità di queste note⁽¹⁴⁾. Per quel

(13) Ma vedi l'acutissima ricostruzione delle origini dell'oppido per il sinecismo genuate, al limite della nostra zona incinerante, in piena età del ferro, in FORMENTINI, *Le Origini di Genova*, cit.

(14) Ho io stesso altra volta (*Valbrevenna*, cit., cfr. spec. pag. 82 n. 1 e pag. 102 n. 2) accennato al complesso problema tracciandone le linee per il settore che fa capo all'Autola, e raccogliendo la bibliografia essenziale per uno sviluppo del tema. Sarebbe facile scoprire le ragioni prime di questa unità geomorfologica e geostorica nella omogeneità di tutto il massiccio, essenzialmente costituito da una zona di calcari eocenici, variamente corrugati ed incisi, estesa tra la massa allotropa del « gruppo di Voltri » a occidente e l'Appennino tosc-emiliano a levante. (Cfr. G. ROVERETO, *Liguria Geologica*, Genova, 1939 e ora in *Storia di Genova*, vol. 1, cit.). Ma qui non insisto, limitandomi a rinviare per ora ai magistrali studi di MANFREDO GIULIANI che ha svolto con vero amore l'indagine definendo i caratteri del territorio racchiuso nel quadrilatero Genova-Piacenza-Parma-La Spezia, soprattutto da un punto di vista topografico, storico ed etnografico, confortato nella sua ricostruzione dal molto materiale documentario raccolto, per le diverse età storiche, dai numerosi studiosi lunigianesi e parmensi, che si propongono lo studio della regione sotto ogni aspetto, etnografico, storico, linguistico e paesistico, dal FORMENTINI stesso, a PIETRO FERRARI, al compianto GIOVANNI MARIOTTI, a GIUSEPPE MICHELI; e, tra i piacentini, al NASALLI ROCCA e a STEFANO FERMI, per ricordare solo alcuni dei maggiori ed i coordinatori del lavoro, che nelle sue estremità capillari annovera, attorno all'agile periodico dal sintomatico titolo « La Giovane Montagna », anche studiosi paesani e parroci di ogni angolo di questa terra. Cfr. soprattutto, del GIULIANI, *L'Appennino parmense-pontremolese*, Parma, 1929 e *Note di topografia antica e medioevale del Pontremolese*. « ASParm. », XXXV, 107/134, nonché i resoconti dell'importante inchiesta fonetico-lessicale-folcloristica promossa dal Giuliani stesso, pubblicati dalla « Giovane Montagna » e di cui cfr. una relazione sommaria in « ASParm. », 1931, pagg. XXI e seg. Una simile indagine folcloristica e linguistica non ha fine in sè, ma tende ad applicare queste discipline alla indagine storica di periodi remoti ed incerti dove non soccorre

che riguarda l'intera Liguria, basti un rilievo preliminare, indiscutibile: qualunque possa essere stata, nei vari momenti storici, l'azione esercitata da fattori per così dire esterni (come l'ordinamento della viabilità, militare e commerciale, romana, sulla Liguria interna ed occidentale, o il predominio marittimo del comune genovese lungo le due Riviere), la vita ligure si presenta naturalmente, e perciò costantemente, orientata in senso trasversale alla catena montuosa, in modo che la fascia litoranea è sempre legata al suo immediato entroterra, oltre i valichi alpini o appenninici, fino al margine del corrugamento montuoso, verso la pianura padana. Ora a ponente, lungo le direttrici di valichi facili e vallate aperte verso il piano, si costituiscono unità geografiche ed etniche distinte, che trovano ciascuna il suo sbocco in un centro marittimo autonomo; a levante invece, sulla più raccolta banda litoranea convergono i non vasti bacini delle alte valli oltregiogo, le quali, dovendo i fiumi aprirsi il passo per gole impervie verso la « foce » in pianura, restano in generale molto più isolate da questa che dal mare, e si conglobano in una tipica unità multipla montana, destinata, nel suo isolamento, alle più svariate vicende. La ricostruzione di questa unità risponde ad un insieme di fatti oltremodo complessi, ma si risolve in definitiva, da un punto di vista geostorico o antropico, in un sistema di relazioni, che è quanto dire di strade. Di qui la preoccupazione quasi costante degli studiosi regionali, di rintracciare sulla scorta dei reperti archeologici e toponomastici, dei dati di archivio e di topografia attuale, e delle induzioni logiche, l'allineamento e la rete di questa viabilità, varia secondo i bisogni delle civiltà differenti, ma costantemente legata a determinati principi che possono essere adottati in funzione di leggi. Di qui ancora il metodo prevalentemente topografico di molti studi del F. stesso che di quell'aspetto unitario della regione ci dà soprattutto, con gli altri studiosi lunigianesi, la conferma che si desume dalla vicenda storica romano-bizantina e medioevale; e tale conferma è tanto più convincente e sicura, in quanto i lavori di lui sono spesso un modello di metodo, ed offrono una larghezza di vedute ed una ricchezza di dati anche disparatissimi, i quali raramente è consentito riscontrare nell'opera di uno studioso.

Del Formentini, già condirettore del « Giornale » che ha pubblicato alcuni dei suoi più notevoli studi, non si parla da tempo

la luce di documenti e monumenti, e meriterebbe di essere estesa al territorio più propriamente genovese, fin'ora, si può dire, inesplorato. Sull'abitazione rustica, che conserva in tutta la zona caratteristiche veramente arcaiche, come ha accennato recentemente il FORMENTINI in una delle sue consuete acutissime note (*Note sull'architettura rustica nella Liguria Orientale - Lares*, VI, 1937) sto io stesso preparando una comunicazione ispirata appunto da quella del Formentini.

su queste pagine, nè egli vi ha scritto da anni. Il poco spazio ci vieta di riprendere in esame ordinatamente anche solo i lavori essenziali o più recenti, per dare dell'opera sua, fino ad oggi così frammentaria e dispersa, e mal raggiungibile dagli studiosi, una notizia adeguata. Ma non mancheremo comunque, riprendendo queste note, e prima di procedere all'esame di questioni particolari, di dare di essi una notizia sufficiente, specie sotto il punto di vista topografico accennato, in attesa di quella sintesi, il secondo volume della « Storia di Genova » che l'interesse di questi preziosi frammenti ci fa attendere con particolare desiderio ⁽¹⁵⁾.

TEOFILO OSSIAN DE NEGRI

⁽¹⁵⁾ Veramente tra gli scritti del F. non mancano alcune opere di insieme, di storia e d'arte lunigianese: opere severamente informate, anche nel loro carattere eminentemente divulgativo. (Cfr. specialmente: *La Spezia e la sua Provincia*, a cura di U. F. e T. VALENTI, La Spezia, 1924; *Cenni storici sulla Provincia della Spezia*, in « Provincia della Spezia », La Spezia, 1928); ma esse sono ben lungi dal costituire l'opera più rappresentativa di lui, pur denunciando sempre la sua inconfondibile tempra che si prodiga solitamente in studi acutissimi, penetranti, soprattutto legati a costituire una catena che va facendosi ogni anno sempre più completa e più sistematica, sulla Lunigiana, e poi su tutta la Liguria di levante, ch'egli viene guadagnando di ricerca in ricerca, trascinato dal « fatto » o dal documento come un segugio in traccia. Oltre questo termine egli, ch'io sappia, non si è avventurato mai, fedele alla terra ch'egli pazientemente percorre con personale fatica. Ma alcune volte, indirettamente toccando problemi della Liguria ponentina ha dato limpido saggio della sicurezza e della maturità del suo sistema che può essere facilmente esteso a valutare e comporre la storia alto-medioevale di tutta la regione. Cfr. spec. una rec. a LAMBOGLIA, *Topografia storica dell'Ingaunia nell'antichità*, in « Giorn. », X, 1934, pagg. 42/49; e *Sculture longobarde (a Ventimiglia)*, « R. lug. Int. », II, 1936, pagg. 274/284. Più che legittima è pertanto l'attesa di questo volume che si presenta come una autentica novità, sia per l'autore, che dovrà qui non più soltanto cimentarsi col documento da costringere a rivelare i suoi segreti, ma svolgere organicamente e pianamente la storia, sia per la materia, che abbraccerà Genova e la Liguria tutta, per un'età per la quale, a tacere di opere ormai invecchiate, oggi non abbiám nulla.

schiedt
ca. 149 pg

LA POESIA RELIGIOSA DELL'ANONIMO GENOVESE

APPUNTI ED OSSERVAZIONI

(Continuazione)

Non senza esitazione, quindi, potrò a questo proposito affermare che grande affinità presentano le Rime di questo secondo gruppo, con le corrispondenti narrazioni in prosa della vita dei rispettivi Santi, ed anche con quelle offerteci dalla « Leggenda », potendosi anzi specialmente alcune di esse definire delle vere piccole agiografie in rima, e quasi un poetico riassunto delle pagine del grande arcivescovo genovese, all'Anonimo contemporaneo. Palese esempio di ciò è la rl. I, acefala nella raccolta, della quale possediamo, in seguito all'incresciosa lacuna dei primi cinque fogli del manoscritto, solamente trentasei versi sull'istituzione della festa religiosa della Natività della Vergine. L'episodio frammentario, contenuto in questo brano pervenutoci, è chiaramente ricalcato su quello narrato nella prosa latina del beato Jacopo Da Varazze « de nativitate beatae Mariae Virginis » mediante la quale è possibile pure reintegrare l'esposizione del fatto. La narrazione acefala del Nostro s'inizia dalle corrispondenti parole del Da Varazze.... « divinum recepit responsum.... » (7) quando cioè per divino comando viene intimato a quel « quidam vir sanctus » tradotto dal Poeta al v. II « quello santo omo » di divulgare ai fedeli le sue celestiali visioni, secondo le quali il cielo tutto voleva che quel giorno fosse consacrato alla Natività della Vergine, episodio questo che lo stesso Da Varazze dice tolto da Giovanni di Belet. La poesia del Genovese, che segue passo passo tale narrazione, chiude l'episodio col medesimo accenno a Papa Innocenzo IV genovese, pontefice nel 1243, istitutore dell'ottavario, accenno aggiunto alla tradizione dell'episodio dal beato Jacopo.

Meno chiaramente risulta quale potè essere la fonte della rl. III, pur essa intitolata « de nativitate beatae Mariae Virginis » ma non

(7) *Leggenda aurea*. Th. Graesse, 2ª ediz. Lipsia, 1850, cap. CXXX, pag. 590 ss.

crederei di esser molto lontana dalla verità se pensassi che pure questa fosse ispirata dalla lettura di una corrispondente prosa latina. Mi viene anzi sospetto, (naturalmente fin qui incontrollabile, perchè occorrerebbe poter confrontare una copia più ordinata e meno lacunosa di quella dataci da quest'unico manoscritto del cod. Molfino), che nell'originale la rl. I e la rl. III formassero una sola composizione, dato che esse trattano il medesimo argomento, e ben si addirebbe che la rl. I costituisse la parte finale di essa. Anche l'inizio della rl. III con quel... « ben fosti veraxe manna... » non soddisfa, e sembra piuttosto frase che chiuda un concetto precedentemente esposto, anzichè lo inizi. Con questa disposizione d'argomenti ci si accosterebbe sempre più alla prosa latina del Da Varazze, che potè servire probabilmente di guida al Nostro per la sua composizione.

Che l'Anonimo, del resto, attingesse, ampiamente e direttamente o dalla Leggenda Aurea, o da trattati e raccolte latine simili di quel tempo, risulta palese anche da altre sue composizioni, come dalla rl. LVI, il cui esempio della conversione di Pietro Telonario è dal Poeta attinto e tradotto fedelmente in rima volgare, quasi alla lettera, dalla vita di S. Giovanni Elemosiniere, vita che troviamo assai divulgata negli scritti agiografici del sec. XIII e che compare, sia nell'opera basilare della vita dei SS. Padri, sia in quella già accennata del Da Varazze. È noto, infatti, come anche i più dotti di questi medioevali, senza farne di ciò una colpa propria del Nostro, ben poco creassero, in genere, di originale, e si limitassero per lo più solo a raccogliere e a compilare quanto la ricca tradizione più antica, già aveva creato ed offriva all'assetata curiosità aneddotica dei loro contemporanei.

Quasi le medesime osservazioni, circa la probabile fonte a cui possa essersi ispirato l'Anonimo, potremmo fare per la r. II « de beata Margherita ». Anche questo fu un tema assai popolare in ogni letteratura del tempo, trattato diffusamente in versi e in prosa, argomento preferito pure per la composizione di veri poemetti, come quelli fornitici dalle otto versioni francesi più note in rima, tutte anteriori al sec. XIV. Lo stesso Da Varazze nell'esporsi la vita leggendaria della Santa, che egli dice di aver letta fra gli scritti di « Theotimus vir eruditus », lascia intravedere, là dove, accennando alle tradizioni divergenti sulla lotta della Santa col drago⁽⁸⁾ biasima alcune come apocriefe e infondate, di aver avuto presenti narrazioni varie. Ciò basta a noi per affermare che il Genovese aveva certamente su tale argomento tanta materia, da non dovervi mettere pur qui nulla di suo, se non la consueta fatica di raccogliere e coordinare i fatti più salienti di questa leggenda, atti a formare una

(8) *Op. cit.*, cap. XCIII, pag. 402.

breve composizione. Anche nella disposizione dei concetti possiamo dire che la tradizione agiografica dava leggi al Poeta, il quale inizia la composizione riassumendo nei primi dodici versi l'elogio delle doti fisiche e spirituali della Santa, accenna dal v. 13 al 28 alla disputa della fanciulla col prefetto Olybrio che, innamorato della sua bellezza e volendola far sua, l'incitava ad abbandonare la religione di Cristo, mentre ella strenuamente la difendeva e la propugnava, disputa qui solo molto brevemente accennata; dal v. 29 al 42 prosegue l'argomento della prigionia, della lotta col drago, dei vari tormenti ai quali fu sottoposta la Santa, miracolosamente salvata da Dio, ed infine il suo decollamento. Dal v. 43 al 54 non manca pur nel Nostro il ricordo della preghiera innalzata a Dio dalla martire prima di morire, preghiera che menziona pure il *Da Varazze* e che costituisce uno dei punti più belli, pieni di mistica semplicità lirica, di devoto entusiasmo dei poemetti francesi soprannominati. Nel Genovese nulla invece che si elevi più su di un semplice accenno riassuntivo, nessun impeto d'ispirazione sincera e sentita, la solita monotona freddezza.

Perfettamente dello stesso stampo di questa si presenta la composizione rl. V « ad sanctam Luciam » sicchè si potrebbero esse definire veramente le due composizioni gemelle di questa raccolta. Affini le probabili fonti d'ispirazione, procedenti dalle numerose leggende agiografiche riguardanti la Santa, diffuse allora oralmente e per iscritto in mille guise; identico il processo compositivo e l'abilità del Poeta. Chi volesse avere una conoscenza più ampia della narrazione offertaci dal Poeta, non avrebbe che leggere le corrispondenti pagine della prosa latina della *Leggenda*, che possono benissimo servire da commento alla composizione del Nostro. Così il dialogo di Pascasio con la Santa, dall'Anonimo appena adombrato, è nella prosa diffusamente trattato, e lo stesso si osservi per i miracoli e il martirio narrati nel *Da Varazze* con più ricchezza di particolari.

Assai poco di nuovo si può dire per la composizione rl. IV « ad sanctum Petrum » pur essa argomento non originale del Poeta, del quale, se pur in minor misura e meno direttamente, possiamo trovare una eco nel cap. CX « de sancto Petro ad Vincula » della *Leggenda*.

Interessantissima, invece, soprattutto per lo studio delle fonti, a cui possa aver attinto l'Anonimo, è la lunga composizione in rima rl. XII « de sancta Catelina virgine » la santa Patrona dell'Oratorio al quale, come è noto, era iscritto il Nostro. Il Poeta ci offre qui la storia completa e particolareggiata della conversione e del martirio della Santa, dandoci un nuovo esempio di elaborazione ita-

liana di questa leggenda ⁽⁹⁾, non meno delle altre diffusa nelle redazioni in verso e in prosa d'Italia e di Francia di quell'età.

La leggenda completa di S. Caterina consta della conversione e della passione, e si potrebbe aggiungere ancora secondo taluni, della nascita, la cui leggenda si sviluppò certamente dopo quella della conversione. Non direi, però, col Mannucci che di quelle due parti (conversione e passione) si possa ritenere la prima « popolare », la seconda « dottrinale », mentre definirei invece con termine più appropriato la *passione*, come parte più antica della leggenda, la *conversione*, come parte più recente, nata a completare la leggenda stessa. Infatti è risaputo che le prime notizie intorno alla santa Alessandrina ci vengono dalla narrazione di Metafraste, scrittore bizantino del secolo X, il quale parla esclusivamente della passione e nulla ci dice della conversione. È un problema ancora insoluto il decidere quale possa essere stata la prima fonte della leggenda relativa alla conversione, se essa cioè ci venga dall'Oriente per mezzo di qualche codice a noi ignoto, oppure sia stata una elaborazione sorta in Europa, in seguito all'importazione del culto della Santa durante le Crociate.

Da notare altresì che la leggenda stessa ha avuto una larga diffusione in quasi tutte le nazioni di Europa: cosicchè, oltre le leggende italiane e francesi, abbiamo quella tedesca, la olandese, la inglese, la ungherese, ecc.; onde è chiaro che per uno studio completo delle origini della leggenda e delle sue prime fonti occorre tener conto delle pubblicazioni relative a tutte queste versioni. Tra esse merita uno speciale rilievo il poderoso studio dello scrittore ungherese Katona, il quale in un volume sulla leggenda di S. Caterina, edito a Budapest nel 1903 ⁽¹⁰⁾ a cura dell'Accademia d'Ungheria, oltre ad un interessante studio comparativo delle più antiche redazioni italiane e francesi, pubblica tre versioni latine complete della leggenda, ricavate da codici delle biblioteche di Cracovia, Budapest e Monaco di Baviera. Tra le conclusioni, cui arriva il Katona nel suo studio, ignorato completamente dal Mannucci (che scrisse un anno dopo) e quindi dal d'Ottone, vi è questa contro il Varnhagen, che la redazione francese è anteriore alla veronese

⁽⁹⁾ Recentemente è stata ripubblicata da P. TITO DA OTTONE, O. M. C., in *La Leggenda di Santa Caterina Vergine e Martire di Alessandria* (Genova, Tip. Derelitti, 1940). Duole che in uno studio diretto a raccogliere le peculiarità genovesi del culto e della leggenda della Santa Alessandrina, non sia neppure citato il volgarizzamento genovese della *Passio* (ricalcato sicuramente sulla *Leggenda Aurea*), che trovasi in un prezioso codice agiografico della Biblioteca delle Missioni Urbane di S. Carlo, di Genova. La pubblicazione di tale volgarizzamento sarebbe stata certamente molto più adatta, nel volume del P. DA OTTONE, che non quella del volgarizzamento toscano già edito dal Levasti.

⁽¹⁰⁾ KATONA, LAJOS, *Alexandriai Szent Katalin Legendája Középkori Irodalmunkban*. Budapest, 1903.

e che ambedue provengono da un codice latino sconosciuto, il che del resto si ricava dalla stessa versione francese, nella quale dice il poeta, come già notò lo Kaust, di avere attinte le sue notizie in un Passionale della chiesa di S. Silvestro in Roma.

Stando così le cose, e benchè non si possa ancora assolutamente sentenziare sulla priorità o meno della redazione veronese su quella genovese dell'Anonimo, è ovvio che la fonte di ambedue dev'essere stata la stessa, dato anche che esse si accordano fra loro in alcuni particolari, e quindi che verrebbe a mancare nell'Anonimo non solo originalità d'argomento, ma anche quella peculiarità che gli si vorrebbe da taluni attribuire di essere stato il primo a unire in un unico componimento le due parti della leggenda.

Ch'egli possa tuttavia aver unite, in questa sua composizione, due parti separate della « conversio » e della « passio » non sarebbe completamente da escludersi, se si nota il modo come il Poeta innesta la seconda alla prima; ma si tratterebbe qui non di priorità di fusione, ma di semplice inabilità personale nell'operarla. Mi sembra, infatti, ch'egli non sappia eliminare qualche ripetizione che nuoce all'unità artistica del componimento. Così, le lodi invocative alla Santa, invocazione iniziale comune di tutte le agiografie, espresse fin dal primo introdursi nell'argomento, vengono ripetute con parole talora diverse, ma pressochè medesime nella sostanza, là dove egli invita i suoi ascoltatori a udire « l'istoria chi ven apresso ». Già il Poeta aveva detto, per esempio, che la Santa era di diciotto anni, figlia di re Costo, era celebre in dottrina e bellezza ecc.... tutte cose rese note antecedentemente al lettore e quindi non necessarie nel preambolo della narrazione seguente. Il Genovese potrebbe, del resto, a quel ch'io penso, aver avuto sott'occhio, all'atto della sua composizione più testi o un unico testo riproducente già completa la leggenda, divisa in capitoli secondo gli argomenti, divisione di cui egli non seppe forse far completamente scomparire le tracce, quando restringeva i concetti mettendoli in versi in un unico componimento, come altri poeti meglio riuscirono.

Esaminando sempre la versificazione del Nostro, non trovo, infine, come si possa affermare col P. d'Ottone che vi sono « caratteri di pretta genovesità ». Dove trova egli che la redazione del genovese « assume una proporzione, un colorito e un senso così realisticamente genovese »? ⁽¹⁾ Tutti sono d'accordo nell'affermare che l'Anonimo è spiccatamente genovese nelle rime didattico-civili, storiche e in qualche altra, ma quanto al voler trovare la genovesità nelle rime religiose, direi al contrario, dopo questo mio studio, che il Poeta perde proprio in esse la sua personalità. Anche nella composizione di S. Caterina non saprei dove notarla, a meno che si

⁽¹⁾ *Op. cit.*, pag. 41, 45.

voglia intendere per tale genovesità il semplice fatto di averla scritta l'Anonimo in genovese e di rivolgersi con essa al suo popolo. Ma altro è usare nella poesia il linguaggio volgare, altro mostrare i caratteri peculiari del genovese.

Consideriamo ora la composizione rl. XVI, il « *Planctus Beatae Mariae Virginis* » ispirato al « *Tractatus de planctu Beatae Mariae* » dai più attribuito, e dal Nostro stesso, a S. Bernardo di Chiaravalle, vissuto tra il 1091 e il 1153. Questo *Tractatus* fu certamente assai letto e conosciuto nel medioevo, poichè servì indubbiamente da fonte a numerosissime versificazioni italiane, nonchè ad alcune francesi e provenzali, e fu pure volgarizzato in prosa. Anche per questo *Planctus* dirò che ben poco di originale si deve attribuire al Poeta, essendo esso una specie di riassunto in versi, a volte molto conciso, e a volte più particolareggiato, e molto simile persino nelle parole, alla prosa latina che servì da fonte. Tutto il lavoro del nostro Genovese si limita a restringere alcuni concetti più estesi e lungamente trattati nella prosa, o qualche volta ad escluderli; ad accoglierne altri quasi integralmente, o a modificarli con qualche consimile espressione. La medesima abilità compositiva, ed il medesimo modo di versificare, già notato nelle altre sue Rime. I versi 1-40 del Nostro s'ispirano alla bellissima prolusione con cui l'autore del *Tractatus* inizia il *Planctus*, invitando i fedeli a piangere con lui la Passione di N. S. Gesù Cristo e i dolori della celeste Madre. Ma i versi del Poeta non hanno nè la finezza, nè la profondità delle belle espressioni di questa prosa e avvicinandosi qua e là nel concetto, solo in alcuni luoghi conservano corrispondenze più dirette. Dal v. 40 al v. 473 è contenuto il *Planctus* della Vergine, narrato, come nella prosa omonima, dalla Madonna stessa allo scrittore, nel quale si riferiscono tutti gli episodi della Via Crucis, della Crocefissione e della Deposizione. La corrispondenza quasi diretta nei versi del Nostro con la narrazione del *Tractatus*, si riscontra massimamente nei particolari narrativi di questi episodi, mentre nella parte lirica di effusione del pianto della Vergine, ove la prosa si dilunga ad esprimere tutta la profondità del dolore, il Poeta genovese ama per lo più restringere i concetti, accettandone solo i principali, raccogliendo e mettendo insieme e a volte abbastanza abilmente, quasi lavoro di paziente mosaico, le frasi più caratteristiche. Manca completamente nella composizione dell'Anonimo la risposta bellissima e nobilissima di Cristo alla Madre, con cui la consola facendole riflettere che la sua morte è voluta dal Padre, le ricorda la sua missione nel mondo, e concludendo afferma che la morte di uno darà la vita a tutti. Concetti e parole profonde che S. Bernardo scrive, ed il Genovese invece tralascia.

(12) Cfr. W. MUSHACKE, *Altprovenzalischen Marienklage. Pes. III jahrunderts*, in « *Romanische Bibliothek* », 1921. Halle, vol. IV.

Io credo che questo ci riveli appunto la maggior difficoltà incontrata dal Poeta nel mettere in versi parole e concetti astratti, difficoltà che noi non rileviamo in altri *Planctus*, pur da questa prosa derivati. La versificazione provenzale (12), ad esempio, è molto più fedele al *Tractatus* e mantiene maggior equilibrio nelle sue parti sia liriche che narrative. Al v. 474 ha inizio la preghiera finale con cui l'Anonimo chiude anche il *Planctus*, preghiera che troviamo pure nella prosa latina in questione, ma qui espressa in pochi versi ed in modo del tutto libero, sicchè potremo definirla tutta diversa da quella della fonte, mentr'essa è assai simile, avente persino i medesimi concetti di chiusura finale, a quelle con cui il Poeta termina solitamente altre sue Rime. Anche per questo *Planctus*, dunque, si potrà affermare la completa mancanza originale di concezione e la mediocrità della composizione.

La stessa critica, o quasi, finora fatta per le composizioni del II gruppo, si potrà estendere a quelle del terzo, che dissi trattarsi di parafrasi.

La rl. VI è realmente una parafrasi della preghiera cristiana del *Miserere*, del salmo 50 di David. Il Poeta, quasi con le stesse parole del Salmista, solamente dove più, dove meno liberamente ampliate, invoca, pentito dei peccati e commosso, la misericordia ed il perdono dall'Altissimo.

Ho confrontato passo passo la composizione volgare del Genovese con i corrispondenti versetti del Salmo. Identico è il susseguirsi dei concetti nel loro svolgimento e persino assai spesso nell'espressione. Solo qualche ampliamento libero qua e là senza un ordine fisso nelle strofe, come invece noteremo nella composizione latina VIII, ove ogni verso del Salmo parafrasato, occupa il quarto verso: tal chè si potrebbe anche chiamare questa composizione poetica una versione libera in volgare del detto Salmo. La novità qui introdotta riguarda l'intromissione — dal v. 45 all'80 — della spiegazione delle virtù dell'isopo e della neve, dedotta da altri scrittori ecclesiastici e probabilmente da S. Gregorio, ricordo suscitato al Poeta dal versetto 8° del Salmo: *Asperges me hyssopo et mundabor; lavabis me et super nivem dealbabor*. Al v. 81 si riprende la parafrasi del Salmo che negli ultimi quattro versi termina con quella breve preghiera del Gloria.

La composizione rl. XIV ci offre una lunga parafrasi dei dieci comandamenti, la quale può unirsi alla serie delle altre numerose versificazioni italiane e straniere su tale argomento.

È interessante osservare che la forma compositiva ed espressiva di questa parafrasi genovese ha molta affinità con quella comunemente usata dalle prose dei trattati contenuti in quelle raccolte medioevali dette « *Summae* ». L'Anonimo procede, infatti, con quella familiarità narrativa, amante di porre alla considerazione del let-

tore e di ben spiegare tutti i casi più comuni e possibili di peccato e tutti i mezzi più efficaci per sfuggirlo, che è in genere anche una caratteristica del suo stile, ma senz'altro derivatogli da tutti questi scrittori religioso-morali accennati, del tempo suo. È questa la ragione più forte che m'inclina a credere la composizione del Nostro, almeno nel suo sostrato fondamentale, derivata da qualche trattato in prosa su tale argomento, ch'egli potè facilmente avere tra mano quando componeva. Che l'Anonimo s'ispirasse talvolta a tali *Summae* è anche attestato dalla sua rl. VII « *Modus confitendi peccata* », e da altre di carattere didattico-religioso.

Vedemmo, inoltre, come il Poeta mai affronti, nelle Rime finora analizzate, un'argomento di sua iniziativa, senza seguire le tracce o della tradizione o di opere altrui, onde non mi persuade che, solo per il fatto che non è possibile trovare fonti dirette, debbasi ritenere questa composizione più originale delle altre. A conferma di questa mia ipotesi noto, per esempio, che la versificazione del Nostro presenta alcune assomiglianze — e certamente assai più di quelle che possa essa avere con la parafrasi spagnola in prosa dal Mannucci citata — con il trattato francese dei dieci comandamenti, contenuto nelle « *Somme des vices et des vertus* », compilato probabilmente nel 1279 per ordine di Filippo l'Ardito, re di Francia, dal domenicano frate Lorenzo ⁽¹³⁾. La forma espressiva e compositiva di questo trattato è in tutto simile a quella usata dal Poeta di Genova, seguendo anche qui all'esposizione della legge divina, la minuta spiegazione, per ogni comandamento, di tutti i modi in cui si può venir meno peccando, e quantunque diverse siano le sue parafrasi, messe fra loro a confronto, pur non manca in alcuni luoghi, una certa corrispondenza di concetti e di particolari, più ampiamente dal Nostro sviluppati.

* * *

Come conclusione di quest'analisi delle Rime religiose dell'Anonimo, possiamo dire che il nostro rimatore volgare non presenta certamente originalità ed una mente aperta alla concezione di nuove idee. Egli, in linea generale, si appaga di mettere in versi leggende agiografiche, aneddoti sacri da altri attinti, e compone su argomenti altrui, riducendo, scegliendo, sunteggiando, introducendo di suo solo frasi che bene s'innestano al soggetto che vuol trattare e che, forse per la rima e per la costruzione del verso, gli venivano facilmente all'orecchio. Non è quindi il Nostro in queste composizioni un vero poeta, ma solo un più o meno abile rimanipolatore di cose altrui e, se non dovessimo usare una certa indulgenza per la difficoltà che sempre s'incontra nel metter in rima un concetto.

(13) Cfr. FELIX CHAVANNES, *Le Mireour du monde*. Lausanne, 1846.

potremmo anche qualche volta dirlo un peggioratore delle concezioni altrui, concedendosi spesso arbitrariamente molti tagli e parecchie variazioni, senza che queste giovino, come nel *Planctus* della rl. XVI, all'intenzione dell'arte; ma non si può pur disconoscere, in altri luoghi, anche una certa abilità di ravvicinare idee separate e di unire idee proprie ad idee altrove attinte, formando spesso un tutto abbastanza omogeneo, ed occorra lodar sempre in lui una vera copiosità nel verseggiare. Dispiace però soprattutto quel suo metodico accostarsi freddamente al soggetto e quella impassibile sua monotonia di stile nel trattarlo; mai infatti una osservazione personale, uno slancio lirico dell'animo, un indizio qualsiasi che riveli come il Poeta senta e riviva con entusiasmo l'argomento.

Da quanto è stato fin qui osservato risulta chiaramente che il nostro Genovese, il quale ama volgarizzare in rima per il suo popolo leggendo, parafrasare argomenti fondamentali della letteratura sacra, riportare concetti, esporre giudizi dei più accreditati autori ecclesiastici, che spesso cita non senza far pompa del suo sapere, ha una certa cultura che lo distingue dalle masse, per lo più ignoranti, alle quali si rivolge, ma una cultura pur sempre superficiale e mediocre, che rimane ad un livello indiscutibilmente inferiore a quello di talune menti del suo tempo dotte ed elevate. E come la sua cultura, tale è la sua facoltà intuitiva, l'elevatezza della sua mente. Fa, è vero, uno sforzo nel cercare di dirozzare la sua poesia, in ciò che alla sua capacità è più facilmente accessibile, e notammo infatti qualche ricercatezza nella rima, e nell'introduzione di qualche termine linguistico più dotto, ma ciò non è assolutamente sufficiente per riconoscergli valore artistico raggiunto, nel senso stretto della parola, nè tanto meno cosciente volontà di seguire un determinato indirizzo d'arte, come già allora soleva avvenire per la poesia più dotta e raffinata. Nessuna comunanza, dunque, di spirito e d'intendimento hanno queste composizioni religiose del Nostro con quelle della lirica francese e provenzale di carattere dotto e ricercato.

È noto, infatti, come una ricca produzione di « *poesies pieuses* » s'ebbe in Francia ed in Provenza, prima ancora che in Italia. In Provenza ricordiamo che fra gli stessi poeti trovadofici della poesia d'amore cortese, quasi completamente aliena dal sentimento sacro, sorse la lirica religiosa, opera a volte sincera e spontanea di trovadori convertiti, opera a volte fredda e convenzionale, ma sempre creata da un unico scopo, quello di voler rivestire anche questo tipo di poesia delle forme poetiche dell'arte e di perpetuarla. Ecco perchè noi troviamo in Provenza esempi bellissimi persino di *Albe religiose*, in cui il soggetto profano si trasforma in un canto liturgico del mattino, in *alba* simbolica; ecco perchè anche tra i poeti francesi di lingua d'oïl, che gareggiavano, nel comporre artistiche



Particolare della *Madonna col Bambino*. La sigla dell'autore?



Madonna col Bambino - Scultura di Agostino di Duccio.
(Pontremoli, chiesa di S. Francesco).

preghiere, inni e parafrasi delle orazioni ecclesiastiche, con i poeti occitanici, noi troviamo persino un'originale pastorella religiosa attribuita a Gautier de Conci, e dagli uni e dagli altri la Vergine, tema preferito di tutti i lirici religiosi, è a volte ancor invocata con la forma d'arte e lo spirito derivato dalla poesia liturgica cristiana, a volte invece con la forma d'arte e lo spirito della poesia profana cortese che, umanizzando il divino trasformava la Madonna in una dama, e accostava la devozione dell'orante alla fedeltà del cavaliere. Neppure sotto questo riguardo, con la lirica trovadorica religiosa italiana, in Liguria stessa così nobilmente rappresentata dall'elegante Lanfranco Cigala, ha rapporti la lirica del Nostro, troppo semplice, primitiva, rozza per potersi dire influita da quella che, al contrario, si mostra sempre raffinata, aristocratica e dotta.

La poesia religiosa del Genovese è quindi indipendente da ogni artistica imitazione; con essa il suo cantore non s'inserisce in un determinato numero di poeti, seguenti uno speciale indirizzo, ma solo si rende utile al popolo, a quel suo popolo che più facilmente poteva apprendere ed ascoltare quelle pie preghiere o quelle sacre narrazioni dalla bocca di un suo rimatore, che usava facili modi espressivi ed il suo stesso linguaggio, anzichè dalla lettura delle pagine latine dei dotti, o dai versi dei poeti francesi e provenzali, soprattutto di quelli che comunemente non componevano per il volgo.

(Continua)

ANDREINA DAGLIO

UN BASSORILIEVO DI AGOSTINO DI DUCCIO A PONTREMOLI

Sul terzo altare a sinistra di chi entra nella chiesa di S. Francesco di Pontremoli si ammira un'opera di scultura di rara bellezza, che rappresenta la Madonna col Bambino. Si compone di due pezzi: di un bassorilievo, in marmo bianco, della Vergine, in mezza figura, seduta su di uno scanno del quale si vede il ricco bracciale di sinistra; e di una figura, pure in marmo, del Bambino, nudo, adagiato su alcuni cuscini, scolpito in tutto tondo, pezzo posto orizzontalmente alla base del primo, sulla mensola della nicchia, alla quale si trova unito con arpioni di rame.

La Madonna è delicatamente modellata, con facilità ed eleganza, rilevata, con grande pastosità, levigata e lustra, su un fondo verde scuro di Prato. Mirabile la testa, un po' inclinata a destra, coperta del manto e di un lieve velo, ricadenti in morbide pieghe, che lasciano scoperti i capelli, spartiti sulla fronte e leggiadramente ondulati. Il viso giovanile, di un ovale di purissima linea, squisitamente lavorato, è pieno di grazia serena. Le mani eleganti, dalle dita lunghe, fini, curvate, si staccano in tutti rilievo: la dritta stringe al petto un libro chiuso: l'altra, distesa, sta in atto di accennare al Bambino, al quale pure paiono rivolti gli occhi un poco abbassati.

Una cornice, terminata a centina, contorna l'immagine, e su di essa si ammira una serie di mirabili testine di angeli, con le ali ripiegate a serto, che aggiungono, con la varietà delle posizioni, delle fisionomie, dei sorrisi, nuova grazia all'atto gentile della Vergine.

Il Bambino, invece, anche per la diversa qualità del marmo, pare quasi un'aggiunta d'altra mano, d'esecuzione impacciata, di un realismo ingenuo nei particolari, osservati, certo, con molta delicatezza, ma espressi senza agilità ed eleganza.

La pregevole opera d'arte, per quanto apprezzata, non aveva nel passato, attirato, come meritava, l'attenzione degli studiosi.

Non ricordata dai cronisti, fu trascurata non solo dagli scrittori di erudizione locale come N. M. Bologna, Repetti, Sforza e,

recentemente, P. Ferrari, ma dagli stessi cultori di studi d'arte quali il Gargioli e il Campori: anche Pietro Bologna, nel suo amoroso volume dedicato alle cose d'arte pontremolesi, non scrive altro di questo marmo se non che è un'opera pregevolissima d'ignoto scultore del sec. XV ⁽¹⁾.

L'attribuzione del marmo allo scultore fiorentino Agostino di Antonio di Duccio (1418+tra il 1481 e 98) si deve al cav. Guido Carocci, il quale come Ispettore dei Monumenti, lo descrisse nella scheda dell'ufficio regionale per la Conservazione dei Monumenti, compilata il 15 luglio del 1895, e ne mise in evidenza il notevole valore artistico e la rarità, e, successivamente, nel 1897, curò che ne fosse rinforzata la muratura ⁽²⁾.

Nè l'attribuzione fu più discussa, ricordando i tratti più originali della scultura alcuni dei ben noti caratteri dell'arte di Duccio, quali le curve delle pieghe delle vesti, le forme eleganti delle mani, gli atteggiamenti delle testine degli angeli, ecc. La stessa apparente sconcordanza tra lo stile del bassorilievo e quello della statua del Bambino ne può, anzi, essere una conferma, perchè, secondo ha dimostrato il Venturi, nel tutto tondo Agostino perdeva la spigliatezza e l'eleganza che gli erano così facili nel bassorilievo, come si può, p. es., osservare nella statua del S. Geminiano di Modena, dove, specie nel viso, è evidente l'impaccio dell'esecuzione, e nelle statue dei santi delle edicole nella facciata di S. Bernardino di Perugia ⁽³⁾.

Ma sebbene in tal modo il marmo venisse messo in luce come una delle più belle opere di quel singolarissimo artista che ha lasciato le sue sculture più caratteristiche nella chiesa di S. Bernardino di Perugia e specialmente nel tempio malatestiano di Rimini, e delle pochissime che si possono ammirare fuori di quelle due città, tuttavia continuò a rimanere così poco conosciuto da non essere neppure ricordato, 11 anni dopo la compilazione della scheda, nel VI volume della *Storia dell'arte* di Adolfo Venturi, dove, nel cap. IV dedicato ai donatelliani, tante belle pagine trattano, con spirito di rivendicazione, della vita e delle opere di Agostino di Duccio.

Tali dimenticanze venivano messe in evidenza da Giovanni Pog-

(1) PIETRO BOLOGNA, *Artisti e cose d'arte e di storia pontremolesi*, Firenze, 1898, p. 56. Per la bibliografia degli altri autori citati si rimanda, per brevità, all'importante vol. di PIETRO FERRARI, *La Chiesa e il Convento di S. Francesco di Pontremoli*, Pontremoli, 1926, *passim*, specialmente nelle note.

(2) Intorno ad Agostino di Antonio di Duccio cfr. ADOLFO VENTURI, *La scultura del quattrocento*, Milano, 1908, pp. 388-406. Il Carocci compilò la scheda descrittiva del bass. quale R. Ispettore dei Monumenti e Scavi della Sovrintendenza di Firenze, il 15 luglio 1895, scheda che si trova ora presso la « R. Sovrintendenza ai monumenti » di Pisa.

(3) Cfr. VENTURI, *op. cit.*, pp. 301-2 e 402; e G. BERTONI, *Atlante Storico artistico del Duomo di Modena*, Modena, 1921, p. XXI, n. 3.

della sua casa, oggetti d'arte, libri, quadri e sculture: non vi sarebbe perciò nulla di inverosimile nel supporre che egli abbia ordinata o acquistata la Madonna a Firenze, o durante o dopo la costruzione della cappella. Per le sue mansioni di diplomatico, aveva frequenti necessità di fermarsi a Firenze, che era uno dei più importanti centri politici italiani, dove appunto aveva fatto acquisto di una casa, e dove si ha notizia che si trovasse nel 1446-50, nel '53, nel '54 e nel '55-70 (8).

Ma tale ipotesi, se può trovare qualche fondamento di verosimiglianza nelle ricordate circostanze e, specie, nel incontro di certe date, non può dall'altra parte essere ricalzata da prove specifiche, dirette o anche indirette, perchè, come si è detto, manca ogni sorta di ricordi, remoti o recenti, relativi al marmo, alle sue vicende e alle ragioni della sua presente situazione (9).

Con maggiore sicurezza, invece, si può tentare una più accurata determinazione della attribuzione della scultura, mediante l'esame e la valutazione accurata di ogni elemento che possa concorrere a fissare, se non proprio la data, almeno il periodo presumibile della sua esecuzione.

Il Poggi, nello scritto citato, ritiene che il bassorilievo si possa assegnare al periodo giovanile dell'arte di Agostino, anteriore alla sua andata a Bologna, dove, come è noto, lo scultore fiorentino si recò nel 1463 per eseguirvi il modello della facciata di S. Petronio.

Ma è una indicazione un po' troppo indeterminata, e bisogna risalire anche al di là del 1447, e, cioè, a prima dei lavori nel tempio malatestiano di Rimini, che fu decisivo, per l'influenze subite e l'esperienze tentate, allo sviluppo di certe caratteristiche dell'arte di Agostino, e ritornare al periodo veramente giovanile, fiorentino, se non si vuole rimettere in discussione l'attribuzione.

Infatti se il bassorilievo di Pontremoli ricorda alcuni elementi stilistici delle sculture di Rimini e di Perugia, manca poi dei loro tratti più caratteristici, e, cioè, di quello spirito classico, di quell'estro di paganità, di quella vivacità di influenze neoattiche, che rendono inconfondibili le figure di Rimini, nelle quali i movimenti dei veli e le agitate curve delle linee hanno fatto pensare, come osservò acutamente il Venturi, ad una anticipazione di esuberanze secentesche, che trovarono limiti e freni nel gusto del rinascimento.

Ma poichè la scultura di Pontremoli è già lontana dalle sculture di Modena (1438-35), si può perciò pensare a collocarne l'esecuzione

(8) Cfr. P. FERRARI, *Inventari di oggetti appartenenti a N. Trincadini*, nel « *Giornale Storico della Lunigiana* », A. VI, specialmente a pp. 106-8-11 e *passim*.

(9) Si accenna al marmo, come esistente all'altare della Visitazione, dove tutt'ora si trova, in un inventario della Chiesa, del 1716, con queste parole: « *Quadro con la Vergine e il Bambino Gesù di rilievo* » (Cfr. BOLOGNA, *op. cit.*, p. 59).

tra questa data e quella dei lavori di Rimini, 1447, tra i 25 e i 30 anni della vita di Agostino, periodo che comprende il tempo del soggiorno di Firenze e della fuga a Venezia, dove si recò nel 1446, quando fu cacciato col fratello Cosimo dalla città nativa.

Il Venturi, esaminando, a proposito di Donatella e dei Donatelliani a Venezia, gli angioli del noto paliotto dell'altare della chiesa dei SS. Gervasio e Protasio, ripensava alla mano di Agostino, e notava appunto che l'arte ducciana di questo periodo, rispetto al periodo successivo di piena maturità dove prevale lo spirito del rinascimento, è ancora primitiva per maggior equilibrio e maggior misura nell'ondeggiamento dei veli⁽¹⁰⁾.

Anche nel bassorilievo di Pontremoli si notano gli stessi caratteri di semplicità, di equilibrio e misura nel trattamento delle pieghe delle vesti, e, inoltre, elementi arcaici, come gli effetti pittorici ottenuti con la commistione di marmi, quali il fondo verde di Prato sul quale spicca il bianco levigato rilievo, e la coloritura degli occhi⁽¹¹⁾.

Che se tratti di sincerità primitiva, atteggiamenti fiorentini, elementi arcaici, perfino qualche movimento gotico ritornano anche nelle opere della maturità di Duccio, tanto che dal Venturi sono stati rilevati anche nelle sculture dell'altare di S. Domenico di Perugia (lavorate dal '59 in poi), e nella Madonna col bambino e angeli del Museo Nazionale di Firenze ('66), tuttavia essi sono sempre associati a stilizzazioni neoattiche, cioè ad elementi di maniera comparsi fissatisi dopo la nuova esperienza stilistica di Rimini.

Ora, il carattere distintivo della Madonna di Pontremoli è appunto l'assenza di tali elementi di maniera: vi si ritrova, invece, lo spirito ancora tutto fiorentino con una grazia primitiva di espressione che non si riscontra più nelle altre opere di Agostino.

Con molta finezza di osservazione il Carocci notava l'eccezionalità di quest'opera rispetto all'arte ducciana, eccezionalità che, qualora non si spieghi come dovuta a un'ora straordinaria di grazia nel felice momento di conclusione del periodo giovanile del Duccio, potrebbe far sorgere qualche dubbio che si tratti di opera sua: il critico fiorentino, infatti, nel descrivere il marmo, notava che la testa della Madonna « è di una bellezza e di un pregio di modella-

(10) VENTURI, *op. cit.*, p. 469.

(11) Il fondo verde di Prato, a quanto si può vedere osservando le sgretolature, non pare veramente di marmo, ma di formelle commesse di una sorta di stucco. Come è noto, Agostino, oltre che in marmo, lavorava anche in terracotta e in stucco.

Le fotografie, che si pubblicano col gentile consenso dell'autore, sono abilissima opera del signor Agostino Orioli di Pontremoli, che molto ingegnosamente è riuscito a cogliere nitidamente la sigla sul bracciale del polso della sinistra della Vergine.

zione e di esecuzione che vince, per vero dire, ogni altra opera di quell'artista ».

Ma l'attento esame di ogni parte del marmo mette in evidenza un particolare che potrebbe aggiungere una prova oggettiva tale da rimuovere ogni dubbio sulla attribuzione.

I polsi della Madonna sono cinti da bracciali sui quali corrono alcuni segni in forma di fregio. Nel bracciale del polso della mano sinistra questi segni si presentano in modo più rilevato e netto, tanto che, esaminati da vicino, fanno pensare ad una sigla. Il gruppo dei segni centrali del fregio, che pare messo intenzionalmente in evidenza, si presenta come un nesso di tre lettere, di forma un pò arbitrario e goticheggiante, che compongono un AVG.

Lo scultore fiorentino era solito firmarsi col suo nome latinizzato in vari modi: *Opus Augustini florentini lapicidae*, ovvero *Augustinus de Florentia*, od anche, semplicemente, *A.F.*

Non sarebbe dunque affatto strano che avesse incluso nel bracciale, a guisa di fregio, l'abbreviatura del suo nome.

Espedienti simili non sono davvero insoliti nelle firme degli scultori e pittori. Le decorazioni degli orli delle vesti con fregi che sembrano lettere è un motivo non infrequente nelle sculture dello stesso Agostino, e specialmente in quelle di Rimini, nelle quali, evidente effetto delle influenze ellenistiche, i segni che, nella scultura di Pontremoli, hanno tratti di lettere goticheggianti, prendono, invece, l'apparenza di lettere greche, come, del resto, si è tentato di dimostrare.

Una delle figure di Rimini la *Rettorica*, mostra appunto nelle vesti un particolare che richiama quello della Madonna di Pontremoli, giacchè nell'orlo delle maniche porta alcuni fregi in forma di lettere.

Ma se di questa maniera di fregi Agostino abbia inteso di valersene ingegnosamente per comporre iscrizioni, come è stato sostenuto, e, nel caso della Madonna di Pontremoli, per tracciare, come pare, la sua sigla, potranno decidere gli intendenti.

MANFREDO GIULIANI

I DANNI CAUSATI ALL'ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA DAL BOMBARDAMENTO NAVALE INGLESE DEL 9-2-1941-XIX

Gli archivi genovesi già così duramente provati nel corso dei secoli da guerre, sommosse, incendi e asportazioni, e specialmente dal bombardamento francese del 1684, che danneggiò in particolare l'Archivio notarile, non sono stati risparmiati dal bombardamento navale inglese del 9 febbraio scorso, durante il quale è stato colpito in pieno l'Archivio di Stato nella sua vecchia sede del Palazzetto Criminale da un proiettile da 381, che, abbattutosi sulla parte più elevata dell'edificio, la così detta torretta, scoppiava producendo larghi squarci nei muri e facendo crollare parte del tetto, i soffitti di parecchie stanze e l'intera scala della torretta alta otto piani. Danni rilevantissimi che sono in corso di avviata riparazione per l'opera pronta e solerte del Genio Civile.

Quanto ai danni subiti dalle carte, anzitutto è a dirsi che fortunatamente essi, rispetto alla gravità del colpo ed alla vastità del danno arrecato all'edificio, furono relativamente circoscritti, perchè dei locali colpiti quelli che erano adibiti alla conservazione degli atti e nei quali filze e volumi andarono anch'essi travolti nella rovina sfasciandosi in gran parte e riducendosi a mucchi di carte che, assieme alle superstiti filze e volumi, sono state tutte accuratamente recuperate e vengono ora gradualmente ricomposte, furono soltanto tre e precisamente due stanze e i vani della scala interna della predetta torretta.

Circa la natura e l'importanza delle serie d'archivio in tal modo colpite e l'entità dei rispettivi danni è da osservarsi che delle due predette stanze conteneva l'una atti (escluse le sentenze conservate in volumi a parte altrove) di cause civili, dei quali se non le intere buste sono rimasti integri nella maggior parte i rispettivi fascicoli, del Senato o Corte d'appello di Genova della prima metà del secolo scorso, per loro natura di prevalente e limitato interesse pratico-giuridico superato anch'esso del resto in gran parte dal

decorso del tempo, mentre nell'altra stanza si conservava un vasto complesso di carte, risalenti al secolo XV, di provenienza da famiglie genovesi esercenti nella maggioranza traffici e commerci, da opere pie e da enti religiosi (chiese e monasteri) e costituite prevalentemente da libri di amministrazione, scritture contabili e da altre evidenze e carte patrimoniali, le quali in complesso comprendevano circa 2000 filze e volumi di cui fortunatamente sono stati ritrovati illesi oltre la metà.

Ad epoca alquanto più remota risale il materiale archivistico che si trovava collocato nell'ultimo dei predetti tre ambienti, perchè, oltre alla serie degli atti dei Consoli della Ragione e dei Collegi dei Notai, dei Dottori e dei Causidici dei secoli XVI-XVIII recuperate quasi integralmente, comprendeva anche l'importante e vasta raccolta di 191 buste e filze dei così detti « Notai ignoti », risalente alla fine del secolo XII e così chiamata perchè costituita dalle recuperate e ricomposte carte e fogli di quei registri e filze notarili che nel corso dei secoli erano stati per varie vicende e specie in conseguenza del ricordato bombardamento francese del 1684, talmente scomposti e danneggiati da non potersi più identificarne lo scrittore. Di tale preziosa raccolta, che per un fatale ritorno storico, è stata così di nuovo colpita, la parte più antica era stata però posta al sicuro fuori d'Archivio fin dal principio della guerra e di quella rimastavi e travolta nella rovina soltanto un certo numero di filze del secolo XIV risultano mancanti, ma si spera di poterle ricostituire con le carte e i fogli in gran parte recuperati.

F. P.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

CARLO BORNATE, *Genova e Corsica alla fine del medio ero*, con prefazione di GIOACCHINO VOLPE, Istituto per gli studi di politica internazionale, 1940.

Fare la storia di un popolo non vuol dire soltanto approfondire lo studio di avvenimenti, episodi, personaggi che in essa più emergono fermando maggiormente la nostra attenzione. Figure minori, periodi meno appariscenti hanno pure valore ed importanza per la più sicura e precisa comprensione storica, anche se questa, per avventura, non ne guadagni in prospettive impensate e non ne esca illuminata da nuove luci rivelatrici.

Questo si può osservare a proposito del recente libro di Carlo Bornate sulla Corsica. Libro obbiettivo coscienziioso equilibrato. Equilibrato nei giudizi spassionati e nella trattazione, che ci nasconde sotto la sua scorrevolezza un lavoro non facile di scelta, di coordinamento, di elaborazione, quale l'Autore ha dovuto compiere per dare ordine e forma alla congerie confusa di fatti da lui tratti pazientemente da innumerevoli documenti di archivio.

Il libro ha piena aderenza alla realtà della vita che ritrae e perciò è anche interessante; e quella stessa non infrequente citazione dal documento, lungi dal pesare, dà all'esposizione un sapore di verità ed un senso di fedele rispecchiamento.

Il Bornate tratta dunque di un periodo di storia corsa su cui cronisti e studiosi non hanno scritto che poche righe, ricavando egli tutte le notizie direttamente da otto voluminosi registri dell'Archivio di Stato in Genova contenenti la corrispondenza dell'«*Officium super rebus Corsice*». Gli anni a cui si riferiscono le sue ricerche sono quelli che vanno dal 1490 al 1500.

La Corsica era ritornata dal 1483 sotto il governo del Banco di S. Giorgio. Gian Paolo da Leca dopo la sua nuova ribellione si era rifugiato in Sardegna (1489) e l'isola era stata pacificata dal Commissario Ambrogio Dinegro e dal capitano generale Filippino Fieschi. Al di là dei monti era rimasto nella terra dei Signori, e fra essi il più potente, Ranuccio della Rocca, ambizioso, vivamente contrastante con Alfonso di Ornano, in ubbidienza sempre precaria al dominio del Banco, che diffidente lo blandiva pur spiando ogni sua mossa.

Non era questa però la sola preoccupazione dei Protettori di S. Giorgio, la cui politica tendeva sinceramente ad assicurare la tranquillità delle popolazioni e la sicurezza del dominio contro tante insidie interne ed esterne. Opera non facile per se stessa; ma resa anche più ardua dalla mancanza di continuità nell'azione esecutiva per il frequente avvicinarsi delle cariche tutte, dal Governatore ai podestà e agli uffici minori. A tale inconveniente, connaturato con la struttura stessa dello Stato repubblicano, riparava in parte il Banco con l'istituzione dell'« Ufficio per gli affari di Corsica » (1440), destinato a mantenere una più efficace unità d'indirizzo.

Le competizioni e le rivalità sempre rinascenti, le mene dei fuorusciti, gli assalti dei pirati, i disordini religiosi con la relativa corsa all'accaparramento dei benefici ed i litigi per decime e dispense, la rozzezza e la povertà della vita isolana, erano altrettanti problemi forse superiori secondo l'Autore alla capacità politica di mercanti che, anche se non privi di energia e di buona volontà, finivano per non essere in grado di giungere a radicali soluzioni.

All'azione del potere centrale due elementi essenziali di collaborazione venivano meno: quello morale ecclesiastico, vivendo i vescovi lontani dalle diocesi ed essendo il clero corrotto ed incurante; e l'altro di più diretto rapporto costituito dai vari funzionari non sempre all'altezza del loro compito per correttezza e capacità, non ostante richiami, sindacamenti e sanzioni. Tipica figura di affarista, ad esempio, fu Domenico Negrone, prima Commissario e poi deposto dall'ufficio, cittadino privato, suocero di Vincentello d'Istria, avido affittuario del vescovato di Aiaccio, intrigante senza scrupoli, più volte in questo periodo oggetto di riprovazione da parte di S. Giorgio, finchè verrà espulso dall'isola.

La solerzia del Governo è comunque innegabile. Fra le sue precipue cure vi era quella della difesa militare, per cui si muniscono le fortificazioni esistenti e si costruiscono il nuovo castello di Calvi e la fortezza di Aiaccio. Neppure era tralasciato ogni sforzo perchè fosse assicurata all'isola buona amministrazione e giustizia pronta ed imparziale per il suo maggior benessere.

Tuttavia sempre nuove ragioni di inquietudine sorgevano, influendo su di esse anche gli avvenimenti esterni di straordinaria importanza. Così la venuta di Carlo VIII in Italia fece nascere forti timori che anche la Corsica potesse essere turbata. Gian Paolo da Leca costituiva dalla Sardegna una continua minaccia e i fuorusciti corsi e genovesi al servizio di Alfonso II di Napoli avrebbero senza dubbio cercato di approfittare della guerra imminente per il raggiungimento dei loro fini. Genova, quartier generale dell'armata francese, era divenuta un perno della lotta. Si temeva che la flotta napoletana movesse contro l'isola; essa venne invece a Portovenere; più tardi fu a Rapallo e sbarcò milizie con i fuorusciti geno-

vesi, che furono affrontati e vittoriosamente respinti, mentre lo svolgimento ulteriore della spedizione francese allontanava definitivamente il pericolo dalla Corsica.

Ma qui le discordie interne ripullulavano incessantemente e più gravi quelle fra le case della Rocca e d'Istria e fra Ranuccio e Alfonso d'Ornano.

Il governo del Banco, sempre animato da buone intenzioni, cercava come meglio poteva e secondo le circostanze glielo permettevano, di ricorrere ad atti ora di energia ora di indulgenza per dominare la situazione sempre difficile ed intricata.

Nel novembre 1494 accorda il rientro nell'isola a Guglielmo d'Ornano, il Bastardello; ed ecco poco dopo, con la connivenza di costui e per opera dei bastardi di Vincentello di Bozi, l'assassinio di Alfonso d'Ornano, fedele feudatario, della cui famiglia S. Giorgio assume la tutela proponendosi la punizione dei colpevoli. Vincentello si affretta a professarsi innocente; Ranuccio della Rocca per contro non può celare la sua soddisfazione, ma finirà per mostrare il proprio ravvedimento riconciliandosi con Vincentello d'Istria ed accogliendo, peraltro con poca sincerità, le sollecitazioni contro i ribelli Ciamannacci, rientrati furtivamente in Corsica a dispetto del governo.

Assiduo sempre l'intervento dei Protettori in tutte le questioni vitali dell'isola. Abusi vengono combattuti ovunque: nel campo ecclesiastico, dove la politica del Banco mira ad assicurare ai Genovesi i vescovati ed ai Corsi fedeli tutti gli altri benefici; nel campo economico con i provvedimenti, ad esempio, per il commercio del grano e per la pesca del corallo, che tanta importanza assume mentre in Genova l'arte dei corallieri ottiene riconoscimento ufficiale; nel campo amministrativo mediante il controllo, spesso purtroppo con risultati insufficienti, sull'opera dei vari funzionari.

Anche i propositi contro i ribelli vorrebbero essere severi; ma i Protettori finiscono per cedere forzati anche dai grandi avvenimenti politici del tempo (formazione della lega contro Carlo VIII, battaglia di Fornovo); mentre d'altra parte l'indulto generoso verso i Ciamannacci favorisce la sottomissione di altri insorti, senza però che si risolva il problema dei fuorusciti dei banditi e di molti altri disordini interni.

Se infatti i Protettori nel 1496 venivano rallegrati dal ricupero di Sarzana, amarezze continuavano ad avere dalla Corsica: risse, gare per i benefici, lentezza nei giudizi, sentenze non eseguite, ricorsi. Ma è pur evidente la loro ferma volontà di ristabilire l'ordine, la pace, l'autorità del governo. Ecco quindi la pronta revisione dei « Capitoli » del 1453; le rinnovate misure per la difesa dell'isola; le eterne minacce per le non meno persistenti malefatte di Domenico Negrone; la lunga pratica del sindacamento che il nuovo

Governatore, il giureconsulto Raffaele Oddone, con i sindacatori genovesi e còrsi conducono contro l'amministrazione precedente, sia pure con eccessiva fiacchezza e non troppa soddisfazione dei Protettori.

Una delle piaghe più sconce che S. Giorgio cercò invano di sanare, rimaneva quella dei benefici ecclesiastici, che il Banco voleva riservati ai Còrsi suoi amici, e a cui caporali dell'isola, prelati forestieri e ufficiali del governo, fra cui talvolta persino il Governatore, aspiravano in gara per propri congiunti, piaga che si confondeva con quella del clero còrso avido, ignorante, rissoso.

Così pure mali insanabili erano quello dei pirati, favoriti dalle vicende della guerra nonchè da qualche signorotto come Giacomo da Mare di Capocorso; e l'altro ancor più grave dei banditi. Sofocare ogni moto interno di ribellione voleva dire anche non dar esca ai tentativi d'invasione di Giovan Paolo da Leca sempre minacciante dalla Sardegna; ma occorreva a tal uopo disporre del concorso dei diversi feudatari, le cui risse e discordie bisognava pertanto con ogni studio placare. Concessioni, blandizie, onori non furono verso di essi risparmiati anche durante loro visite in Genova. Intanto una richiesta avuta di assoldare milizie in Corsica era parsa una buona occasione per liberarsi di molti banditi: se nonchè rientrati questi dopo pochi giorni dalla loro partenza, se ne ordinava di nuovo la cattura, mentre risorgeva la voce di un probabile sbarco di Giovan Paolo.

Nel continuo tumulto della vita còrsa il Banco disponeva di forze inadeguate a sostegno della sua difficile opera organizzativa: ne derivavano così inevitabili inconvenienti, da cui « la leggenda della tirannia genovese » riceveva impulso e credito. « Non si può affermare — scrive giustamente il Bornate — che il governo fosse totalmente scevro di colpa, ma colpa del governo era di non essere forte e capace di far rispettare le leggi »; e l'affermazione comprovava con i fatti.

Debolezza di forze e debolezza di uomini. Tanto è vero che per contro la risoluta attività di Nicolò Lomellino, Governatore del 1497-98, diede ottimi frutti per la pacificazione dell'isola, sebbene non fosse purtroppo coadiuvato dal luogotenente dell'« ultramontes », Barnaba di S. Biagio, che, privo di energia, si lasciava dominare dagli spregiudicati Còrsi che gli stavano attorno, trascinandolo ad errori e scorrettezze ed alla tolleranza di soprusi e violenze.

In simili casi i Protettori erano sempre pronti ai richiami ai biasimi ai consigli, ma « una maggiore energia e maggior prontezza nel dare esecuzione alle minacce avrebbero avuto conseguenze salutari ».

Il decennio di storia còrsa studiato dal Bornate si apre dopo la fallita insurrezione di Gian Paolo da Leca e si chiude con il suo

ritorno in Sardegna in seguito al nuovo vano tentativo di sollevare l'isola. Lo sbarco di Gian Paolo, minacciato tante volte negli anni precedenti, era avvenuto clandestinamente con cinque seguaci nell'agosto 1498 ed aveva suscitato l'apprensione del governo che fu pronto a correre ai ripari.

Sollecitato per mezzo del Governatore il concorso dei caporali fedeli: stimolato quello dei feudatari, fra cui Ranuccio della Rocca, il più potente e il più enigmatico; si decise l'invio di duecento soldati con il Commissario Ambrogio Dinegro considerato l'unico uomo adatto alla bisogna, mentre si provvedeva alla sorveglianza delle coste per impedire l'affluire nell'isola di altri profughi dalla Toscana e dallo Stato pontificio.

Qui cade il tentativo da parte dei Protettori di far avvelenare a Napoli un figlio del ribelle; uno di quegli episodi che furono sfruttati da scrittori antichi e moderni per condannare in blocco la politica genovese in Corsica, ma che il Bornate riconduce a giusta valutazione, sia negando la legittimità di una eccessiva generalizzazione, sia considerando la portata del fatto in rapporto alle idee ed ai sistemi dell'epoca. « Questo si può affermare — aggiunge ancora l'Autore — circa l'esecrata ferocia dei Genovesi, che se essi avessero proprio voluto liberarsi per sempre di un avversario pericoloso, non avrebbero incontrato difficoltà insormontabili ».

Gian Paolo da Leca non aveva raccolto intorno a sé nell'isola quel seguito in cui sperava, ed aveva finito per trovare asilo nella casa dello stesso Ranuccio della Rocca. La notizia era pervenuta ai Protettori che dovettero dissimularne la conoscenza, premendo sommamente ad essi di non pregiudicare le relazioni in apparenza cordiali esistenti con quest'ultimo potente feudatario. Per tenerlo amico avevano anzi cercato di rimuovere ogni ragione di malcontento per lui; così, di fronte alle continue molestie del famigerato Domenico Negrone questi veniva finalmente espulso dall'isola.

Ma trattative si svolgevano intanto con Gian Paolo, in seguito alle quali il ribelle se ne ritornava in Sardegna, da dove scriveva all'Ufficio di S. Giorgio protestandosene « devotissimo »! Se poi — conclude il Bornate — l'arrendevolezza dei Protettori si volesse ascrivere all'influenza di Ranuccio, ciò confermerebbe che il governo « potrà essere tacciato di debolezza, non di prepotenza e tanto meno di tirannia ».

Questo molto sommariamente il contenuto dello studio del Bornate.

Una sintetica impressione?

A prescindere dai diversi aspetti delle mutevoli contingenti situazioni, tre sono, a nostro avviso i termini e gli elementi fondamentali del problema storico della Corsica fino al 1768: 1° i difetti in parte inevitabili della amministrazione genovese: 2° le respon-

sabilità e le naturali manchevolezze del popolo còrso; 3° gli intrighi e le funeste influenze esterne e specialmente delle grandi Potenze straniere.

Il terzo fattore, che avrà pieno sviluppo specialmente nel XVIII secolo, non agisce nel periodo che è oggetto del libro esaminato: ma i primi due ci si presentano in esso chiaramente nelle loro caratteristiche essenziali.

Senza cadere nella ingenuità antistorica di volerci rappresentare un fantastica Corsica attraverso ipotetiche vicende diverse da quelle che la sua concreta evoluzione, sempre in atto, ci attesta, la nostra impressione si può riassumere in una breve considerazione: che cioè il più saggio dei reggitori avrebbe trovato in ogni tempo nel governo della Corsica filo da torcere e difficoltà non lievi con risultati forse non molto dissimili.

Ma qualunque possa essere la valutazione del lettore, aggiungeremo che se egli vuol ricavare dall'ottimo lavoro del Bornate un suo proprio giudizio che sarà tanto più chiaro quanto più verrà convalidato dai fatti, nessuna delle trecento pagine del volume dovrà essere eliminata, nessuno dei molti episodi potrà giudicarsi superfluo.

ONORATO PASTINE

RICCARDO WICHTERICH, *Giuseppe Mazzini il Profeta della Nuova Italia*. Garzanti Editore, 1940, pp. 280.

Chi sperasse di trovare nell'opera del Wichterich qualche rivelazione sulla vita di Giuseppe Mazzini, sia per quel che concerne le vicende individuali sia riguardo all'attività politica di lui, rimarrebbe certamente deluso. L'A. infatti non si è accinto alla ricerca di documenti inediti che gettassero nuova luce su qualche lato di quella multiforme prodigiosa esistenza, svelandone particolari ignorati o modificandone altri già noti. Nè questo era forse da proporsi in un lavoro di mole modesta e di carattere divulgativo: chè lo scopo del Wichterich, nel trattare l'argomento prescelto, era — come egli stesso dichiara nella prefazione — di far conoscere il Grande Italiano, « noto a ben pochi tedeschi », ai propri connazionali, spinto a ciò dal ricordo degli anni giovanili trascorsi in Italia, quando egli udì per la prima volta il nome di quel Mazzini, morto fuori della legge, misconosciuto, che riviveva appunto nell'animo di quei giovani. « Noto a ben pochi tedeschi », afferma il Wichterich, forse per lo scarso numero delle pubblicazioni comparse in Germania sull'Apostolo, sebbene accanto al lavoro del Vossler « *Mazzinis Politische Deuken und Wollen im den geistigen Strömungen seiner Treit* », citato anche dal Nostro, qualche altro si

possa aggiungere, come lo studio di A. von Schack « Joseph Mazzini und die italienische Eirtheit, che fu tradotto in italiano da Giulio Canestrelli.

Nel compilare il presente lavoro, per quanto nella bibliografia il Wichterich metta in prima linea gli scritti di Mazzini (edizione nazionale), non ci sembra che si sia poggiato prevalentemente sull'esame diretta di essi; che i passi riportati integralmente, o nel loro contenuto, sono quelli generalmente noti e si riscontrano per lo più anche negli autori che il Nostro prende come guida. E diciamo subito — in seguito al controllo fra i vari testi — che le due opere, sulle quali l'A. principalmente si basò, sono: per la parte riguardante i primi anni dell'Apostolo, la sua educazione e i suoi studi, parte che comprende solo pochi capitoli, « La Giovinezza di G. Mazzini » di Arturo Codignola, e per il resto del lavoro, « Mazzini » di Bolton King. Quest'ultimo autore segue anche nell'impostazione generale dell'opera, che anch'egli, come il Bolton King, inquadra via via la vita dell'Apostolo negli avvenimenti politici d'Italia e, narrando l'atteggiamento dell'Agitatore genovese di fronte ad essi, si sofferma tratto tratto a dare un giudizio sull'operato di lui e sui moventi che lo determinarono. Così accompagna il Mazzini, dopo i primi anni trascorsi in patria nella lunga, dolorosa via dell'esilio, ne descrive i fugaci ritorni, l'ansia del perpetuo cospirare, fino all'ultimo tentativo che gli valse la carcere nella fortezza di Gaeta: « l'altro polo » — come egli scrisse — della sua vita. Ma, pur seguendo il Bolton King con molta fedeltà, tanto da parafrasarne — a volte — le espressioni o da ripeterle letteralmente, se ne allontana spesso nei giudizi, portandovi un'impronta originale. Il Wichterich si rivela in questo più obiettivo del biografo inglese, o piuttosto, mostra di intender meglio il processo di formazione del pensiero del Mazzini, di penetrarne più addentro i moti dell'anima. Ciò vale anche per alcuni episodi non riguardanti direttamente la vita dell'Apostolo, ma sempre nell'orbita della sua azione politica. Così, nell'apprezzamento che dà il King intorno ai fratelli Bandiera e al loro infelice, ma generoso tentativo, si differenzia immensamente dal Wichterich, anche per quel che si riferisce agli effetti della sommossa, di cui scrive « L'episodio dei Bandiera non ebbe altro risultato che di lasciare la Giovine Italia con meno amici ancora di prima » (pag. 113 op. cit.). Mentre il Wichterich, tratteggiato con calore di sentimento il generoso olocausto, che il King invece freddamente riferisce, è preso dalla stessa fede del Mazzini, nel valutarne le conseguenze: « Il loro sangue imbeve il terreno della nuova Italia e lo feconda » (pag. 135). In un altro punto saliente, i due biografi si allontanano nei giudizi: nel valutare l'atteggiamento del Mazzini di fronte al partito liberale e all'avvento di Pio IX: « Tutta la sua condotta in questo periodo —

si esprime il King — manca di sincerità, essendo troppo subordinata ad intenti reconditi e troppo affine a quella « sostituzione del Machiavelli a Dante » ch'ei condannava tanto spietatamente nei moderati » (pag. 117). Osservazione che il Wichterich accetta — in parte — per quel che si riferisce a Pio IX e alla famosa lettera di Mazzini, mentre per il comportamento generale dell'Apostolo nel prevalere delle tendenze moderate, afferma che il *credo* di lui rimane il medesimo pur con qualche concessione alle circostanze, poichè Mazzini al tema della forma dello stato prepone quello dell'unità. Così lo scrittore tedesco mostra di comprendere la saldezza e la coerenza del programma politico mazziniano e coglie e mette in evidenza — « ciò che difficilmente, egli dice, s'incontra negli uomini dediti alla vita pubblica » — l'armonica fusione dei principi predicati dal Maestro coi sentimenti e le azioni di lui. E con frasi profondamente significativa, dice di Mazzini.... « *colui che ha predicato con l'esempio* » (pag. 112-113) ». Uno dei passi più interessanti, in cui si rivela questa comprensione, è quello nel quale l'A. confuta lo storico cattolico tedesco Kraus, che, nell'opera sul Cavour, lancia accuse acrisse ed avventate contro il Mazzini, riguardanti l'azione da lui esplicata, durante la breve esistenza della repubblica Romana: giudizio che, al dire del Wichterich, generò in Germania un concetto interamente errato intorno a Mazzini. Il Nostro cerca di mettere in giusta luce gli avvenimenti e tratteggia, con vivezza di colorito, quella che fu una delle pagine più belle della vita del Grande. (Vedi i capitoli « Dittatore della repubblica Romana » e « La repubblica Romana muore protestando »).

Fu rilevato e dall'editore italiano, nella breve postilla all'accurata ed elegante pubblicazione, e da qualche altro recensore, che nell'opera del Wichterich, si riscontrano — qua e là — inesattezze e lacune. Alle osservazioni già fatte, sul nome di Filippo Strozzi, sulla teoria del pugnale, sui rapporti col Kossuth, e poche altre, ci permettiamo di aggiungere ancora qualche considerazione, secondo noi, di non minore rilievo.

L'A. è confuso, incerto e contraddittorio, allorchè parla delle origini della Carboneria e del carattere della setta; il *postulato* repubblicano di Mazzini fa solo scaturire il Wichterich dall'esperienza del presente e dalla tradizione della *celeberrima* antica Repubblica Romana (pag. 57), trascurando il fattore importantissimo — a parer nostro — dell'influsso della famiglia e della città natale. Nel parlare poi della costituzione della Repubblica Romana, del lavoro di preparazione, non nomina neppure, come del resto anche il King, quello che ne fu l'artefice più appassionato, pur agendo sotto l'impulso del Maestro, Goffredo Mameli. Di fronte alla morte eroica del poeta soldato, i cui resti sono assurti ora alla gloria del Gianicolo, annota soltanto il nome. Fu invece deplorato che in questo li-

bro tedesco non si parli dell'incontro tra il Nietzsche e il Mazzini, nel comune passaggio attraverso le Alpi: deplorazione non priva di valore, ma noi avremmo desiderato anche che il Wichterich avesse trattato dei rapporti tra l'Italia e la Germania, secondo il pensiero del Grande Agitatore, mentre soltanto *di volo* accenna all'alleanza strategica progettata da Mazzini tra Italia e Prussia, ai suoi contatti col Bismarck. L'argomento avrebbe arricchito il volume di una pagina meno nota e interessante e a maggior ragione il Wichterich avrebbe potuto chiamare il Mazzini « Profeta della nuova Italia »; egli che secondo il concetto del Gentile, al quale si attiene nell'ultimo capitolo del lavoro (*Due generazioni più tardi*), vede nell'idealismo mazziniano, rifiorito negli anni che precedettero la guerra mondiale, la preparazione all'avvento dell'ordine nuovo che regge ora l'Italia.

EVELINA RINALDI

APPUNTI

PER UNA BIBLIOGRAFIA MAZZINIANA

Scritti su G. Mazzini pubblicati all'estero

PINO BERNASCONI, *Colloquio con Mazzini*, in « L'Azione », Lugano, 25 Jul. 1941.
Relazione del primo volume dell'Opera Omnia di G. Mazzini, edito dal Rizzoli, Milano.
L'A. trova in questo volume un «Mazzini iniziale, ancora letterario e decisamente intriso di Foscolo» e vi riscontra «in sintesi» i punti centrali del suo sistema.

LAVINIA MAZZUCCHETTI und D.R. ADELHEIDE LOHNER, *Die Schweiz und Italien Kulturbeziehungen aus zwei aus zwei Jahrhunderten*, 1941. Benziger Verlag-Einsiedeln Zürich-Köln.
Opera di vasta mole illustrante le relazioni fra Svizzera e Italia nei secoli XVIII e XIX, nel campo delle lettere, delle scienze, delle arti, della politica, della pedagogia. In detto lavoro si dà ampia parte al soggiorno di Giuseppe Mazzini nella Svizzera.

AVV. FAUSIO PEDROTTA, *Giuseppe Mazzini e la Giovine Svizzera alla luce di documenti inediti*, in « Bollettino Storico della Svizzera Italiana », Bellinzona, Lugl.-Sett., 1941.
L'A. pubblica alcuni documenti inediti intorno all'istituzione della «Giovine Svizzera», illustrandoli brevemente. I documenti — di evidente importanza — sono tratti dall'archivio privato dell'Avv. Carlo Battaglini di Lugano.

GHERARDO MARONE, *Mazzini. Europa*, in « La Nacion », Buenos Aires, 11 Fev., 1941.
L'Articolista espone i concetti mazziniani intorno ad un nuovo ordinamento europeo, del quale afferma che «ancora oggi merita di essere meditato con fede».

Opere e scritti su G. Mazzini pubblicati in Italia

GIUSEPPE MAZZINI, *Scritti Editi ed Inediti*. Edizione Nazionale, Imola, Galeati, 1940.
Volume LXXXIX (LVI dell'Epistolario). Appendice (volume IV Epistolario). Il primo volume va dal 4 febbraio 1870 all'agosto dello stesso anno: il secondo contiene lettere dal 13 gennaio 1848 al 24 maggio 1854. Volume XC Epistolario dall'agosto 1870 al marzo 1871.

RAIMONDO CRICO PINA, *Mazzini*, Vallardi, Milano, 1940, in 16°, pagg. 177.
E sinteticamente tratteggiata l'opera di G. Mazzini, inquadrandone la figura nell'età gloriosa del Risorgimento.

DUILIO PRESUTTI, *L'incontro di un grande abruzzese con Giuseppe Mazzini*, Parma, Donati, 1941, pp. 18. L. 6.
E illustrato l'incontro dell'archeologo e letterato abruzzese Felice Bernabei, con Giuseppe Mazzini, avvenuto nel 1862.

BOZZONI GUIDO, *La critica del federalismo in Giuseppe Mazzini*, Pisa, Nistri-Lischi, 1941, pp. 63. L. 6.

Esame della concezione unitaria mazziniana, di fronte al federalismo e ai suoi sostenitori.

CIARDO M., *Uomini ed epoche. Cesare nel mondo antico. Mazzini nel dramma di un secolo*, Terni, Alterocca, 1941, pp. 115. L. 12.

GIUSEPPE BIANCHI, *Musica e Dante nel pensiero di Giuseppe Mazzini*. Ed. SIA, Bologna, in collana « Saggi, Studi, Documenti ».

Raccolta di articoli pubblicati in vari giornali dell'Autore, che presentano tuttavia un certo concatenamento fra loro e contengono accostamenti, non sempre originali, fra il grande Poeta e l'Apostolo Genovese, sia per quel che concerne la loro vita, sia in merito alle loro concezioni politiche.

LUIGI SALVATORELLI, *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870*. Ed. Giulio Einaudi, Torino, pp. 380. L. 25.

Contiene capitoli interessanti sul pensiero politico di Mazzini e di Cavour.

GIUSEPPE ARDAU, *Giuseppe Mazzini, apostolo dell'unità italiana*. Casa Ed. Ceschina, Milano, 1941, pagg. 440. L. 30.

L'A. aggiunge ora ai volumi precedenti su Francesco Crispi, Vittorio Emanuele II, sul Re di Roma e su Letizia Bonaparte questo studio su Giuseppe Mazzini, sul quale ci ripromettiamo di ritornare.

MARIO MENGHINI, *Lettere inedite di Giuseppe Mazzini e Giacomo Ciani*, in « Archivio Storico della Svizzera Italiana », Roma, marzo 1941.

Sono quattro lettere da Londra del 1843, conservate nel fondo Ciani, recentemente passato al Museo del Risorgimento di Milano. Accompanya le lettere una nota che ne illustra il contenuto, nella quale si tratteggia anche brevemente la figura di Giacomo Ciani e si accenna ai suoi rapporti con Giuseppe Mazzini.

A. GUSTARELLI, *G. Mazzini*. A. Vallardi, Milano, 1941. Profilo di G. Mazzini compreso nella collana dei « Quaderni di analisi letteraria ».

... *Un autografo mazziniano* conservato da un cremonese, in « Regime Fascista », Cremona, 11 settembre 1941.

L'articolaista pubblica, ampiamente illustrandola, una lettera, inedita diretta al conte Lorenzo Festi, patriota trentino rifugiato a Parigi, da Giuseppe Mazzini, adorchè, nel '48, preparava febbrilmente a Lugano un moto in Val d'Intelvi. L'autografo fu conservato da un Cremonese, amico del Festi, di cui si tace il nome.

Articoli vari in Riviste e Giornali

ELDO CHIERICONI, *Ritorno antimarxista*, in « Sentinella Fascista », Livorno, 22 febbraio 1941.

L'A., nel richiamare i principi di Mazzini, esaltanti, di fronte alla dottrina di C. Marx, i valori spirituali della vita, rileva che tanto il fascismo come il mazziniano hanno reagito contro il materialismo storico, base del socialismo scientifico o marxista.

ALESSANDRO LUZIO, *Incontri: Mazzini e Nietzsche*, in « Il Libro Italiano », Roma, gennaio-febbraio, 1941.

Interessante rievocazione di un incontro tra Federico Nietzsche e Giuseppe Mazzini, avvenuto nel 1871, in un viaggio attraverso la Svizzera, nell'ultima venuta dell'Apostolo in Italia. Vedi anche « Corriere della Sera », 1 settembre 1940.

LUDOVICO BARATTINI, *Cronologie mazziniane*, in « Grido d'Italia », Genova, 28 febbraio 1941.

È un vero e proprio elenco cronologico degli avvenimenti principali riguardanti la vita di G. Mazzini, nel quale l'A. cade in alcune inesattezze di facile rilievo.

VINCENZO FILIPPONE, *Mazzini e la missione dell'Italia nella nuova Europa*, in « Provincia di Bolzano », 7 marzo 1941.

Si richiamano, con opportune citazioni di passi tolti dagli scritti di G. Mazzini, i concetti dell'Apostolo intorno alla missione dell'Italia nell'Europa, con speciale riguardo ai suoi rapporti coi popoli Balcanici.

ARMANDO LODOLINI, *La spedizione di Savoia iniziatrice dell'unità italiana*, in « Lavoro Fascista », Roma, 11 marzo 1941.

Articolo interessante sulla spedizione mazziniana del '34, in cui l'A. dà notizia di alcuni quadernetti, che completano le carte inedite di Maurizio Quadrio, relativi all'importante avvenimento, del quale il patriota valtellinese si proponeva forse di scrivere la storia.

ARMANDO LODOLINI, *Apatia inglese e profezie mazziniane nelle carte di Quadrio*, in « Lavoro Fascista », Roma, 22 marzo 1941.

Si basa, come il precedente, sui quadernetti del Quadrio, e prende in esame quelli che si riferiscono alla spedizione in Crimea, preludente l'alleanza italo-francese e la successiva guerra del '59. I documenti riflettono le idee dei Mazziniani, di fronte a tali avvenimenti e specialmente all'atteggiamento dell'Inghilterra.

ARMANDO LODOLINI, *Dal sogno di Mazzini al martirio di Lincoln*, in « Maglio », Torino, 12 marzo 1941.

Contiene acute osservazioni sui principi che ispirarono la « Giovine Europa » di Giuseppe Mazzini e dà una giusta valutazione di questo tentativo di movimento europeo sognato dall'Apostolo. Gli stessi concetti l'A. ripete in altro articolo *La Rivoluzione Italiana e l'Unità Europea*, in « Gerarchie », Milano, agosto, 1941.

R. R., *Temi Sismondiani*, in « Argomenti », Firenze, marzo 1941.

L'A. espone importanti considerazioni sui rapporti tra il Sismondi e il Mazzini, prendendo in esame i punti di contatto e i contrasti esistenti fra questi due grandi spiriti, specialmente per quel che concerne le loro concezioni religiose. Il lavoro si basa sull'Epistolario del Sismondi vol. III, raccolto a cura di Carlo Pellegrini.

CESARE SPELLANZON, *Un Mazziniano Lombardo*, in « Popolo di Roma », 19 marzo, 1941.

Ampia relazione di un recente lavoro di Alessandro Cutolo su Gaspare Ordoño de Rosales, patrizio milanese, grande di Spagna, che divenne fratello spirituale di Giuseppe Mazzini.

VINCENZO FILIPPONE, *Mazzini e la missione coloniale italiana*, in « Provincia di Bolzano », 2 aprile 1941.

L'A., con citazioni tolte dagli scritti dell'Apostolo, esamina il programma mazziniano di espansione coloniale italiana, in Africa e in Asia, mettendolo in relazione con le conquiste posteriori e con la lotta attuale. Articolo che completa altri già pubblicati dall'A. nello stesso giornale sulle dottrine religiose, morali, sociali e politiche del Mazzini e da noi, via via, ricordati.

Lo stesso articolo è riportato in « Popolo di Brescia », Brescia, 4 aprile 1941 e in « Corriere Adriatico », Ancona, 5 aprile 1941.

GUIDO MAZZONI, *Giovanna Carlyle e il Mazzini*, in « Secolo XIX », Genova, 12 aprile 1941.

Il libro di Itala Cremona Cozzolino su Maria Mazzini, uscito nella seconda edizione della « Nuova Italia », offre occasione all'A. di luneggiare la figura di Giovanna Carlyle nei suoi rapporti col marito e con Giuseppe Mazzini, basandosi, per questo riguardo, su due lettere

inedite, che la Cremona Cozzolino pubblica, dirette dalla Carlyle alla madre del Grande Genovese. Dalle lettere citate, come da alcune parole del Mazzini alla madre, emerge indiscussa la grandezza morale dell'Apostolo.

L'articolo è riportato anche in « Il Messaggero », Roma, 13 aprile 1941.

A. Q., *Mazzini il problema sociale*, in « Il settimanale », Roma, 19 aprile 1941.

Prospetta il problema sociale dal punto di vista di G. Mazzini, sostenitore — contro il comunismo — del diritto di proprietà conseguenza del lavoro, che rappresenta, per l'Apostolo « l'attività del corpo, dell'organismo, come il pensiero rappresenta quello dell'anima ». Nelle concezioni sociali dell'Apostolo l'A. vede un'anticipazione del corporativismo attuale.

BRUNO FRANCHI, *Mazzini, Kossuth e l'azione dalmata*, in « Il Messaggero », Roma, 6 maggio 1941.

Studio interessante ed accurato, in cui, messa in rilievo l'importanza politico-geografica della Dalmazia riconosciuta dal Kossuth per l'attuazione dei comuni ideali di libertà dell'Italia e dell'Ungheria, si esamina l'azione svoltasi nella penisola Balcanica, dal 1835 in poi, per oltre un decennio, rivolta a sostenere la lotta, che i due grandi patrioti avevano ingaggiata contro l'oppressore dei loro popoli.

G. P., *Un profetico giudizio di Mazzini*, in « Lavoro », Genova, 11 maggio 1941.

Si riporta la lettera di G. Mazzini da Londra a Elia Benza in data del 7 marzo 1839, la dove si contiene il giudizio del Grande Esule su l'Inghilterra e su gl'Inglesi.

ARTURO CODIGNOLA, *Mazzini e Orsini*, in « Popoli » Milano, 15 maggio 1941.

Dando relazione di una copia delle « Memorie » di Felice Orsini, postillata dall'Apostolo genovese, il Codignola si sofferma sulle ingiuriose accuse lanciate dall'autore delle « Memorie » contro Giuseppe Mazzini. Indaga le cause di questo atteggiamento ingiusto del patriota romagnolo, di fronte alle intemperanze del quale, si erge « alta e pura » la figura del Mazzini.

GAETANO FALZONE, *Spiriti Europei. Giuseppe Mazzini*, in « Europa Fascista », 24 maggio 1941.

L'A., pur ammettendo la profonda italianità di Giuseppe Mazzini, riconosce in lui « uno spirito europeo », pronto ad accogliere voci, fermenti, speranze di altri popoli, per l'edificazione di una libera Europa.

Articolo riportato anche in « Grido d'Italia », Genova, 15 giugno 1941.

IL VECCHIO AMICO, *Il movimento verso l'unità e Giuseppe Mazzini*, in « La Diana scolastica », Bologna, 31 maggio 1941.

Articolo di carattere scolastico, in cui si mette in evidenza l'opera spiegata dal Mazzini per il risorgimento politico e morale d'Italia. Si cade nella solita — ormai comune — inesattezza, già da noi rilevata, di chiamare *Giovane Italia* anziché *Giovine Italia*, come egli la definì, l'associazione fondata dall'Apostolo.

ADRIANO PONCI, *Ricordi Mazziniani*, in « Popolo di Romagna », Forlì, 14 giugno, 1941.

Una vecchia, umile donna, un tempo nutrice in casa Rosselli-Nathan, dove conobbe il Mazzini e fu presente alla sua morte, rievoca alcuni lontani ricordi personali dell'Agitatore Genovese.

GIUSEPPE VILLAROEEL, *La maschera di Giuseppe Mazzini*, in « Regime Fascista », Cremona, 21 giugno 1941.

Descrizione dei cimeli del Mazzini conservate nella casa natale di lui, ora sede dell'Istituto Mazziniano. L'articolaista si sofferma specialmente sulla cassa mortuaria, che accolse la salma dell'Apostolo, durante il trasporto da Pisa a Genova e sulla maschera del Mazzini, che egli dice rivelante « qualche cosa di mistico e di sovrumano ».

GIUSEPPE TAROZZI, *Kant e Mazzini*, in « Grido d'Italia », Genova, 30 giugno 1941.

Articolo già pubblicato anche in « Regime Fascista », Cremona, 29 aprile 1941

Prendendo in esame l'idea del dovere, di cui Kant e Mazzini si fecero apostoli, l'A. nota la differenza di concezione fra i due pensatori, concludendo che nel Mazzini « il dovere diventa quello che in Kant non poté diventare, cioè non solo una legge di libertà, ma anche una legge di amore ».

EMILIA CASTIGLIONE MORELLI, *Mazzini e la polizia napoletana*, in « Rassegna Storica del Risorgimento », maggio-giugno 1941 (1ª parte), luglio-agosto 1941 (2ª parte).

Studio accurato e interessante, basato su documenti, intorno all'oculata vigilanza esercitata dalla polizia borbonica su Mazzini e l'attività mazziniana, nel regno di Napoli, dopo il sorgere della « Giovine Italia ». I documenti sono tratti dall'archivio di stato di Napoli e il lavoro arriva fino al fallito tentativo del Pisacane nel 1857.

... *Un Padre scolopico di Chiavari e le sue relazioni con Mazzini*, in « Il Lavoro Fascista », Roma, 3 luglio 1941.

Recensione dell'opera di Padre Ledegario Picanyol « Gli Scolopi dell'Università di Genova », nella quale si tratteggia la figura di Michele Alberto Bancalari di Chiavari, che fu in intimi rapporti con Giuseppe Mazzini, nei quali ebbe a subire persecuzioni da parte dei superiori e confratelli.

ANTONIO BRUERS, *Anticipazioni dell'Asse in un episodio mazziniano*, in « Il Lavoro Fascista », Roma, 3 luglio 1941.

Nell'360 volume degli « Scritti mazziniani », l'A. segue le vicende dei contatti di Mazzini col governo Prussiano, soffermandosi su un « memorandum » dell'aprile 1868, elaborato dalla cancelleria prussiana. In esso si sostiene la necessità « di una mutua utilità e di una cordiale amicizia tra l'Italia e la Germania ».

RA, *Il ritorno di Mazzini a Genova dopo ventisei anni di esilio*, in « Lavoro », Genova, 10 luglio 1941.

Si tratta del soggiorno di Mazzini in Genova, nel 1856, quando, abilmente occultandosi alla polizia, organizzava il moto insurrezionale nella Lunigiana.

G. B. BOERO, *La famiglia Mazzini secondo il censimento napoleonico del 1808*, in « Genova », Genova, luglio 1941.

Dall'archivio storico di stato civile conservato nell'« Istituto Mazziniano » in Genova, l'A. desume le genealogie delle famiglie Mazzini e Drago.

Articolo pubblicato anche in « Corriere Mercantile », Genova, 18 agosto 1941.

VINCENZO PALTRINIERI, *Mazzini e l'Inghilterra*, in « Rassegna di Cultura Militare », Roma, luglio-agosto, 1941.

Si tratteggia brevemente la vita condotta da Mazzini in Inghilterra, mettendosi in particolare evidenza il controllo esercitato dal governo inglese sulla sua persona e sui suoi atti.

Articolo riportato anche in « Minerva », Torino, 31 ottobre 1941.

ELVIRA CLAIN, *Mazzini e i romeni*, in « Rassegna Nazionale », Roma, agosto 1941.

Interessante articolo intorno ai tentativi mazziniani, miranti a una collaborazione italo-romena per l'emancipazione dei due popoli, ed ai rapporti che ebbe il Mazzini con i più eminenti patrioti di Romania.

GAETANO FALZONE, *Italia e Germania nel Risorgimento*, in « Costruire », agosto 1941.

Nel prendere in esame l'atteggiamento di G. Mazzini di fronte alla Germania, l'A. risale agli studi filosofici giovanili dell'Apostolo, che lo portarono a prediligere i pensatori

dell'idealismo tedesco. Fra questi il Fichte — secondo il Falzone — infuori sulle concezioni del grande Italiano, per ciò che concerne i rapporti tra l'Italia e la Germania, portate ad una necessaria collaborazione per la comunanza degli ideali da raggiungere. Chiude l'articolo il noto proclama mazziniano diretto al popolo tedesco a nome della Giovine Italia.

GIUSEPPE FONTEROSI, *Sfortunato tentativo commerciale di Giuseppe Mazzini nell'esilio di Londra*, in « Popolo di Roma », 1 settembre 1941.

Attraverso il carteggio di Giuseppe Mazzini e i suoi compagni, i fratelli Ruffini e Angelo Usiglio, l'A. ricostruisce le vicende dei tentativi commerciali ideati dall'Apostolo nei primi tristissimi anni della sua dimora in Londra; tentativi che vanno dal 1838 alla fine del 1839 e che furon sospesi per l'esito sfortunato al quale approdarono.

I, *L'Indicatore Genovese di Giuseppe Mazzini*, in « Corriere Mercantile », Genova, 12 settembre 1941.

Si danno alcune brevi notizie intorno al giornale, in cui il Mazzini fece le sue prime armi, notizie tratte da un fascicolo della «Nuova Antologia» di cinquant'anni fa.

ADA SESTAN, *La Giovane Italia*, in « Piccolo », Trieste, 2 ottobre 1941.

Articolo slegato e superficiale in cui, dal primo incontro tra il Mazzini e Garibaldi a Marsiglia con l'adesione di questi alla «Giovine Italia» (non *Giovane* come ripetutamente si esprime l'autrice) si arriva alla giornata di Mentana del 1867. Per gli apprezzamenti sull'Apostolo, si legge tra l'altro «... non diffuse molte idee nè originali, nè tali da rigenerare l'Italia, ma fu chiaro, tutto calore e poesia, suscitando l'amor di patria, l'odio contro lo straniero...».

VINCENZO PALTRINIERI, *L'assetto balcanico nel pensiero di Giuseppe Mazzini*, in « Popoli », Milano, 15 ottobre 1941.

Nell'esaminare il piano concepito da Mazzini di una confederazione di stati Balcanici, l'A. si basa specialmente sulle lettere che il Mazzini stesso diresse al patriota polacco Mariano Langiewicz sulla fine del 1865 e nel 1866, lettere conservate oggi nell'Archivio Storico del Risorgimento. Lo studio dei rapporti tra l'Apostolo e il Langiewicz rende assai interessante l'articolo.

***, *I Cremonesi nell'epistolario mazziniano*, in « Regime Fascista », 8 novembre 1941.

Dopo un'introduzione generica sulla propaganda mazziniana nel Cremonese, l'articolista tratteggia brevemente la figura di Antonio Binda, ricordato nelle lettere Mazzini di cui fu fervente seguace, partecipando anche alla difesa della repubblica Romana.

Col. ULDERICO BARENGO, *Mazzini a Gaeta nel 1870*, in « Rivista dei Carabinieri Reali », Roma, settembre-ottobre 1941.

L'articolo contiene nuove ed interessanti notizie sull'arresto del Mazzini nel '70 e sulla prigionia a Gaeta ed è corredato di alcuni documenti inediti tratti dal museo centrale del Risorgimento in Roma, dei quali ha già dato notizia Emilia Morelli nella sua nota sullo stesso argomento pubblicata in «Rassegna Storica del Risorgimento», ottobre 1940.

LABER, *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870*, in « Comando », Roma, 1941.

Nel fare la recensione dell'opera del Salvatorelli, l'articolista si sofferma a confutare i giudizi che dà l'Autore intorno a Giuseppe Mazzini e ai principi da lui sostenuti.

MARIA TERESA MANDALARI, *Riccardo Vichterich, Giuseppe Mazzini, il profeta della nuova Italia*, in « Nuova Italia », ottobre-novembre 1941.

Estesa recensione dell'opera suddetta.

Postilla

Il sessantanovesimo anniversario della morte di Giuseppe Mazzini fu celebrato anche quest'anno, pur con l'austerità richiesta dall'attuale momento storico. Nella città che dette i natali al Grande, fu reso omaggio alla tomba di Staglieno, e nella casa dell'Apostolo, ora sede dell'Istituto Mazziniano, a cura del Comitato genovese del R. Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, l'avv.to Fabio Danè ha parlato ai numerosi convenuti sul tema «Giuseppe Mazzini e l'ora presente». Analoghe commemorazioni furono tenute in altre città d'Italia.

Sempre nello stesso «Istituto Mazziniano», il 3 aprile successivo, la Prof. Leila Pacchi ha tenuto una conferenza sul tema «Mazzini e la musica nel Risorgimento». La conferenza è riportata per intero in «Grido d'Italia», Genova 15 maggio 1941.

Sono comparsi in vari giornali articoli sulla progettata demolizione in Savona della fortezza che accolse prigioniero, nel 1831, Giuseppe Mazzini, nella quale l'Apostolo concepì il primo disegno della «Giovine Italia». Facciamo voti che venga almeno risparmiata la cella dell'Agitatore Genovese e conservata al culto degli Italiani.

Nell'opera postuma «Storia nostra» di Cesare Pascarella, che ora vede la luce a cura della Reale Accademia d'Italia, sono compresi alcuni sonetti su Giuseppe Mazzini, nei quali l'Apostolo è — per il poeta — il sole che simboleggia il risveglio d'Italia.

All'Archiginnasio di Bologna sono stati donati due carteggi appartenenti alla famiglia Bacchelli, uno dei quali contiene 94 lettere originali di Giuseppe Mazzini. Il ricco materiale è a disposizione degli studiosi.

Fra i numerosissimi articoli pubblicati in occasione del centenario della nascita di Ferdinando Martini, notevole è quello di Leo Pestelli, inserito nella «Stampa-Sera» di Torino, il 18 ottobre 1941, in cui si rievocano l'ultimo ceto soggiorno di Mazzini in Pisa e la di lui morte, avvenute quando il Martini insegnava alla «Scuola Normale» in quella città. Il contegno tenuto da Martini, in tale circostanza, gli valse la riprovazione del Prefetto, il che indusse il Martini stesso a dare le sue dimissioni dall'insegnamento.

Per la caduta di Taganrog in mano dei Tedeschi, qualche articolista ha ricordato il noto episodio di Giuseppe Garibaldi, quando, nell'umile osteria di quel porto, udì per la prima volta parlare dell'apostolo di Giuseppe Mazzini e della «Giovine Italia».

EVELINA RINALDI

FILIPPO NOBERASCO

Il 17 dicembre 1941 è deceduto a Dego il comm. prof. F. Noberasco, membro della R. Deput. di St. Patr. per la Liguria e Presidente della Sezione di Savona. Era nato a Savona l'11 marzo 1883 da antica e onorata famiglia ligure.

Fin da quando studiava Lettere all'Università di Genova, militò nell'Azione Cattolica e spese una buona parte delle sue energie giovanili per la difesa e propagazione dei suoi ideali di sincero e fervente Cattolico, ai quali tenne fede sino alla morte. È del 1906 il suo lavoro sul pensiero di P. Giuria; ma solo poco prima della guerra 1914-1918 rivelò appieno la sua passione per gli studi di storia municipale. Da allora la sua vita migliore, gli ultimi trenta anni di una laboriosissima vita, furono — si può dire — un continuo colloquio con gli spiriti trapasati di questa gente ligure e con i più nobili spiriti viventi: nobiltà di amore, di devozione ai padri antichi, di attaccamento quasi carnale al suolo, al mare, ai palazzi, alle strade: onde non fu soltanto uno storico dotto, ma anche una guida per tutti, paziente e sicura.

Dopo la morte di V. Poggi e di A. Bruno e la dispersione di altri studiosi, parve tramontare la storiografia savonese con la gloriosa *Società Storica* fondata nel 1885. Al Noberasco specialmente si deve se la Società rinacque nel 1916 sotto il nome di *Società Savonese di Storia Patria*, la cui attività è ora attestata da 23 volumi di *Atti*. Allora la gente aveva altro da pensare e da fare, presa com'era nel tormento della prima guerra mondiale; e, dopo la guerra, anni e anni di ansie e travagli. Eppure Noberasco, con straordinaria perseveranza, solo ormai nella lizza, disdegnando facili guadagni e non men facili plausi, potè raccogliere attorno a sè un buon gruppo di lettori e ammiratori di ogni classe sociale.

E come sapeva toccare il cuore della più umile gente! Gazzette provinciali, grandi giornali quotidiani, riviste, bollettini vari, pubblicazioni d'occasione, conversazioni, di tutto sapeva valersi, e da maestro, per educare ed illuminare i concittadini, per richiamarli alle glorie degli avi, per illustrare vicende, monumenti, costumi delle età passate.

A parecchie centinaia assommano i suoi scritti, tutti succosi e in qualche modo utili, anche quelli che recano più evidente nota di

frammentario, di provvisorio, di occasionale. La sua bibliografia completa, ch'Egli stesso curò per il Dervieux (L'Opera del 2° Cinquantenario della R. Depu. S. P., Torino, 1933, pag. 383-390) comprende scritti dal 1905 al 1933; ma alcune delle sue opere migliori sono di quest'ultimi otto anni.

La pubblicazione del regesto delle Pergamene dell'Archivio Savonese, di Statuti delle Arti, i lavori sul porto di Savona, sui commerci, le industrie e le confraternite savonesi nel M. E., sul Santuario di N. S. di Misericordia, sugli Artisti e Artigiani savonesi, sul giornalismo savonese, sulla vita di Savona nell'Ottocento, sul folklore savonese, sull'onomastica e toponomastica savonese, daranno sempre alimento agli studi di storia ligure.

In collaborazione con F. Bruno illustrò con importanti documenti il crepuscolo della libertà savonese; con I. Scovazzi diede la più completa storia di Savona, e rese nota l'unica importante cronaca contemporanea di Savona durante la rivoluzione democratica e l'impero napoleonico; con lo stesso Scovazzi e con C. Migliardi pubblicò tre volumi di statuti corporativi.

Savona e la Liguria hanno perduto con Lui uno dei figli più rappresentativi e più affezionati. Con degne onoranze il Municipio patrio ha voluto che la salma riposi nel Famedio di Zinola.

ITALO SCOVAZZI

INDICE DELL'ANNATA 1941

MONOGRAFIE

ADOLFO CALEO, <i>Di "Marfisa d'Este Cybo", e di una sua gita a Venezia</i>	Pag. 1
ONORATO PASTINE, <i>Fiere di Cambio e cerimoniale secentesco</i> (cont. e fine)	11
GIOVANNI PESCE, <i>Spunti di legislazione igienico sanitaria negli statuti genovesi dei Padri del Comune</i>	19
GIUSEPPE ROSSO, <i>Romanzotto della Niella capitano di ventura</i>	26, 81
NILO CALVINI, <i>Formazione di comuni rurali nella Liguria Occidentale</i>	57
ANDREINA DAGLIO, <i>La poesia religiosa dell'Anonimo genovese</i>	86, 156
F. L. Mazzini e Condorcet.....	94
ONORATO PASTINE, <i>Di un presunto rapporto fra Genova e la Turchia nel settecento</i>	96
ANTONIO GIUSTI - GIUSEPPE FLECHIA, <i>Dialetto ligure</i>	102
TEOFILO OSSIAN DE NEGRI, <i>L'antica Liguria</i> ..	141
MANFREDO GIULIANI, <i>Un bassorilievo di Agostino di Duccio a Pontremoli</i>	166

DISCUSSIONI COMMENTI VARIETÀ

Sopra una lapide romana ed un confine (<i>Vincenzo Donetti</i>).....	32
Comunicazioni della R. Deputazione di Storia Patria per la Liguria	39
I danni causati all'Archivio di Stato di Genova dal bombardamento navale inglese del 9 - 2 - 1941 - XIX.....	173

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

P. LEODEGARIO PICANYOL S. P., <i>Gli Scolopi nell'Università di Genova (Nilo Salvini)</i>	40
ALESSANDRO GIRIBALDI, <i>I Canti del Prigioniero e altre liriche (Teofilo Ossian de Negri)</i>	42
UMBERTO BISCOTTINI, <i>Introduzione alla Corsica (Teofilo Ossian De Negri)</i>	45
Altre pubblicazioni su N. Paganini (<i>M. P.</i>).....	47
Appunti per una bibliografia mazziniana (<i>Evelina Rinaldi</i>).....	49, 184
L'opera storica del P. Francesco Ferraironi (<i>Nilo Salvini</i>).....	109
Rivista Ingauna e Intemelia (<i>Teofilo Ossian De Negri</i>).....	111
REMO GIAZOTTO, <i>Il melodramma a Genova nei secoli XVII e XVIII (Mario Pedemonte)</i>	113

R. Deputazione di Storia Patria per la Liguria (<i>Nilo Calvini</i>).....	115
GIO. BONO FERRARI, L'epoca eroica della Vela. Capitani e bastimenti di Genova e della riviera di Ponente nel sec. XIX. (<i>Nilo Calvini</i>)	117
Spigolature e Notizie - Appunti per una bibliografia generale di storia e di cultura ligure (<i>Teofilo Ossian De Negri</i>)	119
CARLO BORNATE, Genova e Corsica alla fine del medio evo (<i>Onorato Pastine</i>).....	175
RICCARDO WICHTERICH, Giuseppe Mazzini il Profeta della nuova Italia (<i>Evelina Rinaldi</i>).....	180

I NOSTRI LUTTI

FILIPPO NOBERASCO, (<i>Italo Scovazzi</i>)	191
--	-----

Direttore responsabile : ARTURO CODIGNOLA

Stabilimento Tipografico L. CAPPELLI - Rocca S. Casciano, 1941-XX